



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA

**DOTTORATO DI RICERCA IN FILOLOGIA GRECA E
LATINA**

XXII CICLO

DEBORA CILIA

RICERCHE SUI COLLOQUIALISMI IN EURIPIDE

Coordinatore:

Ch.mo Prof. G. Salanitro

Tutor:

Ch.ma Prof.ssa I. Giudice Rizzo

ANNO ACCADEMICO 2009/10

A mio padre, a mia madre,

a Michele,

a D.

NOTA BIBLIOGRAFICA

I testi greci sono citati secondo le seguenti edizioni:

Eschilo:

Aeschyli tragoediae, ed. M. L. West, Stutgardiae – Lipsiae 1998;

Sofocle:

Sophoclis tragoediae, ed. R. D. Dawe, I-II, Lipsiae 1984-85²; inoltre, a cura dello stesso editore: *Ajax*, Stutgardiae – Lipsiae 1996; *Electra*, Stuttgart-Leipzig 1996; *Oedipus Rex*, Stutgardiae – Lipsiae 1996;

Euripide:

Euripidis Fabulae, ed. J. Diggle, Oxonii 1984-1994;

Frammenti tragici:

Tragicorum Graecorum fragmenta, I: *Didascaliae tragicae, catalogi tragicorum et tragoediarum, testimonia et fragmenta tragicorum minorum*, ed. B. Snell, editio correctior et addendis aucta, cur. R. Kannicht, Göttingen 1986²; II: *Adespota*, edd. B. Snell et R. Kannicht, Göttingen 1981; III: *Aeschylus*, ed. S. Radt, Göttingen 1985; IV: *Sophocles*, ed. S. Radt, Göttingen 1977; V: *Euripides*, ed. R. Kannicht, I-II, Göttingen 2004;

Aristofane:

Aristophanis Fabulae, ed. N. G. Wilson, Oxonii 2007;

Frammenti comici:

Poetae comici Graeci, ed. R. Kassel et C. Austin, I: *Comoedia Dorica Mimi Phlyaces*, II: *Agathenor – Aristonymus*, III.2: *Aristophanes Testimonia et Fragmenta*, IV: *Aristophon – Crobylus*, V: *Damoxenus – Magnes*, VI.2: *Menander Testimonia et Fragmenta apud scriptores servata*, VII: *Menecrates – Xenophon*, VIII: *Adespota*, Berolini – Novi Eboraci 1983-2001;

Menandro (per i testi non compresi in Kassel – Austin):

Menandri reliquiae selectae. Recensuit F. H. Sandbach, Oxonii 1972;

Pseudo-Longino:

Dionisio Longino, *Del Sublime*: introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di C. M. Mazzucchi, Milano 1992.

Gli altri autori greci sono citati secondo le edizioni critiche più aggiornate.

INTRODUZIONE

Il presente lavoro ha come obiettivo l'indagine sulla presenza dei colloquialismi in Euripide nell'arco della produzione letteraria compreso tra l'*Alcesti* (438 a.C.) e l'*Elena* (412 a.C.)¹. La scelta del *corpus* è stata determinata, oltre che da criteri di natura cronologica², da altre valutazioni di carattere filologico-letterario. In primo luogo, sono stati esclusi dalla trattazione i colloquialismi del *Ciclope*, perché dramma afferente al genere satiresco³ che, com'è noto, presenta in generale una maggiore frequenza di espressioni colloquiali rispetto alla tragedia, e quelli del *Reso*, per la discussa paternità dell'opera⁴. Parimenti, non sono state prese in considerazione le espressioni colloquiali delle *Fenicie*, tragedia gravata dal sospetto di numerose interpolazioni⁵, e delle tragedie del cosiddetto *stilus liberrimus*⁶. Per queste ultime si potrebbe, infatti, ipotizzare, sulla base della teoria secondo la quale il trimetro euripideo subisce nel tempo un'evoluzione in termini di incremento di soluzioni dovuto a un'adesione sempre più netta al *sermo cotidianus*⁷, una maggiore presenza di colloquialismi⁸.

Punto di partenza per le mie ricerche è stato il contributo di P. T. Stevens, *Colloquial Expressions in Euripides* (Wiesbaden 1976); in particolare, sono state esaminate le principali conclusioni dello studioso, quali la definizione del concetto di colloquialismo, l'identificazione di un *corpus* di scrittori per il rinvenimento delle

¹ *Alcesti, Medea, Eracleidi, Ippolito, Andromaca, Ecuba, Supplici, Elettra, Eracle, Troiane, Ifigenia Taurica, Ione ed Elena*.

² Per i criteri metrici usati per la datazione delle tragedie euripidee si rimanda a Zielinski 1925; Ceardel 1941, 66; Webster 1966, 112-20; Philippides 1981 (per *Alcesti, Medea, Ippolito, Oreste, Baccanti, Ifigenia in Aulide*); Devine – Stephens 1980 e 1981; Cropp – Fick 1985 (per i drammi frammentari).

³ Tra gli studiosi va rilevato che vi è chi al termine 'genere' preferisce la denominazione di 'sottogenere', in considerazione delle caratteristiche strutturali che legano fortemente il dramma satiresco alla tragedia. Per la discussione genere-sottogenere cf. Rossi 1972, 259 ss.; Paganelli 1989, 217 ss.; Redondo 1999, 306 ss.; Di Marco 2000, 31 ss.

⁴ Per una dettagliata ricostruzione della *Streit über die Zuschreibung* del *Reso* si veda Feickert 2005, 40-57.

⁵ Per la *quaestio* delle interpolazioni nelle *Fenicie* si rimanda a Mastronarde 1994, 39-49.

⁶ Secondo la definizione di Zielinski 1925 *Oreste, Baccanti e Ifigenia in Aulide*.

⁷ Cf., e. g., Prato 1975, 111 ss.; Devine – Stephens 1981, 60-4 che ipotizzano una correlazione tra presenza di soluzioni e «everyday pronunciation»).

⁸ Si osservi, però, che dall'analisi statistica offerta da Stevens 1976 sulla distribuzione dei colloquialismi nelle tragedie emerge un quadro secondo il quale la frequenza delle espressioni colloquiali presenta un andamento incostante nell'arco della produzione del tragediografo.

espressioni colloquiali nella lingua greca, i criteri di categorizzazione dei colloquialismi, la valorizzazione del contesto e la valenza semantica delle espressioni colloquiali. Sulla base di tale lavoro e delle sollecitazioni provenienti dalle recensioni al *Beitrag* di Stevens⁹ e dal più recente studio di C. Collard, *Colloquial Language in Tragedy: a Supplement to the Work of P. T. Stevens* (CQ 55.2, 2005, 350-86), le mie ricerche si sono avviate lungo il cammino, per così dire, *à rebours*, della ricostruzione dello *status quaestionis* che ha condotto alle attuali linee teoriche sull'argomento. La prima direttrice lungo la quale si è mossa la mia indagine è stata, infatti, la disamina dei giudizi che gli antichi diedero dello stile euripideo, che ha rivolto particolare attenzione a quelle fonti (da Aristofane agli autori bizantini) che testimoniano l'interesse per uno specifico aspetto della dizione del tragediografo, ovverosia l'uso della lingua colloquiale. Questa prima fase della ricerca ha costituito un presupposto imprescindibile dal quale è emerso, al di là delle difficoltà poste dalle singole testimonianze, l'*idem sentire* dei testimoni antichi sulla approssimazione della *lexis* euripidea ai modi della lingua colloquiale. Muovendo dalla base di consentaneità riscontrata nelle fonti antiche, ho proceduto con l'analisi della plurisecolare tradizione degli studi che ha avuto per oggetto la presenza di colloquialismi nella lingua euripidea e, più in generale, nelle lingue greca e latina, individuando le linee teoriche fondamentali manifestatesi in tale campo d'indagine. Un portato fondamentale di questa parte del primo capitolo è stata l'individuazione delle varie definizioni che sono state formulate sulla lingua colloquiale. Ai progressi compiuti in ambito antichistico è stata poi affiancata una sezione dedicata alle posizioni scaturite dall'alveo della linguistica moderna sul concetto di 'colloquiale'.

Sulla base di tale complesso tessuto epistemologico ho adottato nel secondo capitolo una definizione di 'lingua colloquiale', per la quale ho messo a frutto anche i contributi presi in esame nel capitolo primo; secondo tale definizione la lingua colloquiale è un registro informale, non connotato sociolinguisticamente, sensibile al contesto d'uso, cioè dipendente dal contesto linguistico ma anche da fattori extralinguistici che vengono attivati nel contesto situazionale, e che si estrinseca prevalentemente nel dialogo¹⁰.

Un'altra direttrice lungo la quale si è mossa la ricerca è stata la proposta di

⁹ Van Looy 1977; Tarkow 1977; Collard 1978; Thesleff 1978; Bodson 1978; Weil 1979; Rubino 1982.

¹⁰ Una definizione simile si rinviene in Chiecchi 2008, 223.

classificazione dei colloquialismi secondo categorie diverse rispetto a quelle individuate da Stevens. Ho ritenuto non infruttuoso ritornare ad un assetto ‘tradizionale’ basato sulle seguenti categorie: fonetica, morfologia, sintassi, lessico. All’interno di queste macro-aree trova spazio, come si vedrà, sia una rimodulazione dei fenomeni annoverati da Stevens sia l’inclusione di nuove tipologie non prese in considerazione dallo studioso.

Nel licenziare questo lavoro, sento il dovere di ringraziare il coordinatore del Dottorato di Ricerca in ‘Filologia Greca e Latina’, il prof. G. Salanitro, giacché questo lavoro ha ricevuto molti stimoli dalle occasioni didattiche e di confronto che hanno caratterizzato il mio percorso di studi. Ringrazio la prof.ssa M. Cannatà Fera, mia *tutor* dall’inizio del corso di Dottorato fino all’anno accademico 2008/2009, e la prof.ssa I. Giudice Rizzo, mia *tutor* durante l’ultimo anno di studi, per la cura, l’esperienza e l’acribia con le quali mi hanno seguito nel corso delle mie ricerche. Sono profondamente grata alla prof.ssa G. Basta Donzelli, mia prima maestra, che mi ha amorevolmente sostenuto durante tutte le fasi della stesura della dissertazione. Sono debitrice al prof. G. B. D’Alessio, mio punto di riferimento durante la missione dottorale a Londra, e alla Fondazione ‘G. D’Angelo’, grazie alla quale ho usufruito di un soggiorno di studi presso la *Fondation Hardt pour l’étude de l’antiquité classique* di Ginevra. Sono riconoscente al dr. P. Cipolla, per i consigli, gli incoraggiamenti e la sincera amicizia con i quali mi ha accompagnato in questi anni, e al dr. J. Waś, che mi ha permesso di citare la sua tesi di dottorato inedita (*Aspects of Realism in Greek Tragedy*, Oxford 1983). Per la bibliografia di questo lavoro ringrazio il personale dell’*Institute of Classical Studies*, della *Maughan Library (King’s College)* e della *British Library* di Londra, della *Bodleian Library* di Oxford, della biblioteca della *Fondation Hardt* di Ginevra e della biblioteca di ‘Scienze dell’Antichità e Filologia moderna’ dell’Università degli Studi di Milano. Più di un grazie, infine, ai miei genitori, a Michele, a Paola, Margaret e Floriana.

CAPITOLO I

1. Per il rinvenimento della lingua colloquiale nei testi classici: una ricostruzione dello *status quaestionis*

1.1. Le osservazioni sulla lingua colloquiale in Euripide dall'antichità ad oggi

1.1.1. I giudizi degli antichi sullo stile di Euripide

Ἄλλ', ὦ κακόδαιμον, ἀνάγκη
μεγάλων γνωμῶν καὶ διανοιῶν ἴσα καὶ τὰ ῥήματα τίκτειν.
κἄλλως εἰκὸς τοὺς ἡμιθέους τοῖς ῥήμασι μείζοσι χρῆσθαι·
καὶ γὰρ τοῖς ἱματίοις ἡμῶν χρῶνται πολὺ σεμνοτέροισιν.
Ἄμοῦ χρηστῶς καταδείξαντος διελυμήνω σύ.

Oh disgraziato! Occorre creare parole adeguate ai grandi pensieri. Del resto è naturale che i semidei utilizzino parole più elevate, poiché usano abiti molto più ricchi dei nostri. E dopo che io avevo inventato tutto per bene, sei arrivato tu a rovinare tutto!

Aristoph. *Ran.* 1058-62

La celebre accusa che l'Eschilo aristofanESCO rivolge a Euripide – di aver abbassato il livello della tragedia, adottando una pratica che è in netto contrasto con quanto il primo aveva introdotto – non può che essere l'inizio da cui prendono le mosse le mie ricerche. Essa, infatti, pur inscrivendosi nella prospettiva straniante della *detorsio* comica¹¹, costituisce tuttavia un'indicazione della percezione che il pubblico del teatro ateniese¹² aveva del *sermo* euripideo e – cosa che è più rilevante

¹¹ Su questo si veda, *e. g.*, Kovacs 1994a, 22-32. Sui meriti della critica aristofanESCO si veda Atkins 1952², I, 11-32, in particolare 31 s.

¹² Cf. Grube 1965, 13: «Aristophanes is our witness that the Athenians were very conscious of these differences [between the tragedians]; we may be sure that they were perceived by the great tragedians as well as by their audience, that they were frequent topics of conversation among a

ai fini del nostro studio – il battistrada non influente di una lunga tradizione critica sull'argomento. Che il dettato euripideo sia incline all'uso di espressioni colloquiali emerge in numerosi giudizi degli antichi¹³ di cui qui offriremo una breve rassegna, partendo – per l'appunto – dalle considerazioni aristofanesche¹⁴. All'interno delle commedie di Aristofane numerosi sono i passi in cui si fa riferimento alla tragedia euripidea, ma è nelle *Rane* che gli accenni al suo stile sono più consistenti. Oltre al passo succitato, si possono ricordare altri versi in cui si beffeggia la *lexis* del tragediografo: 89-97, 771-78, 840-70, 895-904, 937-47, 954-67, 971-9, 1069-73, 1298-1364¹⁵, 1378-1410. In essi Euripide è connotato come un poeta che predilige usare ἀντιλογίαι e λυγίσματα (v. 775), che raccoglie chiacchiere, fabbrica accattoni e rattoppa stracci (vv. 841-2: ὦ στρωμυλιοσυλλεκτάδη / καὶ πτωχοποιὲ καὶ ῥακιοσυρραπτάδη), che si contraddistingue per il suo stile urbano e raffinato (vv. 901-2: ἀστεῖον . . . καὶ κατερρινημένον), che ha fatto dimagrire la tragedia con ἐπύλλια¹⁶ e giri di parole, estirpandone le pomposità ricevute in eredità da Eschilo, e che ha introdotto sulla scena le cose comuni, insegnando a tutti a parlare e a ragionare. Euripide, dunque, nel giudizio di Aristofane avrebbe svilito la tragedia, attuando una trasformazione che non riguarderebbe solo la *facies* formale del genere letterario ma che ne minerebbe la stessa sostanza, dal momento che il tragediografo l'ha svuotato di consistenza morale¹⁷ e che la 'nuova' tragedia

people so intellectually buoyant as the fifth-century Athenians, that plenty of theories were put forward, and that the three poets themselves reflected at length upon their art, Aeschylus and Euripides perhaps even more deeply than Sophocles».

¹³ Sono conscia del fatto che bisogna tenere presente che le testimonianze pervenute sono da considerare ciascuna in relazione al proprio contesto storico e letterario originario, alle istanze critico-letterarie (e storiche) che le determinarono, agli specifici interessi per cui gli antichi recepissero la lingua di Euripide e al modo in cui vollero che essa fosse recepita e, eventualmente, utilizzata. A seconda del genere di appartenenza degli autori è chiaro che cambierà l'angolo visuale e, di conseguenza, l'immagine che ricaveremo del tragediografo.

¹⁴ Si selezionano qui i passi delle fonti che fanno qualche riferimento alla presenza del *sermo cotidianus* nello stile euripideo. Per le testimonianze sullo stile euripideo si rimanda a Kannicht 2004. Per le osservazioni sullo stile euripideo negli scoli si veda Elsperger 1907 (in particolare, 76-88). In generale, su Euripide nei poeti comici si rimanda a Kovacs 1994b, 67-115.

¹⁵ Qui l'accusa si appunta sulle parti liriche della tragedia, per le quali Euripide è ancora una volta accusato di immiserire la tragedia.

¹⁶ Spesso Aristofane si riferisce alla poesia di Euripide utilizzando il diminutivo ἐπύλλιον che, come osserva Leumann 1959, 242 n. 3, non ha il valore di piccolo *epos* o piccolo componimento poetico, ma costituisce uno dei «seine familiärsprachlich gebildeten 'Deminutivwörter'» (così in *Pax* 532, *Ran.* 942, *Ach.* 398) e viene spesso usato nel senso di 'parolina'. Si vedano anche l'uso di ῥημάτια in *Ach.* 444 e 447 e i numerosi diminutivi nella parodia del *Telefo* nelle *Tesmoforiazuse*.

¹⁷ L'inconsistenza della tragedia euripidea ha la sua rappresentazione simbolica nella scena della 'pesata' ai vv. 1378-410 delle *Rane*.

costituisce con il suo insegnamento un potenziale eversivo e pericoloso per l'ordine sociale¹⁸.

Un giudizio simile emerge anche dal fr. 128 di Aristofane

ὄξωτά, σιλφιωτά, βολβός, τευτλίον,
περίκομμα, θρῖον, ἐγκέφαλος, ὀρίγανον,
καταπυγοςύνη ταῦτ' ἐστὶ πρὸς κρέας μέγα

in cui, attraverso un linguaggio metaforico, il carattere non eschileo dello stile di Euripide è così stigmatizzato: «vivande conservate sotto aceto, preparate col silfio, bulbo, bietola, spezzatino, involtino, cervello, origano, questo è perversione in confronto a carne sostanziosa».

Anche il famoso frammento 342 di Cratino, tramandato, insieme al fr. 488 di Aristofane dallo scolio a Plat. *Ap.* 19c 3, potrebbe costituire una testimonianza del fatto che la lingua di Euripide veniva percepita come simile a quella adoperata dal 'nemico' Aristofane e quindi vicina allo stile colloquiale della commedia:

τίς δὲ σύ; κομψός τις ἔροιτο θεατής.
ὑπολεπτολόγος, γνωμοδιώκτης, εὐριπιδαριστοφανίζων.

«Ma chi sei tu? – chiederebbe uno spettatore arguto – uno che usa le parole in maniera troppo sottile, che va a caccia di sentenze, uno che 'euripidaristofanizza'»¹⁹.

¹⁸ Cf. i vv. 1069-73, in cui Eschilo accusa Euripide di aver insegnato ai giovani a coltivare la chiacchiera, svuotando così le palestre, e ai marinai a ribellarsi ai loro superiori.

¹⁹ Qui tuttavia l'osservazione di Cratino potrebbe riguardare soprattutto un certo 'intellettualismo' della tecnica artistica aristofanesca. Si veda a tal proposito Dover 1972, 214. La questione appare ad ogni modo controversa e sono state avanzate diverse interpretazioni del termine εὐριπιδαριστοφανίζω. Luppe 2000, 19 rileva che qui εὐριπιδαριστοφανίζων potrebbe avere un significato diverso da quello che si ricava dal testimone del frammento, ossia lo Σ *ad Plat. Ap.* 19c. 3, che sottolinea che Ἀριστοφάνης [...] ἐκωμωδεῖτο δ' ἐπὶ τῷ σκώπτειν μὲν Εὐριπίδην, μιμῆσθαι δ' αὐτόν. Secondo Luppe, infatti, εὐριπιδαριστοφανίζων potrebbe riferirsi al fatto che Aristofane si servisse come base delle sue commedie, anche della prima produzione, della parodia euripidea. Kassel – Austin 1983, 288 propendono per l'interpretazione dello Stephanus: *imitans tam Euripidem quam Aristophanem*. Si veda anche Tammaro 2006, 258 s.: «La *boutade* di Cratino [...] sull'influenza esercitata dal poeta tragico non pare infondata [...]. Che cosa avrebbe potuto replicare Aristofane al motteggio del suo anziano rivale? Avrebbe potuto – sospetto – ammettere la 'colpa', sostenendo però che la trasgressività, le innovazioni e le invenzioni euripidee funzionavano molto meglio sulla

D'altra parte, lo stesso Aristofane, se si dà credito alla testimonianza dello scolio, ammetteva nelle Σκηνὰς καταλαμβάνουσαι di aver fatto uso dello stile di Euripide, infondendo però nei versi sentimenti meno volgari di quelli presenti nel tragediografo (fr. 488)²⁰:

χρῶμαι γὰρ αὐτοῦ τοῦ στόματος τῷ στρογγύλῳ²¹,
τοὺς νοῦς δ' ἀγοραίους ἦττον ἢ κείνος ποιῶ.

Passando dalle testimonianze comiche a quelle di altre fonti, vale la pena però osservare che il giudizio aristofanESCO, sceverato dagli aspetti ludicri, trova in parte conferma in ciò che ebbero a dire altri testimoni. Un primo giudizio misurato si rinviene nella *Retorica* di Aristotele, 1404 b 18-25, laddove Euripide è as-

scena comica che su quella tragica. Che cosa rappresenta, in fondo, la sottrazione dell'aura mitico-eroica nella tragedia, se non un'operazione di tipo 'comico'?». Silk 2000, 312 n. 23 sottolinea che non è chiaro se lo scolio inferisca le informazioni dal solo Cratino o anche da altri testimoni. Una certa consonanza con il frammento presenterebbe Satyr. *Vit. Eur.* fr. 8, II:

— — —
]ος ζη-
ἀλλὰ καὶ
[ηῦξ]εν καὶ ἐ-
[τε]λείωσεν
ὥσ]τε τοῖς (5)
μετ' αὐτὸν
ὑπερβολὴν
μὴ λιπεῖν·
[κ]ατὰ μὲν οὖν
[τ]ὴν τέχνην (10)
[ἀ]νήρ τοιοῦ-
τος· διὸ καὶ
'Αριστοφάνης
ἐπιθυμεῖ >
τὴν γλώσσαν (15)
αὐτοῦ μετρή-
σαι 'δὲ ἦς τὰ
λ[επ]τὰ ῥήματ'
[ἐξ]εσμ]ήχετο·

«...(molti elementi della tragedia) sviluppò e portò alla perfezione così da non lasciare a chi venne dopo di lui la possibilità di far di più. Tali furono le sue qualità artistiche, e per questo Aristofane desidera seguirne le orme per quanto riguarda la lingua *con la quale forbiva detti eleganti*» (trad. di Arrighetti 1964, 85). Sulle difficoltà poste dal passo e, in particolare, sull'uso del termine μετρέω, vd. Arrighetti 1964, 101-5. L'interpretazione di Arrighetti è messa in discussione da Schorn 2004, 187: «Ob die Aristophanes ursprünglich ein Lob der euripideischen Sprache enthielten [...], darf bezweifelt werden». Schorn 2004 si oppone anche all'interpretazione del verbo μετρέω proposta da Arrighetti e preferisce tradurre il verbo con «messen».

²⁰ Diversa l'interpretazione di Kaibel (vd. *apud* Kassel – Austin 1984, 259) che pensa ad *alius quis tragicus poeta* che giudicava Euripide.

²¹ Il primo verso del frammento è tramandato anche da Plut. *aud. poet.* 11 p. 30 D.

sunto come modello di uno stile naturale, attinto alla lingua corrente: δεῖ λανθάνειν ποιούντας, καὶ μὴ δοκεῖν λέγειν πεπλασμένως ἀλλὰ πεφυκότως . . . κλέπεται δ' εὖ, ἐάν τις ἐκ τῆς εἰωθυίας διαλέκτου ἐκλέγων συντιθῆ· ὅπερ Εὐριπίδης ποιεῖ καὶ ὑπέδειξε πρῶτος.²² Tale stile è conforme alla poetica del realismo euripideo nella caratterizzazione dei personaggi cui accenna Aristotele anche in *Poet.* 1460 b 33-4: Σοφοκλῆς ἔφη αὐτὸς μὲν οἴους δεῖ ποιεῖν, Εὐριπίδην δὲ οἰοῖ εἶσιν²³.

L'uso di un lessico attinto al *sermo cotidianus* era ammirato anche da Crantore, come attesta D.L.4.26: Ἐθαύμαζε δὲ ὁ Κράντωρ πάντων δὴ μᾶλλον Ὅμηρον καὶ Εὐριπίδην, λέγων ἐργῶδες «εἶναι» ἐν τῷ κυρίῳ τραγικῶς ἅμα καὶ συμπαθῶς γράψαι. Καὶ προεφέρετο τὸν στίχον τὸν ἐκ τοῦ Βελλεροφόντου (F 300)· Οἴμοι· τί δ' οἴμοι;²⁴ Ἐνητά τοι πεπόνθαμεν: «Tra tutti i poeti Crantore ammirava maggiormente Omero ed Euripide, dicendo che è arduo scrivere tragicamente e insieme in modo tale da suscitare compassione con il linguaggio della vita quotidiana. E portava come esempio questo verso del *Bellerofonte*: Ohimè! Ma perché ohimè? Umano è ciò che abbiamo sofferto» (fr. 300)²⁵.

L'Anonimo del *Sublime* cita Euripide tra quegli autori che, pur facendo ricorso a termini di uso comune e volgari, sono riusciti a collocarli adeguatamente e ad armonizzarli, raggiungendo così nobiltà stilistica. L'autore precisa inoltre che l'abilità di Euripide consiste nella collocazione delle parole:

ἀλλὰ μὴν ὅτι γε πολλοὶ καὶ συγγραφέων καὶ ποιητῶν οὐκ ὄντες ὑψηλοὶ φύσει, μήποτε δὲ καὶ ἀμεγέθεις, ὅμως κοινοῖς καὶ δημῶδεσι τοῖς ὀνόμασι καὶ οὐδὲν ἐπαγομένοις περιττὸν ὡς τὰ πολλὰ συγχρώμενοι, διὰ μόνου τοῦ

²² Bagordo 2001, 12, osserva che Aristotele non ha formulato una *Theorie der Kolloquialismen* in Euripide e sostiene che il concetto di εἰωθυία διάλεκτος va visto come una *Arbeitsbezeichnung*, di cui il filosofo si serve per designare una sorta di *Sprache im negativ*, una lingua non poetica, da contrapporre a quella poetica. Bagordo analizza peraltro anche le testimonianze di Cicerone e Orazio sulla lingua colloquiale, concludendo che il concetto di *Umgangssprache* non viene teorizzato in maniera chiara dagli antichi.

²³ Si confronti il modo in cui nelle *Rane* Euripide si difende dall'accusa che gli rivolge Eschilo di aver rappresentato Φαίδραι πόρνοι e Σθενέβιοι, dando così un cattivo insegnamento alle Ateniesi: πότερον δ' οὐκ ὄντα λόγον τοῦτον περὶ τῆς Φαίδρας ξυνέθηκα; (v. 1052).

²⁴ Si osservi che l'espressione viene segnalata come colloquiale da Stevens 1976, 40.

²⁵ Schorn 2004, 264 n. 505 trova piuttosto curiosa l'osservazione di Crantore e ritiene che «der letzte Halbsatz bezieht sich [...] wohl nur auf Euripides», a meno che Crantore, come Satiro (vd. *infra*), non si riferisce ad Omero come autore del *Margite*.

συνθεῖναι καὶ ἀρμόσαι ταῦτα, < * * * > δ' ὅμως ὄγκον καὶ διάστημα καὶ τὸ μὴ ταπεινοὶ δοκεῖν εἶναι περιεβάλλοντο, καθάπερ ἄλλοι τε πολλοὶ καὶ Φίλιστος, Ἄριστοφάνης ἔντισιν, ἐν τοῖς πλείστοις Εὐριπίδης, ἰκανῶς ἡμῖν δεδήλωται. μετὰ γέ τοι τὴν τεκνοκτονίαν Ἡρακλῆς φησι

γέμω κακῶν δὴ κούκέτ' ἔσθ' ὅποι τεθῆ.²⁶

σφόδρα δημῶδες τὸ λεγόμενον, ἀλλὰ γέγονεν ὑψηλὸν τῆ πλάσει ἀναλογουῦν· εἰ δ' ἄλλως αὐτὸ συναρμόσεις, φανήσεται σοι διότι τῆς συνθέσεως ποιητῆς ὁ Εὐριπίδης μᾶλλον ἐστὶν ἢ τοῦ νοῦ (40.2-3).

«D'altra parte abbiamo mostrato adeguatamente che molti, tanto prosatori quanto poeti, senza essere di natura sublimi e forse neppure grandi, tuttavia, pur servendosi prevalentemente di parole comuni e popolari e che non suggeriscono alcunché di straordinario, con la sola disposizione e connessione di esse riuscirono a procurarsi <se non un vero sublime, almeno una certa> ampollosità e distinzione e di non sembrare meschini, come – insieme a tanti altri – Filisto, Aristofane in alcuni «drammi», Euripide nella maggior parte. È il caso di Ercole che, dopo l'uccisione dei figli, dice

Son carico di mali; più non c'è dove metterli.

Il detto è senz'altro plebeo, ma è divenuto sublime per assimilazione al modo in cui è plasmato²⁷, e se lo costruirai altrimenti ti apparirà chiaro che Euripide è poeta della composizione più che del pensiero» (trad. Mazzucchi 1992, 110-1).

Nel *De imitatione*²⁸ Dionigi di Alicarnasso, confrontando Euripide con Sofocle, che eccelle nella caratterizzazione dell'*ethos* dei personaggi, sottolinea che l'amore di Euripide per il vero e la sua adesione alla vita reale lo hanno portato a difettare del senso del *πρέπον* e a non mantenere la nobiltà e la *grandeur* dei perso-

²⁶ Sull'esempio scelto dall'autore del *Sublime*, si vedano le osservazioni di Wilamowitz 1889, 266, *ad Eur. HF* 1245: «Das Urteil gilt nur vom Stil und ist so weit im allgemeinen treffend, aber das Beispiel ist nicht gut gewählt, denn der Ausdruck und die Wortstellung entfernt sich nicht von dem allereinfachsten». Sulla scorta di Bond 1981, 379, Mazzucchi 1992, 281, ritiene che il verso sia considerato σφόδρα δημῶδες o perché esso farebbe pensare più a una nave che a un uomo o per l'ovvietà del pensiero.

²⁷ πλάσις va qui inteso come un equivalente generico di σύνθεσις: cf. Mazzucchi 1992, 281.

²⁸ Cf. anche *Comp.* 23.47 in cui Euripide è annoverato come il solo rappresentante tragico della γλαφυρὰ καὶ ἀνθηρὰ σύνθεσις.

naggi così come aveva fatto Sofocle (31.2.11.9-14: Σοφοκλῆς δὲ ἔν τε τοῖς <ἦθεσι καὶ τοῖς> πάθεσι διήνεγκεν τὸ τῶν προσώπων ἀξίωμα τηρῶν· Εὐριπίδη μέντοι τὸ ὅλον ἀληθὲς καὶ προσεχὲς τῷ βίῳ τῷ νῦν ἤρεσεν· ὅθεν τὸ πρέπον αὐτὸν καὶ κόσμιον πολλαχοῦ διέφυγεν, καὶ οὐχὶ τὰ γεννικὰ καὶ μεγαλοφυῆ τῶν προσώπων ἦθη καὶ πάθη καθά περ Σοφοκλῆς κατώρθωσεν). Dionigi sottolinea inoltre che Euripide indugia con ostentatezza in tutto ciò che vi è di indecoroso e vile e meschino e che, pur usando un vocabolario poetico, spesso scivola dalla grandezza ad una ampollosità inconsistente e finisce con lo scendere ai livelli di una bassezza assolutamente volgare: εἰ δέ τι ἄσεμνον καὶ ἄνανδρον καὶ ταπεινόν, σφόδρα ἰδεῖν ἔστιν αὐτὸν ἠκριβωκότα. καὶ Σοφοκλῆς μὲν οὐ περιττός ἐν τοῖς λόγοις, ἀλλ' ἀναγκαῖος· ὁ δὲ Εὐριπίδης πολὺς ἐν ταῖς ῥητορικαῖς εἰσαγωγαῖς. καὶ ὁ μὲν²⁹ ποιητικὸς ἔστιν ἐν τοῖς ὀνόμασι, καὶ πολλάκις ἐκ πολλοῦ τοῦ μεγέθους εἰς διάκενον κόμπον ἐκπίπτων οἷον εἰς ἰδιωτικὴν παντάπασι ταπεινότητα κατέρχεται· ὁ δὲ οὔτε ὑψηλὸς ἔστιν οὔτε μὴν λιτός, ἀλλὰ κεκραμένη μεσότητι³⁰ τῆς λέξεως κέχρηται (31.2.11.15-23).

Nel giudizio espresso da Dione di Prusa su Euripide nella *Or.* LII, che ha per argomento la celebre tragedia *Filottete* dei tre tragici, centrale appare la descrizione della sua poesia come πολιτικωτάτη καὶ ῥητορικωτάτη (52. 11. 4) e, in quanto tale, assai utile al lettore-retore³¹. Nel medesimo passo Dione sottolinea l'attenzione di Euripide per i particolari (52.11.1: περὶ πάντα ἐπιμέλεια). Dello stile di Euripide Dione ricorda ancora in 52.14.5-6 la chiarezza, la naturalezza e l'*urbanitas* degli ἱαμβεῖα: καὶ τὰ τε ἱαμβεῖα σαφῶς καὶ κατὰ φύσιν καὶ πολιτικῶς ἔχοντα³².

²⁹ ὁ μὲν si riferisce a Euripide, mentre ὁ δέ a Sofocle. Cf. Usener – Radermacher 1985², 206, *app. ad loc.*; Kannicht 2004, 116, *app. ad loc.*: «de ὁ μὲν et ὁ δέ ad nomina praegressa haud raro χριστί referendis vid. KG 2, 264 n. 1, Patzer *Gnomon* 67 (1995), 289 sqq.». *Contra dixit* Mazzucchi 1992, 280 che ritiene che ὁ μὲν sia riferito a Sofocle.

³⁰ La μεσότης di Sofocle è caratteristica sottolineata anche da Dione di Prusa in 52.35.15.

³¹ Sull'utilità di Euripide si veda ancora 18.7.7-18.8.1 ἢ τε Εὐριπίδου προσήνεια καὶ πιθανότης τοῦ μὲν τραγικοῦ ἀναστήματος καὶ ἀξιώματος τυχὸν οὐκ ἂν τελέως ἐφικνοῖτο, πολιτικῶ δὲ ἀνδρὶ πάνυ ὠφέλιμος, ἔτι δὲ ἦθη καὶ πάθη δεινὸς πληρῶσαι, καὶ γνώμας πρὸς ἅπαντα ὠφελίμους καταμίγνυσι τοῖς ποιήμασιν, ἅτε φιλοσοφίας οὐκ ἄπειρος ὢν. In questo passo, peraltro si sottolinea che Euripide non raggiunge compiutamente l'altezza e la dignità proprie del tragico. Su Euripide *rhetorico* vd. Satyr. *Vit. Eur.* fr. 1, *Scholia in Euripidem* "vita" 2.4, Sch. *Alc.*1.1.1. Sull'argomento si veda anche Elsperger 1907, 7.

³² Cf. Crosby 1946, 351: «a dialogue that is clear and natural and urbane». Diversa è l'interpretazione che dà C. W. Müller 2000, 159, 281 che traduce: «Dabei machen die Sprechpartien einen klaren, natürlichen und realistischen Eindruck». C. W. Müller 2000, 281 osserva, peraltro, che in questo passo il realismo e la naturalezza dello stile euripideo sono presentati in maniera positiva, mentre in Dionigi (vd. *supra*) lo stile euripideo appare come una

Come in Dione le osservazioni presenti nella *Institutio Oratoria* di Quintiliano su Euripide sono concentrate sul tema della *ὀφέλεια* che possono avere gli scrittori greci per la formazione dell'oratore³³. Quintiliano (X. 1. 67-9) afferma che Euripide insieme a Sofocle portò alla perfezione la tragedia, ma si esime dall'esprimere una valutazione su chi sia migliore tra i due; aggiunge, però, che Euripide è di grande utilità per l'oratore, dal momento che il suo stile *magis accedit oratorio generi*³⁴ ed è *sententiis densus*, nonostante che alcuni preferiscano Sofocle perché più sublime.

Anche gli autori bizantini forniscono alcune indicazioni sullo stile euripideo. Michele Psello dà un giudizio nel *Iudicium de Eur. et Pisida* e nelle *Ἑρμηνεῖαι εἰς κοινολεξίας* (p. 538). In quest'ultimo dice che *λειότερον δὲ τὸν λόγον μεταχειρίζεται ὁ Φλιάσιος*³⁵ Εὐριπίδης. Nel *Iudicium de Euripide et Pisida* 54-66 sottolinea che, rispetto ad Euripide, Sofocle ed Eschilo hanno idee più profonde e un apparato linguistico più solenne, mentre Euripide si contraddistingue per la grazia e il fascino, dispiegati non solo nella *lexis* ma anche nell'espressione delle passioni. *Σοφ[οκλεῖ μὲν] οὖν καὶ [δὴ] Αἰσχύλῳ βαθύτερα τὰ νοήματα καὶ ἡ τοῦ λόγου κατασκευὴ σεμνοτέρα, . . . Εὐριπίδης δὲ ὀγδοήκοντα ἢ καὶ πλείω συνθεῖς δρά[μα]τα, ἀπανταχοῦ ἀγαλματίας καὶ χαρίεις ἐστίν, οὐκ ἐν ταῖς χάρισι μόνον τοῦ λόγου, ἀλλὰ καὶ ἐν αὐτοῖς τοῖς πάθεσι.* Un certo interesse riscuotono anche altre osservazioni di Psello sull'abilità euripidea di adattare il linguaggio ai personaggi in scena. È quanto si ricava da 48-54: *καὶ τὰ μὲν ἄγγελοι φθέγγονται, τὰ δὲ Φρύγες βάρβαρον σύστημα, ἢ γυναικῆς αἰχμάλωτοι, ἢ χορὸς ἕτερος, οὐ πάσι δὲ πάντων <ταῦ>τὰ τῶν μέτρων κατάλληλα, ἀλλὰ δεῖ τὸν ποιητὴν καὶ γυναικεῖόν τι μέλος ἀνακαλέσασθαι καὶ βάρβαρον ἦθος μιμήσασθαι, καὶ γλωτταν Ἑλληνίδα ἐξακριβώσασθαι καὶ τὰλλα ὑποκρίνασθαι τοῖς*

«Trivialisierung der poetischen Sprache». Sul termine *πολιτικός* e le sue diverse accezioni si rimanda a Brandstaetter 1893, 12-203; Kieffer 1942, 42; Luzzatto 1983, 63s. n. 64; Mazzucchi 1992, 178; C. W. Müller 2000, 266. Sullo stile euripideo si veda ancora 52.15.1-3: *ὁ τε Σοφοκλῆς μέσος ἔοικεν ἀμφοῖν εἶναι, οὔτε τὸ αὐθαδὲς καὶ ἀπλοῦν τὸ τοῦ Αἰσχύλου ἔχων οὔτε τὸ ἀκριβὲς καὶ δριμύ καὶ πολιτικὸν τὸ τοῦ Εὐριπίδου.*

³³ Sui punti di contatto tra il testo dioneo e quello di Quintiliano si veda Luzzatto 1983, 43 ss.

³⁴ Un giudizio simile viene espresso sui comici dell'*ἀρχαία* in X. 1. 65-66 e su Menandro in X. 1. 69-71.

³⁵ Anche nel *Iudicium*, 4, Euripide viene definito *ὁ Φλιάσιος Εὐριπίδης ὁ τραγικός*. Dyck, editore del *Iudicium*, mantiene il tradito *Φλιάσιος*, benché lo stesso traduca «the tragic poet Euripides of Phlyeia» (Dyck 1986, 41) e nel commentario (Dyck 1986, 53) riferisca le fonti a cui Psello dovrebbe la sua conoscenza del demo di Phlya. Kannicht 2004, 63, *ad T* 18b, osserva: «*Φλιάσιος* proprie dicitur incola *Φλιθῶντος*: voluit Psellus fortasse *Φλυάσιος* (id quod primo loco coll. Demosth. *or.* 18, 164 scripsit Levy)».

ὑποκειμένοις προσώποις προσήκοντα, διὰ ταῦτα καὶ τὰ ἔπη τούτοις ἐφ' ἐκάστων διάφορα καὶ ἕτεροῖα τὰ μέτρα καὶ οἱ ῥυθμοὶ πρὸς ἀλλήλους ἀκατ[ά]λληλοι.; e ancora da 90-93: βαρβαρίζ[ειν δὲ δέον τὴν γλῶ]τταν μεμίμηται ὡς δοκεῖν τὸν αὐτὸν ἄκρως τε ἑλληνίζειν καὶ ἀκριβῶς σολ[οικί]ζειν· τὸ γὰρ] παρὰ τὴν Ἀτθίδ[α] γλῶτταν ἐν ταῖς βαρβαρικαῖς λέξεσι σολοικοφανεές³⁶.

Un riconoscimento della levità dello stile euripideo e della capacità del tragediografo di servirsi di un linguaggio colloquiale e gradevole troviamo anche in alcuni commentatori del *De ideis* di Ermogene. In Giovanni Siceliota, *Commentarium in Hermogenis librum π. ιδεῶν Rhet. Gr.* 6.230.6, leggiamo che Euripide τὰς γὰρ τραχείας καὶ σφοδρὰς ἐννοίας περικαλύψας λέξεσιν ἀπαλαῖς καὶ ἡπίαις. . . . ὁ τὸ θέατρον πληρώσας, ὡς φησιν, ἡδονῆς. Identiche considerazioni si rinvencono in Massimo Planude, *In Hermog. π. ιδεῶν Rhet. Gr.* 5.487.16: Εὐριπίδης τὰς . . . σεμνὰς ἐννοίας περικαλύψας λέξεσιν ἀπαλαῖς ἅπαν τὸ θέατρον ἐμέστωσεν ἡδονῆς³⁷.

Per quanto riguarda le *Vitae*, anche nel Γένος Εὐριπίδου καὶ βίος, p. 37 (= *Scholia in Euripidem* 3.10-15 = IB.3.52-56 Kannicht) vi sono indicazioni sull'uso di uno stile mediano: πλάσματι δὲ μέσῳ χρησάμενος περιγέγονε τῇ ἐρμηνείᾳ ἄκρως εἰς ἀμφότερον χρώμενος ταῖς ἐπιχειρήσεσι. καὶ τοῖς μέλεσιν ἔστιν ἀμίμητος παραγκωνιζόμενος τοὺς μελοποιοὺς σχεδὸν πάντας, ἐν δὲ τοῖς ἀμοιβαίοις περισσὸς καὶ φορτικὸς καὶ ἐν τοῖς προλόγοις δὲ ὀχληρὸς, ῥητορι-

³⁶ Come osserva Dyck 1986, 65, se Psello si sta qui riferendo alla monodia frigia di *Or.* 1369 ss., è possibile che la sua memoria lo stia ingannando, dal momento che in essa non vi è alcun tratto specificatamente barbaro. L'unica caratteristica linguistica che potrebbe essere riconosciuta come non greca sarebbe la presenza di αἴλινον al v. 1395, di cui lo scolio dice: εἰώθασιν οἱ βάρβαροι τὸν αἴλινον ἐν ἀρχῇ θρήνου λέγειν οἰκειῶς τῇ ἑαυτῶν βαρβάρῳ φωνῇ, ὅτε τις βασιλέων ἀνηρημένος τύχη. In tragedia il termine occorre anche in Aesch. *Ag.* 121, 139, 159, Soph. *Aj.* 627, Eur. *HF* 348, *Ph.* 1519. Wilamowitz 1895, 120 rileva tuttavia che non vi è alcun indizio sull'origine della parola, che d'altra parte era anche legata a Lino (cf. anche Bond 1981, 150), e che quella dei vv. 1395-6 (αἴλινον . . . βάρβαροι λέγουσιν) è una mera interpretazione. Porter 1994, 184 n. 46 rileva che altre parole accanto ad αἴλινον possono avere un suono straniero come μάγος (v. 1497) o εὐμαρις (v. 1369b, che occorre già in Aesch. *Pers.* 660) ma che di certo esse non possono essere paragonate a certi passi di Aristofane o a Timoth. *Persae* 145 ss. Ad ogni modo – secondo lo studioso – potrebbero avere un suono barbarico il verso 1373 φροῦδα φροῦδα Γᾶ Γᾶ così come le ripetizioni eccessive dei versi 1426-30.

³⁷ Sia l'osservazione di Giovanni che quella di Massimo Planude si rinvencono in riferimento ad un passo di Ermogene, *Id.* 292.22, in cui si stigmatizzano gli eccessi di alcuni sofisti che usano un linguaggio aulico, più appropriato alla tragedia e a ὅσοι τῶν ποιητῶν τραγικώτερόν πως προαιροῦνται, ὡσπερ Πίνδαρος. Secondo Castelli 2000, 65 Massimo Planude nel commento al passo di Ermogene si rifà integralmente a Siriano (*Ad de Id.* 1.41.7) e «ripropone, sintetizzandole, le considerazioni che si leggono in Giovanni, di cui si ignora la fonte».

κώτατος δὲ τῆ κατασκευῆ καὶ ποικίλος τῆ φράσει καὶ ἱκανὸς ἀνασκευάσαι τὰ εἰρημένα. L'autore della *Vita* osserva, peraltro, che nei dialoghi Euripide è prolisso e volgare.

Nella *Vita Euripidis* di Satiro (fr. 39 VII) si fa esplicito riferimento all'uso della σύνταξις λεκτική da parte di Euripide e dei legami tra il Nostro e la comedia nuova:

πρὸς γ[υ]ναῖ-
κα καὶ πατρὶ
πρὸς υ[ιὸ]ν καὶ
θερά[πον]τι
πρὸς δ[ε]σπό-
την, ἢ τ[ὰ κ]α-
τὰ τὰς π[ε]ρι-
πετείας, β[ι]α-
σμοὺς παρθ[έ]-
νων, ὑποβο- (10)
λὰς παιδίων,
ἀναγνωρισμοὺς
διὰ τε δακτυ-
λίων καὶ διὰ δε-
ραίων, ταῦτα (15)
γάρ ἐστι δῆπου
τὰ συνέχον-
τα τὴν νεω-
τέραν κωμωι-
δίαν, ἃ πρὸς (20)
ἄκρον ἤγα[γ]εν
Εὐριπίδης,
Ἵμήρου [ὄ]ν-
τος ἀρχῆς καὶ
στίχων γε (25)
συντάξεως
λεκτικῆς·
μαρτυρ[ε]ῖ δ' αὐ-
ῶι καὶ τοῦτ'

[ε]ικότως ὁ Φι- (30)
 [λ]ήμων ἐν-
 [τα]υθί· Ἐύρι-
 [πί]δης πού
 [φη]σιν οὔτος
 [ὄς] μόνος δύ-
 [να]ται λ[έ]γε[ιν']

«...contro la moglie, e da parte del padre contro il figlio, e del servo contro il padrone, e quanto riguarda le peripezie, violenze a fanciulle, sostituzioni di bambini, riconoscimento per mezzo di anelli e collane. Questi sono gli elementi di cui consiste la commedia nuova, che Euripide sviluppò fino al più alto grado, essendo stati inaugurati da Omero³⁸, al pari della struttura e dello stile colloquiale dei versi. E di

³⁸ Per il riferimento ad Omero che ha destato sospetto nei filologi – si vedano, *e. g.*, gli interventi testuali di Wilamowitz (*apud* Hunt 1912), Leo 1912, 281, von Arnim 1913, 5 e di Edmonds 1961, 905 – si rimanda ad Arrighetti 1964, 123: «quando Satiro parla di Omero come ἀρχὴ συντάξεως λεκτικῆς allude al *Margite* e il testo è perfetto così come tramandato, dal momento che il nostro autore non fa che seguire Aristotele [*Poet.* 1448 b 28 ss.]». In tal senso si era espresso già Gigante 1963, 246, secondo il quale è, peraltro, indubitabile nel passo «il collegamento del tragico con la lingua discorsiva e colloquiale, nel solco della critica di Aristotele. Ché σύνταξις λεκτικὴ è la διάλεκτος πρὸς ἀλλήλους in cui ricorre il giambo che è il più discorsivo dei metri ovvero la λεκτικὴ ἀρμονία, il tono della conversazione familiare». Il passo è ritenuto sano già da Hunt 1912, 176, che traduce: «Homer being the starting-point in this and in the colloquial arrangement of verses (?)» e rileva che «W-M objects to Homer being brought in here, and suspects a corruption of *e. g.* ὅτι μὴ . . . ; but I have no doubt that Ὀμήρου stands in the papyrus. The principle of ἀναγνωρισμός at any rate is to be found in Homer as well as an approximation to dramatic dialogue, if that is what is meant by σύνταξις λεκτικὴ. But possibly there is some omission towards the end of the sentence; στίχων γεκνόμενος . . . », for instance, suggests itself». Dello stesso avviso di Hunt anche Rostagni 1955, 231, Kovacs 1994b, 18 ss., Kannicht 2004, 112, Campos – González – Romero 2007, 279 s., Schorn 2004, che ritengono il testo non corrotto. Diversa appare, però, l'interpretazione dell'espressione σύνταξις λεκτικὴ e la traduzione del passo fornite dagli studiosi. Se Hunt 1912, 176 traduce l'espressione come «colloquial arrangement of verses (?)» e intende con questa una «approximation to dramatic dialogue», Rostagni 1955, 231 traduce le linee 23-7 «sebbene l'esempio primo venisse da Omero e – quanto alla conformazione dei versi (στίχων γε) – dal linguaggio comune». Kovacs 1994b, 19 s. traduce «Homer being the first to use a conversational arrangement of his verses» e confronta il passo di Satiro con Crantore (*ap. D.L.* 4.26, *vd. supra*). Schorn 2004, 101 traduce: «wobei Homer auch der Ausgangspunkt einer der alltäglichen Sprache entnommenen Gestaltung von Versen ist (?)». Schorn 2004, 262 ss., pur ritenendo che l'interpretazione di Arrighetti 1964, che mette in relazione la σύνταξις λεκτικὴ con il *Margite*, risulti convincente alla luce della critica peripatetica, mostra tuttavia qualche perplessità nei confronti della traduzione di Arrighetti, rilevando che essa non si accorda perfettamente con il testo greco e che questo «nach dieser Übersetzung Ὀμήρου «καὶ τούτων» ὄντος ἀρχῆς καὶ στίχων *etc.* oder ähnlich lauten müßte». Lo studioso tedesco preferisce alla traduzione di Arrighetti 1964 quella di Kovacs 1994b che, in ogni caso, presuppone la medesima linea interpretativa di Arrighetti. Campos – González – Romero 2007, 279 s. traducono «siendo Homero el que inició la construcción coloquial de los versos».

tale caratteristica euripidea è opportuno testimone Filemone in questo passo: *Lo dice quell'Euripide che solo sa dire...*» (trad. Arrighetti 1964, 87).

Come si è già osservato³⁹, l'attenzione rivolta dai testimoni antichi a Euripide è condizionata dai generi d'appartenenza delle fonti e dalla diversa vicinanza cronologica di ciascun testimone al tragediografo. D'altronde, come emerge dai passi presi in considerazione, anche la terminologia di cui si avvalgono gli scrittori antichi per indicare l'uso di colloquialismi è variabile: essa è costituita da un ampio spettro di vocaboli (sostantivi e aggettivi): ἡ εἰωθῦα διάλεκτος, κύριος⁴⁰, κοινός, δημώδης, σύνταξις λεκτικῆ, *etc.* È un fatto, tuttavia, come si è visto, che una costante delle osservazioni degli antichi rimane l'*idem sentire* che il dettato euripideo abbia una cifra stilistica colloquiale, che lo avvicina alla lingua 'naturale' e che lo distingue dalla prassi degli altri tragediografi.

1.1.2. Lo studio dei moderni sulla lingua colloquiale in Euripide

Tra gli studiosi moderni il primo che gettò le basi per lo studio della lingua euripidea può forse essere considerato L. C. Valckenaer con la sua edizione alle *Fenicie* (Franequerae 1755) e con *Diatribae in Euripidis perditorum dramatum reliquiis* (Lugduni Batavorum 1767), in cui si rinvennero importanti osservazioni su numerosi vocaboli euripidei⁴¹. Nella prima metà del XIX secolo si fanno grandi progressi in questo campo sia grazie agli studi grammaticali di G. Bernhardt (*Wissenschaftliche Syntax der griechischen Sprache*, Berolini 1829) e di C. A. Lobeck (*Paralipomena grammaticae Graecae*, Lipsiae 1837) sia grazie alle edizioni di R. Porson, G. Hermann e P. Elmsley. È in questi anni che vengono pubblicati il primo lessico euripideo ad opera di C. B. Matthiae (Α-Γ, Lipsiae 1841) e il primo studio che affronta coerentemente i problemi della dizione euripidea: *De stilo apud Aeschylum et Euripidem diverso* di I. P. Emanuelsson (Upsalae 1834). Dalla seconda metà del XIX secolo cominceranno così ad essere più frequenti gli studi sulla lingua euripidea,

³⁹ Cf. n. 13.

⁴⁰ Sulla sostanziale identità tra il κύριον e l'εἰωθός vd. Bagordo 2001, 12.

⁴¹ Cf. Smereka 1936, 10.

che si concentrano in primo luogo sull'ampliamento del lessico tragico attuato da Euripide. Tali sono gli studi di C. R. Schirlitz, *De sermonis tragici per Euripidem incrementis*, Halis Saxonum 1865⁴² e di C. Rieck, *De proprietatibus quibusdam sermonis Euripidei*, Halis Saxonum 1877. Per questo arco cronologico non sono irrilevanti le *Quaestiones de Graecae tragoediae dialecto* di B. Gerth (Lipsiae 1868). Nel 1885 G. Fraccaroli, nel suo *De Euripidis scribendi artificio* (Augustae Taurinorum – Romae – Florentiae), presenta le opinioni sulla lingua euripidea dei critici antichi e moderni ed è forse da ritenersi il primo che si è proposto di presentare estensivamente le caratteristiche della lingua euripidea. Ricco di notazioni sulla *Umgangssprache* euripidea è il commentario all'*Eracle* di Wilamowitz (Berlin 1889, I ed.). Ma è all'inizio del secolo scorso che si dedica specifica attenzione alla lingua colloquiale euripidea. Il primo studio vede la luce nel 1901; è il *Contributo alle ricerche sull'uso della lingua colloquiale in Euripide* di C. Amati (SIFC 9, 1901, 125-48), in cui si offrono esempi di colloquialismi ordinati secondo categorie grammaticali: morfologia e sintassi, lessico. Non vi è alcuna indicazione sui criteri di cui Amati si è avvalso per etichettare come proprie della lingua familiare certe espressioni⁴³; tuttavia, si ricava che a far da criterio-guida è il rinvenimento delle medesime espressioni nella commedia. Altro contributo ragguardevole sono gli *Studia Euripidea* (in particolare il cap. IV della parte A: *De sermonis cotidiani et orationis solutae auctoritate*, 86-118, e il paragrafo *Vocabula e sermone cotidiano sumpta* del cap. IV della parte B) di I. Smereka (Leopoli 1936). Anche Smereka, tuttavia, non dà conto dei criteri adottati per l'identificazione delle espressioni colloquiali. A cavallo tra i due secoli vanno ricordati infine gli studi di Lautensach⁴⁴ che, sebbene non siano dedicati specificatamente a Euripide ma più in generale alla grammatica dei tragici e dei comici e non abbiano come obiettivo specifico l'analisi delle espressioni colloquiali, offrono importanti osservazioni sugli scarti linguistici dello stile euripideo rispetto alla *lexis* degli altri tragici⁴⁵.

⁴² Lo stesso è autore di una *dissertatio inauguralis* dal titolo *De Euripide novi sermonis conditore* (Halis Saxonum 1864).

⁴³ In verità, non senza un eccesso di modestia, Amati 1901, 125 dichiara preliminarmente: «Non so che l'argomento sia stato trattato di proposito, né posso trattarlo io, che voglio soltanto disporre ordinatamente quel po' di materiale che con un'attenta lettura di Euripide mi è accaduto di raccogliere».

⁴⁴ *Grammatische Studien zu den griechischen Tragikern und Komikern*, I: *Personalendungen*, Gotha 1896; *Grammatische Studien zu den griechischen Tragikern und Komikern*, II: *Augment und Reduplikation*, Gotha 1899; *Die Aoriste bei den attischen Tragikern und Komikern*, Hannover – Leipzig 1911. Si vedano anche le altre *Grammatische Studien* apparse su "Glotta" tra il 1916 e il 1919 e quella apparsa su "Philologus" del 1921.

⁴⁵ Si vedano, e.g., le notazioni in Lautensach 1899, 161 e 161 n. 6.

Sulla scia dell'articolo di Amati appare il primo contributo di P. T. Stevens sull'argomento, *Colloquial Expressions in Euripides* (CQ 31, 1937, 182-91), che si impose ben presto come un studio imprescindibile⁴⁶ e fu ripubblicato in traduzione tedesca nel 1969 da E. Schwinge, all'interno di *Euripides (Wege der Forschung, Darmstadt)*. L'obiettivo che si pone Stevens è quello di integrare l'elenco di espressioni colloquiali indicate nell'articolo di Amati ma, al di là dei propositi espressi dallo studioso, l'apporto più importante di questo saggio è l'aver impostato per la prima volta la questione su basi più rigorose dal punto di vista metodologico. È infatti in questo saggio che per la prima volta si dà, in riferimento a Euripide, una definizione di lingua colloquiale e si indica il criterio⁴⁷ secondo il quale si rinvenivano i colloquialismi. Per quanto riguarda il primo aspetto comincia a profilarsi quella definizione che poi apparirà in forma più raffinata nello studio del 1976; per 'colloquiali' Stevens intende quelle espressioni che potrebbero essere usate naturalmente nella conversazione quotidiana e sono evitate nello stile distintamente poetico e nella prosa alta e formale. Per quanto concerne i criteri di rinvenimento di tali espressioni, la migliore fonte cui attingere è considerata Aristofane e gli altri commediografi dell'ἀρχαία nonché la commedia di mezzo e nuova e i dialoghi platonici. Si ricordano inoltre gli oratori e l'Erodoto dei passi dialogici. Le categorie secondo le quali sono distinti i colloquialismi sono: usi colloquiali dei pronomi e delle proposizioni interrogativi ('Colloquial Uses of Interrogatives'), colloquialismi sintattici ('Colloquialisms in Syntax'), avverbi e locuzioni avverbiali ('Adverbs and Adverbial Phrases'), miscellanea ('Miscellaneous').

La ricerca sui colloquialismi in Euripide trova infine nel 1976 il suo contributo più importante in *Colloquial Expressions in Euripides* (Wiesbaden 1976) dello stesso studioso. I punti essenziali dello studio di Stevens possono essere individuati nei seguenti elementi: definizione del concetto di colloquialismo; identificazione di un *corpus* di scrittori per il rinvenimento dei colloquialismi nella lingua greca; criteri di categorizzazione delle espressioni colloquiali; valorizzazione del contesto; valenza semantica dei colloquialismi. Stevens 1976, 1-4, definisce la lingua colloquiale partendo da una classificazione generale dei livelli linguistici presenti nella *lexis* euripidea, identificabili come livello poetico, livello prosastico, livello neutrale e livello colloquiale. Proprio sulla base di questa distinzione lo studioso

⁴⁶ Cf. Collard 2005, 352: «The 1937 paper became a *locus classicus* for grateful commentators».

⁴⁷ Come si vedrà nelle pagine a seguire, il problema del criterio per il rinvenimento della lingua colloquiale in Aristofane comincia a essere posto già da G. Setti 1885, 113.

inglese individua come colloquiali quelle parole ed espressioni che occorrono nella conversazione comune e che, se fossero usate in un contesto poetico o prosastico, si differenzierebbero per il loro sapore spiccatamente conversazionale⁴⁸. Lo studioso indica un *corpus* di scrittori che nelle loro opere manifestano una chiara tendenza all'impiego della lingua colloquiale e che quindi possono fungere da testimonianza per il rinvenimento dei colloquialismi nella lingua greca. Tale *corpus* comprende una folta schiera di scrittori, anche non vicini cronologicamente: Aristofane e i poeti della commedia antica, l'Erodoto delle parti dialogiche delle "Storie", Platone, Senofonte, gli oratori, Menandro e i poeti della commedia nuova, i "Mimi" di Teocrito, i "Mimiambi" di Eroda, i papiri tolemaici e il Nuovo Testamento⁴⁹. Raggruppando i colloquialismi, Stevens utilizza una classificazione non omogenea che comprende categorie non solo grammaticali ma anche psicologiche. Tale categorizzazione (che è, come si vedrà, debitrice nei confronti di Hofmann 1951³)⁵⁰ costituisce di certo un progresso rispetto alla classificazione meno sofisticata del saggio del 1937 ed era stata in parte anticipata da quanto ebbe a scrivere Stevens nel 1945⁵¹ in un saggio sulle espressioni colloquiali in Eschilo e Sofocle, dove i colloquialismi sono così distinti: 'exaggeration: emphasis'; 'understatement: irony'; 'brevity of expression: ellipse'; 'lively and vivid forms of expression'; 'imprecations and terms of abuse'; 'miscellaneous'. Le categorie utilizzate da Stevens 1976 sono le seguenti: 'exaggeration: emphasis'; 'pleonastic or lengthened forms of expression'; 'understatement: irony'; 'brevity: ellipse'; 'interjections and expressions used to attract attention or maintain contact'; 'particles'; 'metaphorical expressions'; 'miscellaneous'; 'colloquial forms and syntax'.

Stevens sottolinea in più luoghi del suo saggio l'importanza del contesto⁵² in cui si rinvencono i colloquialismi. Nella prospettiva dello studioso, infatti, il contesto assume un valore prioritario e, per così dire, duplice: da una parte, si configura come elemento essenziale per stabilire se una espressione è colloquiale, al punto

⁴⁸ Cf. Stevens 1976, 4: «Lastly by colloquial I mean not merely words and expressions that are likely to occur in ordinary conversation, since this consists largely of neutral language, but the kind of language that in a poetic or prosaic context would stand out however slightly as having a distinctively conversational flavour».

⁴⁹ Vd. Stevens 1976, 4-6.

⁵⁰ Si veda anche la somiglianza con le categorie di Thesleff 1967, rilevata da Collard 1978, 225 e Id. 2005, 353. Va osservato però che già nel contributo di Stevens del 1945 (vd. nota successiva) comincia a delinearci la categorizzazione più matura che si avrà nel saggio del 1976.

⁵¹ CQ 39 (1945), 95-105.

⁵² Il valore rilevante del contesto è già sottolineato in Stevens 1937, 183.

che, accanto alle parole che sono di per sé colloquiali, vi sono espressioni – anche ‘auliche’ – che, se adoperate in un contesto triviale, contraggono una inequivocabile marca colloquiale⁵³; dall’altra, il contesto è fondamentale per riconoscere l’effetto che l’autore vuole imprimere all’azione scenica tramite l’impiego di colloquialismi⁵⁴. Su questo punto Stevens mette in evidenza che nelle tragedie euripidee i colloquialismi, piuttosto che a connotare lo *status* di un personaggio, servono a conferire un tono casuale o vividezza al dialogo o anche a sottolineare momenti concitati dell’azione scenica⁵⁵.

Una discussione dei criteri adottati da Stevens si ha nel primo capitolo della tesi di dottorato di J. Waś, *Aspects of Realism in Greek Tragedy* (Oxford 1983). In primo luogo Waś, discutendo del concetto di lingua ‘naturale’⁵⁶ e sostenendo che essa non può *tout court* essere etichettata come colloquiale, si chiede quale sia l’indicatore utile a definire la lingua colloquiale. Secondo Waś non esisterebbe alcun criterio assoluto, ma l’indicazione più utile sarebbe la deviazione da ciò che è la ‘correttezza’ dell’espressione. Waś definisce corretto ciò che è completamente in accordo con le regole che si possono formulare riguardo all’uso della lingua greca nella prosa formale, mentre etichetta come scorrette quelle espressioni che non possono adeguatamente essere rese attraverso una traduzione letterale⁵⁷. Questo criterio si rivelerebbe utile soprattutto per quei casi in cui manca la possibilità di confronto con gli autori considerati da Stevens come i più probanti per la ricerca dei colloquialismi in Euripide. Secondo l’autore, Stevens e gli altri studiosi che si sono occupati dell’argomento non hanno distinto adeguatamente tra lingua colloquiale e naturale⁵⁸. Per quanto riguarda le testimonianze sulla lingua colloquiale, Waś le individua nelle iscrizioni vascolari, definite come «one fairly safe

⁵³ Vd. Stevens 1976, 4.

⁵⁴ Vd. Stevens 1976, 64.

⁵⁵ Vd. Stevens 1976, 64-8.

⁵⁶ Della lingua ‘naturale’ non viene data alcuna definizione precisa. Si può ricavare solo una definizione *in absentia*: «‘Natural’ language may itself be highly formal, depending on the circumstances and identity of the speaker; moreover, the bulk of our daily speech is ‘natural’, although one would hesitate to call it all colloquial» (così Waś 1983, 2 s.).

⁵⁷ Il criterio mi sembra piuttosto debole, perché basato su una presunta universalità che consentirebbe di tradurre *verbatim* anche quelle espressioni che non sono colloquiali. Lo stesso Waś, d’altra parte, mette in guardia dall’applicazione indiscriminata di questo criterio, dal quale rifuggirebbero, per esempio, le *Mischkonstruktionen* che Bruhn 1899, 100-3 individua per Sofocle.

⁵⁸ Secondo Waś 1983, 4 tale distinzione sarebbe importante per determinare il grado di naturalezza del linguaggio tragico. Egli rileva poi che i colloquialismi sono naturali nelle conversazioni casuali (che non sono molto comuni in tragedia) o in situazioni in cui le persone sono troppo eccitate o non troppo colte per sostenere conversazioni di alto livello.

indication»⁵⁹ e in testimonianze letterarie quali Aristofane, Erodoto, Platone, Senofonte, gli oratori e la commedia nuova. Per quanto riguarda le occorrenze rinvenute nei testi letterari si dovrà tenere presente che si tratta non di genuini colloquialismi, ma di rappresentazioni letterarie del colloquiale. Tuttavia, quando si rinviene coincidenza di uso tra più testimoni letterari, ciò dovrà essere considerato prova dello *status* colloquiale dell'espressione presa in considerazione. Il modo in cui procede Waś consiste nell'analizzare quelle espressioni che sono state considerate colloquiali da Stevens e da altri studiosi, offrendo – in misura maggiore di quanto avesse fatto Stevens – il contesto d'uso di ciascuna. In particolar modo viene rilevato se l'espressione proviene da una sticomitia, luogo che si configura come significativo per l'individuazione dello *status* colloquiale, giacché la sticomitia marca un momento concitato dell'azione scenica, in cui i colloquialismi si troverebbero nel loro contesto naturale. Il modo in cui, però, vengono presi in considerazione i colloquialismi da Waś non sembra essere molto condivisibile; i colloquialismi vengono presentati in ordine alfabetico, in due sezioni: una che riguarda i passi di sticomitia, l'altra che riguarda i passi non sticomitici, compresi quelli lirici. Waś giustifica tale scelta ritenendo che ogni tentativo di categorizzazione sia soggetto ad arbitrarietà e osservando, d'altra parte, che le categorie utilizzate da Stevens hanno il difetto di non designare una caratteristica linguistica che è appannaggio esclusivo della lingua colloquiale⁶⁰. Le conclusioni che trae Waś toccano certamente punti nevralgici della questione. Innanzitutto, suggerisce che la presenza di presunti colloquialismi nei passi sticomitici è un indizio probante per la loro identificazione e valutazione; anzi, quando un presunto colloquialismo non occorre in passi sticomitici, si dovrebbe essere scettici circa il suo *status*. Un'altra conclusione di Waś riguarda la densità dei colloquialismi: il fatto che si trovino più colloquialismi in uno stesso passo costituisce una prova cogente della loro natura colloquiale. Per quanto riguarda lo scopo dell'uso dei colloquialismi, egli osserva che si può riscontare una rilevante tendenza secondo la quale essi sono impiegati da personaggi che si rivolgono a *personae minores*⁶¹. Un altro uso riguarda la segnalazione di uno stato d'animo agitato: in partico-

⁵⁹ Waś 1983, 12.

⁶⁰ Waś 1983, 27: «None of these [...] designates a linguistic feature wholly alien to any non-colloquial work of literature».

⁶¹ Diversa la posizione di Stevens 1945, 95 che sottolineava che i colloquialismi in Eschilo e Sofocle servono a caratterizzare personaggi di rango inferiore. Si vedano anche le osservazioni di Rossi 1989, di West 1990 su Eschilo e, per l'*Antigone* di Sofocle, di Petrovic 2003. Csapo 2002, 140 ss., osservando il quadro del realismo linguistico adottato dai tre tragediografi, secondo il quale Eschilo e Sofocle connoterebbero i loro personaggi da un punto di vista sociale, mentre Euripide, così come

lare, la rabbia di un personaggio genererebbe l'uso di colloquialismi. Le *rhesis* sarebbero invece i luoghi meno adatti ad accogliere l'uso di colloquialismi, eccezion fatta per quei passi, all'interno dei discorsi dei messaggeri, in cui si ha l'impiego dell'*oratio recta*. L'ultimo Euripide sarebbe refrattario ad ogni genere di classificazione: i colloquialismi sarebbero presenti diffusamente e risponderebbero all'intento di Euripide di conferire in generale un tono conversazionale a tutta la tragedia. Si osservi inoltre, all'interno della tesi, la presenza di un'appendice dedicata alla presenza delle soluzioni nei trimetri giambici e tetrametri trocaici catalettici dei tre tragici maggiori che, però, si riduce ad un elenco delle parole che causano soluzione, distinte organicamente in categorie⁶².

Ultimo anello della lunga catena di studi sul *sermo cotidianus* in Euripide è il contributo di C. Collard, *Colloquial Language in Tragedy: a Supplement to the Work of P.T. Stevens* (CQ 55.2, 2005, 350-86)⁶³. Questo studio è programmaticamente una integrazione all'opera di Stevens, di cui vengono seguite la metodologia e la categorizzazione dei fenomeni. Nell'articolo sono infatti offerte ulteriori occorrenze di fenomeni già indicati da Stevens, aggiunte altre espressioni che secondo Collard rientrano a pieno titolo nelle categorie di Stevens e, in aggiunta, segnalati colloquialismi che sono stati suggeriti come tali da altri studiosi, ma che non rientrano nel sistema di categorizzazione di Stevens. Collard infine auspica che qualche studioso si faccia carico del compito di scrivere un'opera sui colloquialismi in Euripide e, più in generale, nella tragedia, e, rilevando le lacune dello studio di Stevens, incoraggia a prendere in considerazione due ordini di problemi: la definizione del concetto di colloquialismo e la complessa rete di relazioni tra occorrenze di colloquialismi e contesto, personaggi, stile individuale e propositi dei tragici.

Aristofane, non lo farebbe, sostiene che ciò è dovuto ad un realismo improntato ai valori della democrazia ateniese («a realism limited by the perspective of the democratic citizen, whose 'other' was an outsider, a foreigner, or possibly a woman»).

⁶² In particolare, per Euripide, le categorie indicate da Waś 1983, 396 ss. sono: 'simple poetic words causing resolution', 'compound poetic words causing resolution', 'simple prosaic words causing resolution', 'compound prosaic words causing resolution', 'monosyllables causing half a resolution'. Una suddivisione dei vocaboli soggetti a soluzione in rapporto al genere poetico e alle categorie del discorso si rinviene già in Prato 1975, che sembra essere sconosciuto a Waś.

⁶³ Di recente, un nuovo contributo è stato offerto da F. Chiecchi [*Tracce di lingua d'uso nella oratio recta dell' "Ifigenia in Aulide"*, in G. Avezzi (a cura di), *Didaskaliai II. Nuovi studi sulla tradizione e l'interpretazione del dramma attico*, Verona 2008, 219-39] che analizza alcuni passi dell'*Ifigenia in Aulide*. Su questo studio si veda la n. 124 del presente capitolo.

1.2. Definizioni di lingua colloquiale: prospettive a confronto

1.2.1. Le ricerche sulla lingua colloquiale in ambito antichistico: i primi studi

Se il 1901 costituisce la data d'inizio degli studi moderni sulla lingua colloquiale in Euripide, la storia delle ricerche dedicate più in generale al *sermo cotidianus* in ambito greco-latino comincia a svilupparsi nella Germania prussiana della seconda metà del XIX secolo con gli studi pioneristici di O. Rebling, *Versuch einer Charakteristik der römischen Umgangssprache*, Kiel 1872¹ e di O. Lottich, *De sermone vulgari Atticorum maxime ex Aristophanis fabulis cognoscendo*, Halis Saxonum 1881². Nello studio di Rebling non compare ancora alcuna definizione organicamente espressa di lingua colloquiale; questa infatti viene distinta da quella elevata per uno *status* più libero rispetto alle leggi della lingua scritta e per una certa trascuratezza che porterebbe a scarti linguistici. Merito di Rebling è però l'aver cominciato a identificare alcune delle caratteristiche della *Umgangssprache*, quali la paratassi, le locuzioni ellittiche, le espressioni enfatiche ed iperboliche, *etc.*³

Va da sé che per l'ambito greco Aristofane è scelto come fonte cui attingere per il rinvenimento del *sermo vulgaris*⁴. Per quanto riguarda il contributo

¹ Il primo esile studio in cui compare l'uso del termine *Umgangssprache* in ambito latino è quello di F. Winkelmann, *Über die Umgangssprache der Römer*, Neue Jahr. Phil. Suppl. II (1833), 493-509, che si propone di stabilire l'esistenza di una lingua colloquiale presso i Romani e di affermarne la sostanziale diversità rispetto allo stile elevato. Gli esiti del latino nelle lingue romanze costituirebbero secondo lo studioso la prova delle peculiarità della lingua d'uso latina.

² Precedente è la dissertazione di L. Bauck, *De proverbii aliisque locutionibus ex usu vitae communis petitis apud Aristophanem comicum*, Regimonti 1880, che però è circoscritta ai proverbi.

³ Nella valutazione di Hofmann 1951³ (trad. it. 1980, 79) tra gli elementi di pregio dell'opera di Rebling c'è l'aver dimostrato la presenza di colloquialismi in Seneca retore.

⁴ Lottich 1881 non fa alcuna distinzione tra *sermo vulgaris* e *sermo familiaris*, come si ricava da p. 3 in cui, dichiarando il proposito del suo studio, cioè «de Atticorum sermone vulgari in urbe usitato disserere», cita in nota il fr. 706 di Aristofane,

διάλεκτον ἔχοντα μέσσην πόλεως
οὐτ' ἀστείαν ὑποθηλυτέραν
οὐτ' ἀνελεύθερον ὑπαγοικότεραν.

di Lottich, le categorie che egli identifica sono: i diminutivi; i verbi desiderativi e frequentativi in -άω, -ίζω, -άζω, -όω (come βινητιᾶν, ἀλωπεκίζειν, στομφάζειν, δελφακοῦσθαι⁶⁸), interiezioni e verbi derivati da esse; verbi composti; forestierismi; formule di imprecazione; espressioni ingiuriose; metafore volgari; modi per esprimere grandezza e numero; ellissi.

Quattro anni dopo fu pubblicato il saggio di G. Setti, *Il linguaggio dell'uso comune presso Aristofane* (Museo italiano di antichità classica 1, 1885, 113-30) che presenta alcuni rilievi interessanti dal punto di vista metodologico. In primo luogo si pone già con attenzione la questione del criterio attraverso il quale discernere il linguaggio popolare da quello della gente colta, sebbene la soluzione di Setti risulti poco dettagliata. Un criterio per il rinvenimento è costituito dalle segnalazioni degli scolii, dei lessicografi e dei grammatici ma, in assenza di queste – rare e poco esplicite – si ricorrerà ad altri sistemi, quali il parallelismo di certe forme, la loro «fisionomia», l'analogia, l'universalismo di certe tendenze dei volgari e infine anche lo studio del greco moderno con i suoi esiti linguistici. In secondo luogo, si insinua il dubbio metodico che laddove nei manoscritti o nelle iscrizioni si rinvenivano forme che deviano dall'uso letterario, vi sia non l'uso del *sermo cotidianus*, ma l'errore dell'amanuense o del lapicida. Settore privilegiato in cui il volgare (così Setti) si rivelerebbe con più efficacia sarebbe la sintassi piuttosto che la fonetica o la morfologia. Si chiarisce poi che ciò che è possibile rinvenire nelle testimonianze del passato della lingua colloquiale «non è il suono genuino, ma soltanto un'eco che giunge per tal modo sino a noi»⁶⁹ e si specifica che la lingua aristofanesca rimane pur sempre una *Kunstsprache*, nonostante che le istanze del genere letterario comico impongano in qualche modo, dati soggetto e personaggi, un'adesione alla vita reale che coinvolge – ovviamente – anche il livello formale. Lo scopo che si

come testimone del fatto che «in universum discerni posse sermonem familiarem in urbe usitatum et rusticum». Il frammento è stato spesso considerato dagli studiosi una dichiarazione programmatica di Aristofane sul livello linguistico che fa da base alla commedia aristofanesca e si è identificata la μέση διάλεκτος con la lingua colloquiale: cf. G. Setti 1885, 113; Lammermann 1935, 14; Taillardat 1965, 12 ss.; Waś 1983, 12; Redondo 1997, 314; Bagordo 2001, 11.

⁶⁸ Sembra qui evidente che a fare di questi verbi degli *exempla* di colloquialismi sia una questione lessicale piuttosto che morfologica.

⁶⁹ È questa una considerazione che preconizza le considerazioni di Hofmann sul fatto che la lingua d'uso latina rintracciabile nei testi letterari costituisce riverberi, *Brechungen* della genuina *Umgangssprache*.

pone Setti è quello di offrire un «disegno di grammatica dialettale», intendendo così superare i limiti dei suoi predecessori. I fenomeni indagati dal Setti sono di natura fonetica (crasi, elisioni, metatesi), morfologica (alterazione del genere, semplificazione delle declinazioni, uso dello iota deittico, ‘transcategorizzazione’⁷⁰ dei verbi ἴθι, φέρε, etc. in avverbi o interiezioni, imperativi aoristi dei composti del verbo βαίνω in -βα, composizione), sintattica (uso dell’articolo con valore determinante, uso pleonastico di χρῆμα e πρῶγμα, uso dei pronomi personali pleonastico o enfatico, ad es. con imperativi o nelle invocazioni seguendo l’aggettivo, abuso di pronomi dimostrativi e interrogativi, uso di particelle, voci onomatopiche, epifonemi ed esclamazioni), lessicale e retorica (iperboli, metafore, proverbi, soprannomi, ellissi, ripresa della domanda nei botta e risposta, formula imperativa come λέγε, φράσον dopo una interrogativa, ripetizione di concetti identici, giuramenti).

Una parte e precisamente il *caput IV* (*De sermonis quotidiani imitatione*, pp. 55-86) della dissertazione *De mediae comoediae sermone* di F. Selvers (Münster 1909) è dedicata al *sermo cotidianus*. Come presupposto epistemologico dell’opera Selvers afferma che, sebbene la lingua della commedia sia basata su quella colloquiale, non è possibile un’identificazione *tout court* delle due. I fenomeni considerati da Selvers come propri della lingua colloquiale sono divisi in due ampi gruppi all’interno dei quali vengono distinte altre categorie: *formulae propter res quae significantur notabiles* che comprendono *colloquii formulae* (*formulae in colloquio et narratione ad certas res significandas*), *formulae sermonem convivalem potatorium mercatorium illustrantes*, *formulae e rei publicae institutis similibusque rebus usurpatae*; *voces et structurae propter formam notabiles* in cui sono comprese *vocabulorum formae memorabiles*, *de vocabulorum usu et significato*, *structurae ad sermonem vulgarem referendae*. All’interno delle *colloquii formulae* vengono ricordate alcune allocuzioni, formule di saluto, di cortesia e di congedo, di richiesta, di affermazione e negazione, di dimostrazione, di ammirazione, esclamazioni e domande che esprimono sorpresa, invocazioni, formule di giuramento, imprecazioni, esclamazioni di lamento, formule iussive; all’interno dei *sermones convivalis, potatorius, mercatorius* stanno il lessico e le espressioni che si riferiscono al campo semantico del convivio e del commercio e le formule di rifiuto; tra le *formulae e rei publicae*

⁷⁰ Non è questo il termine impiegato da G. Setti 1885, 118, che parla semplicemente di «forme [...] adoperate a mo’ di avverbi o interiezioni».

instituti similibusque rebus usurpatae si rinvencono quelle espressioni che, attinte al lessico politico, vengono usate dai comici in senso proprio o traslato. All'interno delle *vocabulorum formae memorabiles* vengono ricordati i deittici in -ί, i diminutivi, i sostantivi in -μα, in -ινος (o in -ινός), i verbi in -άζω, -ίζω, -ύζω, -αλίζω, in -εύω, in -άω, έω, όω, ιάω e *formae inferioris Graecitatis propriae* (come εἶπα, οἶσε, έόρακα, etc.); all'interno dei *vocabula usu et significatu notabili* vi sono particelle, il pronome indefinito τι, preposizioni, verbi, avverbi, sostantivi, aggettivi; infine, tra le *structurae sermonis vulgaris* vi sono alcuni pleonasmi, comparazioni privi di ὡςπερ e la paratassi. Sebbene il capitolo si riduca a mera elencazione di espressioni, tuttavia al suo interno si trovano colloquialismi che saranno poi annoverati negli studi successivi in materia.

1.2.2. La comparsa della Lateinische Umgangssprache di Hofmann e gli studi successivi

Con la *Lateinische Umgangssprache* di J. B. Hofmann (Heidelberg 1926¹) si apre una nuova era per lo studio della lingua colloquiale in ambito antichistico. Hofmann è il primo studioso a stabilire una netta differenza tra *Umgangssprache* e *Volkssprache*: rifacendosi agli studi sorti nell'ambito della linguistica moderna sull'argomento⁷¹, definisce la lingua colloquiale come «lebendige mündliche Rede der Gebildeten», mentre il latino volgare sarebbe la «Sprache der sozialen Unterschicht». Distingue poi all'interno della *Umgangssprache* il *sermo familiaris*, che è proprio della conversazione della gente colta, il *sermo vulgaris*, che è dell'uomo comune e il *sermo plebeius*, che è proprio del 'vicolo'⁷². Un primo scarto di Hofmann rispetto alla tradizione di studi in quest'ambito è costituito dall'utilizzo di una classificazione basata su criteri interni che supera quella secondo categorie grammaticali e l'adozione di un approccio che

⁷¹ In *Der Begriff 'Umgangssprache'*, IF 47 (1929), 209-13, egli si richiama esplicitamente agli studi di Wunderlich, Behaghel, Spitzer e Bally. Sul substrato teorico della ricerca di Hofmann si veda Ricottilli 1980, 12-35 che evidenzia peraltro la continua tensione tra innovazione e tradizione nell'elaborazione teorica hofmanniana.

⁷² Diversa è la distinzione operata da Schrijnen 1939 e Happ 1967. Di quasi sinonimia tra i termini *vulgaris sermo*, *familiaris sermo* e *sermo cotidianus* parla Graf 1997, 156.

contempera diacronia e sincronia. Indiscutibilmente utile è il chiarimento che i fenomeni da lui indagati nei testi letterari non sono le forme genuine della lingua d'uso bensì *Brechungen*, rifrazioni che comportano inevitabilmente un certo grado di deformazione⁷³. Per quanto riguarda l'impianto teorico di Hofmann, va detto che alla base del suo libro sta il concetto di affettività⁷⁴ che condiziona tutta l'architettura argomentativa della monografia, a partire dal concetto di frase come «espressione linguistica dominata da una corrente affettiva unitaria, il cui significato o viene conchiuso in sé tramite mezzi puramente linguistici e dinamico-musicali [...] o può venire completato [...] tramite mezzi extralinguistici»⁷⁵. L'affettivo costituisce per Hofmann elemento caratterizzante, anche se non completamente totalizzante, della lingua d'uso, avendo questa un «grado minimo di elementi frutto di una meditazione logica, di organizzazione artistica, [...] che abbracciano e ordinano, con chiarezza, ampi domini del pensiero»⁷⁶. Tale visione, per alcuni aspetti estremistica e che certamente ha in sé la contraddittorietà di voler trovare nella *Kunstsprache* i riflessi di quella lingua d'uso che della *Kunstsprache* non dovrebbe condividere il principio organizzatore, trae origine, oltre che dagli studi di linguistica di riferimento, anche dal paradigma filosofico e della temperie culturale che condizionano l'analisi di Hofmann. La sua visione si inserisce infatti all'interno della polemica del neoidealismo contro il predominio della logica e il metodo positivista. Accanto all'affettivo altri aspetti che caratterizzano la lingua d'uso sono l'evidenza sensibile (intesa come concretezza) e il risparmio ('trivialità e risparmio')⁷⁷. Attraverso questi tre aspetti caratteristici vengono classificati i fenomeni della *Umgangssprache* che rientrano tutti nell'ambito della sintassi e del

⁷³ Sulle fonti letterarie utilizzate nella *Lateinische Umgangssprache* si veda Hofmann 1951³ (trad. it. 1980, 92-6).

⁷⁴ Su questo concetto si appuntano soprattutto le critiche dei recensori dell'opera. Si vedano Pasquali 1927 e Slotty 1929, 191 ss. Delle critiche di Slotty si discuterà più diffusamente nelle prossime pagine.

⁷⁵ Hofmann 1951³ (trad. it. 1980, 91).

⁷⁶ Id. 1951³ (trad. it. 1980, 92).

⁷⁷ Trivialità e risparmio sono per Hofmann 1951³ (trad. it. 1980, 335) una tendenza «propria di tutte le lingue d'uso, specialmente di quelle dei ceti inferiori, una tipica pigrizia mentale, che evita ogni sforzo per trovare espressioni chiare, ben definite, appropriate a tutte le possibili circostanze». Nella teorizzazione di Hofmann trivialità e risparmio rappresentano *das Stereotyp-Banale*, come lo studioso ebbe modo di esplicitare in *Der Begriff 'Umgangssprache'* (vd. *supra*), 212, rispondendo all'accusa di aver trascurato l'elemento banale. D'altra parte per Hofmann 1929, 212 n. 1 «das Banale ist [...] überhaupt das Uninteressanteste und Bedeutungsloseste an der Umgangssprache».

lessico⁷⁸: nel dominio dell'aspetto affettivo-soggettivo rientrano le frasi affettive (interiezioni primarie e secondarie, termini di affermazione e negazione, particelle interrogative, formule interrogative meccanizzate); le frasi brachilogiche affettive ('ellissi'⁷⁹; accusativi esclamativi; *infinitivi indignantis, admirantis, paenitentis*, infinito storico, risparmio dei *verba timendi, interrogandi*, aposiopesi, interruzioni causate dall'interlocutore); elementi affettivi nella frase intellettuale⁸⁰ (geminazione e anafora; frasi esclamative ed interrogative che servono all'affermazione di una realtà mentale; esagerazioni e ridondanze affettive); la struttura della frase affettiva (disarticolazione dei membri della frase; paratassi); la collocazione affettiva delle parole (aggiunte come determinazioni attributive, 'dislocazioni'⁸¹, certi tipi di chiasmo e di *hysteron proteron*); al dominio dell'evidenza sensibile pertengono il lessico e la fraseologia concreti, le metafore popolari, la sostituzione dell'aggettivo qualificativo con espressioni familiari di tenerezza, l'uso di sostantivi legati all'evidenza sensibile, l'impiego di aggettivi che indicano appartenenza a spese del genitivo possessivo, la preferenza per l'infinito sostantivato piuttosto che per i nomi astratti, il rinnovamento delle particelle e delle preposizioni, la contaminazione tra costruzioni sintattiche; tra i fenomeni che riguardano la trivialità e il risparmio vi sono lo sviluppo dell'uso dei verbi 'essere' e 'fare', ellissi di risparmio di sostantivi e verbi, formule brachilogiche. Nel secondo capitolo vengono inoltre analizzate quelle espressioni che sono determinate dal ruolo dell'interlocutore nell'espressione del pensiero personale, quali le formule

⁷⁸ Sulle motivazioni che hanno condotto Hofmann a trascurare l'analisi di fenomeni fonetici e morfologici si veda Id. 1951³ (trad. it. 1980, 82 s.).

⁷⁹ Vi è anche in questo caso la polemica contro la *Schulgrammatik*; scrive Hofmann 1951³ (trad. it. 1980, 160): «la maggior parte delle frasi brachilogiche della lingua d'uso, considerabili come 'ellissi' dal punto di vista della logica lingua scritta, derivano dall'azione distruttrice dell'affettività, che si sfoga a scosse e linguisticamente è in grado di accennare bruscamente ai punti culminanti».

⁸⁰ Per frase intellettuale Hofmann 1951³ (trad. it. 1980, 97) intende «una frase che è costruita, in misura totale o preponderante, con elementi logici e intellettuali, che consta unicamente di particelle ausiliarie grammaticalizzate e di termini concettuali astratti, pronunciata con intonazione normale, priva di vibrazioni derivanti dai fattori psichici e da sentimenti concomitanti».

⁸¹ Hofmann 1951³ (trad. it. 1980, 270) non adopera il termine 'dislocazione' ma, di fatto, alcuni fenomeni da lui definiti come «anticipazione di un soggetto o di un oggetto pronominale e [...] successiva aggiunta di un chiarimento» esemplificati dal tipo «jetzt muß er aber essen, der Bursch!» o il plautino *sed autem, quid si hanc hinc abstulerit quispiam, sacram urnam Veneris?* (*Rud.* 472) corrispondono a quel fenomeno che secondo la terminologia della linguistica moderna viene definito 'dislocazione a destra'.

(meccanizzate) di preghiera e di persuasione; i mezzi linguistici della *captatio benevolentiae* (plurale sociativo e *modestiae*, dativo etico, l'impiego del pronome possessivo, il diminutivo, espressioni di tenerezza); gli eufemismi e fenomeni affini.

La comparsa della *Lateinische Umgangssprache*, prima opera di vasto respiro sull'argomento, non passò inosservata presso la comunità accademica; fu anzi foriera di un ampio dibattito le cui tracce più evidenti si hanno nel botta e risposta tra Hofmann e Sloty che campeggiò nelle pagine della rivista *Indogermanische Forschungen* del 1929⁸². Le obiezioni di Sloty riguardano diversi aspetti dell'opera: in linea generale viene criticato l'impianto teorico che non porta ad una chiara definizione della lingua colloquiale e che non circoscrive con precisione l'estensione del concetto. Come pecca dell'opera emerge poi la scelta delle fonti per il rinvenimento della *Umgangssprache*, che penalizza il latino tardo; questo aspetto secondo Sloty rappresenta un regresso rispetto agli studi precedenti. Inoltre, all'interno di un campo d'indagine già piuttosto ridotto Sloty trova che non venga dato adeguato spazio all'analisi dei fenomeni fonetici e morfologici. L'aspetto più debole del contributo di Hofmann è però, in primo luogo, la sopravvalutazione dell'*Affektiv*, assunto a criterio dirimente decisivo, fatto che, nella prospettiva di Sloty, non dà un'immagine corretta della lingua colloquiale, che può avere anch'essa elementi della frase intellettuale. Sloty stabilisce, dal canto suo, una distinzione più netta (e, a dire il vero, semplicistica) basata sulla differenza tra ciò che è per l'orecchio (*Rede*) e ciò che è per gli occhi (*Schreibe*). Un'altra ragione per cui l'*Affektiv* inficia l'economia dell'opera di Hofmann è che esso determina una focalizzazione esclusiva su un polo della conversazione, vale a dire sul mittente, relegando ai margini del processo comunicativo il ruolo del destinatario.

All'interno di questo dibattito si inserì anche la voce di uno studioso olandese, J. Schrijnen,⁸³ che aggiunse argomenti nuovi alla *querelle*, fissando alcune linee-guida per molti aspetti innovative rispetto alla discussione precedente. In primo luogo egli pone l'accento sulla distinzione tra elementi diastra-

⁸² Si vedano la recensione di F. Sloty (pp. 191-3), l'articolo di Hofmann, *Der Begriff 'Umgangssprache'* (pp. 209-13), e la *Erwiderung* di Sloty (p. 213)

⁸³ *De Latijnsche omgangstaal*, Neophil. XIX (1934), 221-9 (= *Die lateinische Umgangssprache*, in *Collectanea Schrijnen*, verspreide opstellen van Dr. J. S., Nijmegen – Utrecht 1939, 180-91, da cui cito).

tici ed elementi diatopici⁸⁴. Secondo Schrijnen occorre infatti distinguere tra *Dialekt* e *Volkssprache*. Egli si oppone poi alla dicotomia scritto/orale come unico criterio per la definizione della lingua colloquiale, ritenuto invece valido da Sloty, partendo dalla considerazione che, se si seguisse questa definizione, le forme di espressione destinate all'ascolto, come le opere teatrali e i dialoghi, rientrerebbero *tout court* nell'ambito della lingua orale, mentre la nostra conoscenza della lingua latina deriva tutta dalla trasmissione scritta dei testi. Un altro elemento da valutare è il *milieu*, in base al quale la lingua va divisa in due diverse unità, delimitate proprio dalla *Umgangssprache*: una lingua dei ceti superiori (*Hochlatein* o *Kulturlatein*) e una dei ceti meno colti (*Volkslatein* o *Volkssprache*). Caratteristiche del *Volkslatein* sono la libertà, la spontaneità, la mancanza di convenzioni, la trascuratezza (*Sich-gehen-lassen*) che producono come conseguenza un polo positivo (l'affettivo), che conduce alla differenziazione linguistica, e uno negativo (il banale), che produce omologazione. Un altro aspetto da prendere in considerazione è il carattere individuale che si manifesta in ogni espressione linguistica, indipendentemente dallo strato sociale del parlante. Schrijnen si serve della distinzione funzionale tra collettivo e individuale, che incrocia con quella basata sulla stratificazione sociale, per individuare, sul versante delle lingue collettive (*Kultur-* e *Volkssprache*), una lingua colloquiale dei ceti superiori e una dei ceti inferiori e, sul versante dell'individuale, la lingua letteraria (*Literatursprache*), anch'essa divisa in *Ober-* und in *Unterschicht*. La lingua letteraria non è da identificare con la lingua intellettuale hofmanniana e da opporre alla *Affektsprache*, ma ha il suo contraltare nelle varietà linguistiche di uso collettivo⁸⁵. Un'ulteriore precisazione riguarda la *Kunstsprache*; essa coincide in parte con la lingua letteraria e ha come sua caratteristica quella di distanziarsi intenzionalmente dalle *Umgangssprachen*, quella dei ceti inferiori e quella dei ceti superiori. Al termine *Umgangssprache* Schrijnen preferisce quello di *Verkehrssprache*, lingua del rapporto tra persone, ritenendo che il termine *Umgangssprache* ponga l'accento solo su un aspetto della *Verkehrssprache*, cioè sul *sermo familiaris*. La cifra della lingua colloquiale non sta nella presenza dell'elemento affettivo, bensì nel suo carattere collettivo, all'interno del quale – come detto sopra – vanno di-

⁸⁴ Adotto anche in questo caso, per comodità d'uso, una terminologia diversa da quella utilizzata da Schrijnen.

⁸⁵ I termini della discussione di Schrijnen si possono in qualche misura adattare all'opposizione saussuriana tra *langue*, intesa come lingua collettiva, e *parole*, intesa come lingua individuale.

stinte due varietà, parlate rispettivamente dai ceti superiori e inferiori. Come esempio di quest'ultima varietà, definita anche *kollektive Volkssprache*, vi sarebbero le prime traduzioni cristiane, escluse quelle della *Bibbia*, le lettere pastorali di Agostino; esempio di *kollektive kulturelle Umgangssprache* sarebbero le *Epistulae ad Atticum* di Cicerone; esempio di *individuelle Volkssprache* sono i dialoghi plautini e i *Sermones* di Agostino, mentre appannaggio della *Kunstssprache* sono i *Cantica* delle commedie di Plauto.

Sulla questione del rinvenimento della lingua colloquiale nei documenti scritti e sul problema dell'attendibilità delle epigrafi come testimoni della lingua parlata si concentra Rosenkranz in un articolo dedicato a Tucidide e all'oratoria del V secolo e al rapporto tra *lokale Grundton* e *persönliche Eigenart* nella loro lingua⁸⁶. La lingua delle epigrafi viene considerata priva di ogni valore euristico, dal momento che sembra essere piuttosto una lingua cristallizzata, una sorta di *Kanzleisprache*, che solo raramente e lentamente è influenzata dai *trends* della lingua parlata. Tra le iscrizioni però assumono una certa rilevanza quelle vascolari e, per il III sec. a. C., le *defixiones* scritte su tavolette di bronzo. Queste rappresentano fonti più per l'attico popolare che per la lingua colloquiale e, soprattutto per il caso delle iscrizioni vascolari, Rosenkranz rammenta che vanno tenuti presenti il grado di alfabetizzazione dei vasai – di certo non di primo ordine – e la provenienza dei medesimi, spesso non attica. Altre riflessioni di rilievo riguardano il carattere generale della *Umgangssprache*. Viene affermato che della lingua colloquiale non può aversi alcuna immagine esatta, dal momento che nessuno dei documenti scritti può essere considerato una riproduzione fedele della lingua parlata. È chiaro, infatti, che quando si scrive si segue pur sempre un modello, per quanto primitivo esso possa essere e, inoltre, che chi scrive si trova in una condizione che è ben diversa da quella del parlante: l'uso della scrittura impone di esprimersi in maniera più accurata e più regolare rispetto al discorso di tutti i giorni. Viene poi fornito uno spaccato sociolinguistico della lingua colloquiale. Essa non può essere considerata come un'unità, anche a prescindere dalle varietà linguistiche regionali. Nella cerchia familiare si parla di certo in

⁸⁶ *Der lokale Grundton und die persönliche Eigenart in der Sprache des Thukydides und der älteren attischen Redner*, IF 48 (1930), 127-78.

maniera diversa che con gli estranei. La conversazione tra persone colte e una conferenza davanti ad un pubblico ristretto costituiscono di fatto – malgrado l'impiego del medesimo canale orale – un passaggio alla letteratura e allo stesso tempo alla lingua scritta. Un'altra differenza è costituita a livello di genere, cioè tra lingua maschile e lingua femminile: quest'ultima sarebbe – come attesta Pl. *Crat.* 418 c – una lingua più arcaica, che conserva la più antica pronuncia attica. Infine, anche a livello diastratico lo studioso sottolinea che sono del tutto sconosciute le peculiarità della lingua dell'aristocrazia e le differenze tra la lingua della popolazione urbana e quella rurale.

Nel 1934 É. Des Places⁸⁷ stabilisce un'ulteriore discriminazione tra stile parlato e stile orale. Partendo dal presupposto che nella letteratura greca – più che nelle altre letterature – vi sia una marcata opposizione tra lingua scritta e lingua parlata⁸⁸, si chiede se nella lingua scritta si possa rintracciare l'eco di uno stile parlato. Per rispondere a tale quesito lo studioso ritiene prima di dover distinguere tra stile parlato propriamente detto e stile orale. La distinzione operata da Des Places è basata sulla presenza di certi dettami che sarebbero imposti da preoccupazioni tipicamente letterarie, come il metro, o istanze retoriche, come la ricerca dell'assonanza, del parallelismo, dell'antitesi. Lo studioso reputa che unicamente là dove regna l'improvvisazione, senza che vi sia alcuna ricerca di elaborazione formale, si trovi lo stile parlato. Ne consegue che non è possibile trovare nei documenti scritti l'eco di uno stile parlato autentico; secondo lo studioso, tuttavia, è possibile seguire attraverso la letteratura greca un gusto per lo stile orale che con il passare del tempo si affievolirebbe. A tal proposito, la storia del mimo rappresenterebbe una testimonianza del declino delle qualità orali dello stile, mentre le opere filosofiche conserverebbero fedelmente l'eco delle lezioni dei Maestri. Un'altra importante questione affrontata da Des Places è quella cronologica, ovvero sia quale periodo della storia della lingua greca rechi più testimonianze sulla lingua parlata. A parere dello studioso tale periodo sarebbe quello ellenistico, che ha conservato ampie tracce del parlato con i suoi papiri non letterari. A differenza

⁸⁷ *Style parlé et style oral chez les écrivains grecs*, in *Mélanges Bidez* (= *Annuaire de l'Institut de philologie et d'histoire orientales*, II, 1933-4), Bruxelles 1934, 267-86 (= É. Des Places, *Études platoniciennes*, 1929-1979, Leiden 1981, 3-23).

⁸⁸ Tali considerazioni sono basate sull'*auctoritas* dei contributi di E. Hermann 1912 e di Meillet 1913.

dei papiri le iscrizioni dell'Atene del V e del IV secolo costituirebbero delle stilizzazioni e rifletterebero la lingua della gente colta, non distinguendosi così, se non in minima parte, dalla lingua scritta. Per lo stesso periodo, la vera lingua popolare sarebbe presente, invece, nelle iscrizioni vascolari e nelle tavolette magiche, sebbene queste siano spesso redatte in esametri.

Ad un argomento contiguo a quello della lingua colloquiale è dedicata la dissertazione *Von der attischen Urbanität und ihrer Auswirkung in der Sprache* di K. Lammermann (Göttingen 1935). Lo scopo di Lammermann è vedere fino a che punto il modo di esprimersi nella lingua colloquiale attica sia stato influenzato dall'urbanità e quali siano gli effetti dell'urbanità sull'*Umgangssprache*. Secondo Lammermann l'*Urbanität* rappresenta, in opposizione al modo in cui il rustico di solito si comporta, un certo modo 'cittadino' di pensare e di comportarsi, che si estrinseca nella particolare finezza dei modi e nell'amenità di una discussione arguta, cortese e non raramente scherzosa⁸⁹. Lammermann rintraccia situazioni del quotidiano e fenomeni linguistici in cui si dispiega l'*Urbanität* nella lingua colloquiale: contraddittorio, dubbio, rimprovero, negazione, condiscendenza, asserzione, richieste, ordini, plurale di comunione.

Gli studi sulla lingua colloquiale diventano più frequenti a partire dagli anni '60 del secolo scorso. Sull'argomento diversi contributi offre H. Thesleff, di cui vanno ricordati una sezione all'interno dei suoi *Studies in the Styles of Plato* (Helsinki 1967), nella quale lo studioso analizza lo stile colloquiale tra le varie classi stilistiche presenti nei dialoghi platonici, un articolo del 1972 sullo stile colloquiale nei dialoghi tardi di Platone⁹⁰ e la recensione all'opera di Stevens del 1976⁹¹. Lo studioso individua le tendenze tipiche della lingua colloquiale che possono essere considerate universali («in all languages at all periods»): esagerazione (iperbole, abbondanza, enfasi, *etc.*), *understatement* (ironia,

⁸⁹ Lammermann 1935, 1.

⁹⁰ *Colloquial Style and Its Use in Plato's Later Works*, *Arctos* 7, 1972, 219-27. Per una lista di colloquialismi in Platone si vedano gli studi precedenti di Tarrant 1946 ed Ead. 1958, nei quali però non vi è alcuna discussione metodologica sulla natura dei colloquialismi e in cui la presenza degli stessi in Platone viene postulata.

⁹¹ *JHS* 98 (1978), 173.

minimizzazione, approssimazione, etc.), forme di espressione vivide e pittoresche (linguaggio figurato, citazioni, proverbi, giochi di parole), brevità e disorganizzazione dell'espressione (ellissi, anacoluto, paratassi, etc.) e meccanizzazione (espressioni idiomatiche, *set phrases*). Come precisa lo studioso, si tratta di tendenze che non possono assolvere alla funzione di criteri per determinare i colloquialismi, dal momento che sono presenti anche in altre varietà linguistiche. Nello specifico della lingua colloquiale gli unici criteri affidabili possono essere rinvenuti solamente attraverso lo studio della distribuzione dei fenomeni. Da ciò deriva la definizione di stile colloquiale come quello stile che ha un tono leggero (*light and easy*) con molte variazioni di enfasi e una tendenza alla brevità e alla trascuratezza nell'esposizione, e un uso marcato di espressioni idiomatiche⁹². Lo studioso rimarca in maniera più significativa il valore euristico del contesto d'uso nel contributo del 1972. Thesleff sottolinea, riferendosi agli studi di Wunderlich, Bally, Spitzer e Hofmann, che il criterio per distinguere i colloquialismi non è l'affettività, la banalità, l'espressività, l'agrammaticalità o qualsivoglia indicatore qualitativo. Il solo criterio euristico attendibile è il suo contesto d'uso abituale: se un'espressione è usata in commedia, nelle opere socratiche di Senofonte e nei primi dialoghi di Platone piuttosto che in contesti formali, allora detta espressione è colloquiale. Alcuni colloquialismi possono essere più evidenti di altri, e alcuni possono essere usati preferibilmente da strati sociali più elevati, mentre altri da ceti più bassi. Un altro aspetto importante degli studi di Thesleff è l'aver rintracciato alcune funzioni dell'uso della lingua colloquiale in Platone: come base del dialogo per conferire realismo; per scandire il ritmo del dialogo, laddove si alternano passi più densi di colloquialismi e passi più rarefatti; per caratterizzare i personaggi⁹³.

⁹² Thesleff 1967, 65.

⁹³ Queste sono le funzioni individuate per il primo Platone. Dalla *Repubblica* in poi i colloquialismi assolverebbero a una diversa funzione strutturale, quale quella di stile di contrasto per creare un abbassamento di tensione (si veda Thesleff 1972, 222 ss.). Per i colloquialismi nella *Repubblica* e nel *Fedro* si veda anche de Vries 1973. Per una discussione generale sulla funzione connotativa dei colloquialismi in tragedia, vd. *supra*; per la letteratura latina vd. anche Adams – Meyer 1999, 6-10.

Importanti considerazioni metodologiche offre H. Happ in un contributo sulla *Umgangssprache* plautina⁹⁴, anche in opposizione alle teorizzazioni di Hofmann⁹⁵. In primo luogo Happ pone l'accento sulla necessità di distinguere la *Sprachschichtung* in cui si informa ogni sistema linguistico. In generale, egli distingue all'interno delle lingue moderne le lingue speciali, i dialetti, la lingua scritta e la lingua colloquiale come mezzo della comunicazione orale. Per quanto riguarda quest'ultimo livello preferisce alla tripartizione hofmanniana tra *sermo vulgaris*, *sermo plebeius* e *sermo familiaris* una bipartizione all'interno della lingua colloquiale tra *Umgangssprache der Gebildeteren* (o *sermo familiaris*) e *Umgangssprache der Ungebildeten* (*sermo vulgaris* o *sermo plebeius*), considerando poco convincente la differenziazione stabilita da Hofmann tra *sermo vulgaris*, inteso come linguaggio dell'uomo comune, e *sermo plebeius*, come lingua del 'vicolo'. Egli descrive poi una serie di problemi connessi con la ricerca della lingua colloquiale in una lingua morta. In primo luogo sottolinea che, sebbene non vi sia totale coincidenza tra lingua colloquiale e oralità e l'opposizione *Schriftsprache/Umgangssprache* non si identifichi con l'opposizione *Schriftlichkeit/ Mündlichkeit*, la fissazione scritta di un preciso stato linguistico comporta necessariamente una scelta e, dunque, una normalizzazione a spese della viva lingua di tutti i giorni. Tenuta presente tale distinzione, si può comprendere un'altra questione sollevata da Happ⁹⁶ sul processo di trasmissione scritta della lingua colloquiale e sul rischio insito in tale processo. Happ osserva che la mole delle opere tradite subisce per via della trasmissione scritta un naturale processo di assottigliamento e che questo processo potrebbe essere stato ancora più imponente per le opere che recano uno stile colloquiale; infatti, la dimensione propria della lingua colloquiale è il quotidiano, l'effimero, l'eminentemente transeunte; quindi, proprio in virtù di questo *status*, la lingua colloquiale è soggetta ad un processo di invecchiamento ben più rapido della *Schriftsprache* e, di conseguenza, è ipotizzabile che vi siano stati una minore propensione e un minore interesse alla tradizione di quegli scrittori che riflettono la lingua colloquiale. Lo studioso, inoltre, osserva che esistono poche testimonianze degli scrittori antichi sulla lingua colloquiale. Happ passa poi in

⁹⁴ *Die lateinische Umgangssprache und die Kunstsprache in Plautus*, Glotta 45 (1967), 60-104.

⁹⁵ Nel contributo di Happ si trovano anche interessanti critiche al metodo dei linguisti moderni predecessori di Hofmann.

⁹⁶ Happ 1967, 66 ss.

rassegna il metodo dei predecessori di Hofmann nell'ambito della linguistica moderna (Wunderlich, Bally e Spitzer) e analizza gli aspetti fondamentali della concezione hofmanniana della lingua colloquiale. Prima caratteristica esaminata è l'elemento affettivo. Nella prospettiva di Happ è legittimo sottolineare che l'affettivo gioca un ruolo importante nella lingua colloquiale, come si può ricavare anche dagli studi sulle lingue moderne e dall'esperienza di ogni parlante. Tuttavia, una dicotomia quale quella presentata da Hofmann tra lingua colloquiale come *Affektsprache* e lingua scritta come *Intellektualsprache* può funzionare fintantoché si intenda come lingua scritta quella della *Normalprosa*. Si può infatti sostenere che anche la lingua colloquiale sia 'intellettuale' e che l'elemento affettivo occorra in ampi settori della lingua scritta, come nella poesia alta, e che in questo caso non sia facile distinguere tra 'patetico' e 'affettivo'. Happ riduce dunque l'affettivo al rango di criterio di secondo ordine, non sufficiente a distinguere la lingua colloquiale da altri livelli linguistici, ma che può essere preso in considerazione solo con molte restrizioni e accortezza. Per quanto riguarda il 'convenzionale', l'elemento banale, Happ sottolinea che questo fenomeno, che farebbe parte della lingua colloquiale insieme all'affettivo, sta agli antipodi rispetto a esso; infatti, mentre nel concetto di affettivo è racchiuso un elemento di spontaneità creativa⁹⁷, il concetto di banale implica una tendenza opposta, caratterizzata dall'economia e dall'uso linguistico di 'ciò che è più a portata di mano' (*die Nähe*). Anche l'elemento banale deve essere trattato con cautela, poiché va tenuto presente che anche nell'ambito della lingua letteraria si rinvengono stereotipi. Particolarmente interessante è la discussione di un altro elemento che sarebbe presente nella lingua colloquiale: lo *Hochsprachliches*. All'interno della lingua colloquiale, secondo Happ, si possono trovare espressioni e modi di dire che sono attinti alla lingua letteraria, come le citazioni della "Bibbia" o di Goethe in tedesco, di Virgilio in latino, *etc.* Si tratta in questo caso di un processo strettamente connesso alla popolarità di un'opera letteraria che penetra e sopravvive nella lingua colloquiale⁹⁸. Ciò induce Happ a tener conto che anche nella lingua colloquiale può esserci sempre qualche 'macchiolina' formale che vi si

⁹⁷ Sulla creatività come elemento della *Umgangssprache* nell'orizzonte del tedesco moderno si veda Sornig 1990, 83-103.

⁹⁸ Il termine con cui Happ descrive questo processo è «abgesunkenes Kulturgut», il che implica uno scadimento dell'opera letteraria.

‘intrufola’. Un’ultima osservazione di metodo riguarda il contemperamento tra principio diacronico e sincronico nella ricerca della lingua colloquiale che aveva portato Hofmann a prendere in considerazione un arco cronologico piuttosto esteso (da Plauto a Giovenale). Anche in questo caso Happ reputa che si debba adottare questo metodo con circospezione, usando in primo luogo il criterio sincronico, il che significa, nello specifico della letteratura latina, utilizzare principalmente le parti dialogiche delle commedie di Plauto e Terenzio, solo secondariamente, avvalersi del principio diacronico⁹⁹.

Un ampio contributo allo studio della lingua colloquiale greca, in particolare di quella aristofanesca, è dato da K. J. Dover, che in diversi saggi ha delineato metodi e limiti di questo tipo di ricerche. La definizione di lingua colloquiale fornita dallo studioso subisce un’evoluzione nell’arco della sua produzione. Troviamo una prima definizione a partire dalla delineazione delle cinque categorie stilistiche attraverso le quali si può analizzare lo stile comico¹⁰⁰. Dover ritiene che queste cinque categorie siano il linguaggio corrente, il linguaggio parlato, i linguaggi tecnici, il linguaggio della poesia seria, il linguaggio propriamente comico. Del linguaggio parlato, che qui possiamo assimilare alla lingua colloquiale, non viene data una definizione *per se*, ma in relazione, oltre che alle altre quattro categorie, alla sua distribuzione all’interno della letteratura greca. Esso sarebbe quindi quel tipo di linguaggio i cui fenomeni si trovano, oltre che nella commedia, in Platone, talora in Senofonte, e nelle conversazioni casalinghe o contadinesche di Eroda e di Teocrito. Dover 1970, 8, mette inoltre in evidenza che del linguaggio parlato fanno parte anche parole di accezione fisiologica o anatomica, che però non vengono adoperate dai medici¹⁰¹. Un’altra questione affrontata da Dover è quella della variazione diastratica nell’uso della lingua parlata. Dover mette in evidenza che Aristofane – come ci si potrebbe aspettare dal momento che spesso il commediografo caratterizza eticamente contadini e cittadini – non rappresenta le differenze linguistiche tra cittadini e campagnoli, né fa parlare i

⁹⁹ Per altri studi sulla *Umgangssprache* latina, oltre a quello di Bagordo 2001, che si muovono entro l’orizzonte metodologico hofmanniano, si veda Collard 2005, 356. A questi va aggiunto quello di Risicato 1950, circoscritto al lessico colloquiale di Ennio.

¹⁰⁰ Dover 1970.

¹⁰¹ cf. anche Id. 1976, 364.

contadini con malapropismi¹⁰² o solecismi, seppure si possa «indovinare qua e là nelle commedie di Aristofane un colorito contadinesco»¹⁰³. Un altro principio formulato da Dover è quello della valutazione del contesto come elemento fondante per l'identificazione di una parola come colloquiale all'interno della distribuzione delle scelte stilistiche che compie l'autore. Pur considerando probabile che la base della lingua della commedia aristofanese sia la lingua colloquiale¹⁰⁴, lo studioso solleva un'obiezione sostanziale che dovrebbe costituire un monito ineludibile per chi voglia occuparsi di lingua colloquiale: prima di etichettare una parola come 'colloquiale', 'tecnica', 'poetica', *etc.*, bisognerebbe chiedersi in che altro modo il poeta avrebbe potuto dire la medesima cosa.

Dover 1987a, 16 sottolinea un'altra difficoltà nelle ricerche della lingua colloquiale greca: il fatto che possediamo soltanto testimonianze scritte e che nessuna di questa possa essere trattata come spontanea, giacché – anche nelle sue forme meno elaborate – presuppone comunque un processo di preparazione e implica la consapevolezza di un futuro lettore che leggerà il messaggio in assenza del mittente e senza alcuna possibilità di chiarificazione ulteriore sul testo ricevuto. A ciò si aggiunge l'estremo grado di ricercatezza della letteratura greca che sembra indicare una grande distanza tra i generi letterari e la lingua comune. Un altro aspetto messo in evidenza dallo studioso riguarda le testimonianze antiche sulla lingua colloquiale: queste non ci verrebbero in soccorso, in parte perché gli antichi scrittori di retorica ignorerebbero la lingua colloquiale di un momento storico anteriore al loro e in parte perché sembrerebbero non distinguere tra l'uso di parole volgari per

¹⁰² Per 'malapropismo' si intende generalmente la paronomasia involontaria. Il termine deriva da Mrs Malaprop, personaggio della commedia *The Rivals* di Richard Sheridan (coniato sull'espressione francese *mal à propos*), che confondeva e storpiava termini inconsueti o difficili. Cf. Garavelli 1997, 207 s.

¹⁰³ Dover 1970, 11. Si veda inoltre Dover 1976, che è dedicato specificatamente alla caratterizzazione linguistica dei personaggi.

¹⁰⁴ Cf. Dover 1968, 126: «The substratum of Aristophanic language is presumably colloquial, though the boundaries of colloquial Greek are much harder to determine than those of colloquial Latin. It may often be identified by expressions which recur in the popular speech of Byzantium and modern Greece, or by terminations of a type associated with colloquialism in Latin».

designare determinati referenti empirici e quello delle parole per cose volgari, o, in altre parole, tra significanti volgari e significati volgari¹⁰⁵.

Per quanto concerne le fonti per il rinvenimento della lingua colloquiale, Dover rileva che all'interno di queste bisogna distinguere tra due tipi: un primo tipo, offerto dalle rappresentazioni letterarie della conversazione, dovute ad artisti raffinati; un secondo, dato da persone che desideravano semplicemente comunicare. Nel primo caso, la relazione tra ciò che mostra lo scrittore e la conversazione reale dipende dal grado di realismo della scrittura e dai propositi dello scrittore; nel secondo, l'adesione fedele al parlato dipende dall'opinione di colui che scrive su ciò che è funzionale o socialmente accettabile in ogni tipo di comunicazione. In quest'ultimo caso, secondo Dover, si potrebbe nascondere come ulteriore pericolo che inficerebbe la ricostruzione del colloquiale il fatto che il ventaglio di competenze linguistiche a disposizione del parlante 'comune' sia più ristretto di quello a disposizione di uno scrittore. Dunque lo scrittore, più competente, potrebbe usare la lingua colloquiale con più cognizione, maggiore aderenza e dovizia, mentre il parlante 'incolto' incorrerebbe nel vizio opposto, ovvero sia quello di usare formule e *clichés* pomposi che sono alieni dall'uso dei contemporanei più alfabetizzati.

Un altro problema sollevato da Dover riguarda la dimensione diacronica e geografica dell'uso dei colloquialismi. Lo studioso sostiene che, se un fenomeno ritenuto colloquiale in un documento attico del V secolo si trova in un contesto significativo proveniente da un'altra regione o un diverso periodo storico, si può comunque propendere per assegnarlo al registro colloquiale¹⁰⁶. In tale ottica può essere presa in considerazione anche l'opposizione tra colloquiale e letterario che si riscontra in altre lingue, anche moderne, purché queste abbiano una struttura comparabile a quella del greco e abbiano tendenze simili in ambito letterario e linguistico¹⁰⁷.

Le fonti indicate da Dover 1987a per l'individuazione della lingua colloquiale sono numerose, di diversa natura e ripartite in due grandi categorie: rappresentazioni letterarie e documenti. Ciascuna categoria è poi articolata al

¹⁰⁵ È quanto lo studioso ricava per esempio da Longin. 43.

¹⁰⁶ Dover 1987a, 18.

¹⁰⁷ Tale principio è condiviso da E. Hermann 1912; Hofmann 1951³, Stevens 1976.

suo interno secondo il periodo storico di appartenenza. All'interno delle rappresentazioni letterarie rientrano, per l'attico del periodo centrale, i dialoghi socratici di Senofonte, Lisia, dialoghi comici, dialoghi tragici (specialmente euripidei, nei momenti di maggiore tensione emozionale); per il periodo precedente, le iscrizioni vascolari che recano descrizioni di conversazioni¹⁰⁸; per il periodo ellenistico, Eroda e Teocrito. Per quanto riguarda i documenti, Dover individua, per l'attico del periodo centrale, documenti privati come *defixiones*, documenti pubblici come iscrizioni in cui qualche traccia di colloquialismi può essere rimasta in virtù del tentativo di preservare forme attiche scomparse nella letteratura¹⁰⁹, una lettera in dialetto ionico da Olbia; per il periodo precedente, i graffiti incisi o dipinti, una lettera dall'isola di Berezan che attesterebbe una certa tendenza alla ripetizione della prima prosa ionica; per il periodo ellenistico, le lettere private provenienti dall'Egitto tolemaico e romano¹¹⁰.

Dover fornisce come ulteriore indicazione metodologica il confronto tra le fonti letterarie che recano dialoghi con altri tipi di fonti. Se si prendono in considerazione i dialoghi che si rinvencono nella tragedia, nella commedia, in Platone, in Senofonte, in Erodoto e in certi passi narrativi presenti nelle opere di Senofonte e negli oratori, e se si trova che in più di una di queste fonti occorrono determinati fenomeni linguistici ma che questi stessi fenomeni non compaiono quando un autore sta parlando *in propria persona* o nei documenti pubblici, allora si può congetturare che tali elementi siano colloquialismi¹¹¹. E

¹⁰⁸ Si veda, *e.g.*, la celebre *pelike* a figure rosse proveniente da Vulci e conservata all'*Hermitage* di San Pietroburgo (615) in cui uno dei personaggi raffigurati alla vista della prima rondine esclama ἰδοὺ χελιδόν cui fa eco un secondo personaggio esclamando νῆ τὸν Ἡρακλέα. L'attenzione dello studioso per le iscrizioni come fonte per la lingua colloquiale si segnala sin dal contributo del 1970.

¹⁰⁹ Un esempio è l'occorrenza di δεῦρε nelle iscrizioni (cf. Dover 1987a, 22). Secondo Dover 1987a, 22 è possibile che forme come queste siano esistite nei testi letterari ma che sarebbero scomparse nel processo di trasmissione. Si confronti anche quanto sostiene in 1987b, 33. Di fronte al fatto che talvolta si hanno discrepanze tra la lingua delle iscrizioni e quella dei testi letterari, Dover sottolinea anche l'insidia che può nascondere il processo di trasmissione dei testi dai quali certi fenomeni, considerati devianti dall'*usus*, vennero rimossi.

¹¹⁰ Queste offrirebbero, secondo Dover 1987a, 25, «support for the identification of some classical Attic phenomena as colloquial».

¹¹¹ Dover 1997, 60 s. Si ricorda che qui la discussione dello studioso sui colloquialismi si iscrive nella prospettiva di illustrare i modelli che erano a disposizione dei primi prosatori greci. È in quest'ottica che va intesa anche l'indicazione di alcune caratteristiche che contraddistinguerebbero la narrativa orale, quale il coinvolgimento dell'ascoltatore tramite l'inserzione di domande, la presenza di interiezioni, l'alternanza di presente storico con tempi

se questi occorrono anche in documenti privati come lettere o graffiti, si rafforza, secondo Dover, il sospetto che i fenomeni osservati siano colloquiali. Rilevante per il riconoscimento dello stile colloquiale di un'opera è la presenza di determinati fenomeni, quali l'oscenità, i giuramenti¹¹², il suffisso deittico -ί, colloquialismi 'miscellanei'. La prima categoria in qualche modo funge da criterio diagnostico: pur non essendo l'ingrediente fondamentale delle conversazioni, può però con la sua presenza offrire un contrasto tra ciò che è formale e ciò che è informale¹¹³. Per quanto riguarda la categoria dei colloquialismi 'miscellanei' lo studioso si riferisce alle espressioni annoverate da Tarrant e da Stevens nei loro contributi¹¹⁴.

1.2.3. L'apporto della pragmatica e della sociolinguistica in ambito antichistico

Uno dei primi studi che programmaticamente adotta un metodo di ascendenza pragmatica per la lingua greca e lo applica all'analisi di strutture sintattiche di origine orale è costituito dall'articolo *Written and Spoken Language: an Exercise in the Pragmatics of the Greek Sentence* di S. R. Slings¹¹⁵. Merito di un'analisi di tipo pragmatico è la discussione e la spiegazione entro il contesto della comunicazione orale di fenomeni linguistici che altrimenti, secondo una visione normativa, sarebbero bollati semplicemente come 'irregolari'. Il campo di indagine in cui si possono cercare strutture della lingua parlata greca è costituito per Slings da tutte quelle opere che rappresentano la conversazione e

storici, l'occorrenza di λέγει, εἶπε, ἔφη, la predilezione per la paratassi, l'uso dello stile καί e di connettivi quali εἶτα, καὶτα, ἔπειτα, κάπειτα.

¹¹² Sui giuramenti si veda anche Dover 1985, 328 ss.

¹¹³ Si ricava in questo caso una sostanziale identificazione del 'colloquiale' e dell' 'informale'. All'interno di questa varietà Dover 1997, 78, sottolinea poi che vi possono essere differenze di registro e si possono individuare i registri *jocular, technical, intimate, etc.*

¹¹⁴ Allo studio di alcune *iuncturae* colloquiali, particolarmente diffuse in commedia, è dedicato anche l'articolo di Dover *Colloquial formulae in Aristophanes* in W. Schmid (hrsg.), *Die Interpretation in der Altertumswissenschaft*, Bonn 1971, 118-9.

¹¹⁵ CP 87 (1992), 95-109. Si rimanda allo stesso studio di Slings per i pochi studi precedenti che utilizzano concetti propri della pragmatica per alcuni fenomeni linguistici greci (p. 95 n. 2 e p. 105 n. 46) e per la definizione di pragmatica come branca della linguistica che ha il suo *focus* in «rules and tendencies of language as a function of communication» (p. 95). Ideale continuazione di questo articolo è Slings 1997. Si veda, inoltre, anche Slings 2002.

il dialogo, ovverosia la tragedia, la commedia, i dialoghi filosofici. Tale vasto *corpus*, i cui confini cronologici egli fissa tra il 470 e il 290 a.C., viene etichettato come *quasi-spoken language*, a cui si oppone il *written language*, costituito dalla prosa che presenta narrazioni o descrizioni. Le strutture sintattiche che vengono analizzate da Slings sono l'anacoluto (*nominativus pendens*), l'uso del doppio *ǃv*¹¹⁶ e la dislocazione (*displacement*). Il merito di Slings sta nell'aver messo al bando non solo i giudizi tradizionali sulla correttezza dello stile, ma anche certi approcci psicologici ai testi antichi che sembrano talvolta privi di coerenza. Ad esempio, per spiegare l'utilizzo di certi anacoluti è stata spesso addotta la motivazione che l'autore, in quei casi, volesse rendere la lingua del personaggio in maniera vivida, segnalando momenti di agitazione che provocano perdita del controllo sulla sintassi impiegata. Tale giustificazione, che a mio modo di vedere può rendere giustizia agli intenti stilistici degli autori, va temperata con le indicazioni che offre la pragmatica, dal momento che – come mostra lo stesso Slings – il primo approccio può talvolta rivelarsi pernicioso per la *constitutio textus*¹¹⁷. Quando ci si trova innanzi a tali fenomeni, sarà dunque da valutare il contesto comunicativo in cui essi si inseriscono, e chiedersi se la loro presenza risponda a precise esigenze del parlante. Questi, infatti, può voler stabilire nel modo di organizzare il discorso una determinata gerarchia empatica, oppure voler dare collocazione marcata a un sintagma che ha un carico informativo rilevante; per tali ragioni, il sintagma potrà essere segnalato come *focus* e l'insieme delle informazioni che costituiscono il messaggio del parlante potrà essere articolato in più blocchi sintattici (*chunks*).

López Eire, nel volume *La lengua coloquial de la Comedia aristofánica*¹¹⁸, partendo da una metodologia improntata alla linguistica pragmatica, sottolinea

¹¹⁶ Su questo aspetto i dati di Slings non sembrano del tutto cogenti, dal momento che le sue statistiche non mostrano una netta differenza tra *quasi-spoken* e *written language*. Slings suppone in questo caso che la lingua parlata subì un processo che la rese più simile alla lingua scritta.

¹¹⁷ Slings 1992, 97, cita come esempio Aesch. *Eu.* 477-8, in cui un *nominativus pendens*, non potendo essere spiegato in termini puramente psicologici, è stato oggetto di emendazione da parte degli studiosi. Sull'anacoluto, vd. *infra*.

¹¹⁸ Murcia 1996. Numerosissimi sono i contributi sull'argomento di López Eire, nei quali l'autore affronta aspetti specifici della *Umgangssprache* aristofanesca, presenti anche nella monografia. Altri contributi di López Eire riguardano anche i colloquialismi nella tragedia (2005, 2006, 2007) e il dramma satiresco (2000, 2003), nei quali, oltre che essere segnalati fenomeni già indicati nella monografia, viene adottata la medesima metodologia improntata

che è possibile individuare la lingua colloquiale se, abbandonando la prospettiva della linguistica dell'enunciato, imperniata sulla funzione referenziale, si pone al centro dell'analisi linguistica la relazione interlocutiva, intesa come insieme di enunciati che si attualizzano in situazioni comunicative concrete. Tali contesti di interazione linguistica sono caratterizzati, secondo lo studioso, da tratti fondamentali, quali la rapidità degli interventi dialogici, che non di rado provoca interruzioni nel flusso della comunicazione; l'intonazione; le ellissi; l'utilizzo della gestualità e del cambio di tono¹¹⁹; il ricorso alla deissi. A questi tratti si accompagnano le funzioni espressiva, conativa e fatica del linguaggio, le quali si manifestano nello stile colloquiale in misura preponderante a svantaggio della funzione referenziale. Su questa base egli individua nella lingua colloquiale aristofanesca le seguenti categorie: semplificazione fonetica (*Allegroformen* quali crasi, elisione, sincope); interiezioni; stimolanti della conversazione (come gli imperativi ἄγε, φέρε, ἴθι che hanno perso la loro funzione originaria, *etc.*); deissi (tra gli esempi, l'uso del suffisso deittico -ί, οἶτος usato come vocativo, *etc.*); particelle (τοι, δαί, *etc.*); gradi di comparazione (diminutivi, comparativi intensivi, *etc.*); linguaggio figurato (metafore, locuzioni proverbiali, *etc.*); accumulazione (ripetizione di interiezioni e di avverbi di affermazione e negazione, uso pleonastico di χρῆμα); dislocazione sintattica (prolessi, iperbato, parentetiche, *etc.*); ellissi (ad esempio, l'uso di una proposizione introdotta da ὅπως con il futuro equivalente a un imperativo, non dipendente da una frase principale); semplificazione linguistica (che comprende non solo esempi di natura sintattica e lessicale ma anche di regolarizzazione fonetica e morfologica). A tali categorie, non presentate organicamente come tali, ma piuttosto desumibili dai titoli dei capitoli di cui si compone il libro, si aggiunge un brevissimo capitolo dedicato alla forma di allocuzione ὦ τᾶν. Occorre inoltre sottolineare che lo studioso non opera confronti con altre opere letterarie, quali la tragedia o i dialoghi platonici¹²⁰.

alla pragmatica. Nel caso dei colloquialismi in tragedia López Eire dà la seguente definizione: «aquellos rasgos lingüísticos en los que aparece con toda claridad la lengua en su función dialógica, en otras palabras, la lengua transmitiendo algo más que contenidos semánticos, la lengua impregnada de esos rasgos connotativos con los que actúa ejerciendo su función expresiva, conativa o fática» (López Eire 2007, 29)

¹¹⁹ López Eire 1996, 44 s. esemplifica questo tratto con alcuni passi della *Lisistrata* (845-8 e 929-30) e dei *Cavalieri* (2-6). In questi versi il cambio di tono sarebbe segnalato dalla particella δητα.

¹²⁰ Si vedano le osservazioni di Bowie 2000 a tal proposito.

Il contributo di V. Zangrando, *A proposito della dimensione colloquiale nella letteratura greca*¹²¹, appare influenzato dalla pragmatica oltre che da concetti di matrice sociolinguistica, di cui si avvale in primo luogo per sgombrare il campo da alcuni pregiudizi che possono sussistere nei confronti della ricerca della lingua colloquiale greca¹²². La cornice entro la quale va valutato l'uso dei colloquialismi nei testi letterari greci è la 'commutazione di codici' (*code switching*)¹²³. Ogniqualvolta ci si imbatte in un colloquialismo, sarà da valutare dunque a che cosa serva tale espediente stilistico e occorrerà individuare la strategia espressiva sottesa a tale uso, se essa cioè risponda ad esigenze di realismo e di caratterizzazione linguistica. Per quanto riguarda la definizione di ciò che è colloquiale, Zangrando ritiene che sia la restrizione sociolinguistica di Hofmann, lingua colloquiale come *Sprache des Umgangs der Gebildeten*, sia l'importanza attribuita dal medesimo studioso all'affettività debbano essere riviste. Per quanto riguarda l'ultimo punto, Zangrando rileva che la partecipazione emotiva, pur facendo parte della dimensione del parlato, debba essere considerata un mero «dato tendenziale», indicativo piuttosto che esclusivo della lingua d'uso. Per quanto riguarda la restrizione sociolinguistica operata da Hofmann¹²⁴, la studiosa rileva la complessità dell'interazione verbale che conduce il parlante, indipendentemente dal suo *status* sociale, a parlare diversamente a seconda della situazione comunicativa e del dominio in cui ci

¹²¹ SIFC 15.1, 1997, 188-207. Si vedano anche le osservazioni sulla lingua colloquiale in Zangrando 1998, 82 ss.

¹²² Zangrando 1997, 190 s. cita tra le obiezioni che di solito suscita la ricerca della lingua colloquiale il fatto che i colloquialismi sono intesi come cadute di stile (in quest'ottica andrebbe visto per esempio quanto sottolinea West 1990, 3: «perhaps I can get away with saying that a colloquialism is an expression that some people would sometimes avoid as lacking in dignity») e la «recuperabilità» delle forme colloquiali.

¹²³ Per il concetto, che ha la sua prima formulazione in Weinreich 1953, vd. Halliday 1983, 85; Cardona 1987, 92 ss. Zangrando, sulla scorta di Cardona, intende per *code-switching* la commutazione tra varietà diverse di una stessa lingua; tuttavia, nella moderna sociolinguistica esso viene usato anche per indicare la commutazione in uno stesso atto linguistico tra dialetti o tra lingue diversi. Per questo alcuni, come Saville-Troike 1989, 57 ss., preferiscono usare *code-switching* per indicare la commutazione di lingue e *style-shifting* per indicare la commutazione di codici o di varietà linguistiche.

¹²⁴ La restrizione sociolinguistica operata da Hofmann è sottoposta a critica anche da R. Müller 1997, che abbandona il termine *Umgangssprache* e preferisce parlare di *Sprechsprache*; Landfester 1997, 31 s.; Ricottilli 2003, 466 ss. Di recente, una nuova definizione della lingua d'uso, che trae spunto dalle tesi di Hofmann, rivisitate sulla scorta di studi di linguistica moderna, in particolare di De Mauro 1970, è quella offerta da Chiecchi 2008, 223: «una lingua informale, non necessariamente sociolinguisticamente connotata, fortemente dipendente da elementi paralinguistici ed extralinguistici, che ha nel dialogo la sua sede privilegiata di espressione».

si trova ad agire. Per tali ragioni ella propone di intendere per colloquiale «tutto ciò che appartiene al colloquio in quanto dimensione primaria dell'impiego di una lingua» e che non necessariamente coincide con la comunicazione affidata al sistema fonico. La dimensione in cui l'uso di tali colloquialismi andrà interpretato è quella dell'interazione linguistica e della situazione comunicativa, all'interno delle quali si potrà valutare l'appropriatezza del comportamento linguistico dei parlanti. Sarà dunque appropriato nella dimensione della lingua colloquiale che il parlante proceda secondo una strategia di 'micro-pianificazione', con conseguenti cambiamenti di progetto e fenomeni di esitazione che causano interruzioni e determinano un «processo i cui stadi intermedi sono talora costituiti proprio da una sintassi per "pezzi", slegata»¹²⁵. In questa visione, che concilia scuole di pensiero diverse della linguistica moderna, la pragmatica e la sociolinguistica, saranno da prendere in considerazione anche i fattori emotivi¹²⁶, quali possibili cause scatenanti un turbamento nell'articolazione lineare del pensiero.

Infine, vanno ricordate alcune considerazioni di Stelter¹²⁷ in relazione al metodo da adottare quando si vuole ricercare la *Umgangssprache* in un *corpus* letterario quale quello aristofanESCO. Posto che la studiosa ritiene che la lingua colloquiale sia determinata dalla situazione comunicativa piuttosto che dallo strato sociale di coloro che la impiegano, e che ella considera i *Kennzeichen* della lingua parlata nei dialoghi reali differenti da quelli rinvenibili nella lingua aristofanESCA, sottolinea che occorre utilizzare un metodo specifico per le opere letterarie. Tale metodo si basa sulla combinazione dei seguenti parametri: situazione comunicativa, metro adottato, contrasto con la poesia (alta) e sviluppo storico¹²⁸.

¹²⁵ Sornicola 1981, 136 ss.

¹²⁶ Diversa, come si è visto, la posizione di Slings 1992.

¹²⁷ K. Stelter, *Nebensätze bei Aristophanes. Syntax, Semantik, Pragmatik*, Wiesbaden 2004. L'opera è influenzata dai modelli della grammatica della dipendenza e da quella sintagmatica, nonché dalla pragmatica.

¹²⁸ Secondo Stelter 2004, 14 lo sviluppo storico mostra che, quando una espressione compare raramente in letteratura prima di Aristofane, mentre in quest'ultimo e negli autori successivi, come Platone, occorre spesso, bisogna supporre che essa appartenga alla lingua colloquiale.

1.2.4. *Uno sguardo alla linguistica moderna*

Se l'angolo visuale del linguista o del filologo moderno sembra essere privilegiato rispetto a quello dell'antichista, giacché i primi possono «fotografare la lingua di un dato ambiente in un determinato momento»¹²⁹, nondimeno non mancano di sorgere anche in relazione alle lingue vive problemi sulla corretta identificazione e definizione della natura del 'colloquiale'. Infatti, anche nell'ambito della linguistica moderna non sembrano esserci posizioni univoche e la natura della lingua colloquiale si configura come un fenomeno refrattario ad una definizione dai confini netti¹³⁰.

Tale vaghezza è dovuta¹³¹ a varie ragioni, tra le quali vi è – paradossalmente, si potrebbe aggiungere – il fatto che la definizione di lingua colloquiale si intreccia con quella di parlato¹³², mentre sembra un dato assodato in ambito antichistico che la ricerca della lingua colloquiale è cosa ben diversa dalla ricerca del parlato. Ancora, va rilevato che il concetto di lingua colloquiale è declinato secondo prospettive diverse che individuano in essa ora una varietà diamesica, ora una diafasica, ora una diastratica, ora una diatopica;¹³³ inoltre, non influente sulla questione della caratterizzazione della lingua colloquiale sembra essere anche la lingua specifica all'interno della quale viene indagata la

¹²⁹ Così Pasquali 1927, 244.

¹³⁰ Scrive Henzen 1954, 21: «Umgangssprache ist am leichtesten zu umschreiben, aber am schwersten zu beschreiben». Si veda anche la metafora utilizzata da Volek 1980, 57 «a way station along that infinite lineal labyrinth» per indicare il tentativo di collocare la lingua colloquiale all'interno di una tipologia nomotetica di stili. Di *status* prescientifico e intuitivo parla Bichel 1973, 275. Non mancano peraltro linguisti che sono inclini ad abbandonare l'etichetta di 'colloquiale' a vantaggio di altre. Si veda per esempio Sabatini 1985, 171 che preferisce parlare di 'italiano dell'uso medio' piuttosto che di 'italiano colloquiale'.

¹³¹ Sulle ragioni che determinano i problemi di definizione della lingua colloquiale si veda anche Munske 1983, 1002, che ritiene che siano fondamentalmente tre: il problema della definizione dell'oggetto; problemi di natura metodologica; ragioni storiche e ideologiche.

¹³² Cf. Narbona Jiménez 1988, 86; Berretta 1994, 242 denuncia la «sovrapposizione della dimensione parlato/scritto con altre dimensioni di variazione, e in particolare [...] la possibile identificazione dell'italiano parlato con l'italiano *Umgangssprache* [...], ovvero con una varietà di lingua lungo l'asse della variazione diafasica». D'altra parte, il rapporto fra scritto e parlato non dovrebbe essere inquadrato nei termini rigidi di una dicotomia, quanto piuttosto di un gradiente. Su questo si veda Sornicola 1985, 3 ss. Un altro problema potrebbe essere anche la distinzione tra 'popolare' e 'colloquiale', per il quale si rimanda a Berruto 1987, 110 ss.

¹³³ La posizione di Blasco Ferrer 1988, 126 ss., in tal senso, si distingue da quella di altri linguisti, dal momento che lo studioso ritiene che la lingua colloquiale non sia legata *a priori* a nessuna delle «variabili dell'architettura della lingua (diatopica, diastratica, diafasica, diamesica)».

varietà ‘colloquiale’: la definizione di lingua colloquiale cambia a seconda che la lingua analizzata sia l’italiano, il tedesco, l’inglese, *etc.* Non va poi trascurato il fatto che all’interno del panorama della linguistica moderna si siano imposti due modelli differenti per la ricerca del parlato e della lingua colloquiale: uno, inaugurato da H. Wunderlich, proseguito da L. Spitzer e W. Beinhauer e accostabile anche agli studi di C. Bally e della sua scuola¹³⁴, che ricostruisce e grammaticalizza il colloquiale a partire da fonti scritte; un altro, che attinge alle registrazioni e alle trascrizioni dei dialoghi ‘dal vivo’; quest’ultimo tipo di indagine fu iniziato negli anni ’70 da H. Stammerjohann e H. Zimmermann¹³⁵ e sembra essere il modello dominante in area anglosassone dagli anni ’70 ad oggi. È evidente che questo cambiamento di prospettiva e di metodo è stato condizionato dal progresso tecnologico, dalla possibilità di registrare il parlato grazie a supporti audio-visivi, che consentono di monitorare i fenomeni fonetici, cinesici e tutti gli elementi extra-linguistici diversamente irrecuperabili. Eppure, anche in questo caso, nonostante l’esaltazione prometeica per le risorse offerte dalla tecnologia, spesso accompagnata da una certa «vocazione antiletteraria della linguistica moderna»¹³⁶, non mancano obiezioni volte a rilevare la parzialità delle indagini condotte sul parlato ‘dal vivo’. Per esempio, Nencioni¹³⁷ – e la sua posizione sembra condivisibile – invita i linguisti a tenersi alla larga tanto dal basare le proprie teorizzazioni esclusivamente sui testi scritti, quanto dall’esaltare i parlati e dal considerarli la fenomenologia linguistica più genuina. Secondo lo studioso, a ben guardare, «il parlato nella sua integralità di testo e di contesto non è documentabile neppur oggi, perché la forma di registrazione più perfetta di cui disponiamo, audiovisiva, registra il contesto immediato, ma non quello mediato, ossia esclude i cosiddetti presupposti pragmatici del colloquio, spesso diversamente noti agli stessi interlocutori. Perciò una parte delle ragioni di quella vitale ma motivata spontaneità da cui germina il parlato, e quindi una parte delle ragioni della sua

¹³⁴ Su questi studiosi si veda sopra, a proposito della *Lateinische Umgangssprache* di Hofmann.

¹³⁵ Di questi studiosi si ricorda qui, del primo, *Strukturen der Rede. Beobachtungen an der Umgangssprache von Florenz*, in *Studi di filologia italiana* 28, 1970, 295-397; del secondo, la dissertazione *Zu einer Typologie des spontanen Gesprächs. Syntaktische Studien zur baseldeutschen Umgangssprache*, Bern 1965.

¹³⁶ Così Nencioni 1983, 133.

¹³⁷ Nencioni 1983, 134.

improvvisa concertante inventività, sono destinate a sfuggire al più munito osservatore»¹³⁸.

1.2.4.1. *Colloquiale o parlato?*

Come si è detto sopra, spesso la definizione di lingua colloquiale si mescola con quella di parlato, fino ad identificarsi con essa. Non sono mancati recentemente contributi volti a stabilire una linea di demarcazione tra ‘colloquiale’ e ‘parlato’. Ad esempio, una netta distinzione tra ‘colloquiale’ e ‘parlato’ è indicata da M. Berretta¹³⁹ che, mirando a delineare una grammatica dell’italiano parlato, distingue nettamente tra ‘colloquiale’, inteso come varietà diafasica della lingua, stile o varietà che è indipendente dalla sua presenza in un testo orale o scritto, e ‘parlato’, cioè testo realizzato mediante il canale fonico-acustico, la cui peculiarità è costituita proprio dal mezzo, dalla dimensione diamesica che attraversa le altre dimensioni.

In verità, le basi per una netta distinzione tra i due fenomeni erano state gettate precedentemente, seppure attraverso l’impiego di etichette differenti. Infatti, già in un contributo del 1970 De Mauro, pur rilevando l’amalgamazione, da un lato, tra lingua formale e lingua scritta e, dall’altro, tra lingua informale e lingua orale, sottolineava che sia la lingua scritta sia quella parlata possono oscillare tra uso formale e uso informale¹⁴⁰. Si può scrivere riproducendo le movenze del parlato e si può parlare «come un libro stampato». Pertanto, il linguista formula il principio che «la produzione e la realizzazione di un segno linguistico sono formali quando esse mettono in evidenza al massimo tutti i tratti pertinenti (sia fonomorfologici sia semantici) possibili per quel segno in quella data lingua; sono invece informali quando l’evidenza dei tratti pertinenti è minima»¹⁴¹. Tenuto conto di ciò, De Mauro

¹³⁸ Nencioni 1983, 133.

¹³⁹ Berretta 1994, 242 ss. Così anche Berruto 1985, 122.

¹⁴⁰ L’assunto è condiviso da diversi studiosi di linguistica moderna. Tra i contributi più recenti si veda anche Narbona Jiménez 2006, 78: «We should not simplistically separate spoken language [...] from written language, but rather all modalities should be contemplated within one gradual and multiparametrical scale in which, ultimately, the level of accommodation and complicity (or divergence) that exists between those who take part in a given speech act and the register or the discourse tradition will determine the choices made in each case».

¹⁴¹ De Mauro 1970, 176 s.

preferisce alle nozioni di «stile scritto» o «lingua scritta» e di «stile parlato» o «lingua parlata», quella di «stile formale», adoperato preferenzialmente nella scrittura, e «stile informale», adoperato preferenzialmente nel parlato.

Sul solco di De Mauro, ma con un ulteriore approfondimento della questione che riguarda il ‘parlato’ dei testi teatrali italiani, si muove G. Nencioni nello studio *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato recitato*¹⁴². L’intento di Nencioni è di dimostrare che il parlato dei testi teatrali è, seppure *sui generis*, una forma di parlato. Obiezioni contro la sua teoria sarebbero il fatto che del parlato teatrale non possono essere valutati né i fatti d’intonazione e scansione melodica, né i fenomeni di simultaneità e di interferenza dei turni dialogici, che si riscontrano nel parlato naturale e che sono annullati dalla linearità della scrittura; inoltre, si dovrebbe prescindere dalla spontaneità dei dialoghi reali, in cui vi sono fenomeni di ridondanza, spreco, autocorrezione, che fanno del ‘vero’ parlato, del parlato prototipico, qualcosa di «sporco», mentre il parlato-scritto del teatro è «pulito». Nencioni osserva che, a meno che non si voglia abolire il concetto stesso di parlato, si deve convenire che vi sono diversi tipi di parlato e che tra questi va riconosciuta la categoria di parlato recitato. Questo, per quanto vada classificato come un parlato *sui generis*, perché non spontaneo, ma «programmato» dalla scrittura (che ovviamente opera sempre un filtraggio rispetto al «parlato-parlato»), resta tuttavia tale¹⁴³. Tutte le forme di parlato, infatti, possono considerarsi *sui generis*, cioè mancanti di qualche requisito del parlato in situazione. Un esempio paradossale è quello costituito dalle comunicazioni telefonica, radiofonica, televisiva e filmica, nelle quali manca la reale presenza fisica dei parlanti: tali tipologie di comunicazione potrebbero, in virtù dell’assenza degli interlocutori, essere escluse dalla categoria del parlato al pari del dialogo letterario. Nencioni, quindi, opera un confronto tra il parlato-recitato e il parlato-parlato per poter ricavare lo specifico del parlato-recitato. Entrambi hanno in comune la presenza fisica dei parlanti e la percezione della voce naturale; la situazione dell’uno è determinata dal testo, quella dell’altro è

¹⁴² In *Strumenti critici* 29 (1976), 1-56 (= *Di scritto e di parlato. Discorsi Linguistici*, Bologna 1983, 126-79, da cui cito).

¹⁴³ E, d’altra parte, si è già detto sopra che, secondo lo studioso, a ben guardare, anche attraverso l’utilizzo di registrazioni audio-visive il parlato risulta in parte non documentabile, giacché si può registrare il contesto immediato di una conversazione, ma non il contesto mediato, cioè i presupposti pragmatici che, diversamente noti ai parlanti, determinano il colloquio.

mal determinabile e diversamente nota agli stessi dialoganti; la spontaneità è maggiore in quella del parlato-parlato, mentre quella del parlato recitato dipende dall'esecuzione dell'attore e dallo spazio d'azione lasciato a quest'ultimo dal drammaturgo¹⁴⁴; il parlato-parlato è ricco di valori illocutivi, il recitato ne è privo; quest'ultimo è ricco di efficacia perlocutiva nei confronti dei «riceventi tangenziali» (gli spettatori, in questo caso), mentre i riceventi tangenziali di un dialogo reale traggono da questo informazioni ed effetti perlocutivi scarsi. Il parlato-parlato è espressivo, nel senso che rivela il temperamento del parlante, mentre il parlato recitato sarebbe meno rivelatore in tal senso¹⁴⁵.

1.2.4.2. Il concetto di 'colloquiale' in relazione alle lingue nazionali

Non influente sulla questione della caratterizzazione della lingua colloquiale è anche la lingua specifica all'interno della quale viene indagata la varietà 'lingua colloquiale': sembra cioè che la definizione di lingua colloquiale cambi a seconda che la lingua analizzata sia l'italiano, il tedesco, l'inglese, il francese¹⁴⁶, *etc.* Va da sé che tale concetto non possa essere trasferibile da una lingua ad un'altra, dal momento che ciascuna lingua moderna nazionale deriva da storie diverse, difficilmente sovrapponibili. E, d'altra parte, a ben vedere, concetti, referenti empirici e definizioni risultano irriducibili ad un'unica rappresentazione¹⁴⁷ e le stesse denominazioni presentano talvolta delle oscillazioni. Così il corrispettivo di *Umgangssprache* sarebbe in italiano 'colloquiale' o 'popolare'¹⁴⁸, in francese *langue commune* o *langue populaire* e in

¹⁴⁴ Nencioni 1983, 177 ritiene Pirandello «un autore che autorizza la rimanipolazione indefinita del testo».

¹⁴⁵ Lo stesso Nencioni osserva, però, che il pubblico, «anche il più digiuno di riflessione teatologica, si orienta sicuramente [...] nei meandri della complessa manifestazione, muovendosi con agilità tra il piano fittivo e il fondo psicologico degli attori» (Nencioni 1983, 178 s.).

¹⁴⁶ Non è infatti irrilevante il fatto che le storie della lingua delle diverse nazioni hanno proprie peculiarità, difficilmente riducibili ad un unico modello. Si pensi, *e.g.*, alla travagliata questione della lingua italiana.

¹⁴⁷ Si veda per esempio Holtus – Radtke 1984 sulla 'trasferibilità' del concetto di *Umgangssprache* nella linguistica dell'area iberoromanistica. Per un'analisi delle differenze tra la nozione di 'colloquiale' e 'Umgangssprache' si veda Berruto 1987, 140-2. Il termine *Umgangssprache*, tra i termini equivalenti europei, è attestato fin dal Settecento (cf. Lepschy 1989, 40).

¹⁴⁸ Per una distinzione tra i due termini si veda Berruto 1987, 108 ss., 139 ss., Alfonzetti 2002,

inglese, se è possibile trovare un termine equipollente¹⁴⁹, *nonstandard*.¹⁵⁰ Se le etichette sono differenti, diversi sono anche i fenomeni a cui ci si riferisce. Basti come esempio il fatto che nella definizione più comune di *Umgangssprache* nell'ambito della linguistica tedesca predomina un modello secondo il quale il dialetto è elemento basilettico del *continuum*¹⁵¹ che ha per acroletto la lingua *standard*, così come forse potrebbe essere nell'ambito dell'italiano, mentre diversi sono i casi dell'inglese e del francese, dove i termini di raffronto sono differenti e sono costituiti da variabili irrilevanti per italiano e tedesco come, nel caso dell'inglese, l'origine etnica¹⁵².

1.2.4.3. Qual è la 'varietà' del colloquiale?

Un'altra ragione della vaghezza della definizione di lingua colloquiale, che non va disgiunta dalle altre presentate sopra, può essere rinvenuta nel fatto che la nozione di lingua colloquiale si riferisce non a una lingua ma a una delle varie forme d'uso della lingua, di cui il parlante si avvale, avendo a disposizione una vasta gamma di livelli linguistici tra i quali seleziona quelli adeguati al contesto¹⁵³. Nella conversazione quotidiana, infatti, entrano in gioco vari fattori, come il *partner* linguistico, la funzione comunicativa, la situazione, norme stilistiche, *etc.*, nei confronti dei quali il parlante generalmente si accomoda¹⁵⁴.

14 ss. Rilevante per distinguere tra le due varietà è l'addensamento' di determinati tratti caratteristici.

¹⁴⁹ Secondo Lepschy 1989, 29 nell'ambito della lingua inglese sembrano mancare termini per indicare fenomeni come l'*Umgangssprache* o il *français populaire*.

¹⁵⁰ Si veda Dittmar 2004, 252 per una rassegna dei termini utilizzati in relazione alle lingue tedesca, francese, inglese e italiana. Per lo spagnolo *coloquial* e una serie di definizioni di questo si rimanda a Narbona Jiménez 1988, 88-90).

¹⁵¹ Per *continuum* si intende l'insieme delle varietà di una lingua considerate come categorie non discrete. Per la nozione di 'continuum' si rimanda a Berruto 1995, 127 ss.

¹⁵² Su questo vd. Dittmar 2004, 253 ss.

¹⁵³ Così Narbona Jiménez 1988, 85 ss. Si veda anche Siebenhaar 2000, 19.

¹⁵⁴ Per la teoria dell'accomodazione linguistica (*accomodation theory*), cioè di quel fenomeno negoziativo che denota un movimento da parte dei parlanti verso varietà linguistiche differenti, movimento che può essere convergente, se un parlante si adegua alla varietà linguistica usata dall'interlocutore o, diversamente, divergente, vd. Giles – Taylor – Bourhis 1973; Giles – St. Clair 1979; Bell 1997.

Proprio dai vari contesti e dai vari attori che emergono nella conversazione quotidiana e dalla diversa centralità che gli studiosi attribuiscono ai vari elementi che concorrono alla comunicazione dipendono probabilmente le differenti descrizioni del ‘colloquiale’ offerte dai linguisti. Sta di fatto che, pur nella sua vaghezza, il concetto di lingua colloquiale appare usato frequentemente e in disparati contesti, ora in opposizione alla lingua dei poeti e degli scrittori, ora in opposizione ad altre varietà linguistiche ma, secondo alcuni studiosi¹⁵⁵, sempre e soltanto come antonimo o come termine di raffronto. Si tenterà qui di estrapolare dal labirinto delle prospettive dei linguisti moderni alcune delle maggiori tendenze che si possono evincere, prendendo in considerazione ciò che dovrebbe essere predominante per poter contraddistinguere la lingua colloquiale. In linea generale, si osserva che le definizioni più comuni pongono l’attenzione ora sul canale orale, ora sull’asse diastratico, ora su quello diatopico. Tuttavia, come si vedrà in questa breve carrellata, non tutte le definizioni si concentrano su un’unica dimensione, ma spesso si mescolano dimensioni diverse. Né va trascurato, come detto sopra, il fatto che le definizioni variano in base allo specifico della lingua nazionale analizzata.

Ad ogni modo, sarebbero definizioni orientate diamesicamente quelle di Spitzer 1922, VII, che vede nella *Italienische Umgangssprache* «il linguaggio orale dell’italiano che parla in maniera “corretta” (normale, media)», e di Bichel 1973, 275, che, rilevando lo *status* prescientifico e intuitivo del concetto di *Umgangssprache*, ne individua due definizioni: da un lato, lingua colloquiale come modo d’impiego di una lingua, cioè uso linguistico orale in scambio con altri presenti (ciò significa che la lingua d’uso indica la funzione linguistica del dialogo); dall’altro, lingua colloquiale come forma linguistica che, concentrata in punti-chiave nel dialogo, è consueta nella comunicazione orale. Se, d’altra parte, si analizza *l’Umgangssprache* come forma linguistica, non mancano di sorgere altri problemi – messi in evidenza dallo stesso Bichel¹⁵⁶ – connessi con l’appartenenza dei parlanti ad uno specifico gruppo sociale, con la situazione, con il luogo d’impiego e con lo sviluppo storico della *Umgangssprache*.

¹⁵⁵ Menge 1982.

¹⁵⁶ Cf. Bichel 1973, 276 ss.

Focalizzata sulla dimensione diastratica è la definizione di Moser 1960, 219, che considera la lingua colloquiale una varietà che si colloca a metà tra *Volksprache* e *Hochsprache*, ma che, dal punto di vista fonetico e morfologico, si pone tra i due poli come convergente con la lingua *standard*, costituendo di fatto una sorta di *Volksprache* elevata, rinvenibile anche nella lingua scritta. Se però si analizza la lingua colloquiale in rapporto ad altri fattori, diatopici e stilistici, ne verrà fuori un quadro non omogeneo in cui la *Umgangssprache* è ora – così come in Moser – una sorta di lingua popolare elevata o – viceversa – di *Gesunkene Hochsprache*, ora come lingua che sta a metà tra dialetti e lingua comune, ora, da un punto di visto stilistico, come varietà mediana tra il parlato e la lingua *standard* elevata.

Predominante, nell'ambito della linguistica tedesca, è la collocazione della *Umgangssprache* tra dialetto e *Hochsprache*. Radtke 1973, 164 definisce la lingua colloquiale un *Ausgleichsprodukt*, una sorta di prodotto di 'accomodamento' che si situa tra lingua comune e dialetti e che rispetto a questi sarebbe forma più giovane; Munske 1983, 1002 rileva che generalmente della lingua colloquiale vengono fornite due definizioni: secondo una sarebbe la lingua delle situazioni dialogiche informali; secondo un'altra sarebbe quell'entità che assomma le varianti regionali della lingua parlata, ma che non è più dialetto e non è ancora *Hochsprache*. Secondo queste definizioni la lingua colloquiale sarebbe ora una varietà diafasica, determinata dal contesto d'uso (*diasituativ*), ora una varietà diatopica e diastratica sorta dal contatto tra dialetto e *Hochsprache*. In ogni caso, mentre è possibile distinguere i confini del dialetto e della lingua *standard*, difficile è stabilire quelli della lingua colloquiale che si colloca nel *continuum* tra dialetto e lingua comune. L'approccio orientato ad una descrizione della *Umgangssprache* come dipendente dall'asse di variazione diatopico conduce Munske 1983, 1003 a riconoscere nella lingua colloquiale la manifestazione di un contatto linguistico tra due 'lingue' diverse, cioè il prodotto di una situazione di diglossia¹⁵⁷. Nelle *Umgangssprachen* si trovano, secondo Munske, caratteristiche fonologiche, morfologiche e semantiche che sono il risultato di un confronto strutturale tra dialetto e *Hochsprache*¹⁵⁸. Nella

¹⁵⁷ Per il termine, coniato da Ferguson 1959, e la sua pervasività nella linguistica moderna si rimanda a Berruto 1995, 191-204.

¹⁵⁸ Munske 1985, 1009.

dinamica lingua *standard*/dialetto si colloca anche la posizione di Domaschnev¹⁵⁹. Posto che l'eterogeneità è la caratteristica della lingua colloquiale, che copre l'ampio spettro linguistico che va dal dialetto alla lingua *standard*, bisognerebbe cercare la sua specificità nella funzione, nella sfera d'uso. Allora essa si configurerebbe come *Halbmundart*¹⁶⁰, ossia come una varietà linguistica prevalentemente parlata che ha però rimosso alcune caratteristiche del dialetto. Questa *Halbmundart* sarebbe caratteristica non di precisi ceti sociali ma di alcune situazioni linguistiche. La lingua colloquiale è la forma non dialettale della *Nachbarschaftssprache*, laddove la lingua *standard* è la lingua che si usa con l'estraneo. Dal momento che è la lingua della 'confidenza', specifica di certe situazioni, implica un uso rilassato della lingua *standard* ed è, benché non volgare, generalmente evitata dalla letteratura, a meno che quest'ultima non se ne serva per caratterizzare determinati personaggi. Si distinguerebbe comunque dalla *Volkssprache*, dal momento che la lingua colloquiale è la lingua usata nella conversazione quotidiana tra coloro che parlano la lingua comune e che in questo uso assume una precisa funzione stilistica, mentre la conversazione di coloro che non padroneggiano la lingua *standard* non sarebbe lingua colloquiale. Pertanto la varietà colloquiale, sebbene sia alquanto difficile operare una categorizzazione netta, si distinguerebbe così dallo *slang*, dal gergo, dall'*argot* e dai volgarismi in base ai contesti d'uso e alle caratteristiche sociali. Lo status debole del concetto di *Umgangssprache* nella zona grigia tra dialetto e *Hochsprache* si evince anche da Weisgerber 1996, 261: «Der Begriff *Umgangssprache* (oder *Alltagssprache*) lässt sich [...] nur in Beziehung auf die beiden anderen *Hauptvarietäten*: Mundart und Standardsprache definieren. Umgangssprache ist die Grauzone zwischen beiden, der Übergang zwischen Dialekt und Hochsprache, eine Mundart auf dem Weg zum Standard oder eine Standardsprache mit deutlichen dialektalen Zügen». Raith 2000, 757 distingue due definizioni di *Umgangssprache*: da un lato, come 'area di mezzo' tra dialetti e *Gemeinsprache*; dall'altro, come *Hauptvarietät der Alltagssprache*, livello stilistico della lingua parlata e non scritta, specifico di una situazione piuttosto che di uno strato sociale e definita dunque come lingua del rapporto quotidiano (*Alltagsverkehr*).

¹⁵⁹ Domaschnev 1987.

¹⁶⁰ Così Domaschnev 1987, 309 sulla scorta di Shirmunski (vd. *apud* Domaschnev 1987).

Al di là della definizione di lingua colloquiale come stadio mediano tra dialetto e lingua *standard*, sorta prevalentemente nell'ambito della linguistica tedesca, è possibile rinvenire nell'area romanistica¹⁶¹ altre definizioni che fanno della lingua colloquiale piuttosto la lingua del quotidiano più o meno sorvegliata che non si oppone alla 'norma': essa costituirebbe una *langue courante* senza spiccate differenziazioni di tipo sociale. Holtus – Radtke 1984, 8 s., pur ritenendo incerto se si possa dare una chiara definizione della lingua colloquiale, tirano le somme degli studi di linguistica moderna enucleando le seguenti caratteristiche della lingua colloquiale: sopraregionale, forma di comunicazione comprensibile a tutti i parlanti di una nazione e da questi usata; dallo spettro di azione più vasto sia della lingua comune che del dialetto: è strutturata orizzontalmente e verticalmente, differenziata socialmente e stilisticamente e possiede una dimensione storica, cioè è assoggettata al processo di cambiamento sociale, economico e tecnologico; situata nell'area comune tra la lingua *standard* e la lingua parlata regionale; essenzialmente lingua parlata, poiché la lingua scritta si orienta verso la norma della lingua *standard*.

Di natura diversa è lo studio di E. Volek¹⁶² che, a partire da concetti che risalgono al circolo linguistico di Praga, tenta di collocare la lingua colloquiale presente nella narrativa¹⁶³ all'interno di un modello altamente formalizzato, sì da liberare il concetto di lingua colloquiale dall'intrico di una tassonomia idiografica, basata solo su dati fenomenici. La tipologia nomotetica di Volek si basa sull'opposizione tra quelle che lo studioso considera le proprietà fondamentali della lingua (*discourse*): *dialogic* vs. *monologic*; *non-authoritative* vs. *authoritative*; *spontaneous* vs. *constructed*; *situated* vs. *non-situated*; *aesthetic* vs. *non-aesthetic*¹⁶⁴. Accanto a queste coppie, che costituiscono il nucleo del modello, vengono prese in considerazione le modalità di realizzazione del

¹⁶¹ Su questo Holtus – Radtke 1984, 2.

¹⁶² Volek 1980, 57-84.

¹⁶³ La ragione che ha condotto Volek 1980 a focalizzare la sua attenzione sulla narrativa è che egli ritiene la struttura narrativa la più complessa, laddove le altre strutture letterarie (il dramma, la lirica, *etc.*) sarebbero solo particolari neutralizzazioni di certe caratteristiche costitutive della narrativa. Ne consegue che, trovata la collocazione della lingua colloquiale nella narrativa, si potrà applicare con successo il medesimo metodo per le altre strutture letterarie.

¹⁶⁴ Questa lista di opposizione trova alcune corrispondenze con il modello comunicativo di Jakobson: vd. Volek 1980, 64 s.

linguaggio (orale vs. scritto) e la stratificazione del linguaggio attraverso *functional languages*, identificati con la lingua *standard*, quella della comunicazione quotidiana, il dialetto, il *jargon*. Attraverso questo modello la lingua colloquiale viene definita come spontanea, non-autorevole¹⁶⁵, *situated*¹⁶⁶, dialogica e pratica¹⁶⁷.

Infine, indirizzata alla collocazione della lingua colloquiale sull'asse diafasico è la prospettiva di Berruto 1987, 139 ss.; il linguista fissa in maniera inequivocabile lo *status* della lingua colloquiale: questa è il nucleo principale della lingua *sub-standard* insieme alla lingua popolare¹⁶⁸, con la quale condivide alcuni tratti, ma da cui si distingue per la correlazione o meno con la provenienza sociale dei parlanti. A differenza della lingua popolare, la varietà colloquiale è usata infatti indifferentemente dalla classe sociale di appartenenza e dal *background* culturale: «anzi, nella misura in cui parlanti culturalmente sfavoriti hanno a disposizione solo l'italiano popolare, l'italiano colloquiale è varietà *non* degli strati bassi»¹⁶⁹. La manifestazione tipica del colloquiale si ha nel parlato, ma emerge anche nello scritto, giacché è primariamente una varietà situazionale che copre un'ampia gamma di registri fra un estremo lievemente informale e un estremo marcatamente informale e trascurato¹⁷⁰.

¹⁶⁵ Con *non-authoritative* Volek 1980 intende un atteggiamento rilassato del parlante e non solenne.

¹⁶⁶ Il termine *situated* indica che la lingua colloquiale è immersa nella realtà extra-verbale e, in quanto tale, comporta, per esempio, il ricorso all'ellissi, alla deissi e alla cinesica.

¹⁶⁷ Quando però la lingua colloquiale viene riprodotta nella letteratura è dominata piuttosto dalla funzione estetica (vd. Volek 1980, 70).

¹⁶⁸ Sulla distinzione tra lingua colloquiale e lingua popolare si veda *supra*. Sulla definizione di *sub-standard* per indicare «l'insieme della variazione che si colloca al di sotto del livello della lingua standard» vd. Berruto 1995, 126 e Id. 1985, 19 ss.

¹⁶⁹ Berruto 1987, 139.

¹⁷⁰ Per questo Berruto propone di definirlo «superregistro». Sulla scia di Berruto 1987 anche Alfonzetti 2002, 14 ss., che definisce la lingua colloquiale una «varietà diafasica, cioè il registro informale dei parlanti colti, che può essere identificato sulla base di parametri situazionali». Di varietà diafasica parla anche Berretta 1994, 242 ss., come si è visto sopra.

CAPITOLO II

2. Colloquialismi in Euripide

2.1. Definizione e *corpus* della lingua colloquiale

2.1.1. Definizione di lingua colloquiale

Nel capitolo precedente è stato indicato l'ampio spettro di problemi connessi con la ricerca dei colloquialismi non solo negli autori classici ma anche nelle lingue moderne. Come si è visto, nonostante la refrattarietà del fenomeno a una definizione dai confini netti, gli studi compiuti sia in ambito antichistico sia nell'area della linguistica moderna sembrano convergere su una definizione che vede nella dimensione diafasica l'*ubi consistam* della lingua colloquiale. In altre parole, elemento indispensabile a determinare lo *status* di un'espressione come colloquiale è la situazione comunicativa in cui si verifica l'interazione linguistica. Sembra pertanto opportuno avvalersi di una definizione secondo la quale la lingua colloquiale debba essere intesa come registro informale¹⁷¹, non connotato sociolinguisticamente, sensibile al contesto d'uso, cioè dipendente dal cotesto¹⁷² linguistico ma anche da fattori extralinguistici che vengono attivati nel contesto situazionale, e che si estrinseca prevalentemente nel dialogo¹⁷³.

Nello specifico della tragedia euripidea saranno dunque luoghi d'elezione per il rinvenimento dei colloquialismi i dialoghi – in particolare, i passi sticomitici –, sebbene, come si vedrà, Euripide non si periti di usare

¹⁷¹ Per l'uso informale della lingua come tratto che si amalgama preferenzialmente con il parlato, ma che non coincide necessariamente con esso, vd. De Mauro 1970, 176 s.

¹⁷² Sulla scorta di Petöfi 1971, utilizzo il termine cotesto per indicare il contesto linguistico, distinguendolo così dal contesto situazionale.

¹⁷³ Cf. Berruto 1987, 139 ss. Una definizione simile si rinviene in Chiecchi 2008, 223 (vd. n. 124 del primo capitolo).

colloquialismi anche in sezioni liriche¹⁷⁴, e i cotesti in cui si riscontra un addensamento rilevante di espressioni colloquiali.

Messa da parte una rigida distinzione in senso diamesico tra lingua scritta e lingua parlata, occorre ancora focalizzare l'attenzione sulla associazione del parlato ad uno specifico strato sociale. Anche in questo caso, una definizione orientata in senso sociolinguistico appare poco plausibile, dal momento che si considera lingua colloquiale quel registro che, pur amalgamandosi preferenzialmente col parlato, può apparire anche nello scritto, richiamandone i procedimenti tipici e i 'tic' espressivi propri del parlato nel dialogo; e tale situazione comunicativa, cioè il dialogo, può avvenire a diversi livelli sociali, manifestandosi in diversi sottocodici¹⁷⁵, tra sessi diversi, all'interno di socioletti diversi, al punto che «persino dentro le mura della stessa città v'è Umgangssprache e Umgangssprache»¹⁷⁶. Probabilmente ad Atene c'erano differenze linguistiche tra uomini e donne, cittadini e schiavi e, quindi, anche all'interno della lingua colloquiale vi potevano essere variazioni non discrete¹⁷⁷ tra un linguaggio basso, associato agli appartenenti ai ceti umili, e un linguaggio più formale, adoperato da gente di rango più elevato¹⁷⁸. Inoltre, è discusso anche per la fonte più importante della *Umgangssprache* greca, cioè per Aristofane, se questi abbia una precisa attenzione sociolinguistica nei confronti dei suoi personaggi¹⁷⁹. E anche quando all'interno della commedia

¹⁷⁴ Si osservi che anche le innovazioni lessicali euripidee non sono circoscritte ai soli versi recitativi, dove forse sarebbero maggiormente tollerate, ma si estendono alle parti liriche. Si veda, *e.g.*, l'occorrenza di ἐπάνωθε in *Alc.* 462. A tal proposito osserva Di Benedetto 1966, 317: «L'avverbio non è attestato altrove in tragedia e [...] costituisce la prima attestazione di ἐπάνωθε in poesia». Nell'ambito comico l'avverbio è attestato in *Men. Epit.* 634. Un altro esempio fornito da Di Benedetto è ἀνάπαλιν che occorre solo in una monodia dell'*Ipsipile*, fr. 759a, 59 (cf. Kannicht 2004, 785, *ad loc.*: «ἀνάπαλιν pro ἔμπαλιν ap. scaenicos h.l. tantum»). Per un elenco dei vocaboli euripidei non comuni nel lessico tragico, vd. Breitenbach 1934 (per i versi lirici) e Prato 1975 (per i trimetri).

¹⁷⁵ Per il concetto di sottocodice, cf. Berruto 1974, 68 ss.

¹⁷⁶ Pasquali 1927, 245.

¹⁷⁷ Cf. n. 151 del capitolo I.

¹⁷⁸ Cf. Dickey 1995, 259 ss. È comunque evidente che, al di là delle differenze sociali, nella lingua colloquiale si ha un contesto immediato e non si è soliti parlare di questioni metafisiche (cf. López Eire 1986, 259).

¹⁷⁹ Cf. Hiersche 1970, 164, per il quale la lingua della commedia aristofanea è «nicht die Sprache der unteren Schichten [...], sondern die gehobene Umgangssprache der attischen Vollbürger wie in Platons Dialogen, die auch die Sklaven auf der Bühne reden»; si veda anche Hoffmann – Debrunner – Scherer 1969, 114: «Questo attico in Aristofane è parlato dai cittadini come dagli schiavi: il dialetto delle classi inferiori era escluso da un'opera letteraria». Si vedano, sopra, le osservazioni di Dover 1970, 11 e Id. 1976. L'attenzione di Aristofane

aristofanesca si riescano a rintracciare diverse tipologie di socioletti¹⁸⁰, la posizione della lingua colloquiale rimane non ben definita, perché non strettamente collegata ad un strato sociale: essa rappresenta piuttosto una varietà parlata dalle classi medie urbane, che si estende alla maggior parte degli strati sociali, prodotto di un compromesso tra l'attico del registro conservatore ufficiale della 'cancellaria' e le spinte innovatrici della lingua popolare¹⁸¹.

D'altronde, la caratterizzazione della lingua colloquiale in senso diafasico e non in senso diastratico ben si attaglia allo specifico della tragedia greca, per la quale non sembra conveniente operare una restrizione in senso sociolinguistico, dal momento che, eccezion fatta per le *personae minores*, i personaggi delle tragedie sono ἐπιφανείς (Aristot. *Po.* 1453 a 12)¹⁸².

2.1.2. Il corpus della lingua colloquiale

Per individuare quali espressioni possono essere considerate colloquiali all'interno della tragedia euripidea, occorre, in primo luogo, definire un *corpus* di scrittori che nelle loro opere utilizzano la lingua colloquiale e che quindi possano fungere da modello e da guida per il rinvenimento dei colloquialismi in Euripide. A tal riguardo, occorre precisare che, come si è visto nel capitolo precedente, non è sempre possibile comparare gli scrittori secondo una dimensione puramente sincronica. Come osserva Dover, «difference of time and place is a factor not to be ignored in dealing with colloquial language. [...] Nevertheless, if a putative colloquial phenomenon in Attic of the central period is found in relevant context in another region or period, a tilt is given to the

sembra quindi non essere rivolta alla caratterizzazione sociale attraverso la lingua, nonostante che il commediografo non manchi di mostrare le 'deviazioni' dall'attico degli stranieri e le variazioni regionali. Cf. Dickey 1995, 262: «Aristophanes generally uses a low linguistic level and shows regional but not social variations in the language of his characters»; per l'attenzione di Aristofane alla caratterizzazione dialettale, cfr. Colvin 1995, 34-47. Per un'analisi delle varietà linguistiche in Aristofane in senso settoriale – si direbbe – si veda Willi 2003a.

¹⁸⁰ Cf. López Eire 1986, 237-74; Redondo 1997, 313-28.

¹⁸¹ Cf. Redondo 1997, 322.

¹⁸² Cf. Thesleff 1978, 173: «the opportunities in Greek tragedy for play with different levels of informal speech are necessarily very limited». Sul realismo linguistico dei tragediografi si veda la nota 61 del primo capitolo.

balance of probability in assigning it to colloquial register'»¹⁸³. Si procederà dunque privilegiando le fonti cronologicamente più vicine ad Euripide, non rinunciando, tuttavia, a contemperare principio diacronico e principio sincronico; infatti, in mancanza di paralleli vicini cronologicamente, il confronto tra autori che appartengono a periodi storici differenti avrà comunque una sua validità, anche in considerazione del fatto che la lingua colloquiale non è semplicemente data da lessico colloquiale, da parole che in sé e per sé sono colloquiali; l'uso dei colloquialismi, infatti, riguarda non solo il lessico ma anche la sintassi, la morfologia, la fonetica, l'*imagerie*; non ci sono solo parole 'ontologicamente' colloquiali, ma anche parole che in un determinato contesto, con un determinato uso 'contraggono' una marca colloquiale¹⁸⁴.

Pertanto, sulla scia degli studi finora compiuti sulla lingua colloquiale greca, Aristofane e i comici dell'*ἀρχαία* costituiscono per il V secolo la migliore fonte per espressioni e strutture linguistiche che risultano colloquiali. Del linguaggio di Aristofane si deve tenere presente però che la lingua dei corali non risulta utile al nostro fine, così come le parole di sapore paratragico; come *caveat* valga inoltre l'avvertenza che, pur ritenendo che l'attico di Aristofane sia il più fedele testimone della lingua parlata, esso è pur sempre una creazione letteraria e quindi convenzionale e artificiale¹⁸⁵.

Per il V secolo risulta utile Erodoto soprattutto per le parti dialogiche delle sue 'Storie', per le quali la presenza di espressioni colloquiali veniva notata anche dagli antichi¹⁸⁶, anche se l'utilizzo di un dialetto ionico¹⁸⁷ doveva

¹⁸³ Dover 1987a, 18.

¹⁸⁴ Un esempio è fornito da Stevens 1976, 4: «In Greek some words, at any rate in certain sense, are in themselves colloquial, but more often it is a matter of idiom and usage.[...] For example, Amati [145] cites as colloquial the use of φαίνεσθαι to denote someone's arrival [...]. Here the verb probably *is* colloquial, but only because it is a dignified word deliberately used in a trivial context».

¹⁸⁵ Cf. Willi 2003a, 2.

¹⁸⁶ Cf. Longin. 31.1.6-2: ἔστιν ἄρ' ὁ ἰδιωτισμὸς ἐνίστε τοῦ κόσμου παρὰ πολὺ ἐμφανιστικώτερον· ἐπιγινώσκειται γὰρ αὐτόθεν ἐκ τοῦ κοινοῦ βίου, τὸ δὲ σύνηθες ἤδη πιστότερον. οὐκοῦν ἐπὶ τοῦ τὰ αἰσχροῦ καὶ ῥυπαροῦ τλημόνωσ καὶ μεθ' ἡδονῆς ἔνεκα πλεονεξίας καρτεροῦντος τὸ ἀναγκοφάγειν τὰ πράγματα ἐναργέστατα παρὲλθῃται. ὧδέ πως ἔχει καὶ τὰ Ηροδότεια: "ὁ Κλεομένης" φησὶ "μανεῖς τὰς ἑαυτοῦ σάρκας ξιφιδίῳ κατέτεμεν εἰς λεπτά, ἕως ὅλον καταχορδεύων ἑαυτὸν διέφθειρεν" καὶ "ὁ Πύθης ἕως τοῦδε ἐπὶ τῆς νεῶς ἐμάχετο, ἕως ἅπας κατεκρεουργήθη". ταῦτα γὰρ ἐγγὺς παραξέει τὸν ἰδιώτην, ἀλλ' οὐκ ἰδιωτεύει τῷ σημαντικῶς.

¹⁸⁷ D'altronde non è escluso che anche l'utilizzo di dialettismi rientri tra le caratteristiche della lingua colloquiale. Cf. Hiersche 1970, 167: «Die Umgangssprache ist gern bereit, Auswärtiges

forse assumere alle orecchie degli Ateniesi un colorito poetico.

Anche il *Corpus Hippocraticum* può essere utile nella «caccia alla κοινή d'uso ionico-attica»¹⁸⁸, seppure il confronto con tale opera non sia scevra di problemi: da un lato, il *Corpus* è chiaramente esempio di lingua tecnica, portatrice di tecnicismi specifici della lingua medica¹⁸⁹; dall'altro, la datazione problematica del *Corpus*, le cui opere sono cronologicamente riferibili ad un arco di tempo che va dal 430 a.C. al 300 a.C., lo rende un termine di paragone non omogeneo.

Per il primo periodo del IV secolo fonti per la lingua colloquiale possono essere considerati Platone e Senofonte. In particolare, i primi dialoghi di Platone, come ha evidenziato Thesleff¹⁹⁰, costituiscono una fonte imprescindibile per il rinvenimento della lingua colloquiale greca.

Per lo stesso periodo possono essere considerati fonte utile gli oratori: in particolare, Lisia, che ha utilizzato spesso espressioni che, a giudicare dal confronto con gli autori della commedia, possono essere considerate colloquiali; in certi casi anche Demostene può essere considerato un testimone attendibile, dal momento che la ricerca della vividezza stilistica lo conduce a usare molte frasi di stampo conversazionale che non si trovano negli altri oratori¹⁹¹.

Utili ancora possono essere Menandro, i comici della μέση e quelli della νέα. In particolare, la lingua di Menandro, se confrontata con quella aristofanesca, è certamente meno soggetta sia alle cadute scatologiche sia agli innalzamenti paratragici di Aristofane, rappresentando quindi più omogeneamente la lingua media¹⁹². Tuttavia, si deve anche in questo caso

und Fremdes als modische Neuheit aufzunehmen, um damit einen besonderen Effekt in der Rede des Alltags zu erreichen. Schon das Außergewöhnliche der Lautform soll das Interesse des Gesprächspartners erregen».

¹⁸⁸ Fraenkel 1977, 69.

¹⁸⁹ Dover 1970, 8, mette in evidenza che del linguaggio parlato fanno parte anche parole di accezione fisiologica o anatomica, che spesso però non vengono adoperate dai medici; cf. anche Id. 1976, 364.

¹⁹⁰ Vd. il capitolo primo.

¹⁹¹ Così Denniston 1954², LXXIV.

¹⁹² Cf. Dickey 1995, 262 ss., che mette in guardia dalle modificazioni della lingua colloquiale operate da Aristofane e mostra che in alcuni casi Menandro può essere considerato fonte più attendibile per la lingua colloquiale.

tenere presente la distanza cronologica di Menandro rispetto ai tre tragici, fatto di cui si deve tenere conto anche per il confronto con altre fonti, suggerite da Stevens 1976, quali i papiri tolemaici, il nuovo testamento e le «conversazioni casalinghe o contadinesche di Eroda e di Teocrito»¹⁹³.

2.2. Le categorie

Fatte le dovute precisazioni sulla validità dei modelli per il rinvenimento della lingua colloquiale nella letteratura greca e sulla fondatezza dell'assunzione di un metodo che contemperi principio diacronico e principio sincronico, occorre indicare le categorie secondo le quali distinguere ed ordinare i colloquialismi.

Se, come premesso sopra, la lingua colloquiale riguarda non solo il lessico, ma anche la fonetica, la morfologia, la sintassi, sarà opportuno, pur considerando lo studio di Stevens¹⁹⁴ paradigmatico per quanto riguarda l'impostazione generale e l'utilizzo del temperamento dei principi sincronico e diacronico per il rinvenimento delle fonti della lingua colloquiale, suddividere i colloquialismi primariamente secondo categorie grammaticali¹⁹⁵, all'interno delle quali, soprattutto per quanto riguarda il lessico e la sintassi, potranno poi essere raggruppate anche alcune delle categorie 'psicologiche' indicate da Stevens¹⁹⁶. In tal modo, in primo luogo, si eviterà l'utilizzo di categorie disomogenee, che confondano il piano grammaticale con quello psicologico; in secondo luogo, si arginerà il difetto di adoperare categorie che non sono di esclusiva pertinenza della lingua colloquiale¹⁹⁷; infine, si potrà così delineare una grammatica della lingua colloquiale, volta ad evidenziare lo

¹⁹³ Dover 1970, 8.

¹⁹⁴ Stevens 1976.

¹⁹⁵ Un'utile guida, al riguardo, è costituita dal *Grammatical Sketch* offerto da A. Willi 2003a, 232-69, che, pur non essendo una grammatica esaustiva della lingua aristofanesca, ne delinea le caratteristiche fonetiche, morfologiche e sintattiche.

¹⁹⁶ Ci si riferisce, come si vedrà, ad alcune delle categorie indicate da Stevens 1976, 8, quali la 'enfasi' o le 'espressioni utilizzate per attrarre l'attenzione del destinatario'. Sulle categorie di Stevens si rimanda al capitolo I.

¹⁹⁷ Si osservino a tal proposito i rilievi di Waś 1983, 27, indicati nel capitolo precedente.

specifico di questo registro, e a configurare determinati fenomeni, stigmatizzati come devianze dalle prescrizioni della grammatica normativa, come perfettamente accettabili entro il sistema 'lingua colloquiale'. D'altra parte, sarà proprio la visione della lingua colloquiale euripidea come sistema a porre al riparo da forzature di natura critico-testuale. Infatti, un problema nel quale ci si imbatte di sovente quando si analizzano forme colloquiali è quello dell'eventuale ricaduta che possono avere proprio la verifica di una raccolta di dati devianti dalla 'norma tragica', l'organizzazione e la loro definizione come colloquialismi sulla critica testuale. Quando si rinvencono tali elementi, non è raro incontrare problemi di natura critico-testuale e tentativi di emendazione da parte degli studiosi volti alla 'normalizzazione' linguistica.

Il problema sembrerebbe obsoleto, eppure non sembra essere fuori luogo ricordare il monito che troviamo nella *Textkritik* di Paul Maas contro la sopravvalutazione della norma: «Di valore analogo alla ricerca della costanza metrica è, per la critica del testo, la ricerca della costanza verbale, specialmente se una norma linguistica attestata in testi omogenei di larga estensione è assicurata da un lato per mezzo del metro, dall'altro per mezzo d'iscrizioni contemporanee, come nel dialogo del dramma attico di V secolo. Sarebbe importante un prospetto della estensione e dei limiti di questa costanza [...]. Una sopravvalutazione di questa costanza ha condotto, per esempio, al tentativo di guardare come sospetti gl'imperativi in -τωσαν e gli ottativi in -ημεν (Eur., *Ione*, 1130; *If. Taur.* 1480; *Ione*, 943, etc.)»¹⁹⁸, dal momento che tale visione normativa, come si vedrà, sembra continuare a tramandare lasciti nel modo dei moderni di guardare al testo euripideo e ad avere importanti conseguenze sulla *constitutio textus* delle tragedie euripidee.

Per tali ragioni, la classificazione qui proposta raggruppa le espressioni colloquiali secondo diversi livelli:

- Colloquialismi dal punto di vista fonetico: crasi e tmesi.

¹⁹⁸ Maas 1966², 43.

- Colloquialismi dal punto di vista morfologico: forme verbali che costituiscono innovazioni della *lexis* tragica e che sono probabilmente attinte alla lingua parlata.
- Colloquialismi dal punto di vista sintattico: inclinazione all’inserimento di esclamazioni ed interiezioni anche onomatopoeiche; interiezioni primarie e secondarie, il cui uso può dipendere anche dall’intenzione del mittente di attirare l’attenzione o mantenere un contatto col destinatario; formule di giuramento; uso abbondante di particelle che conferiscono vividezza all’espressione; accumulo di pronomi personali e dimostrativi; funzione conativa degli imperativi rafforzata dalla presenza di pronomi personali, da *μόνον*, *δή* o da *θᾶσσον*; uso del futuro interrogativo negativo; economia e inclinazione all’uso delle frasi brevi; propensione per la coordinazione e la paratassi; sintassi franta, ricca di interruzioni dovute ad emozione, eccitazione o alla ‘micro-pianificazione’ a breve raggio, tipica del parlato; dislocazioni; esempi di anacoluto; ‘posposizioni’¹⁹⁹ nelle proposizioni interrogative; frasi ellittiche; frasi parentetiche; accostamento paratattico di diverse proposizioni interrogative, ove generalmente la prima, estremamente breve, contiene un *verbum dicendi* (ad es. *τί φήεις*, *τί εἶπας*, *πῶς φήεις*, etc.); uso dell’imperfetto con *ἄρα*.
- Colloquialismi dal punto di vista lessicale: gusto per l’enfasi, l’esagerazione e l’iperbole; tendenza alla minimizzazione, all’ironia e al sarcasmo; forme di espressione pleonastiche o allungate; evidenza sensibile ovvero uso di espressioni metaforiche attinte alla fraseologia concreta²⁰⁰; diminutivi.

¹⁹⁹ Sull’uso «in una certa misura fuorviante» del termine ‘posposizione’ secondo un approccio pragmatico all’*ordo verborum* vd. Battezzato 2008, 95 ss. Ad ogni modo la ‘posposizione’ sembra essere un fenomeno proprio della lingua colloquiale, come evidenziato da Thomson 1939, 151 e da Stevens 1976, 46 che, sulla scorta di Thomson 1939, ritiene che «the use of postponed interrogatives in animated dialogue was probably characteristic of the spoken language; it is much more common in Euripides than in Aeschylus and Sophocles, and also tends to be used more mechanically» Si osservi, inoltre, che Battezzato 2008, 86 n. 19, a proposito del fenomeno dello spostamento del pronome, aggettivo o pronome interrogativo, rileva che nelle tragedie più tarde di Euripide e in Aristofane tale fenomeno si riscontra con maggiore frequenza e «va inteso come un tratto del parlato». Sulle ‘posposizioni’ si veda anche Dik 2007, 123-67.

²⁰⁰ Tale denominazione riecheggia uno degli aspetti dell’*Umgangssprache*, indicati da Hofmann 1951, cioè l’‘evidenza sensibile’, per la quale si veda il I capitolo. Sulla scorta di Hofmann, anche Zangrando 1997 e Ead. 1998. È stata qui preferita ad ‘espressioni metaforiche’ affinché fosse segnalato lo scarto tra le espressioni proprie della lingua colloquiale e le metafore di

2.2.1. *Fonetica e morfologia*

Se si osserva la categorizzazione di Stevens 1976 emergerà che dal campo di indagine dello studioso sembrerebbero assenti la fonetica e la morfologia²⁰¹. Tuttavia, Stevens non manca di discutere alcuni aspetti di natura prettamente fonetica e morfologica all'interno della sezione *Colloquial Forms and Syntax*, sezione – a dire il vero – alquanto composita, giacché essa comprende, insieme a fenomeni di natura genuinamente sintattica (l'uso di ἄν con l'imperfetto indicativo per indicare un'azione ripetuta, l'uso di βούλει o θέλεις posti paratatticamente col congiuntivo, l'uso dell'infinito e del genitivo esclamativi, l'imperfetto con ἄρα), anche fenomeni di natura fonologica come la crasi ἐγῶδα e di natura morfologica come l'occorrenza delle forme οἶδας, οἶδατε e della seconda persona dell'imperativo aoristo in -α dei composti di βαίνω. Ci proponiamo, pertanto, di trattare separatamente tali fenomeni, sperando di fornire, in tal modo, un quadro più sistematico dei colloquialismi euripidei.

2.2.1.1. *Fonetica*

In generale, la semplificazione fonetica e l'uso di *Allegro Formen* costituiscono una caratteristica del parlato: una pronuncia veloce e negligente è un fenomeno che si riscontra in tutti i parlati, che tendono a mettere in secondo piano l'uso di una dizione chiara ed esatta sotto la morsa del contesto dialogico. Non è un caso che, anche nell'ambito della letteratura greca, nella maggiore fonte del colloquiale, Aristofane e, in generale, la commedia, siano presenti fenomeni di crasi²⁰², elisione e prodelisione non presenti nella tragedia, che probabilmente riflettevano l'uso dell'attico parlato²⁰³. In commedia, per esempio, forme verbali in -μαι, -σαι, -ται, etc., sono frequentemente elise, fatto che

stampo poetico.

²⁰¹ Alla morfologia offrono uno spazio ben maggiore due studi anteriori a quello di Stevens, quali il *Contributo alle ricerche sull'uso della lingua familiare in Euripide* di C. Amati (SIFC 9, 1901, 125-48) e gli *Studia Euripidea* (in particolare il cap. IV: *De sermonis cotidiani et orationis solutae auctoritate*, 86-118) di I. Smereka (Leopoli 1936).

²⁰² La crasi, in generale, viene considerata propria della lingua colloquiale da Thesleff 1967, 65.

²⁰³ Cf. Willi 2003a, 238 s. Per la semplificazione fonetica in Aristofane si veda López Eire 1996, 78-84.

risulta eslege in ambito tragico. Di seguito saranno indicati alcuni fenomeni linguistici, riscontrati in Euripide, che presentano una *facies* colloquiale.

Crasi

ἐγῶδα

Già Stevens individuava in ἐγῶδα un esempio di crasi di natura colloquiale sulla base delle frequenti occorrenze in Aristofane²⁰⁴. Nell'ambito delle tragedie da me prese in considerazione, tale forma si riscontra in *Med.* 39, *IT* 544 e 852²⁰⁵.

Nel caso di *Med.* 39 la crasi si riscontra all'interno del discorso della nutrice ad *incipit* della tragedia, in cui ella manifesta una certa apprensione per la condizione in cui si trova Medea:

δέδοικα δ' αὐτήν μή τι βουλεύσῃ νέον·
[βαρεῖα γὰρ φρήν, οὐδ' ἀνέξεται κακῶς
πάσχουσ' ἐγῶδα τήνδε, δειμαίνω τέ νιν
μὴ θηκτὸν ὥσῃ φάσγανον δι' ἥπατος, (40)
σιγῇ δόμους ἐσβάσ' ἴν' ἔστρωται λέχος,
ἢ καὶ τύραννον τόν τε γήμαντα κτάνη
κάπειτα μείζω συμφορὰν λάβῃ τινα.]

In questo caso, qualora i versi non fossero frutto di interpolazione²⁰⁶, sarebbe il particolare stato emotivo della nutrice, che viene già enfatizzato dalla dislocazione del v. 37²⁰⁷, a determinare l'impiego del colloquialismo, forse favo-

²⁰⁴ Per queste, si veda Stevens 1976, 58. La crasi è indicata come colloquiale già da G. Setti 1885, 116. Waś 1983, 107 s. osserva la sua occorrenza nelle iscrizioni vascolari come ulteriore indizio del suo uso nel parlato.

²⁰⁵ Quest'ultimo caso è costituito da un emendamento di Bruhn 1894 per il tradito ἐγῶ di L, accolto nel testo di Diggle.

²⁰⁶ Per le ragioni che hanno condotto Diggle e molti altri studiosi ad atetizzare i versi 38-43 si rimanda a Mastronarde 2002, 170 s.

²⁰⁷ Sulla dislocazione, v. *infra*.

rito dallo *status* umile della *persona* che utilizza diverse espressioni colloquiali nel corso della tragedia²⁰⁸.

Particolarmente adatto all'accoglimento di un'espressione colloquiale è *IT* 544, che si trova all'interno di un contesto sticomitico, in un passo in cui la *lexis* di Oreste è contraddistinta dall'uso di altri colloquialismi²⁰⁹:

Ορ. τίς εἶ ποθ'; ὡς εὖ πυνθάνηι τὰφ' Ἑλλάδος. (540)

Ιφ. ἐκεῖθ' ἐν εἰμι· παῖς ἔτ' οὐδ' ἀπωλόμην.

Ορ. ὀρθῶς ποθεῖς ἄρ' εἰδέναι τὰκεῖ, γύναι.

Ιφ. τί δ' ὁ στρατηγός, ὃν λέγουσ' εὐδαιμονεῖν;

Ορ. τίς; οὐ γὰρ ὄν γ' ἐγῶιδα τῶν εὐδαιμόνων.

Ιφ. Ἀτρέως ἐλέγετο δὴ τις Ἀγαμέμνων ἄναξ. (545)

Ορ. οὐκ οἶδ' ἄπελθε τοῦ λόγου τούτου, γύναι.

Ιφ. μὴ πρὸς θεῶν, ἀλλ' εἴφ', ἴν' εὐφρανθῶ, μένε.

Ορ. τέθνηχ' ὁ τλήμων, πρὸς δ' ἀπώλεσέν τινα.

Ιφ. τέθνηκε; ποῖαι συμφορᾶι; τάλαιν' ἐγώ.

Il contesto di *IT* 852 sembrerebbe meno adatto alla presenza di un colloquialismo, trattandosi di un passo lirico:

Ορ. γένει μὲν εὐτυχοῦμεν, ἐς δὲ συμφοράς, (850)

ὦ σύγγον', ἡμῶν δυστυχῆς ἔφυ βίος.

Ιφ. ἐγῶιδ' ἄ μέλεος, οἶδ', ὅτε φάσανον

δέραι φῆκέ μοι μελεόφρων πατήρ.

Ορ. οἴμοι· δοκῶ γὰρ οὐ παρών σ' ὀρᾶν ἐκεῖ.

Tuttavia, l'emozione dovuta al riconoscimento tra i fratelli, sottolineata metricamente dall'amebeo²¹⁰, potrebbe giustificare l'impiego del colloquialismo.

²⁰⁸ Così ritiene Waś 1983, 108.

²⁰⁹ Si vedano, *e.g.* l'uso di ἄρα al v. 542, per il quale cf. Stevens 1976, 44, o l'uso di ὡς τί δὴ al v. 557 (vd. Stevens 1976, 29).

²¹⁰ Le scene di riconoscimento sono spesso evidenziate dagli amebici: vd. *Ion* 1437-509, *Hel.* 625-97, *Hyps.* fr. 759a.1591 ss.

κάγωγε

Un altro caso particolarmente significativo di crasi è costituito dall'occorrenza di κάγωγε, formata dalla fusione della congiunzione καί e del pronome personale ἐγώ, rafforzato dalla particella enclitica -γε. Tale crasi, così come altri casi di semplificazione fonetica, potrebbe essere spiegata *metri gratia*; tuttavia, l'ampio impiego di crasi ed elisione in Aristofane farebbero pensare ad una tendenza propria della dizione colloquiale. Oltretutto, nel caso specifico di κάγωγε, ci si trova in presenza dello 'stile καί', tipico dello stile orale e conversazionale²¹¹ e di un numeroso gruppo di occorrenze presenti in Aristofane, soprattutto in luoghi che, per gli accenti accesi, per l'impiego di frasi brevi, per il contesto ricco di altre espressioni colloquiali, possono essere considerati 'riverberi' del parlato del tempo; d'altra parte, a fronte delle diciannove occorrenze da me rinvenute in Aristofane, si rinviene una frequenza circoscritta in ambito tragico, che ammonta a cinque occorrenze in tragedia e due nel dramma satiresco. Queste le occorrenze in ambito comico: Aristoph. *Eq.* 280 ss.: Ναὶ μὰ Δία κάγωγε τοῦτον, ὅτι κενὴ τῇ κοιλίᾳ / εἰσδραμῶν εἰς τὸ πρυτανεῖον, εἶτα πάλιν ἐκθεῖ πλέα /; 434: Κάγωγ', ἐάν τι παραχαλῶ, τὴν ἀντλίαν φυλάξω; 632 ss.: Κάγωγ' ὅτε δὴ ἔγνω ἔνδεχομένην τοὺς λόγους / καὶ τοῖς φενακισμοῖσιν ἐξαπατωμένην; 658 ss.: Κάγωγ' ὅτε δὴ ἔγνω τοῖς βολίτοις ἠττημένος, / διηκοσίησι βουσίην ὑπερηκόντισα; 769 ss.: Κάγωγ', ὦ Δῆμ', εἰ μὴ σε φιλῶ καὶ μὴ στέργω, κατατμηθεῖς / ἐνσοίμην ἐν περικομματίοις; *Nub.* 939: δρᾶν ταῦτ' ἐθέλω / κάγωγ' ἐθέλω; 1146: κάγωγέ σ'. ἀλλὰ τουτονὶ πρῶτον λαβέ; *V.* 14 ss.: κάγωγ' ἀληθῶς οἶον οὐδεπώποτε. / ἀτὰρ σὺ λέξον πρότερος; *Pax.* 1120: Κάγωγ', ὅτι τένθης εἶ σὺ κάλαζῶν ἀνὴρ; *Av.* 1675 ss.: κάγωγε παραδίδωμί σοι. / Τί δαὶ σὺ φῆς; *Lys.* 903: κάγωγ' ἄπειμ' ἐκεῖσε; *Ra.* 415 ss.: Κάγωγε πρὸς. / Βούλεσθε δῆτα κοινῇ / σκώψωμεν Ἀρχέδημον; *Ec.*²¹² 65: κάγωγε; 71: κάγωγ' Ἐπικράτους οὐκ ὀλίγω καλλίονα; 354: κάγωγ', ἐπειδὴν ἀποπατήσω; 937: κάγωγ', ἵνα γνῶς ὡς πολὺ σου μεῖζον φρονῶ; *Pl.* 1058: Ἀλλὰ γνῶσομαι / κάγωγ' ἔχει γὰρ τρεῖς ἴσως ἢ τέτταρας; fr. 581, 12: κάγωγε ταῖς ἄλλαις πόλεσι δρῶ ταῦτα πλὴν Ἀθηνῶν. Nei tragici invece occorre solo in Aesch. *Eu.* 713: κάγωγε χρησμούς τοὺς ἐμούς τε καὶ Διὸς /

²¹¹ Sullo 'stile καί' vd. Trenkner 1960.

²¹² Le occorrenze di κάγωγε nelle *Ecclesiazusae* sono annoverate da Redondo 1997, 328, sulla scorta di Sommerstein 1995, 61-85, a proposito della caratterizzazione sociolinguistica delle donne in Aristofane, tra le caratteristiche espressive peculiari delle donne (la preferenza per le frasi interrogative, esclamative, l'uso frequente di καί).

ταρβειν κελεύω μηδ' ἀκαρπώτους κτίσαι; S. *OT*. 1170: Κᾶγωγ' ἀκούειν· ἀλλ' ὅμως ἀκουστέον; Eur. *Hec*. 231: κᾶγωγ' ἄρ' οὐκ ἔθνησκον οὐδ' μ' ἐχρῆν θανεῖν; *Heracl*. 680: κᾶγωγγε σὺν σοί; *HF* 1110: κᾶγωγγε σὺν σοί·. All'interno delle occorrenze dei tragici, va rilevato che due riguardano il dramma satiresco: Aesch. fr. 14 κᾶγωγγε τὰς σὰς βακκάρεις τε καὶ μύρα ε, forse, P. Lit. Lond. 77, fr. 1, 55 κ]ᾶγωγγε. [. ²¹³

Come si può osservare dall'elenco fornito, all'interno delle occorrenze tragiche, preponderante è la sua frequenza in Euripide, nel quale vi sono ben tre occorrenze del termine. La prima occorrenza euripidea si rinviene in *Heracl*. 680, all'interno della scena che vede il cosiddetto ringiovanimento del vecchio Iolao²¹⁴:

ἀλλ' εἴμ' ἐρήμους δεσπότης τοῦμὸν μέρος
οὐκ ἂν θέλοιμι πολεμίοισι συμβαλεῖν.
Io. κᾶγωγγε σὺν σοί· ταῦτὰ γὰρ φροντίζομεν, (680)
φίλοις παρόντες, ὡς ἔοιγμεν, ὠφελεῖν.
Θε. ἤκιστα πρὸς σοῦ μῶρον ἦν εἰπεῖν ἔπος.
Io. καὶ μὴ μετασχεῖν γ' ἀλκίμου μάχης φίλοις. (683)
Θε. οὐκ ἔστιν, ὦ τᾶν, ἢ ποτ' ἦν ῥώμη σέθεν. (688)
Io. ἀλλ' οὖν μαχοῦμαί γ' ἀριθμὸν οὐκ ἐλάσσοσιν. (689)
Θε. μικρὸν τὸ σὸν σήκωμα προστίθης φίλοις. (690)
Io. οὐδεὶς ἔμ' ἐχθρῶν προσβλέπων ἀνέξεται. (687)
Θε. οὐκ ἔστ' ἐν ὄψει τραῦμα μὴ δρώσης χερός. (684)
Io. τί δ'; οὐ θένομι κᾶν ἐγὼ δι' ἀσπίδος; (685)
Θε. θένοις ἄν, ἀλλὰ πρόσθεν αὐτὸς ἂν πέσοις. (686)

Il contesto, caratterizzato dalla presenza della sticomitia, presenta nel complesso diversi colloquialismi, alcuni dei quali in bocca a Iolao, quali ὦ τᾶν (v. 688) e τί δ'; (v. 685)²¹⁵.

²¹³ Il frammento, incluso tra i *Dubia* nella silloge dei *Comica adespota* (CGFPR), fr. 350, 55, di Austin, non è inserito nel vol. VIII dei PCG di Kassel – Austin, che rimandano, nella *comparatio editionum*, a Sutton 1987, 7-60 che ritiene il papiro proveniente da un dramma satiresco.

²¹⁴ Sulla scena e sui suoi presunti caratteri comici si veda la discussione dettagliata offerta da Allan 2001, 183-5.

²¹⁵ Su questi colloquialismi, vd. *infra*.

La seconda occorrenza è *Hec.* 231, che si colloca all'interno dell'agone tra Odisseo ed Ecuba:

Εκ. αἰαῖ· παρέστηχ', ὡς ἔοικ', ἀγῶν μέγας,
πλήρης στεναγμῶν οὐδὲ δακρύων κενός. (230)
κᾶγωγ' ἄρ' οὐκ ἔθνησκον οὐ μ' ἐχρῆν θανεῖν,
οὐδ' ὄλεσέν με Ζεὺς, τρέφει δ' ὅπως ὀρῶ
κακῶν κάκ' ἄλλα μείζον' ἢ τάλαιν' ἐγώ.
εἰ δ' ἔστι τοῖς δούλοισι τοὺς ἐλευθέρους
μὴ λυπρὰ μηδὲ καρδίας δηκτήρια (235)
ἔξιστορήσαι, ἴσοι μὲν εἰρήσθαι ἴχρεῶν,
ἡμᾶς δ' ἀκοῦσαι τοὺς ἐρωτῶντας τάδε.

Il contesto, in questo caso, non è di natura sticomitica, ma anche in questo caso va rilevato un certo addensamento di colloquialismi, quali l'espressione ἀγῶν μέγας²¹⁶ e la forma ἐχρῆν²¹⁷.

Il terzo caso è costituito da *HF* 1110, in un passo caratterizzato dalla sticomitia agitata tra Anfitrione ed Eracle, in cui l'eroe si riprende a poco a poco dal φρενῶν τάρραγμα in cui è piombato. In questo contesto si inserisce una battuta del corifeo (v. 1110), che partecipa vivamente al dolore di Anfitrione e riprende con foga le parole di quest'ultimo, sottintendendo nell'espressione κᾶγωγε σὺν σοί il verbo ἔλθω che si rinviene al v. 1109 in bocca ad Anfitrione. L'ellissi del verbo, contestuale alla presenza della crasi κᾶγωγε, accentua il carattere colloquiale del verso che forse riproduce sul piano linguistico proprio lo stato emotivo di viva partecipazione del corifeo:

Αμ. γέροντες, ἔλθω τῶν ἐμῶν κακῶν πέλας;
Χο. κᾶγωγε σὺν σοί, μὴ προδοὺς τὰς συμφοράς. (1110)
Ηρ. πάτερ, τί κλαίεις καὶ συναμπίσχηι κόρας,
τοῦ φιλότατου σοι τηλόθεν παιδὸς βεβῶς;

²¹⁶ L'espressione, assente dagli altri tragici e presente in Aristofane e Platone, è considerata colloquiale da Mastronarde 1994, 399 (*ad Ph.* 860) e Allan 2008, 263. *Contra dixit* Collard 2005, 374, che lo ritiene piuttosto un idioletto del poeta. Secondo Matthiessen 2008, 89 si tratterebbe di una «beliebte Wendung» euripidea, che verrebbe ripresa in diversi passi aristofaneschi in chiave paratragica (*Nub.* 956; *Pax.* 276; *Ra.* 883). Sul sapore paratragico delle occorrenze aristofanesche, Collard 2005 sembra più circospetto («perhaps paratragic») e rimanda a Taillardat 1965, 335 per l'uso metaforico di ἀγῶν in Aristofane.

²¹⁷ Su queste espressioni, v. *infra*.

Αμ. ὦ τέκνον· εἶ γὰρ καὶ κακῶς πράσσων ἐμός.
 Ηρ. πράσσω δ' ἐγὼ τί λυπρὸν οὐ δακρυρροεῖς;
 Αμ. ἂ κἄν θεῶν τις, εἰ μάθοι, καταστένοι. (1115)
 Ηρ. μέγας γ' ὁ κόμπος, τὴν τύχην δ' οὔπω λέγεις.
 Αμ. ὀράεις γὰρ αὐτός, εἰ φρονῶν ἤδη κυρεῖς.
 Ηρ. εἴπ' εἴ τι καινὸν ὑπογράφηι τῶμῳ βίῳι.
 Αμ. εἰ μηκέθ' Ἄιδου βάκχος εἶ, φράσαιμεν ἄν.

Tmesi

La tmesi è solitamente considerata un mezzo espressivo tipico della poesia, atto a rendere ξενική la *lexis*²¹⁸. Non mancano, tuttavia, alcuni casi aristofaneschi, dei quali gli studiosi hanno recisamente dichiarato lo statuto colloquiale. In particolare, essi, a proposito delle occorrenze di tmesi aristofanesca con la presenza del verbo ὄλλυμι, hanno ritenuto che si tratti di un mezzo di intensificazione di cui si serve la lingua colloquiale, piuttosto che di un ornamento poetico. Tale tipologia di tmesi si presenta in quattro passi delle commedie di Aristofane: *Nub.* 792 (ἀπὸ γὰρ ὀλοῦμαι μὴ μαθὼν γλωττοστροφεῖν), 1440 (ἀπὸ γὰρ ὀλοῦμαι), *Av.* 1506 (ἀπὸ γὰρ ὀλεῖς), *Plut.* 65 (ἀπὸ σ' ὀλῶ κακὸν κακῶς)²¹⁹.

Sulla tmesi in Aristofane già Wackernagel 1928, 172-4 ritiene che essa nel quadro linguistico della *gewöhnliche attische Rede* del V secolo si trova spesso in una forma specifica, in cui il preverbio e il verbo sono separati solo da particelle o da parole enclitiche. Tale tipologia, che è quella presente in Aristofane, è creata – secondo lo studioso – sulla base della *Alltagsrede*. Un quadro più approfondito offre Morpurgo Davies 1985, 86 ss., che osserva che la tmesi è del tutto assente dalla lineare B, mentre si riscontra con frequenza in Omero. Il fatto che però essa si presenti con una certa frequenza in tragedia e in Pindaro, piuttosto che in Saffo spiega il fatto che essa non vada intesa come un relitto di

²¹⁸ Sulla tmesi come mezzo poetico, vd. già Plat. *Phdr.* 237a. Sulla tmesi in Euripide, mezzo stilistico usato più frequentemente da quest'ultimo che da Eschilo e Sofocle, vd. Breitenbach 1934, 266. Un conteggio sulla presenza di tmesi nei tragici in Bergson 1959, 33 ss., che analizza in particolare i casi di tmesi delle *rhesis* come «Stilmittel» che richiama l'*epos*.

²¹⁹ Ancora in ambito comico un'occorrenza si rinviene in Eup. fr. 260, 26: ἀπό μ' ὀλεῖς, ἄνθρωπ[ε, σύ. Vd. Willi 2003a, 250, n. 93 per altre occorrenze aristofanesche di tmesi colloquiale.

un *archaic speech pattern*. Al di là di questa ricostruzione storica, sembrano piuttosto significative le occorrenze aristofanesche, anche in considerazione del fatto che la tmesi non occorre mai nella prosa attica. Di fronte alle interpretazioni della presenza della tmesi in Aristofane ora come paratragica²²⁰, ora come riverbero del *sermo cotidianus*²²¹, la studiosa ritiene che i casi aristofaneschi, per lo meno quelli che presentano il verbo ἀπόλλυμι in tmesi, debbano essere considerati colloquiali ed enfatici, ed ipotizza che, se la tmesi fu comunque, malgrado la sua assenza nella lineare B, un relitto fossilizzato, si dovette verificare un processo per cui si venne a creare ben presto una polarizzazione tra due tipi di tmesi, una poetica e una colloquiale, tale che essi non furono più sentiti come esempi della stessa costruzione. Per quanto concerne la ‘tmesi colloquiale’, questa forse potrebbe essere dovuta al fatto che nella competenza dei parlanti venne reinterpretata come un esempio di *secondary word-split* o forse venne proprio originata in tal modo²²². L’unico passo in cui si incontra in Euripide un caso simile di tmesi, con il verbo διόλλυμι, è *HF* 1052, verso che si colloca all’interno della ‘scena del sonno’ che vede per protagonisti Anfitrione e il coro:

Αμ. ἐκαστέρω πρόβατε, μὴ
 κτυπεῖτε, μὴ βοᾶτε, μὴ
 τὸν εὐδι’ ἰαύονθ’
 ὑπνώδεά τ’ εὐνᾶς (1050)
 ἐγείρετε. Χο. οἴμοι,
 φόνος ὅσος ὄδ’ Αμ. ᾶ ᾶ, διά μ’ ὀλεῖτε. <Χο.> κεχυ-
 μένος ἐπαντέλλει.
 <Αμ.> οὐκ ἀτρεμαῖα θρηῆνον αἰ-
 ᾶξετ’, ὦ γέροντες;
 ἢ δέσμ’ ἀνεγειρόμενος χαλάσας ἀπολεῖ πόλιν, (1055)

²²⁰ Così in K. – G. I, 535.

²²¹ Così Wackernagel 1928, 173.

²²² La studiosa confronta tale processo con la pronuncia enfatica dell’inglese *impossible* in *IM-possible* o con l’inserzione, estremamente colloquiale, di parole all’interno di parole non composte, come *not-bloody-likely*, *abso-bloody-lutely*, etc. Sulla scia di Morpurgo Davies, nel ritenere colloquiali questi casi di tmesi anche Dunbar 1995, 697, Willi 2003a, 250 e Id. 2008, 152. Anche Barrett 1964, 209, sulla base delle osservazioni di Wackernagel 1928, ritiene che la tmesi possa essere presente nell’attico vernacolare, come dimostrano le occorrenze aristofanesche.

ἀπὸ δὲ πατέρα, μέλαθρά τε καταρρήξει.
 Χο. ἀδύνατ' ἀδύνατά μοι.
 Αμ. σίγα, πνοὰς μάθω· φέρε, πρὸς οὓς βάλω. (1060)
 Χο. εὔδει; Αμ. ναί, εὔδει <γ> ὕπνον ἄυπνον ὀλόμε-
 νον ὃς ἔκανεν ἄλοχον, ἔκανε δὲ ψαλμῶι
 τέκεα τοξήρει.
 Χο. στέναζέ νυν Αμ. στενάζω.
 <Χο.> τέκνων ὄλεθρον Αμ. ὦμοι .
 <Χο.> σέθεν τε παιδός <Αμ.> αἰαῖ .
 <Χο.> ᾧ πρέσβυ. Αμ. σίγα σίγα·
 παλίντροπος ἐξεπεγειρόμενος στρέφεται· φέρε,
 ἀπόκρυφον δέμας ὑπὸ μέλαθρον κρύψω. (1070)

Anche in questo caso, come in quelli aristofaneschi, preverbio e verbo sono separati da un'enclitica (με) e i commentatori hanno rilevato che l'espressione appare vicina alla lingua colloquiale²²³. Certo, in questo caso, il contesto in cui si rinviene l'espressione è un dialogo lirico; ciononostante, il passo si rivela abbastanza movimentato e ricco di altri colloquialismi, come l'uso frequente di interiezioni, l'uso del futuro interrogativo negativo (vv. 1053-4)²²⁴, l'uso di φέρε con il congiuntivo (1060, 1069)²²⁵, l'uso di ναί (v. 1061)²²⁶.

²²³ Già Wilamowitz 1895, 225: «ἀπολεῖς, ἀποκτείνεις ruft der Ungeduldige dem zu, der nicht tut was er will. So redet man im Leben sehr oft, z.B. Ar. *Wesp.* 1202. *Plut.* 390», che pure rileva che la tmesi in qualche modo nobilita l'effetto colloquiale dell'espressione. Così anche Bond 1981, 334 osserva che qui l'espressione «comes dangerously close to a very colloquial idiom, used to those who are being troublesome» e la confronta con l'uso di ἀπολεῖς in Eur. *Cyc.* 558, Ar. *Ach.* 470, *Nub.* 892, o come nell'uso colloquiale di ἀποκτείνω in *Hipp.* 1064 e in *Or.* 1027, (quest'ultimo uso è ricordato da Stevens 1976, 11). Vd. anche Lloyd Jones – Wilson 1990, 200, che considerano colloquiale ἀπό μ'ὄλεῖς in Soph. *Ph.* 817 e Willink 1986, 110, che *ad Or.* 158-9 (ὄλεῖς) definisce le espressioni presenti nei passi dell'*HF* e dell'*Or.* «poeticized colloquialisms», nel primo caso per la presenza della tmesi, nel secondo, per la mancanza di preverbio.

²²⁴ Vd. *infra*.

²²⁵ Vd. Stevens 1976, 42.

²²⁶ Su questo, vd. *infra*.

2.2.1.2. *Morfologia*

οἶδας, οἶδατε

Già Stevens 1976, 59 (e, prima di lui, Amati 1901, 127) inserisce tra i colloquialismi l'uso della forma οἶδας²²⁷ che si rinviene in *Alc.* 780. Tale forma appare piuttosto interessante, dal momento che, peraltro, rappresenta un esempio specifico di un certo approccio normativo al testo euripideo, cui si accennava sopra. Il verso in questione si presenta in questo modo nell'edizione oxoniense di J. Diggle, dove la forma è posta tra *crucis*:

τὰ θνητὰ πράγματ' †οἶδας† ἦν ἔχει φύσιν;

Il verso si colloca nella seconda parte del quarto episodio (vv. 747-860), in una scena che è stata spesso considerata un pezzo comico²²⁸ sia per la presenza del servo che fa il resoconto disgustato del banchetto di Eracle, dedito sconvenientemente a mangiare e a bere vino puro mentre si svolgono i funerali di Alceste, sia per la 'tirata filosofica' di Eracle che, col capo cinto di una corona di mirto e una coppa in mano, discetta sulla precarietà della vita e sulla morte, cui l'eroe oppone una visione edonistica che trova rimedio nell'abbandonarsi al vino e a Cipride.

Ἡρ. οὗτος, τί σεμνὸν καὶ πεφροντικὸς βλέπεις;
οὐ χρὴ σκυθρωπὸν τοῖς ξένοις τὸν πρόσπολον
εἶναι, δέχεσθαι δ' εὐπροσηγόρῳ φρενί. (775)
σὺ δ' ἄνδρ' ἑταῖρον δεσπότην παρόνθ' ὀρώων,
στυγνῶ προσώπῳ καὶ συνωφρυωμένῳ
δέχῃ, θυραίου πήματος σπουδὴν ἔχων.
δεῦρ' ἔλθ', ὅπως ἂν καὶ σοφώτερος γένη.
τὰ θνητὰ πράγματ' †οἶδας† ἦν ἔχει φύσιν; (780)
οἶμαι μὲν οὐ πόθεν γάρ; ἀλλ' ἄκουέ μου.

²²⁷ A questa forma viene dato qui particolare rilievo in considerazione delle prese di posizione autorevoli di Diggle, Kovacs e Parker.

²²⁸ Così, e. g., Parker 2007, 201: «A fine example of Euripidean comedy». Per una disamina delle posizioni assunte dagli studiosi nei confronti della scena si rimanda a Pattoni 2006, 193 e 193 nn. 20-1.

Dal punto di vista stilistico, si può osservare che il linguaggio che usa Eracle si colloca, sin dall'attacco, nella sfera della lingua colloquiale. Eracle infatti richiama l'attenzione del servo utilizzando il pronome οὗτος²²⁹, e si serve sovente nel suo discorso di colloquialismi²³⁰. Il v. 780 si incastona perfettamente in questo contesto colloquiale, presentando nella struttura sintattica una dislocazione a sinistra (o, se si preferisce, prolessi) di τὰ θνητὰ πράγματ', che assume in tal modo prominenza enunciativa: «Le cose mortali sai che natura hanno?».

Le ragioni delle *crucis* poste da Diggle stanno nel fatto che οἶδας sarebbe una forma ionica assente dalla *lexis* tragica. Questa forma, infatti, insieme a quelle del plurale οἶδαμεν, οἶδατε, οἶδασι, viene considerata per lo più propria dello ionico e della κοινή²³¹. Un'eccezione è costituita da Rutherford 1881, 227 s.: «While οἶσθα is claimed for mature Attic, it is probable that οἶδας should be acknowledged as old Attic, as it appears in Eur. *Alc.* 780 τὰ θνητὰ πράγματ' οἶδας ἦν ἔχει φύσιν; and as forms like οἶδατε, οἶδαμεν, were good Ionic, and should be retained when found in Attic as early as that of Antiphon. It is quite natural that at a period of transition he should write οἶδαμεν in one passage and ἴσμεν in another. The same licence must be extended to Xenophon as a Greek cosmopolitan. What in Antiphon was due to the time at which he wrote was in Xenophon caused by the migratory life he led».²³²

²²⁹ Vd. Dale 1954, 109; Stevens 1976, 37; Zangrando 1997, 206; Parker 2007, 205.

²³⁰ Si vedano, a tal proposito, al v. 773, l'uso dell'aggettivo neutro σεμνόν e del participio neutro πεφροντικός uniti al verbo βλέπω e, al v. 779, l'uso di ὅπως ἄν. Anche nei versi successivi al v. 780 la *lexis* di Eracle ha una coloritura colloquiale: vd., al v. 781, l'occorrenza di οἶμαι μὲν οὐ ε πόθεν γάρ.

²³¹ V. Schwyzer 1939, I.662: «οἶσθας and ἦσθας bei attischen Dichtern, οἶσθας bei Herodas; οἶσθας ἦσθας bei Homer nach Zenodot, von Aristarch verworfen. οἶδας erscheint α 337, bei Hdt., Hippokr. und in der Koine»; Chantraine 1947, 213; Duhoux 2000, 398, 484.

²³² Si vedano, inoltre, le osservazioni di Rutherford 1881, 227 s., sulla forma οἶσθας: «In the case of οἶδα a third form has certain claims to notice. In his note upon the dictum of Moeris: οἶσθα χωρίς τοῦ σ Ἀττικῶς, οἶδας Ἑλληνικῶς, Pierson quotes the following passage of Eustathius (*Od.* 1773. 27): Τὸ δὲ οἶσθα γὰρ οἶος θυμὸς ἐλέγχει Ζηνόδοτον καὶ τοὺς κατ' αὐτὸν κακῶς γράφοντας τὸ οἶσθας παρὰ τῷ ποιητῇ. ἐν τέλει μὲν γὰρ στίχου ἢ καὶ ἐπιφορᾷ φωνήεντος εἶη ἂν γενέσθαι συγχωρηθεῖσαν τοιαύτην γραφήν. ἐνταῦθα δὲ οὐκ ἂν γένοιτο διὰ τὸ κακομέτρητον. Αἴλιος μέντοι Διονύσιος, γράφει ὅτι καὶ τὸ οἶσθα καὶ τὸ οἶσθας ἄμφω Ἑλληνικά, καθὰ καὶ ἦσθα καὶ ἦσθας. ἅπαξ δέ, φασί, παρ' Ὀμήρω τὸ οἶδας ἐν τῷ, πολλὰ γὰρ ἄλλα βροτῶν θελκτῆρια οἶδας. Any record of an opinion of Dionysius always merits careful consideration, but here the ambiguity of the term Ἑλληνικά, robs his words of most of their value. Hesychius, it is true, enfranchises οἶσθας: οἶσθας, οἶδας: ἐκατέρως

Tuttavia, le testimonianze dei grammatici e dei lessicografi antichi non sembrano essere omogenee al riguardo. Esichio considera sia la forma οἶσθας sia la forma οἶδας attiche: οἶσθας, οἶδας· ἐκατέρως Ἀττικοί (*Lexicon* ο, 396.1); diversamente, Meride ritiene solo οἶσθα attico: οἶσθα χωρίς τοῦ σ Ἀττικῶς, οἶδας Ἑλληνικῶς (*Lexicon Atticum* 205.6); Eustazio reca la testimonianza di Elio Dionisio: Αἴλιος μέντοι Διονύσιος, γράφει ὅτι καὶ τὸ οἶσθα καὶ τὸ οἶσθας ἄμφω Ἑλληνικά, καθὰ καὶ ἦσθα καὶ ἦσθας. ἅπαξ δέ, φασί, παρ' Ὀμήρω τὸ οἶδας ἐν τῷ, πολλὰ γὰρ ἄλλα βροτῶν θελκτήρια οἶδας (*Commentarii ad Homeri Odysseam* 2.90.12); Fozio (Φωτίου τοῦ πατριάρχου λέξεων συναγωγή, ο 323.18) e la Suda (*Suidae lexicon*, οι.173.1) commentano: Οἶσθα: ἀντὶ τοῦ οἶδας· λέγεται καὶ χωρίς τοῦ σ· μετὰ δὲ τοῦ σ ποτὲ ἢ διὰ μέτρον, ἢ διὰ τὸ μὴ συγκροῦσαι σύμφωνα. Infine, Giorgio Cherobosco riferisce della forma οἶσθας: εὔρηται δὲ καὶ μετὰ τοῦ σ οἶσθας, ὡς παρὰ Κρατίνῳ ἐν Μαλθακοῖς (*Prolegomena et scholia in Theodosii Alexandrini canones isagogicos de flexione* 111.1). Le altre forme analogiche del plurale sono disapprovate dagli Atticisti: si veda *Phrynichi sophistae praeparatio sophistica*, 53, 15 Bekker (=92, 7 de Borries): οἶδατε, ἄμεινον τὸ ἴστε.

Nell'edizione di Diggle, come già indicato, viene posta tra *crucis* la forma οἶδας tramandata da tutti i codici (WP), ad eccezione di L (= Laurentianus 32.2) che, *contra metrum*, reca οἶσθ'. Testimone del verso è inoltre Ps.-Plut. *Mor.* 107 B (*Consolatio ad Apollonium*), i cui codici riportano οἶδας, οἶσθας, οἶσθά γ', οἶσθ'²³³. In apparato Diggle ricorda la congettura di Blaydes τὰ θνητὰ πράγματ' ἦντιν' οἶσθ' ἔχει φύσιν;²³⁴ e rimanda per l'ordine delle parole a *Held.* 205 e a *Soph. OT* 1251.

Ἀττικοί, and Photius does the same: Οἶσθα: ἀντὶ τοῦ οἶδας· λέγεται καὶ χωρίς τοῦ σ· μετὰ δὲ τοῦ σ ποτὲ ἢ διὰ μέτρον, ἢ διὰ τὸ μὴ συγκροῦσαι σύμφωνα.: but Nauck is rash in the extreme to alter οἶδας to οἶσθας in *Alc.* 780. The authority of his favourite Grammarian, George Choeroboscos, is advanced in its favour, εὔρηται καὶ μετὰ τοῦ σ οἶσθας ὡς παρὰ Κρατίνῳ ἐν Μαλθακοῖς; but dependence upon the broken reed of one of the least talented and least critical of the old grammarians is a weak spot in Nauck's work, and has often seriously misguided him. There is, in fine, not one assured instance of the form οἶσθας in Attic of any period».

²³³ Gli ultimi editori della *Consolatio ad Apollonium* (Paton-Wegehaupt 1925, Babbitt 1928, Hani 1985) pubblicano unanimemente οἶσθά γ'. La citazione plutarchea, che coinvolge anche i vv. 781-5 presenta altre varianti, come, per il v. 781, δοκῶ (laddove i codici euripidei danno οἶμαι) e, per il v. 783, αὐτῶν laddove il testo euripideo ha θνητῶν.

²³⁴ Collard 1986, 20, nella recensione all'edizione di Diggle, afferma che la congettura di Blaydes è «the best remedy if the Ionicism οἶδας must go».

Queste le posizione degli editori precedenti a Diggle: Matthiae 1813, G. Dindorf 1832²³⁵, Monk²³⁶ 1844⁶, Pflugk 1857²³⁷, Jerram 1880²³⁸, Hayley 1898²³⁹, Prinz 1912²⁴⁰, Murray 1902, Meridier 1923, Way 1928, Dale 1954²⁴¹ e Garzya 1980 mantengono il testo trådito, mentre Nauck 1854 edita οἶσθας e ritiene che tale forma (v. Nauck 1862, 71 ss.) andrebbe restituita anche in *IT* 814, così come propone la lettura di ἦσθας in *Hel.* 587, *Heracl.* 65 e *HF* 341.

Dopo le *cruces* di Diggle, Kovacs 1994 e Parker 2007, 207 accettano una congettura di Blaydes²⁴²:

τὰ θνητὰ πράγματ' ἦντιν' οἶσθ' ἔχει φύσιν;

Parker, osservando le varianti offerte dai codici della *Consolatio ad Apollonium* dello Pseudo-Plutarco desume che il problema testuale di *Alc.* 780 si sia manifestato presto e ipotizza, supponendo che la congettura di Blaydes restituisca il testo autentico, un processo di corruzione che consterebbe di due fasi: in un primo momento, l'ordine inconsueto delle parole per la presenza di un forte iperbato (per il quale paragona il verso in questione a *Soph. OT* 1251 *χῶπως μὲν ἐκ τῶνδ' οὐκέτ' οἶδ' ἀπόλλυται*) sarebbe stato normalizzato;

²³⁵ Dindorf osserva nelle *Annotationes*, 342: «Non admodum frequens est forma οἶδας pro communi οἶσθα. Philemon Athenaei 4. p. 175 D. [...], oraculum apud Herod. IV. 157. [...] Extat etiam Hom. Od. A. 337 sed in fine versiculi. MONK. οἶδατε Aristophani restitui *Acham.* 294».

²³⁶ La prima edizione è del 1816. Monk osserva, *ad loc.*, «Non admodum frequens est forma οἶδας pro communi οἶσθα».

²³⁷ Pflugk 1857 osserva in apparato: «οἶδας pro οἶσθα. [...] A. Nauckius nuper rursus οἶσθας scribendum esse iudicavit. Equidem non credo communem formam, quae maxime fuit Ionum, tanto opere sprevisse Atticos, ut nunquam admitterent. Formam οἶδατε iam G. Dindorfius ad Aristoph. *Acham.* 278 vindicare studuit testimonio Phrynichi in *Anecd. Bekkeri* vol. I. p. 53, 15 οἶδατε· ἄμεινον τὸ ἴσθε, quo testimonio certe hoc conficitur, οἶδατε non prorsus inusitatam fuisse Atticis, quamvis altera forma fuerit anteponeuda. οἶδαμεν habet Antiphon *Tetral. A. a.*».

²³⁸ Jerram 1880, 52: «This ionic form for οἶσθα is very rare in Attic Greek, but there is no reason to suspect its genuineness. The plurals οἶδαμεν & c. also occur, but seldom».

²³⁹ Hayley 1898 mantiene οἶδας e scrive *ad loc.*: «Nauck (*Eur. Stud.* II, p. 71) argues at great length that we should read οἶσθας: but in this passage, Athenaeus IV. 175 d. (a fragment of Philemon, 44 Kock), and Xen. *Mem.* IV. 6, 6 the MSS. all have οἶδας. See also Rutherford, *The New Phryn.* pp. 227-8, who cites the testimony of the grammarians. He observes: «Nauck is rash in the extreme to alter οἶδας to οἶσθας in *Alc.* 780... There is, in fine, not one assured instance of the form οἶσθας in Attic of any period».

²⁴⁰ Prinz edita il testo senza *cruces* e in apparato dà: «οἶσθας ex Phot. p. 323, 19 olim Dindorf, fortasse οἶσθα σὺ τίν' ἔχει».

²⁴¹ La studiosa rileva (109): «οἶδας appears here only in tragedy, and there are two or three instances in New Comedy, but the form οἶσθας is commoner in Mid. and New Comedy».

²⁴² Blaydes 1901, 99.

quindi, le varie forme tràdite (οἶδας, οἶσθας, οἶσθα γ') costituirebbero i tentativi dei copisti atti a rendere il verso conforme alle regole del trimetro tragico. La spiegazione di Parker, tuttavia, a mio modo di vedere, oltre che essere alquanto anti-economica, presta il fianco ad alcune obiezioni. In primo luogo il confronto proposto da Parker (e già da Diggle) con Soph. *OT* 1251 non sembra essere del tutto pertinente, dal momento che in entrambi i passi troviamo sì un iperbato, ma anche una costruzione differente. Lo stesso dicasi per i versi 205-6 degli *Eraclidi* di Euripide (σοὶ δ' ὡς ἀνάγκη τοῦσδε βούλομαι φράσαι σφῆζειν), citati a confronto da Diggle²⁴³. In secondo luogo, forse non è così lontano dal vero pensare che, qualora il v. 780 fosse stato davvero quello congetturato da Blaydes e fosse stato soggetto ad un processo di banalizzazione, così come ipotizzato da Parker, avrebbe avuto un esito diverso dalla forma che attualmente leggiamo, in cui permane una struttura sintattica franta, caratterizzata dalla presenza di un caso di dislocazione (τὰ θνητὰ πράγματ') e dall'iperbato ἦν ἔχει φύσιν;. Se poi si analizzeranno le forme tramandate nei codici dello Pseudo Plutarco si potrebbe piuttosto vedere nella lezione οἶσθα γ',²⁴⁴ fornita da f (=Pal. Vat. gr. 178 + Par. gr. 1675), un 'dotto' tentativo di normalizzazione di una forma che doveva sembrare inconsueta nella *lexis* tragica quale οἶδας.

Va inoltre detto che il congetturatore Blaydes proponeva con una certa prudenza ἦντιν' οἶσθ', giacché proprio a p. 99 degli *Adversaria*, scrive: «οἶδας | Cf. *ad Ion.* 999. Fort. ἦντιν' οἶσθ'». Il confronto col v. 999 dello *Ione* e con quanto scrive Blaydes in relazione a quest'ultimo verso ci darà una misura della prudenza con cui proponeva la congettura ἦντιν' οἶσθ'. A proposito di *Ion* 999, Ἐριχθόνιον οἶσθ' ἢ τί δ' οὐ μέλλεις, γέρον; (così il testo tràdito), per il quale G. Dindorf 1840, 942, congettura Ἐριχθόνιον οἶσθας, τί δ' οὐ μέλλεις, γέρον;, a p. 189, Blaydes scrive: «οἶσθας | sic Dind. Malim οἶδας, ut in *Alc.* 780. Aut οἶδας aut οἶσθα (i.e. οἶδασθα) dicebant, non item (ni fallor) οἶσθας, quod nihili est». Questo per quanto riguarda la posizione degli studiosi moderni; probabilmente, però, prendere in esame le occorrenze antiche della forma οἶδας *et similia* potrebbe aiutare a fare luce sulla spinosa questione e suf-

²⁴³ Il confronto tra Eur. *Heracl.* 205-6 e Soph. *OT* 1251 fu stabilito già da Blaydes 1859, 169, *ad Soph. OT* 1251. È da osservare, peraltro, che Blaydes nei suoi *Adversaria in Euripidem* (1901) in cui si trova la congettura ad *Alc.* 780, non stabilisce nessun confronto né con il verso degli *Eraclidi* né con quello dell'*Edipo re*.

²⁴⁴ A proposito di questa variante Parker 2007, 207, scrive: «an unwanted emphasis: 'Do you know...?'»

fragare l'ipotesi che il testo trádito vada ritenuto sano. Se, infatti, analizziamo il quadro delle occorrenze delle forme οἶδας, οἶδαμεν, οἶδατε, οἶδασι (e dei composti di οἶδα) nell'arco del periodo che va da Omero al II sec. a. C., troviamo le seguenti occorrenze:

- per οἶδας: *Od.*1.337, *h. Merc.* 456, 491, *Thgn.* 491, 957, *Aesop. Prov.* 127.1, *Hippon.* 177²⁴⁵, *Eur. Alc.*780, *Hdt.* 3.72.5, 4.157.7, *X. Mem.* 4.6.6.8, *Hp. Acut.* 18.42, *Dialex.* 9.5, *Astramps. Orac.* decad. 20.10, 27.3, 27.8, 77.2, 93.2 *Aristot. APr* 71a.31, 71b.4, 71b.5, *SE* 177b.12, 179a.33, *Philem.* 45.3, [*Strato. Com.*1.26 K.²⁴⁶], *Men.*, *Sententiae e codicibus Byzantinis* 441, *Timae.* 3b, 566, *F.* 32.23, *Phoenicid. fr.* 3.2, *Hegesand. fr.* 4.6;
- per οἶδαμεν: *Hdt.* 2.17.5, 4.46.5, 7.214.9, 9.60.15 (*συνοἶδαμεν*), *Antipho. T1*, 1.3.1²⁴⁷, *X. An.* 2.4.6²⁴⁸, *Pl. Alc.* 2. 141e 4, 145 d 1, *Hp. VM* 20.26, *Epid.* 4.1.57.4, *Liq.* 1.16, *Aristot. APost.* 93a. 25, *MM* 2.3.6.4, 2.3.6.7, *Metrod.* 1.13, 1.14, *Epicur. Ep. fr.* 127.7, *Hermarch. fr.* 32.22, *Chrysipp. Stoic. fr.* 264.23, 269.6;
- per οἶδατε: *Aesop.* 154.1 (*dodecasyllabi*), *Eur. Supp.* 1044, *Pl.* 381 e 4²⁴⁹
- per οἶδασι: *Aesop. Fabulae Dosithei* 7.11, *Fabulae (dodecasyllabi)* 197.18, *Hdt.* 2.43.3, *Isoc. fr.* 41.1 (*Mathieu-Brémond*)²⁵⁰, *X. Oec.* 20.14.4, *Lys.*

²⁴⁵ Il frammento 177 West (= fr. 208 Degani), insieme ai fr. 175-6 (= fr. 206-207 Degani), viene tramandato dai metricisti antichi come esempio di *hipponactia*. Secondo Degani 2007, 71, i tre frammenti «hanno buone possibilità di essere integralmente opera di Ipponatte»

²⁴⁶ Il frammento è tramandato da *Athen.* IX p. 282 B e dal *Pap. Cair.* 65445. Nel papiro, tuttavia, non si leggono i versi 9-10, 12, 16, 22, 26-33 che troviamo in *Ateneo*, ragion per cui *Kassel - Austin* hanno preferito pubblicare solo i versi tramandati da entrambe le fonti.

²⁴⁷ *Gagarin* 1997, 126, *ad T1*: «οἶδαμεν is apparently an Ionic form [...] found in *Herodotus* [...] and *Hippocratic works* of the late fifth to late fourth centuries [...], but also in *Aristotle, An. Post.* 93a 25». Lo stesso nell'introduzione (p. 26) specifica che l'identificazione di una parola come ionica non sempre è sicura.

²⁴⁸ Così editano *Hude* 1985, *Masqueray* 1930 (che rimanda in apparato a *Oec.* XX, 14) e *Brownson* 1950⁴. *Marchant* 1980¹¹, accogliendo nel testo la forma attestata dal *consensus codicum deteriorum*, laddove i codici migliori (X = consensus codd. C B A E) danno οἶδαμεν, preferisce pubblicare il testo come: τὸν δ' οὖν Εὐφρότην ἴσμεν ὅτι ἀδύνατον διαβῆναι καλύόντων πολέμιων. Si veda inoltre *Gautier* 1911, 64, riguardo agli ionismi in *Senofonte*: «On lit οἶδατε *Ar. Ach.* 292, mais c'est une grande exception dans la littérature attique. Aussi οἶδαμεν que donne la meilleur manuscrit *An.* 2. 4. 6, οἶδασιν *Oec.* 20. 14, et οἶδας *Mem.* 4. 6. 6 doivent être ajoutés aux dialectismes de *Xénophon*».

²⁴⁹ *Dindorf* 1828 restituiva οἶδατε in *Aristoph. Ach.* 293, inserito anche nelle concordanze di *Dunbar-Marzullo* 1973 (vd. p. 220).

11.1.2 [Sp.], Hp. *Fract.* 1.15, *Vict.* 5.8, Aristot. *MM* 1.20.3.4, *Mir.* 842a 2, *Plb.* 27.9.11.2.

Per quanto riguarda i papiri, scompare quasi del tutto la forma οἶσθα così come l'alternanza tra grado o del singolare e grado zero del plurale²⁵¹, per il principio dell'eliminazione delle anomalie verbali che è proprio anche della κοινή²⁵². Diverso è il quadro offerto dalle iscrizioni attiche, la cui lingua è soggetta a stilizzazioni e standardizzazioni²⁵³; esse non recano né οἶσθα né οἶδας, ma sembrano manifestare la tendenza a conservare l'alternanza tra grado o del singolare e grado zero del plurale. Unico caso di estensione della radice οἶδ- al plurale è un'iscrizione d'età romana²⁵⁴, che presenta οἶδαμεν. D'altra parte un'unica iscrizione attica, IG I(2) 805, fr. a-b, presenterebbe ἴσμεν²⁵⁵.

²⁵⁰ Οἶδασι γὰρ τὸ ἐφ' ἐκάτερα τρεπτόν καὶ ἀβέβαιον τῶν ἀνθρωπίνων πραγμάτων (Extrait par Sauppe d'un florilège anonyme contenu dans le *codex Baroccianus* 143, fol. 61). Mandilaras 2003, 15: «saec. XII (?). [...] Continet sententias de amicitia, invidia, etc. e diversis auctoribus inter quos Isocrates includitur».

²⁵¹ Vd. Mayser 1923, 321: «Die alte Endung -θα ist völlig verschwunden: für οἶσθα steht οἶδας Petr. II 4 (7) 2; (9) 8 (255^a). σύνοιδας Petr.² 36 (a) 9 (III^a)»; Id. 1938 (seconda edizione della *Grammatik*), 81: «Die alte, vielumstrittene Endung -θας hat sich (vielleicht analog zur Bildung πέπονθας) erhalten in der schon bei Homer überlieferten, wenn auch von Aristarch verworfenen, Form οἶσθας Zen. pap. 59207, 33 (255^a); in römischer Zeit PSI VI 685, 3 (IV^p). Daneben regelmässig οἶδας Petr. II 4 (7) 2; (9) 8 (255^a). Tebt. III 760, I (215-14^a). σύνοιδας Petr.² 36 (a) 9 (III^a). Nirgends in pto. Zeit das klassische οἶσθα». Vd. inoltre Mandilaras 1973, 83: «οἶδα. In Attic its inflexion is characterized by the alternation of O, E, and Zero grades. In papyri there is a strong tendency towards a restriction of these stem variations, with the result that the ἰδ-(ισ-) stem disappeared from the vernacular. The ἰδ- stem occurs, however, in some documents which betray, in general, the influence of Attic [...]. Elsewhere the verb is conjugated regularly: οἶδα, οἶδας also οἶδες due to the general change of the -ας aorist-perfect ending to -ες patterned after the imperfect-second aorist, and apparently influenced by the form εἶδες [...] and οἶσθας, P. Cairo Zen. 59207, 33 (255 or 254 B.C.) which seems to be a hybrid form resulting from the combination of οἶσθα and οἶδας. We find also the form οἶδης in papyri of the iv/A.D. onwards [...] The 3rd person singular is not attested. The plural is formed from the οἶδ- stem, e. g. οἶδαμεν, οἶδατε, οἶδασι(v)». Tali forme, come sottolinea López Eire 1994b, 187 s., sono assolutamente normali tanto nel Nuovo Testamento quanto nei papiri tolemaici, romani e bizantini.

²⁵² Cf. Meillet 1913 (trad. it. 1976, 356 ss.).

²⁵³ Cf. Hoffmann – Debrunner – Scherer 1969, 61; Lazzeroni 1985, 15: «ritenere autentico l'attico delle iscrizioni e opporlo come tale alla lingua letteraria è illegittimo».

²⁵⁴ Vd. Threatte 1996, 570: «The extension of the οἶδ- form of the root to the plural is attested in only a single Attic text of Roman times, cf. ο[ἶ]δαμεν in the prose dedication, *Hesperia* 10 (1941) pp. 72ff., no. 32, line 31 (85/6-94/5 p.) (L.)». Se si estende la ricerca a tutto il *corpus* delle iscrizioni greche, per il solo caso di οἶδας si rinvencono 8 occorrenze, 5 per οἶδαμεν, 6 per οἶδατε, 2 per οἶδασι.

²⁵⁵ Vd. Threatte 1996, 570.

Se si osserva il quadro sopra fornito, emergerà che le forme οἶδας, οἶδαμεν, οἶδατε, οἶδασι sono piuttosto rare nell'ambito della letteratura teatrale e negli autori vicini ad Euripide sia dal punto di vista cronologico che dal punto di vista geografico. Per il principio dell'*usus scribendi* dell'autore saremmo dunque costretti ad emendare le forme tràdite dai manoscritti di *Alc.* 780 e *Supp.* 1044, cosa che, in quest'ultimo caso, è stato fatto a partire da Elmsley²⁵⁶. Eppure, è proprio dell'*usus scribendi* di Euripide adottare non solo, come è noto, espressioni e vocaboli alieni dalla *lexis* tragica (e spesso anche dalla letteratura drammatica) sia nei versi recitativi sia nelle parti liriche, ma anche – come si vedrà – elementi morfologici che costituiscono delle innovazioni nella lingua drammatica, alcune delle quali saranno poi riprese dai comici.

Sulla base dei dati qui forniti e del sistema di innovazioni morfologiche presenti nella lingua euripidea che mi appresto a presentare, non mi sembra implausibile affermare che οἶδας fosse la forma²⁵⁷ che Euripide in *Alc.* 780 utilizzò probabilmente anche *metri gratia* e abbracciare l'ipotesi già sostenuta da Stevens 1976, 59 s. secondo la quale Euripide avrebbe trovato la forma οἶδας nella lingua parlata, che aveva già cominciato ad essere influenzata dallo ionico. È possibile che nel V sec. a. C. le forme οἶσθα e οἶδας coesistessero fianco a fianco nella lingua parlata, e che tale fu la situazione finché la forma perce-

²⁵⁶ Elmsley 1822 (*apud* Markland I 1822) emenda il tradito μάλιστ' ἄν εἶναι. φράζετ' εἰ κατοίδατε in μάλιστ' ἄν εἶναι. φράζετ' εἰ κατείδετε, ritenendo che il significato di 'avere visto' qui è più perspicuo. Elmsley 1822 221: «There is no such word as κατοίδατε in the Attic dialect. The second person plural of οἶδα is always ἴστε. In the present passage, κατείδων is in on all accounts better than κάτοιδα. Tell me if you have seen her». Tra i tentativi di emendazione si veda anche quello di Herwerden che, non ritenendo qui fuoriluogo il significato di κάτοιδα, proponeva di leggere εἰ κάτισθ' ὅπου (v. *apud* Nauck 1854, LXXXVII). Sul significato di κάτοιδα vd. Fraenkel 1950, 5, *ad Ag.* 4: «οἶδα and κάτοιδα are completely equivalent in meaning e.g. in S. *El.* 922 f.» Secondo Collard 1975, 376 il significato di οἶδα è in questo contesto inappropriato, eppure mi sembra comprensibile la lettura del testo così come tramandato da L. φράζετ' εἰ κατοίδατε, intendendola come «Parlate, se sapete» e adatta al contesto agitato in cui viene pronunciata, i.e. Ifi che chiede dove possa essere Evadne, temendo per la sorte di costei. Così già Waś 1983, 151. Oltretutto, come osserva Lautensach 1896, 8 n. 3, la lezione manoscritta riceve una garanzia sicura attraverso Phryn. *Anecd.* I, 53, 15: οἶδατε: ἄμεινον τὸ ἴστε', dal momento che Frinico, pur preferendo la forma ἴστε ad οἶδατε, non reca alcuna informazione sul carattere 'non attico' della forma. Su questa osservazione fa leva anche Dindorf 1828 per la sua congettura οὐκ οἶδατ' ἀλλ' ἀκούσατε in Aristoph. *Ach.* 294 per οὐκ ἴσατ' di R e οὐκ ἴστε di A.

²⁵⁷ La polimorfia è, d'altra parte, fenomeno frequente nella tragedia e nella commedia. Per la polimorfia come utilizzo di una forma piuttosto che un'altra, sia essa variante fonetica, morfologica o sinonimo, dovuta a ragioni metriche o eufoniche, vd. Björck 1950, 85 ss. Per la commedia, vd. Willi 2003a, 232.

pita dalla competenza linguistica dei parlanti come la più regolare (*i.e.* οἶδας) prevalse, come emergerebbe dalla predominanza di οἶδας su οἶσθα nella lingua popolare dei papiri tolemaici.

L'uscita dell'imperativo della terza persona plurale -τωσαν

Un caso simile ad *Alc.* 780, sia per la frequenza ridotta di occorrenze nell'ambito della letteratura drammatica che per i *fata* ecdotici è quello, cui si accennava sopra²⁵⁸, dell'uscita dell'imperativo della terza persona plurale -τωσαν, modellata sulla desinenza -τω della terza persona singolare²⁵⁹. Tale forma occorre nel solo Euripide in ambito tragico in due passi. Il primo è *IT* 1480, verso che si trova nella parte finale della tragedia, nella risposta che Toante dà alla dea Atena al cui volere accondiscende:

Θο. ἄνασσ' Ἀθάνᾳ, τοῖσι τῶν θεῶν λόγοις (1475)

ὅστις κλύων ἄπιστος, οὐκ ὀρθῶς φρονεῖ.

ἐγὼ δ' Ὀρέστη τ', εἰ φέρων βρέτας θεᾶς

βέβηκ', ἀδελφῆ τ' οὐχὶ θυμοῦμαι· τί γάρ;

[πρὸς τοὺς σθένοντας θεοὺς ἀμιλλᾶσθαι καλόν;]

ἴτωσαν ἐς σὴν σὺν θεᾶς ἀγάλαματι (1480)

γαῖαν, καθιδρύσαιντό τ' εὐτυχῶς βρέτας.

πέμψω δὲ καὶ τάσδ' Ἑλλάδ' εἰς εὐδαίμονα

γυναῖκας, ὥσπερ σὸν κέλευσμ' ἐφίεται.

παύσω δὲ λόγχην ἣν ἐπαίρομαι ξένοις

νεῶν τ' ἔρετμά, σοὶ τὰδ' ὡς δοκεῖ, θεά. (1485)

²⁵⁸ Vd. p. 66.

²⁵⁹ K. – B. I, 51 ritengono che nella formazione della terminazione -τωσαν, modellata su quella del singolare -τω, abbia giocato un ruolo importante l'analogia con forme dell'indicativo quali ἐτίθεσαν, ἔθεσαν, ἐτέθησαν (ἐτέθη : ἐτέθησαν = λεγέτω : λεγέτωσαν). Per Duhoux 2000, 488, il morfema -σαν, che costituisce la norma nella κοινή, è stato introdotto nel V secolo. Per la sua presenza nel V sec. in Euripide e Tucidide si pronuncia anche Chantraine 1947, 270. La forma appare già in Erodoto, I.147.5.

La seconda occorrenza si rinviene in *Ion* 1131, all'interno della 'rhexis' del servo:

Θε. ἐπεὶ θεοῦ μαντεῖον ὄιχετ' ἐκλιπὼν
πόσις Κρεούσης παῖδα τὸν καινὸν λαβὼν
πρὸς δεῖπνα θυσίας θ' ἄς θεοῖς ὠπλίζετο,
Ξοῦθος μὲν ὄιχετ' ἔνθα πῦρ πηδᾶι θεοῦ (1125)
βακχεῖον, ὡς σφαγαῖσι Διονύσου πέτρας
δεύσειε δισσὰς παιδὸς ἀντ' ὀπηρίων,
λέξας· Σὺ μὲν νυν, τέκνον, ἀμφήρεις μένων
σκηναὺς ἀνίστη τεκτόνων μοχθήμασιν.
θύσας δὲ γενέταις θεοῖσιν ἦν μακρὸν χρόνον (1130)
μείνω, παροῦσι δαῖτες ἔστωσαν φίλοις.

Mentre il secondo passo sembra essere particolarmente adatto ad accogliere espressioni colloquiali, sia perché all'interno del discorso del servo si incontrano quattro brani in *oratio recta* (1128-31; 1178-80; 1210-12; 1220-1), nei quali si riscontrano anche altri colloquialismi²⁶⁰, sia per lo *status* del personaggio che pronuncia i versi²⁶¹, nel primo non si riscontra una co-occorrenza di altri espressioni colloquiali, sebbene la *lexis* di Toante nel corso del dramma non sia priva di tali espressioni²⁶²

Nonostante che, anche in questo caso, il metro garantisca che i versi in questione siano sani, non sono mancati in passato tentativi di emendazione delle forme di imperativo in -τωσαν. Tra i primi studiosi che cercarono di 'sanare' i luoghi euripidei va segnalato Elmsley²⁶³, che propose sia per *IT* 1480 che per *Ion* 1131 due congetture al posto delle lezioni fornite dai manoscritti, osservando: «Uterque locus suspiciosus est, propter tertiam pluralem imperativi in wsan terminatam. Ἴτων dixit Aeschylus, *Eum.* 30 [...]. Ἴόντων in vulgatis saltem exemplaribus exhibent Thucydides IV. 118. Plato *Leg.* XII. p. 956. C. Haec forma si legitima est, facile nostro loco reponitur εἰς σὴν ἰόντων. Altero

²⁶⁰ Vd. *infra*.

²⁶¹ Su questo, vd. *supra*.

²⁶² Si veda, e.g., ἔα (1157), Ἄπολλον (1174), οὐχ εἶα (1423), etc. Su questi colloquialismi, vd. *infra*.

²⁶³ Elmsley 1822 (*apud* Markland II 1822), 232 s. (*ad IT.* 1480).

loco legendum suspicabar ἐστῶσιν. Antiquissima hujus formae exempla, quae quidem hodie supersunt, quaequae indubiae sunt fidei, in Arcestrati versibus ab Athenaeo allegatis occurrunt [...]. Hic Aristotelis aequalis fuit. Occurrunt περιμαζάτωσαν et περιθεωσάτωσαν apud Menandrum [...]. Sed Menandri aetate Attice loqui jam desierant Athenienses». Altre congetture proposte per il passo dell'*Ifigenia Taurica* sono quelle di Herwerden, ἴοιεν εἰς σὴν, e di Wecklein, ἴτων νυν ἐς σὴν²⁶⁴. Riguardo al passo dello *Ione* anche Herwerden 1875, 207 si pronunciò per l'emendazione: «Forma est aetate Euripidis recentior pro ἔστων vel ὄτων. Dindorf de coniectura sua edidit δαίτας εἰστία, de qua tamen dubito, quia constanter in hoc vocabulo poeta usum numeri singularis et pluralis distinxit. Malim igitur δαίτα σὺ σπεύσον vel δαίτα πόρσυνον, aut aliquid eiusmodi; nam quod certum sit non reperio». Sospettoso si mostrò anche Wilamowitz 1926, 141, sostenendo che la forma sia un volgarismo ma che, come nel caso di *IT* 1480 e di φαίημεν²⁶⁵ al v. 943 dello *Ione*, vada tollerato, seppure con riserva. Diffidente è anche Platnauer 1938, 179, secondo il quale le forme presenti in Tucidide potrebbero essere 'correzioni' delle forme in -ων, insinuate nel testo. Lo studioso propenderebbe per l'emendamento della forma sia in *IT* 1480 sia in *Ion* 1131, e sembra disposto ad accogliere le proposte di Elmsley, Wecklein o Herwerden.

Al di là delle congetture proposte dagli studiosi e dei loro atteggiamenti sospettosi, è un fatto che la forma si riscontra nella letteratura del V e del IV secolo. Nell'ambito della letteratura drammatica la forma si rinviene nella commedia nuova, in Menandro, *Phasma*, 54, 55 (περιμαζάτωσάν σ' αἰ γυναῖκες ἐν κύκλῳ / καὶ περιθεωσάτωσαν'), mentre è del tutto assente in Aristofane²⁶⁶.

Tra gli autori maggiori dell'arco cronologico compreso tra il V e il IV secolo, malgrado la tendenza degli editori moderni a rimuovere tali forme di imperativo in Tucidide²⁶⁷, esse si rinvencono nei codici dello storico²⁶⁸, così come, per il IV secolo, si rinvencono in Senofonte²⁶⁹ e Platone²⁷⁰.

²⁶⁴ Wecklein 1898, 88. Per la congettura di Herwerden, vd. *ibidem*.

²⁶⁵ Su questo, vd. *infra*.

²⁶⁶ Cf. Willi 2003a, 247.

²⁶⁷ Tra i primi studiosi che indicarono di eliminare tali forme dai testi di Tucidide e Senofonte vi è Cobet 1858, 327 s., che si basa su Moer. 188.2: ἀγόντων ἄδόντων Ἀττικοί, ἀγέτωσαν

Per quanto riguarda i papiri tolemaici, si rinviene il solo morfema -*τωσαν*, poiché sono del tutto scomparse le uscite attiche in -*όντων* e in -*άντων*.²⁷¹ Nelle iscrizioni attiche la forma -*τωσαν*, che sarà quella dominante a partire dall'età ellenistica, si riscontra per la prima volta in un decreto del 352 a. C.²⁷², IG II² 204. 47-8, *καθελόντωσαν*.

Il quadro offerto dalle attestazioni è dunque quello della esistenza di tale tipo di terminazione a partire dalla fine del V secolo, in particolar modo, per forme quali *ἔστωσαν* e *ἴτωσαν* che, al di là delle occorrenze euripidee, presentano, rispettivamente, una occorrenza in Tucidide e numerose in Senofonte e Platone, e una occorrenza in Senofonte e alcune in Platone²⁷³. Probabilmente, come già indicato in K. – B. I, 51, questo tipo di forme analogiche fece la sua comparsa proprio a partire dai verbi della coniugazione atematica. Si potrebbe quindi supporre, similmente a quanto sostenuto per forme come *οἶδας*, *οἶδατε*, *etc.*, che nell'attico parlato²⁷⁴ accanto al morfema

ἄδέτωσαν Ἕλληνες.

²⁶⁸ La forma, benché scomparsa dall'edizione di Jones – Powell 1942 e di Alberti 1972-2000, è attestata dai codici in 1.34.1.2 (*μαθέτωσαν*), 3.39.6.1 (*κολασθήτωσαν*), 3.67.2.5 (*ἠφέλειστωσαν*), 4.92.7.8 (*κτάσθωσαν*), 8.18.3.2 e 8.18.3.4 (*ἔστωσαν*).

²⁶⁹ *An.* 1.4.8.8 (*ἴτωσαν*), *Hier.* 8.4.2 (*θεραπευσάτωσαν*), 8.4.4 (*δότησαν*), *Vect.* 4.41.2 e 5.5.4 (*ἐννοησάτωσαν*), *Eq.* 10.8.1 e 12.5.1 (*ἔστωσαν*), *Cyn.* 2.4.3, 2.7.2, 4.6.2, 4.8.1, 10.2.2, 10.3.7 (*ἔστωσαν*), 4.3.1 (*ἰχνεύετωσαν*), 4.4.1 (*προῖτωσαν*), 4.4.2 (*διωκέτωσαν*), 4.5.3 (*μεταθείτωσαν*), 4.6.1 (*ἐπανίτωσαν*), 10.2.6 (*ἐχέτωσαν*). Nella diatesi media: *Cyn.* 2.4.5 (*περικεῖσθωσαν*), 4.11.1 (*ἀγέσθωσαν*), 10.2.6 (*ὑφέισθωσαν*).

²⁷⁰ *Lg.* 737e 1, 754c 7, 754d 6, 762d 7, 765c 6, 779d 8, 784a 1, 828a 7, 842e 6, 847d 4, 855c 6, 855d 7, 856c 5, 915c 5, 947a 1, 948a 2, 958c 1 (*ἔστωσαν*), 759d 5 (*φερέτωσαν*), 762a 6 (*ὑπεχέτωσαν*), 763a 5 (*διανοηθήτωσαν*), 765a 6, 925c 6 (*ἴτωσαν*), 873e 3 (*ἐπεξίτωσαν*), 943d 4 (*ἐπέστωσαν*), *Epin.* 975b 1 (*χαίρετωσαν*). Nella diatesi media: *Lg.* 754d 6 (*ἠρήσθωσαν*), 759e 3 (*προαιρείσθωσαν*), 760a 7 (*γινέσθωσαν*), 760d 7 (*ἀφηγείσθωσαν*), 762a 4 (*φερέσθωσαν*), 762e 10 (*βουλευέσθωσαν*), 794b 3 (*αἰρείσθωσαν*), 794c 6, 849b 7 e 865c 6 (*ποιείσθωσαν*), 869e 3 (*γινέσθωσαν*), 901c 8 (*ἀποκρινάσθωσαν*), 929e 5 (*γινέσθωσαν*), 932b 6 (*μελείσθωσαν*), 932c 2 (*κολαζέσθωσαν*). Oltre a questi casi, conservati nell'edizione di Burnet, nei codici si rinvencono, *e.g.*, anche: *Euthphr.* 9d 1 (*ἠγείσθωσαν*), *Men.* 92d 2 (*ἔστωσαν*), *Soph.* 244b 9 (*ἀποκρινέσθωσαν*), *R.* 381e 1 (*ψευδέσθωσαν*), 502a 4 (*ἔστωσαν*).

²⁷¹ Cf. Mayser, 1938, 89. Tale *trend* prosegue nei papiri post-tolemaici: cf. Mandilaras 1973, 290.

²⁷² Vd. Threutte 1996, 462 ss. Si rimanda allo stesso per le attestazioni in ambito epigrafico. La forma media in -*σθωσαν* occorre per la prima volta in IG II² 1241.45 (*ἀποδ[ό]σθ[ω]σ[α]ν*) risalente al 300/299 a.C. Una forma 'aberrante', nata dalla combinazione della forma in -*ντων* e da quella in -*τωσαν*, è presente in IG II² 1241. 52: *μισθωσάντωνσαν*.

²⁷³ Vd. le note 268-70.

²⁷⁴ Anche Hoffmann – Debrunner – Scherer 1969, 111 ritengono che si tratti di «un riflesso della lingua attica parlata».

‘regolare’ - $\nu\tau\omega\nu$ cominciasse a diffondersi un altro analogico in - $\tau\omega\sigma\alpha\nu$, del quale Euripide si servì accanto a - $\nu\tau\omega\nu$ ²⁷⁵.

$\hat{\eta}\nu$ per la prima persona singolare dell'imperfetto di εἰμί

L'uso di $\hat{\eta}\nu$ per la prima persona singolare dell'imperfetto di εἰμί costituisce un caso piuttosto controverso dell'eccdotica euripidea. Secondo i dati offerti da Barrett 1964, 292 s., nel *corpus* che comprende i tre tragici maggiori e Aristofane vi sono 59 occorrenze della prima persona singolare dell'imperfetto di εἰμί, nelle quali i manoscritti oscillano tra la forma $\hat{\eta}$ e la forma più recente $\hat{\eta}\nu$ ²⁷⁶. In questi 59 casi i manoscritti danno più spesso $\hat{\eta}\nu$, mentre $\hat{\eta}$ è trádito per le sole occorrenze eschilee (due casi su due), per due casi su un totale di quattordici occorrenze in Sofocle, per due casi su un totale di ventinove occorrenze in Euripide, per cinque casi su un totale di quattordici occorrenze aristofanesche. All'interno di questo *corpus*, tuttavia, solo in otto casi, cinque euripidei (*Alc.* 655, *Hipp.* 1012, *HF* 1416, *Ion* 280 e *Hel.* 992) e tre aristofaneschi, $\hat{\eta}\nu$ è richiesto dal metro. Alle cinque occorrenze annoverate da Barrett va aggiunta quella di *IA* 944,²⁷⁷ che non viene conteggiata dallo studioso, perché, secondo quest'ultimo, si tratterebbe di un verso spurio. Secondo Barrett, d'altra parte, degli altri cinque passi euripidei soltanto due (*HF* 1416 e *Ion* 280) sarebbero *prima facie* ‘al di sopra di ogni sospetto’, mentre per *Alc.* 655 si dovrebbe sanare il passo accogliendo la congettura di Nauck ($\hat{\eta}$ γεγώς σοι per il trádito $\hat{\eta}\nu$ ἐγώ σοι) e si dovrebbero ritenere interpolati sia *Hipp.* 1012 che *Hel.* 992. A corroborare le affermazioni di Barrett concorrerebbe il fatto che le occorrenze necessarie *metri gratia* in Aristofane appartengono tutte al *Pluto* (29, 695, 822). La tendenza ad isolare fino ad annullare i casi euripidei, del resto, si era

²⁷⁵ Questo si rinviene, *e.g.*, in *HF* 575 ($\chi\alpha\iota\rho\acute{o}\nu\tau\omega\nu$) e in *IT* 1206 ($\kappa\acute{\alpha}\kappa\kappa\omicron\mu\iota\zeta\acute{o}\nu\tau\omega\nu$). Waś 1983, 254 ss. ritiene che le forme in - $\tau\omega\sigma\alpha\nu$ debbano essere considerate parte del ‘natural’ Greek language e che non ci sia alcun elemento decisivo per determinare se esse recassero un tono particolarmente colloquiale. Queste forme di imperativo sono, inoltre, annoverate da Collard 2005, 377 tra le espressioni giudicate colloquiali ma che non si accordano ai criteri di Stevens 1976.

²⁷⁶ Tale forma presenta una «addition analogique» della desinenza secondaria - ν (così Duhoux 2000, 367; vd. anche Willi 2003b, 56) alla forma originaria $\hat{\eta}$ < $\hat{\eta}\alpha$.

²⁷⁷ Per i luoghi euripidei si rimanda a Allen – Italic 1954, 189, che annoverano 27 occorrenze (escluse quelle di *Tr.* 474 e *Ion* 638, per i quali i manoscritti non recano né la forma $\hat{\eta}$ né la forma $\hat{\eta}\nu$), alle quali vanno aggiunte le tre del *Supplementum* di Collard 1971, 14.

manifestata ben prima di Barrett: Elmsley, per esempio, sospettava di tutte le occorrenze euripidee²⁷⁸, così come Nauck, che riteneva le occorrenze o interpolate o facilmente emendabili²⁷⁹. Più misurato appare Diggle che, sulla base di quello che già Jackson aveva definito un «gentlemen's agreement»²⁸⁰, mantiene la lezione ἦν dei manoscritti laddove essa sia richiesta dal metro, cioè in *Alc.* 655, *Hipp.* 1012, *HF* 1416, *Ion* 280, *Hel.* 992²⁸¹ e *IA* 944.

Di diversa opinione sono Harrison 1942, 6-9 e Stevens 1971, *ad Andr.* 59, 101²⁸². Entrambi gli studiosi ritengono perfettamente accettabile la presenza di ἦν in Euripide. Harrison afferma che «*liquet* that he [Euripides] so used ἦν» sulla base dei dati della tradizione manoscritta e presenta come ulteriore argomento il fatto che, anche se ἦν fosse relativamente raro in Euripide, la sua presenza non potrebbe stupire più di tanto, dal momento che nel poeta si riscontrano spesso forme alternative come οἶδας a fronte di οἶσθα²⁸³. Stevens 1971, 101, *ad Andr.* 59,²⁸⁴ d'altra parte, pur accettando il testo di Murray, che edita ἦ contro i codici che danno ἦν, rileva la presenza massiccia e regolare di ἦν nei manoscritti euripidei, diversamente da quanto accade nei codici di Eschilo, Sofocle, Aristofane o Platone, dove la presenza di ἦν è più sporadica, e osserva: «If ἦν is to be accepted for Aristophanes [...] there seems little justification for removing it from E., who in some other respects is nearer than A. or S. to Aristophanes and the spoken language of his day». Probabilmente, come osserva Stevens (che però non riprende la questione nel suo studio del 1976), la forma era già diffusa nell'attico parlato del V secolo ed Euripide cominciò a servirsene, come abbiamo già sostenuto per la forma οἶδας di *Alc.*

²⁷⁸ Elmsley 1825, X.

²⁷⁹ Vd. Nauck 1862, 67 n. 1.

²⁸⁰ Jackson 1941, 170 che è anch'egli sospettoso riguardo all'uso di ἦν.

²⁸¹ Questo verso fa parte però di una sezione di versi (991-5) espunti da Diggle sulla scia di Schenkl 1847, 451. Dale 1969, Kannicht 1969 e Allan 2008 mantengono il testo trådito. Dale 1967, 130 osserva che la presenza di ἦν non sia di per sé sufficiente a rendere un verso sospetto e ritiene che un interpolatore avrebbe evitato di usare alla fine del v. 991 il participio τρεπόμενος, che produce un peonio quarto.

²⁸² Cf. anche Parker 2007, 184 e Allan 2008, 253 che riprendono le argomentazioni di Stevens 1971.

²⁸³ Harrison 1942, 9 n. 3.

²⁸⁴ Una testimonianza antica a favore di ἦν anche in questo verso sarebbe Σ *Hec.* 13, riportata da Garzya 1978, 5, *ad Andr.* 59: μικρότατος δ' ἦμην: -Mg ἦν ἀντὶ τοῦ ἦμην φησὶν. ἔστιν Ἀττικόν: -Mg νεώτατος δ' ἦν: ἀντὶ τοῦ ἦμην φησὶν. Ἀττικῶς δὲ ἦν. καὶ χωρὶς δὲ τοῦ ν ἦ, ἀντὶ τοῦ ἔα. οὕτω Δίδυμος. ἐν μέντοι τοῖς ἀντιγράφοις ἦν φέρεται καὶ κοινὴ ἀνάγνωσις ἦν: -Vat. 1345.

780, forse per ragioni di convenienza metrica. D'altra parte, non è escluso, come osserva Willi 2003a, 247, che Aristofane abbia usato la forma ἦν ben prima del *Pluto*, come tramandano i manoscritti, le cui lezioni vengono accolte nel testo aristofanESCO dell'ultima edizione oxoniense di Wilson²⁸⁵.

Per quanto riguarda i passi in cui la presenza di ἦν è metricamente necessaria, essi presentano in alcuni casi la contemporanea occorrenza di altri colloquialismi²⁸⁶.

La prima occorrenza, *Alc.* 655, si colloca all'interno del quarto episodio, in cui – proprio quando tutto è pronto per il rito funebre di Alcesti – entra in scena Ferete, padre di Admeto. La reazione di quest'ultimo, all'arrivo del padre, è violenta: Admeto accusa di ἀψυχία Ferete che non ha voluto salvare il figlio, pur avendo avuto già modo di godere delle gioie della vita. In questo contesto, che preannuncia il concitato dialogo dei vv. 708-40, non si riscontrano numerosi colloquialismi, se non la forma ἦν e l'uso di ὥστε con l'indicativo²⁸⁷:

καὶ μὴν ὅσ' ἄνδρα χρὴ παθεῖν εὐδαίμονα
πέπονθας ἥβησας μὲν ἐν τυραννίδι,
παῖς δ' ἦν ἐγὼ σοι τῶνδε διάδοχος δόμων, (655)
ὥστ' οὐκ ἄτεκνος κατθανὼν ἄλλοις δόμον
λείψειν ἔμελλες ὀρφανὸν διαρπάσαι.

²⁸⁵ Wilson 2007a accoglie numerosi casi di ἦν tramandati dai codici poziori: si vedano *Nub.* 530, 1402, *Th.* 173, 478, *Pl.* 29, 77, 695, 822. Un caso in cui Wilson preferisce editare ἦ, malgrado il *consensus codicum*, è *Av.* 97 sulla base della testimonianza di Choerob. in *Theodos. Can.* 2.119.14.

²⁸⁶ Verrà qui esclusa dalla nostra analisi *IA* 944.

²⁸⁷ La costruzione della consecutiva con l'indicativo sembra che sia prevalente nel parlato. Redondo 1999, 326 ss. parla esplicitamente di «lengua colloquial», nonché Willi 2003a, 265-66: «The infinite construction presents the consequence in a more abstract manner than the vivid and concrete personal mode [...]. The variant with the personal mode must have been predominant in spoken Attic». Quest'ultimo offre anche un'interessante tabella che presenta le occorrenze della costruzione di ὥστε in Eschilo, Sofocle, Euripide, Erodoto, Aristofane e Lisia, da cui si evince la netta preferenza in Aristofane e Lisia per la costruzione con l'indicativo (o con l'ottativo) piuttosto che per quella con l'infinito. Un dato che in qualche modo lascia perplessi è che tra i tre tragici maggiori quello che manifesta una netta preferenza per questa costruzione è Sofocle, segno questo che l'evoluzione linguistica del fenomeno non è sempre coerente. Cf. anche Duhoux 2000, 274 s. e, per Aristofane, Stelter 2004, 301 ss.

Il secondo passo è *Hipp.* 1012, in cui Ippolito si difende dalle accuse del padre Teseo:

δει δὴ σε δεῖξαι τῶι τρόπῳ διεφθάρην.
πότερα τὸ τῆσδε σῶμ' ἐκαλλιστεύετο
πασῶν γυναικῶν; ἢ σὸν οἰκήσειν δόμον (1010)
ἔγκληρον εὐνήν προσλαβῶν ἐπήλιπυσα;
μάταιος ἄρ' ἦν, οὐδαμοῦ μὲν οὖν φρενῶν.
ἀλλ' ὡς τυραννεῖν ἠδὺ τοῖσι σώφροσιν;
ἦκιστα γ', εἰ μὴ τὰς φρένας διέφθορεν
θνητῶν ὅσοισιν ἀνδάνει μοναρχία. (1015)

Il passo è piuttosto controverso e di non immediata comprensione, anche mutando la punteggiatura del v. 1013, come fa Murray 1902²⁸⁸. In particolare, *non liquet* la risposta alla domanda retorica posta nel v. 1013; non sembra infatti avere senso che Ippolito dica: «ritieni che il potere sia gradito ai virtuosi? Per niente, se il potere assoluto non distrugge le menti dei mortali che seduce», dal momento che il senso del passo sembra essere quello offerto dallo scolio: οὐδαμῶς <ὁ> σώφρων ἐπιθυμεῖ βασιλεύειν, εἰ μὴ ἐκσταίη τῶν φρενῶν²⁸⁹. Ad ogni modo, se grava il sospetto dell'interpolazione sui vv. 1014-5, credo che questo debba essere circoscritto a tali versi e non irradiarsi al v. 1012, pur risultando l'atetesi molto 'comoda' anche per eliminare la forma inconsueta ἦν. In questo contesto alla caratura colloquiale di ἦν potrebbe associarsi l'espressione ἦκιστα²⁹⁰, sulla cui presenza nel testo euripideo sembra opportuno sospendere ogni giudizio.

Una più decisa *facies* colloquiale presenta *HF* 1416:

²⁸⁸ Così è il testo come edito da Murray 1902:

μάταιος ἄρ' ἦν, οὐδαμοῦ μὲν οὖν φρενῶν.
ὡς τυραννεῖν ἠδύ; τοῖσι σώφροσιν
ἦκιστα γ', εἰ μὴ τὰς φρένας διέφθορεν
θνητῶν ὅσοισιν ἀνδάνει μοναρχία.

²⁸⁹ Cf. Barrett 1964, 352 ss., Kells 1967, 181 ss.

²⁹⁰ Sul colloquialismo vd. Stevens 1976, 14.

Ηρ. Θησεῦ, πάλιν με στρέψον ὡς ἴδω τέκνα.
 Θη. ὡς δὴ τί; φίλτρον τοῦτ' ἔχων ράϊων ἔση;
 Ηρ. ποθῶ, πατρός τε στέρνα προσθέσθαι θέλω.
 Αμ. ἰδοὺ τάδ', ὦ παῖ· τὰμὰ γὰρ σπεύδεις φίλα.
 Θη. οὔτω πόνων σῶν οὐκέτι μνήμην ἔχεις; (1410)
 Ηρ. ἅπαντ' ἐλάσσω κείνα τῶνδ' ἔτλην κακά.
 Θη. εἴ σ' ὄψεται τις θήλυν ὄντ' οὐκ αἰνέσει.
 Ηρ. ζῶ σοι ταπεινός; ἀλλὰ πρόσθεν οὐ δοκῶ.
 Θη. ἄγαν γ'· ὁ κλεινὸς Ἡρακλῆς οὐκ εἶ νοσῶν.
 Ηρ. σὺ ποῖος ἦσθα νέρθεν ἐν κακοῖσιν ὄν; (1415)
 Θη. ὡς ἐς τὸ λῆμα παντὸς ἦν ἥσσω ἀνήρ.

Il verso si colloca nella parte finale della tragedia quando Teseo è ormai venuto in soccorso di Eracle e questi ha ormai preso coscienza dell'orribile delitto di cui si è macchiato e accoglie la proposta di Teseo di seguirlo ad Atene. In questo contesto che vede in scena Eracle, Teseo e Anfitrione, Eracle chiede di poter volgere lo sguardo ancora una volta ai figli, prima di andar via. Il dialogo, sticomitico, è contrassegnato da una certa concitazione e non stupisce che alla domanda di Eracle Teseo risponda (v. 1407): «Per far che? Con questo filtro ti riprenderai?». Nel verso pronunciato da Teseo si riscontrano i due colloquialismi ὡς δὴ τί;²⁹¹ e ράϊων εἶναι²⁹². Anche nelle parole degli altri interlocutori si riscontrano alcuni colloquialismi, come nelle parole di Anfitrione che, avvicinandosi al figlio per soddisfare il suo desiderio, esclama ἰδοῦ²⁹³, interiezione che segnala il movimento di Anfitrione. Teseo, tuttavia, si oppone a ciò e interviene bruscamente rammentando ad Eracle la differenza tra il vecchio Eracle, l'eroe famoso, e il nuovo, malato e infemminito. Eracle allora ricorda a Teseo la sua condizione quando si trovava negli Inferi, prima di essere liberato da Eracle stesso. È proprio nella risposta di Teseo («Quanto a coraggio ero un uomo inferiore a tutti») che si riscontra l'uso di ἦν. Dopo questo verso, Eracle, congedatosi dal padre, segue Teseo come una πανώλης ἐφολκίς (1424).

²⁹¹ Su questo, vd. *supra*.

²⁹² Sul colloquialismo, vd. Stevens 1976, 50.

²⁹³ Su questo, vd. *infra*.

All'interno di un contesto sticomitico si colloca anche l'occorrenza di ἦν di *Ion* 280:

Ἴων εἶέν·

τί δαί τόδ'; ἄρ' ἀληθὲς ἢ μάτην λόγος; (275)

Κρ. τί χρῆμ' ἐρωτᾷς; καὶ γὰρ οὐ κάμνω σχολῆι.

Ἴων πατήρ Ἐρεχθεὺς σὰς ἔθυσσε συγγόνους;

Κρ. ἔτλη πρὸ γαίας σφάγια παρθένους κτανεῖν.

Ἴων σὺ δ' ἐξεσώθης πῶς κασιγνήτων μόνη;

Κρ. βρέφος νεογνὸν μητρὸς ἦν ἐν ἀγκάλαις. (280)

Ἴων πατέρα δ' ἀληθῶς χάσμα σὸν κρύπτει χθονός;

Il dialogo si colloca all'interno del primo episodio della tragedia (vv. 237-451), che ha per protagonisti Ione e Creusa, che entra sulla scena proprio in questi versi (v. 237). Il verso 280 si incastona all'interno di una sticomitia caratterizzata dalla curiosità di Ione che porge a Creusa numerose domande sulle sue nobili origini. L'uso abbondante di colloquialismi conferisce al dialogo la naturalezza del parlato: si osservino, per i vv. 275-81, l'interiezione εἶέν (*extra metrum*, pronunciato da Ione), l'uso della particella δαί all'interno di una interrogativa che presenta una decisa ellissi (v. 275, pronunciato da Ione), l'espressione τί χρῆμα²⁹⁴ (v. 276, pronunciato da Creusa) e, infine, l'uso di ἦν (v. 280, pronunciato da Creusa)²⁹⁵.

L'ultimo passo da noi preso in considerazione in cui si rinviene l'uso della forma ἦν è costituito da *Hel.* 992²⁹⁶:

οὐ γὰρ γαμεῖ τήνδ' οὔτε σύγγονος σέθεν

οὔτ' ἄλλος οὐδεὶς· ἀλλ' ἐγὼ σφ' ἀπάξομαι

εἰ μὴ πρὸς οἶκος δυνάμεθ' ἀλλὰ πρὸς νεκρούς. (990)

[τί ταῦτα; δακρύοις εἰς τὸ θῆλυ τρεπόμενος

ἐλεινὸς ἦν ἂν μᾶλλον ἢ δραστήριος.

κτεῖν', εἰ δοκεῖ σοι· δυσκλεᾶς γὰρ οὐ κτενεῖς·

²⁹⁴ Su questi colloquialismi, vd. *infra*.

²⁹⁵ Secondo Lee 1997, 190 anche l'espressione οὐ κάμνω σχολῆι serve a conferire un tono naturale al dialogo.

²⁹⁶ Sui problemi testuali di questi versi, vd. *supra*.

μᾶλλον γε μέντοι τοῖς ἐμοῖς πείθου λόγοις,
ἴν' ἦις δικαία καὶ δάμαρτ' ἐμὴν λάβω.] (995)

Il passo si inserisce all'interno della scena di supplica a Teonoe (vv. 894-1029) che vede prima il discorso di Elena che si prostra ai piedi di Teonoe (vv. 894-943) e poi quello di Menelao (vv. 947-95). Questi si discosta dall'atteggiamento di Elena, rivendicando il suo *status* politico e sociale e la sua virilità: ἐγὼ σὸν οὔτ' ἄν προσπεσεῖν τλαίην γόνυ / οὔτ' ἄν δακρῦσαι βλέφαρα· τὴν Τροίαν / δειλοὶ γενόμενοι πλεῖστον αἰσχύνομεν ἄν. / [...] αἰρήσομαι ἄγ' ἄν πρόσθε τῆς εὐψυχίας (vv. 947-51). Il discorso di Menelao è caratterizzato da toni accesi, rinfocolati nei versi finali anche dalla domanda colloquiale τί ταῦτα;, vicino alla quale si colloca la forma ἦν, espressioni che forse tradiscono un cedimento di Menelao a quell'emotività che si era proposto all'*incipit* del suo discorso di voler evitare²⁹⁷.

Uso di ἐχρῆν al posto di χρῆν

La forma χρῆν nasce dalla crasi tra χρῆ e l'imperfetto del verbo εἰμί, ἦν; accanto a questa forma, etimologicamente corretta, sorse ben presto un'altra, ἐχρῆν, con un aumento che nasce probabilmente per analogia con ἔδει²⁹⁸.

Il problema della presenza nei manoscritti è stato posto con un quadro esaustivo delle occorrenze nei poeti drammatici da Lautensach 1899, 152 ss., che offriva i seguenti dati: 26 casi in tragedia, di cui 1 in Sofocle²⁹⁹, 2 in altri

²⁹⁷ Cf. Fusillo 1997, 133 n. 154.

²⁹⁸ Così Platnauer 1942, 3. In ogni caso, è da supporre che i parlanti non sentissero più χρῆν come una forma di imperfetto. Cf. Ruiz Yamuza 2008, 142. Si veda inoltre Barrett 1964, 361 s.: «The original impf. of χρῆ was χρῆν (contracted from χρῆ ἦν); in the 5th cent. it began to acquire an augment, ἐχρῆν, doubtless under the influence of the ἔδει which was beginning to supplant it [...]. The change presumably originated in instances such as ours: analogy with σ' ἔδει will have caused original σε χρῆν to be felt as σ' ἐχρῆν (which differed from it neither in pronunciation nor in spelling: both be written ΣΕΧΡΗΝ), and this ἐχρῆν will have supplanted χρῆν in other positions as well».

²⁹⁹ Lautensach 1899, 154, rintracciava tale forma nel fr. 103, 6 Nauck (= fr. 107, 6 Pearson), oggi considerato come non sofocleo e inserito tra gli *adesposta* (fr. 1 b, g 20).

tragici e 23 in Euripide; per i comici 37 casi, di cui 29 in Aristofane, 3 negli altri comici dell'ἀρχαία e 5 in quelli della commedia di mezzo e nuova³⁰⁰.

La questione è stata poi ripresa da Platnauer 1942 che, partendo dall'assunto che la forma etimologicamente corretta è χρῆν, si propone di indagare quale delle due forme sia prevalente nel corso della letteratura greca e se una delle due sia stata preferita in specifici ambiti letterari. Per fare luce sulla questione, lo studioso parte dalla disamina delle fonti: da un lato, quelle epigrafiche e papirologiche; dall'altro, le fonti letterarie. Lo studioso constata una certa scarsità di attestazioni sia nei papiri che nelle iscrizioni, annoverando una sola occorrenza di χρῆν in IG. ii. 4311.1, iscrizione del III sec. a.C., una di ἐχρῆν su una pietra del tardo II sec. d.C. (Inscr. Magn. 114.4). Nei papiri, secondo Platnauer, χρῆν non occorre mai, mentre ἐχρῆν si trova in quattro papiri (Ox. Pap. 900, 1163, 2039, e Pap. Masp. 67353 A 32), tra i quali il più antico è databile al IV sec. d.C. Posto, dunque, che lo sparuto gruppo di testimonianze papiracee e epigrafiche non possono venire in soccorso³⁰¹, secondo Platnauer 1942 non ci si può che affidare ai manoscritti, tenendo però presente il metro come unico principio guida per scovare eventuali corrottele nei codici. Platnauer, pertanto, rileva che nel *corpus* dei tragici si presentano 3 casi in Eschilo, in cui χρῆν è garantito dal metro, uno in cui ἐχρῆν è stato emendato (*Cho.* 907 ὄν δὲ χρῆν) e un caso di χρῆν come emendamento di χρῆ (*Ag.* 1419); in Sofocle si trovano 8 casi in cui solo χρῆν è possibile (*El.* 529, 579, 1505; *O.T.* 1184-5; *Tr.* 1133; *Ph.* 430, 1363 e *Ph.* 1062, caso in cui sarebbe possibile la lettura ἐχρῆν) e uno, fr. 107, 5-6 Pearson, in cui solo ἐχρῆν è possibile³⁰². Per Euripide lo studioso segnala 48 casi certi di χρῆν, altri 17 casi in cui Murray e Nauck editano χρῆν, benché in alcuni casi i manoscritti diano ἐχρῆν³⁰³ e 22 casi di ἐχρῆν presenti nel testo oxoniense di Murray. All'interno di tutte le occorrenze tragiche, Platnauer ritiene che soltanto in 8 casi la presenza di ἐχρῆν sia resa necessaria dal metro. Per i comici dell'ἀρχαία rinviene 24 occorrenze certe di χρῆν, altre 3 in cui gli editori accettano χρῆν, 13 casi in cui si rinviene ἐχρῆν, forma che però con una leggera correzione –

³⁰⁰ Di contro, per la forma χρῆν riscontrava 5 casi in Eschilo, 10 in Sofocle, 87 in Euripide, 3 negli altri tragici, 8 in Aristofane e 1 negli altri comici dell'ἀρχαία.

³⁰¹ Come si vedrà, il numero di occorrenze da me rinvenuto in quest'ambito è ben più ampio.

³⁰² Su questo frammento, vd. la nota 299. D'altra parte, già Platnauer 1942, 4 esprime dubbi sulla paternità sofoclea del frammento.

³⁰³ Per i passi si rimanda a Platnauer 1942, 4.

così Platnauer – potrebbe essere mutata in χρῆν; a fronte di queste 40 occorrenze vi sono 17 casi in cui occorre ἐχρῆν, che potrebbero però essere ridotti a 6, se vengono considerati gli emendamenti cui sono stati sottoposti da numerosi filologi³⁰⁴. Per quanto riguarda gli altri poeti, Platnauer raccoglie i seguenti dati: nessuna delle due forme si trova in Omero, Esiodo, i poeti elegiaci e i lirici, eccezion fatta per Pindaro che ha entrambe le forme³⁰⁵. Infine, in Parmenide si trova una occorrenza della forma χρῆν. Sulla base di questi dati Platnauer conclude che la forma cominciò ad essere usata da Euripide, seppure sporadicamente (*sic*), e da Aristofane.

Alla questione dedica ampio spazio all'interno dell'edizione commentata all'*Ippolito* anche Barrett 1964, 361 s., che ritiene che al tempo di Euripide si fosse già compiuto quel processo analogico che aveva portato al conio della forma ἐχρῆν, originatasi a partire da forme come σ' ἔδει, sulla cui base l'originale σε χρῆν sarebbe stato interpretato e sentito come σ' ἐχρῆν fino a soppiantare la forma originaria, anche in altri contesti. Anche Barrett fa una statistica dei casi in cui la forma più recente sembra essere certa sulla base del metro, che distingue in tre gruppi: a) casi in cui occorre certamente χρῆν; b) casi incerti (in cui si rinvencono espressioni come σε χρῆν e σ' ἐχρῆν, παῖδα χρῆν e παῖδ' ἐχρῆν, γάμοισι χρῆν e γάμοις ἐχρῆν; ὄν χρῆν e ὄν ἐχρῆν); c) casi in cui occorre certamente ἐχρῆν. Per i casi del gruppo b, Barrett ritiene che si debba procedere alla luce del quadro complessivo offerto dai gruppi a e c. Per i tragici giunge quindi alla conclusione che in Eschilo vi siano solo due casi certi di χρῆν, nessun caso di ἐχρῆν, due occorrenze incerte; per Sofocle sottolinea che vi sono 8 casi certi di χρῆν e uno incerto. In Euripide vi sono 65 casi certi di χρῆν, 30 incerti, e 19 casi certi di ἐχρῆν. Nella commedia ἀρχαία si riscontrano 19 casi certi di χρῆν, 22 incerti e 19 casi certi di ἐχρῆν. Sulla base di questi dati Barrett suggerisce che in Eschilo e in Sofocle nei casi non certi si dovrebbe editare χρῆν, mentre in Euripide e nella commedia, dove ἐχρῆν è ben attestato, si dovrebbe ritenere che σε χρῆν sia sentito a tutti gli effetti come σ' ἐχρῆν e dunque pubblicare σ' ἐχρῆν, μ' ἐχρῆν, δ' ἐχρῆν, *etc.* Negli altri casi, *faute de mieux*, bisognerà seguire i manoscritti.

³⁰⁴ Vd. Platnauer 1942, 6.

³⁰⁵ Probabilmente anche i dati raccolti sui lirici andrebbero posti a revisione. L'unica occorrenza di ἐχρῆν in Pindaro si ha in *N.* 7, 44, su cui Platnauer 1942, 4 propone di correggere il tradito ἀπέδωκεν· ἐχρῆν in ἀπέδωχ'· ἕνα χρῆν.

In base al conteggio da me effettuato, basato sulle occorrenze rinvenute nelle più recenti edizioni critiche, si osservano per quanto riguarda ἐχρη̃ν, 94 occorrenze nel *corpus* dei poeti drammatici. Di queste 50 sono quelle rinvenute nei tragici³⁰⁶, di cui 47 casi in Euripide³⁰⁷, 1 in Neofrone e 2 negli *adespota*³⁰⁸; in commedia si rinvencono 46 casi, così suddivisi: 1 caso in Ferecrate, 32 casi in Aristofane³⁰⁹, 1 in Platone, 1 in Antifane, 1 in Alessi, 8 in Menandro e 2 negli *adespota*. Per quanto riguarda χρη̃ν si osservano i seguenti dati: 87 casi in tragedia, di cui 4 in Eschilo, 10 in Sofocle, 73 in Euripide. In ambito comico si rinvencono 26 casi, così distribuiti: 1 in Eupoli, 1 in Cratino, 21 in Aristofane, 2 in Menandro, 1 in Ermippo. Al di là delle occorrenze presenti nella letteratura drammatica, la forma si rinviene anche nei papiri e nelle epigrafi. Rispetto ai dati raccolti da Platnauer 1942, 3 che sottolineava la scarsità di attestazioni sia nei papiri sia nelle iscrizioni, ho rinvenuto nei papiri 28 occorrenze della forma ἐχρη̃ν e 1 della forma χρη̃ν³¹⁰; per le iscrizioni, 13 occorrenze della forma ἐχρη̃ν e 6 della forma χρη̃ν³¹¹.

³⁰⁶ Non ho considerato Aesch. *Ag.* 1171, perché si tratta di un emendamento di Maas (*apud* Murray), accolto da West 1998. Il testo tradito è ἔχρειν (F) o ἔχρει (Tr), correzione di Triclinio. Denniston – Page 1957, 177, *ad loc.*: «The form ἐχρη̃ν is not demonstrable in Tragedy until E. *Med.*, but occurs elsewhere as early as Pindar, *Nem.* 7. 44».

³⁰⁷ Le occorrenze euripidee sono le seguenti: *Med.* 507, *Heracle.* 1000, *Hipp.* 297, 1072, 1323, *Andr.* 113, 395, 423, 938, 1001, 1235, *Hec.* 231, 416, 1187, 1224, 1234, *Supp.* 174, 266, 304, 512, *El.* 1012, *HF* 535, 1079, *Tr.* 390, 655, 656, 937, *Ion* 386, 1314, 1317, 1375, *Hel.* 80, 612, 1651, *Or.* 729,

1030, *Ba.* 26, 964, 1345, *IA* 487, *Rh.* 643, fr. 172.1, 449.3, 736.2, 908a.2, 1048.6. Nell'edizione di Nauck trovavamo la forma anche nel fr. 185.1 (... ἀμελείς ὧν <σε φροντίζειν ἐχρη̃ν>, con un'integrazione che è assente nell'edizione di Kannicht), nel fr. 953.1 (= fr. 1000.1 K.-A.) e nel fr. 1109.2 (= fr. 81.2 *trag. adesp.*).

³⁰⁸ Il frammento di Neofrone è il fr. 2.7, per gli *adespota* i frammenti sono il fr. 1b, g .20 e il fr. 81.2.

³⁰⁹ Sulle occorrenze aristofanesche Willi 2003a, 146 osserva: «The existence of the augmented form ἔχρη̃ν [*sic*] in Aristofanic comedy shows that it was by that time perceived as an impersonal verb and a syntactic equivalent to the genuin verbal δεῖ». Lo studioso osserva inoltre che tale forma non occorre nei passi lirici né dei comici né dei tragici e che all'interno del recitato aristofanico vi sono 16 casi garantiti dal metro. Le occorrenze comiche sono: Pherecr. fr. 70.1, Aristoph. *Ach.* 540, 562, 691, *Eq.* 11, 848, *V.* 1148, *Pax* 135, 1041, *Av.* 58, 364, 1177, 1201, *Lys.* 54, 357, 574, *Th.* 598, *Ran.* 152, 568, 935, 951, *Ec.* 19, 535, *Pl.* 406, 432, 586, 624, 966, fr. 2.1, 160. 2, 505.1, 590.27, *Pl.Com.* fr. 71.5, *Antiph.* fr. 74.10, *Alex.* fr. 150.9, *Men. Her.* 8, *Her.* fr. 3.1, *Mis.* 249, *Pk.* 748, 992, *Sam.* 499, 551, fr. 247. Per i *Comica adespota* vi sono le seguenti occorrenze: fr. 1000.1, 1008. 29.

³¹⁰ Per la forma ἐχρη̃ν: P.Ant. I 35, 6, P.Cair.Masp. III 67353, 32, P.Harr. II 205, 8, P.Lips. I 39, 5, P.Lond. V 1708, 224, P.Mil.Vogl. I 27, 11, P.Ness. 32, 19, P.Oxy. VI 900, 7, P.Oxy. VIII 1163, 5, P.Oxy. XVI 2039, 5, 11, 17, 20, P.Oxy. XXIV 2407, 31, 32, 37, 41, 43, P.Oxy. XLI 2983, 23, P.Oxy. XLII 3050, 30, P.Oxy. LV 3812, 5, P.Oxy. LV 3813, 5, P.Panop.Beatty 1, 217, P.Rain.Cent. 75, 1, P.Ross.Georg. III 15, 1, SB V 7741, 7, C.Pap.Hengstl 124, 61 e SB

Dei 47 casi euripidei particolarmente significativi sembrano quelli di *Hipp.* 297 (pronunciato dalla nutrice) e *Hec.* 231, dal momento che nel medesimo verso – quindi in un cotesto piuttosto ravvicinato – in cui occorre la forma ἐχρήν si rinviene un colloquialismo:

Hipp. 297

εἶέν, τί σιγαῖς; οὐκ ἐχρήν σιγᾶν, τέκνον,
ἀλλ' ἢ μ' ἐλέγγειν, εἴ τι μὴ καλῶς λέγω,
ἢ τοῖσιν εὖ λεχθεῖσι συγχωρεῖν λόγοις.

Hec. 231

Εκ. αἰαῖ· παρέστηχ', ὡς ἔοικ', ἀγὼν μέγας,
πλήρης στεναγμῶν οὐδὲ δακρύων κενός. (230)
κᾶγωγ' ἄρ' οὐκ ἔθνησκον οὐ μ' ἐχρήν θανεῖν,
οὐδ' ὄλεσέν με Ζεὺς, τρέφει δ' ὅπως ὀρώ
κακῶν κάκ' ἄλλα μείζον' ἢ τάλαιν' ἐγώ.

Nel primo passo troviamo l'interiezione εἶέν³¹², nel secondo la crasi κᾶγωγε³¹³.

Se prendiamo in considerazione, da un lato, la mole considerevole di occorrenze in Euripide, a fronte della mancanza di occorrenze nei tragici maggiori, dall'altro, l'alta frequenza della forma nei comici e la predominanza della forma nei papiri, mi sembra che non sia lontana dal vero l'ipotesi di una cartatura colloquiale della forma, come già prospettavano sia Amati 1901, 127, che Smereka 1936, 89.

XX 14118, 7. Per la forma χρήν: P.Oxy. XXXI 2569, 21. Il papiro più antico recante la forma ἐχρήν è P.Lips. I 39, del 98 d.C.

³¹¹ Per la forma ἐχρήν: IG II² 7198, IG II² 10073, IG II² 13120, SEG 21:509, IG V,1 1114, Miletos 484, Ephesos 231, Bean-Mitford, Journeys 1964-68 50,31, Epigr.Anat. 27:16,8, TAM III 817, IGUR III 1286 (due occorrenze), IGUR IV 1532. Per la forma χρήν: IG II² 8918, IG II² 13116/19, SEG 30:296, Erythrai 153, Marek, Kat. Amastris 97, IGUR III 1149.

³¹² Su questa, vd. *infra*.

³¹³ Su questo tipo di crasi, vd. *supra*.

Alterazione dell'alternanza -ιη/ι nell'ottativo

È noto che in attico³¹⁴ a partire dall'analogia tra le forme del plurale φιλοῖμεν, τιμῶμεν, μισθοῖμεν dei cosiddetti verbi contratti e tra διδοῖμεν, γνοῖμεν, dei verbi della coniugazione atematica o nell'ottativo dell'aoristo atematico, rispondenti a διδοίην, γνοίην, si sono prodotte l'estensione analogica di -ιη- ai verbi contratti e una sorta di costituzione di un suffisso -οιη-, che ha determinato una flessione φιλοίην, φιλοίης, φιλοίη, τιμῶην, τιμῶης, τιμῶη al posto delle forme originarie in -οῖμι, -οῖς, -οῖ.

La forma 'analogica' di ottativo per i verbi contratti è quella che si impone in attico, a discapito delle terminazioni -οῖμι, -οῖς, -οῖ, a tal punto che anche in tragedia la forma originaria si riscontra con lo *status* di 'variante recessiva'³¹⁵.

Un fenomeno che sembra invece occasionale negli autori attici³¹⁶ e che all'interno del *corpus* dei tre tragici maggiori si riscontra nel solo Euripide è costituito dall'estensione analogica del suffisso -ιη- al plurale dei verbi contratti, come in *Hel.* 1010 e *Cyc.* 132, nell'aoristo passivo in fr. 886-887, e nell'atematico φημί (*Ion* 943). D'altra parte, forme simili si riscontrano nei frammenti adespoti dei tragici (fr. 557.2 e fr. 638.4) e, nel *corpus* dei comici, in Aristoph. *Ran.* 1448³¹⁷, *Men. Per.* 4, 6, fr. 644, e *Damox.* fr. 2.67.

Contro tali forme, come già osservava Maas³¹⁸, si è spesso abbattuta certa critica, tesa alla ricerca della costanza verbale. Per citare solo alcuni casi, Rutherford 1881, 455-6 si esprime per l'eliminazione di queste forme dai manoscritti di Euripide e di Aristofane; nello specifico, per *Ion* 943, il cui testo trà-

³¹⁴ Cf. Chantraine 1947, 314-5; Duhoux 2000, 225 ss. In Omero si riscontrano già forme isolate come φιλοίη (δ 692) e φοροίη (ι 320).

³¹⁵ Così Willi 2003a, 245. In Euripide, secondo i dati di Lautensach 1916, 104-110 e Smereka 1936, 90 s., la terminazione -οίην (13 occorrenze) è in netta prevalenza rispetto a -οῖμι (3 occorrenze). Lautensach 1916, 110 presenta una tavola sinottica delle forme per tutti i poeti drammatici. Per un elenco delle occorrenze delle forme dell'ottativo nei verbi contratti esteso anche ad autori non drammatici, vd. La Roche 1893, 138-48.

³¹⁶ Cf. Aeschin. II, 102: δοκοίησαν, Hyp. *Eux.* 32: σχοίησαν. Per altre attestazioni nei manoscritti di Senofonte, Platone, Demostene e Aristotele, cf. Lautensach 1916, 106. Per i papiri, vd. Mayser 1938, 88: «In der 3. Pers. plur. findet man einmal die überaus seltene [...] Bildung αἰτοίησαν in einem Privatbrief Zen. pap. 59015 (*verso*) 5 (529a)».

³¹⁷ Si tratterebbe di una parodia euripidea: cf. fr. 886-887.

³¹⁸ Vd. *supra*.

dito è οὐκ οἶδ' ἀληθῆ δ' εἰ λέγεις φαίημεν ἄν, sono stati proposti emendamenti da Heath 1762, 139³¹⁹: φαίην μὲν ἄν³²⁰; e da L. Dindorf³²¹: συνφάημεν. Anche per *Hel.* 1010 vi sono stati tentativi di emendamento come quello di Heath: ἀδικοίην μὲν ἄν³²² e di Porson³²³: ἀδικοίη νιν ἄν.

Contro tali tentativi già Wilamowitz 1926, 130 (*ad Ion* 943) e Kannicht 1969, 259 (*ad Hel.* 1010) notavano la presenza di forme simili in altri passi euripidei, in particolare Kannicht osserva «das Optativmorphem -η- ist bei Eur. im Plur. noch selten, aber in allen drei möglichen Fällen mindestens je einmal bezeugt: im Aor. Pass. fr. 582 [fr. 886-887 Kannicht] (=Ar. *Ran.* 1448) σωθείημεν, im athematischen Aor. Akt. (*sic*) *Ion* 943 φαίημεν, im Praes. Akt. *Cyc.* 132 δρώημεν and hier ἀδικοίημεν ἄν [...]. Gegen normalisierende Änderung [...] spricht (1) die Quantität [...] und (2) die Qualität der Belege; denn es ist deutlich, daß die feste Sequenz 'Kontraktionssilbe + -η- + -μεν + ἄν' am Trimeterschluß (— — — | |) als metrische Formel verwendet ist». Come dunque osserva Kannicht, la presenza di tali forme è da considerarsi genuina sia per il numero di forme riscontrate che per la loro qualità, cioè il fatto che trovano giustificazione per la loro *facies* metrica che ben si attaglia al trimetro giambico. Inoltre, mi sembra che l'occorrenza di tali forme si collochi coerentemente all'interno del sistema morfologico e, più in generale, linguistico euripideo che – come si è visto – non è refrattario all'accoglimento di forme 'innovative' originatesi in primo luogo nella lingua parlata. Anche in questo caso sembra verisimile poter ipotizzare la natura colloquiale dell'espressione, come già sosteneva Smereka 1936, 89. Se, infatti, ci soffermiamo su uno dei passi (*Ion* 943) in cui occorrono tali forme, si vedrà, anche in questo caso, un contesto che sembra favorevole alla presenza di colloquialismi. La prima occorrenza si trova, infatti, all'interno di una sticomitia che ha per interlocutori Creusa e il vecchio che, con le sue domande incalzanti, espresse in serie asindetica, cerca le ragioni del dolore di Creusa. In questo contesto agitato si riscontrano, soprattutto in bocca al vecchio, diversi colloquialismi (al v. 927, l'anacoluto

³¹⁹ Gli emendamenti di Heath in *Ione* e nell'*Elena* sono determinati dall'*auctoritas* di Dawes 1745, 347, cui rimanda.

³²⁰ Contro questo emendamento Herwerden 1875, 190 dice: «Incommoda particula μέν».

³²¹ Vd. *apud* Herwerden 1875, 190 che lo recepisce nella sua edizione.

³²² Così Heath 1762, 149 giustifica la sua scelta: «sequitur enim numero singularem ἀποδώσω».

³²³ Vd. *apud* Kannicht 1969, 259.

ὑπεξαντλῶν³²⁴; al v. 931, l'uso di τί φήις;³²⁵; al v. 935, l'uso ellittico di ὡς³²⁶, etc.), cui fa eco la sintassi essenziale di Creusa, all'interno della quale si rinviene anche la forma φαίημεν:

Πρ. <ῶ> θύγατερ, οἴκτου σὸν βλέπων ἐμπίπλαμαι (925)

πρόσωπον, ἔξω δ' ἐγενόμην γνώμης ἐμῆς.
κακῶν γὰρ ἄρτι κῦμ' ὑπεξαντλῶν φρενί,
πρύμνηθεν αἶρει μ' ἄλλο σῶν λόγων ὑπο,
οὓς ἐκβαλοῦσα τῶν παρεστώτων κακῶν
μετῆλθες ἄλλων πημάτων κακὰς ὁδοῦς. (930)

τί φήις; τίνα λόγον Λοξίου κατηγορεῖς;
ποῖον τεκεῖν φήις παῖδα; ποῦ ἔκειναι πόλεως
θηρσὶν φίλον τύμβευμ'; ἀνελθέ μοι πάλιν.

Κρ. αἰσχύνομαι μέν σ', ὦ γέρον, λέξω δ' ὅμως.

Πρ. ὡς συστενάζειν γ' οἶδα γενναίως φίλοις. (935)

Κρ. ἄκουε τοίνυν· οἶσθα Κεκροπίων πετρῶν
πρόσβορον ἄντρον, ἅς Μακρὰς κικλήσκομεν;

Πρ. οἶδ', ἔνθα Πανὸς ἄδυτα καὶ βωμοὶ πέλας.

Κρ. ἐνταῦθ' ἀγῶνα δεινὸν ἠγωνίσμεθα.

Πρ. τίς; ὡς ἀπαντᾷ δάκρυά μοι τοῖς σοῖς λόγοις. (940)

Κρ. Φοίβωι ξυνῆψ' ἄκουσα δύστηνον γάμον.

Πρ. ὦ θύγατερ, ἄρ' ἦν ταῦθ' ἃ γ' ἠισθόμην ἐγώ;

Κρ. οὐκ οἶδ'· ἀληθῆ δ' εἰ λέγεις φαίημεν ἄν.

³²⁴ Il participio costituisce un caso di *nominativus pendens*. Come osserva Mirto 2009, 292 «l'angoscia dell'uomo si esprime nella ridondanza retorica della metafora dei mali, che si abbattono su di lui come una tempesta su una nave, ma anche nella sintassi irregolare: il participio al nominativo del v. 927 rimane sospeso in anacoluto». Wilamowitz 1926, 129, osservando la frequenza di questo tipo di anacoluto, dà della sua presenza la seguente spiegazione: «Denn der Redende denkt an sich, daher ist er Subjekt, und wenn sich das nachher passivisch wendet, bleibt er doch für den Gedanken». Lee 1997, 265 sottolinea che l'anacoluto è appropriato allo stato d'animo del vecchio. Nei versi seguenti la confusione e l'agitazione del personaggio sono sottolineate dalla serie di domande asindetichhe (vv. 934-65). Verrall 1890, 78 : «a colloquial irregularity».

³²⁵ Vd. *infra*.

³²⁶ Vd. *infra*.

Diverso è il caso di *Hel.* 1010, dove non troviamo un contesto sticomitico ma a parlare è Teonoe, che si deve pronunciare, dopo aver ascoltato i discorsi di Elena e Menelao, sulla restituzione della prima al legittimo sposo:

Θε. ἐγὼ πέφυκά τ' εὐσεβεῖν καὶ βούλομαι
φιλῶ τ' ἐμαυτήν, καὶ κλέος τοῦμοῦ πατρός
οὐκ ἂν μιάναιμι, οὐδὲ συγγόνωι χάριν (1000)
δοίην ἂν ἐξ ἧς δυσκλεῆς φανήσομαι.
ἔνεστι δ' ἱερὸν τῆς δίκης ἐμοὶ μέγα
ἐν τῇ φύσει· καὶ τοῦτο Νηρέως πάρα
ἔχουσα σώζειν, Μενέλεως, πειράσομαι.
Ἦραι δ', ἐπέιπερ βούλεταί σ' εὐεργετεῖν, (1005)
ἐς ταῦτόν οἴσω ψῆφον· ἡ Κύπρις δέ μοι
ἴλεως μὲν εἶη, συμβέβηκε δ' οὐδαμοῦ.
[πειράσομαι δὲ παρθένος μένειν αἰεί.]
ἃ δ' ἀμφὶ τύμβωι τῶιδ' ὄνειδίσεις πατρός,
ἡμῖν ὄδ' αὐτὸς μῦθος· ἀδικοίημεν ἂν, (1010)
εἰ μὴ ἀποδώσω· καὶ γὰρ ἂν κείνος βλέπων
ἀπέδωκεν ἂν σοὶ τήνδ' ἔχειν, ταύτηι δὲ σέ.
καὶ γὰρ τίσις τῶνδ' ἐστὶ τοῖς τε νερτέροις
καὶ τοῖς ἄνωθεν πᾶσιν ἀνθρώποις· ὁ νοῦς
τῶν κατθανόντων ζῆι μὲν οὐ, γνώμην δ' ἔχει (1015)
ἀθάνατον εἰς ἀθάνατον αἰθέρ' ἐμπεσών.

Il tono della vergine è qui denso di riflessioni filosofiche generali e improntato al senso di giustizia che fa da guida alla sua scelta. Tuttavia, se si osserva il contesto più generale dell'episodio e, in particolare, se si prendono in considerazione sia le parole pronunciate da Menelao (vv. 991-2) che l'uso di colloquialismi in bocca alla stessa Teonoe (v. 865: ἡγοῦ σύ³²⁷; la sintassi franta del v. 873: τί τὰμά-πῶς ἔχει;- θεσπίσματα;³²⁸;), anche in questo caso non si riterrà il contesto inidoneo alla presenza di espressioni colloquiali.

³²⁷ Per l'uso di σύ con l'imperativo, vd. *infra*.

³²⁸ Per questa parentetica, vd. Kannicht 1969, 233; Diggle 1994, 428-9 e *infra*.

Estensione analogica del suffisso cappatico al plurale

Un altro aspetto che distingue la lingua euripidea da quella dei tragici maggiori è l'estensione analogica del suffisso cappatico proprio delle forme del singolare dell'indicativo aoristo attivo dei verbi atematici τίθημι, δίδωμι, ἵημι al plurale³²⁹. Tale generalizzazione del suffisso si riscontra già in alcune forme isolate della lingua omerica (nel plurale e nella diatesi media) e nello ionico, e diventeranno la norma nella lingua della κοινή³³⁰. Per quanto riguarda l'attico, tali forme si riscontrano nei prosatori³³¹ e nelle iscrizioni la forma presenta sporadiche attestazioni a partire dal IV sec. a. C.³³², per poi codificarsi nel periodo compreso tra il 350 a.C. e il 275 a.C.³³³. Nei papiri tolemaici l'estensione del suffisso -κ- al plurale è ben attestata³³⁴.

Condividono l'innovazione euripidea i comici, a partire da Aristofane che presenta, accanto alle forme 'regolari', due attestazioni di tali forme: *Ach.* 101 (ξυνήκαθ') e *Nub.* 968 (παρέδωκαν). Per quest'ultimo caso, che occorre all'interno di un tetrametro anapestico, si ritiene che possa riecheggiare l'uso libero che di tali forme si riscontra nella poesia epica³³⁵, mentre il primo caso è stato spesso oggetto di emendamento³³⁶, anche se l'ultimo editore del testo oxoniense, Wilson, mantiene il testo trådito³³⁷. Nei poeti comici della μέση e

³²⁹ In Euripide si rinvencono ben 15 occorrenze: *Cyc.* 296 (ἔδώκαμεν), *Med.* 628 (παρέδωκαν), *Heracl.* 319 (ἔξέδωκαν), 463 (προυδώκαμεν), *Hec.* 556 (μεθήκαν), 1156 (ἔθηκαν), *HF* 590 (ἔθηκαν), *Ion* 1200 (καθήκαν), *Pho.* 30 (ἔθηκαν), *Or.* 1166 (ἔθηκαν), 1641 (ἔθηκαν), *Ba.* 129 (θήκαν), 448 (ἀνήκαν), fr. 458.3 (ἔθηκαν), fr. 484.4 (κάνέδωκαν). Negli altri tragici si rinvencono un'occorrenza negli *adespota*, fr. 192.1 (ἔδωκαν), e una in Ezechiele, *Exag.* 215 (θήκαμεν). Per i tentativi di emendare tali forme dal testo euripideo si rimanda a Lautensach 1911, 118 s.

³³⁰ Cf. Chantraine 1947, 163; Duhoux 2000, 368.

³³¹ Vd. Lautensach 1911, 118 n. 4.

³³² La prima attestazione è in IG II² 1412.23, che è anteriore al 350 a.C. (*post* 385/4). Cf. Threatte 1996, 600.

³³³ Cf. Threatte 1996, 601 ss.

³³⁴ Cf. Maysen 1938, 142: «Im Indik. aor. act. der Verba δίδωμι, ἵημι, τίθημι lassen sich in den pto. Papyri nur Formen mit Kappa belegen sowohl im Singular als im Plural»; Mandilaras 1973, 145: «The -κ- forms of the plural are well attested in the Ptolemaic papyri».

³³⁵ Cf. Willi 2003a, 248.

³³⁶ Tra quelli che hanno avuto più successo quello di Cobet, ξυνίεθ', accolto da Douglas Olson 2002 (vd. p. 105) e quello di Lotz 1866, XXIII-IV, accolto da Coulon 1923.

³³⁷ Cf. Wilson 2007b, 19: «Though the form of the aorist transmitted by the MSS is not securely attested epigraphically until rather later, I am prepared to believe that we have here the first instance of the form that eventually became standard». Cf. anche Mastromarco 1983, 74 che rigetta la congettura di Lotz 1866 e preferisce conservare il testo trådito.

della νέα alle forme più ‘antiche’ vengono preferite quelle recenti con il suffisso -κ-, di cui si riscontrano 9 occorrenze³³⁸.

La vicinanza tra la prassi linguistica euripidea e quella dei comici, così come l’assenza di tale forma dagli altri tragici maggiori, nonché la presenza di tali forme nei papiri tolemaici lasciano supporre l’origine colloquiale dell’espressione, come già sostenevano Smereka 1936, 89 e Hofmann – Debrunner – Scherer³³⁹.

Verranno qui presi in considerazione alcuni dei passi in cui occorrono tali forme: *Med.* 628 (παρέδωκαν), *Heracl.* 319 (ἐξέδωκαν), 463 (προυδώκαμεν), *Hec.* 556 (μεθήκαν), 1156 (ἔθηκαν), *HF* 590 (ἔθηκαν) e *Ion* 1200 (καθήκαν).

Il primo passo si colloca all’interno del II stasimo in dattilo-epitriti³⁴⁰, in cui il coro si mostra solidale nei confronti di Medea; nella prima coppia strofica il nucleo semantico centrale è costituito dall’idea del rifiuto delle passioni eccessive.

Χο. ἔρωτες ὑπὲρ μὲν ἄγαν ἐλθόντες οὐκ εὐδοξίαν
οὐδ’ ἀρετὰν παρέδωκαν ἀνδράσιν· εἰ δ’ ἄλις
ἔλθοι (630)

Κύπρις, οὐκ ἄλλα θεὸς εὐχαρις οὕτω.

In *Heracl.* 319³⁴¹ la forma compare in bocca a Iolao, all’interno del suo discorso (vv. 297-328) sull’εὐγένεια, che segue la decisione di Demofonte, figlio di Teseo e re di Atene, di perorare la causa degli Eraclidi contro il re Euristeo:

ἦν δ’ οὖν ποθ’ ὑμῖν νόστος ἐς πάτραν φανῆι (310)
καὶ δώματ’ οἰκῆσητε καὶ τιμὰς πατρὸς

³³⁸ Le occorrenze sono le seguenti: per Menandro (4), *Pk.* 366, 367, *fab.inc.* 51, fr. 417.2; per Alessi (3), fr. 212.5, 212.6, 212.7; Antiph. fr. 159; Diph. fr. 31.11.

³³⁹ Anche in questo caso, come per la terminazione -τωσαν (vd. *supra*), Hoffmann – Debrunner – Scherer 1969, 111 ritengono che si tratti di «un riflesso della lingua attica parlata».

³⁴⁰ Per la presenza di colloquialismi anche in contesti lirici, v. *supra*.

³⁴¹ Del verso sospettò Wecklein 1898 ed è espunto da Diggle 1984. Per una difesa del verso, vd. Wilkins 1995, 91. Va osservato che se si seguisse la scelta editoriale di Diggle, troveremmo alla fine del verso 318 l’ellittico ἄλλ’ ὅμως, ritenuto colloquiale da Smereka 1036, 100, Roux 1972, 558, Collard 2005, 367.

< >
 σωτήρας αἰεὶ καὶ φίλους νομίζετε,
 καὶ μήποτ' ἐς γῆν ἐχθρὸν αἴρεσθαι δόρυ
 μέμνησθέ μοι τήνδ', ἀλλὰ φιλτάτην πόλιν
 πασῶν νομίζετ'. ἄξιοι δ' ὑμῖν σέβειν (315)
 οἱ γῆν τοσήνδε καὶ Πελασγικὸν λεῶν
 ἡμῶν ἀπηλλάξαντο πολεμίους ἔχειν,
 πτωχοὺς ἀλήτας εἰσορῶντες ἀλλ' ὅμως
 [οὐκ ἐξέδωκαν οὐδ' ἀπήλασαν χθονός].

In *Heracl.* 463 l'espressione si rinviene in un breve intervento del coro (vv. 461-3) che segue l'intervento di Iolao, non privo di colloquialismi³⁴², che si dichiara disposto a sacrificare la propria vita e suggerisce a Demofonte di consegnarlo ad Euristeo, risparmiando così la vita degli Eraclidi.

Io.

ἀλλ' οἶσθ' ὃ μοι σύμπραξον· οὐχ ἅπασα γὰρ
 πέφευγεν ἐλπίς τῶνδέ μοι σωτηρίας.
 ἔμ' ἔκδος Ἀργείοισιν ἀντὶ τῶνδ', ἀναξ,
 καὶ μήτε κινδύνευε σωθήτω τέ μοι
 τέκν'· οὐ φιλεῖν δεῖ τὴν ἐμὴν ψυχὴν ἴτω. (455)
 μάλιστα δ' Εὐρυσθεύς με βούλοιτ' ἂν λαβῶν
 τὸν Ἡράκλειον σύμμαχον καθυβρίσαι·
 σκαιὸς γὰρ ἀνὴρ. τοῖς σοφοῖς δ' εὐκτὸν σοφῶι
 ἔχθραν συνάπτειν, μὴ ἀμαθεῖ φρονήματι·
 πολλῆς γὰρ αἰδοῦς καὶ δίκης τις ἂν τύχοι. (460)

Χο. ᾧ πρέσβυ, μή νυν τήνδ' ἐπαιτιῶ πόλιν·
 τάχ' ἂν γὰρ ἡμῖν ψευδὲς ἀλλ' ὅμως κακὸν
 γένοιτ' ὄνειδος ὡς ξένους προυδώκαμεν.

³⁴² Si vedano, al v. 451, l'espressione οἶσθ' ὃ μοι σύμπραξον (vd. Stevens 1976, 36), al v. 455 ἴτω, una formula di rassegnazione (così Pearson 1903, 163, *ad Hel.* 1278) o, come scrive Grégoire 1993, 65, *ad Ba.* 365: «une formule d'abandon à la destinée». Sull'espressione vd. anche Verrall 1881, 70 s.: «This phrase originally signified defiance [...]. It passed into the cognate but more general character of impatience», e lo paragona alle interiezioni inglesi *Pshaw!* o *Bah!* e Dodds 1960², 116, *ad Ba.* 365: «ἴτω is the Greek for a shrug of the shoulders».

Nell'*Ecuba* troviamo la forma in due versi, *Hec.* 556 (μεθήκαν), verso che è dalla maggior parte degli studiosi considerato interpolato³⁴³, e *Hec.* 1156 (ἔθηκαν). Nel primo caso, la forma si rinviene nella *rhexis* del messaggero Taltibio (vv. 518-82) che narra del sacrificio di Polissena. Tutta la *rhexis* è caratterizzata da grande vividezza, sia per la presenza dell'*oratio recta* sia per l'occorrenza di alcuni colloquialismi: la commistione nell'uso dell'imperativo (vv. 532-3)³⁴⁴, l'interiezione ἰδοῦ (v. 563), l'uso del futuro interrogativo negativo al posto dell'imperativo³⁴⁵ (vv. 579-80: οὐκ εἶ τι δώσων τῆι περισσ' εὐκαρδίωι / ψυχὴν τ' ἀρίστη;). Se quindi il verso 556 non fosse interpolato, la forma μεθήκαν troverebbe un *humus* atto ad accoglierla:

ᾠ τὴν ἐμὴν πέρσαντες Ἀργεῖοι πόλιν,
 ἐκοῦσα θνήσκω· μή τις ἄψηται χροὸς
 τοῦμοῦ· παρέξω γὰρ δέρην εὐκαρδίως.
 ἐλευθέραν δέ μ', ὡς ἐλευθέρα θάνω, (550)
 πρὸς θεῶν, μεθέντες κτείνατ'· ἐν νεκροῖσι γὰρ
 δούλη κεκλήσθαι βασιλῆς οὐσ' αἰσχύνομαι.
 λαοὶ δ' ἐπερρόθησαν Ἀγαμέμνων τ' ἄναξ
 εἶπεν μεθεῖναι παρθένον νεανίας.
 [οἱ δ', ὡς τάχιστ' ἤκουσαν ὑστάτην ὄπα, (555)
 μεθήκαν, οὐπερ καὶ μέγιστον ἦν κράτος.]

La seconda occorrenza dell'*Ecuba* (v. 1156) si colloca all'interno dell'*ἀγών* (vv. 1109-295) che vede Polimestore ed Ecuba fronteggiarsi. La forma ἔθηκαν si rinviene in bocca a Polimestore che, nei modi di una ῥῆσις ἀγγελικὴ, riferisce che nella tenda, le donne troiane lo hanno disarmato, per poi uccidere i suoi figli e accecarlo:

³⁴³ Il verso 555, insieme al 556, viene considerato poco elegante dal punto di vista stilistico (per i dettagli, rimando a Gregory 1999, 112). Il primo a ritenere ciò fu Jacobs 1796, 25, seguito da Diggle 1984; *similiter* G. Hermann 1831, 69, Paley 1858, 521, Collard 1991, Gregory 1999, Battezzato 2010 (Porson 1821 non osservava nulla al riguardo). Per una difesa dei versi, vd. Biehl 1985, 257 s.

³⁴⁴ Per la commistione di forme di imperativo, vd. Svennung 1958, 215 ss. Colloquiale anche secondo Fraenkel 1962, 120-1 e Collard 2005, 370.

³⁴⁵ Su questo colloquialismo, vd. *infra*.

Ἐκάβη δὲ παιδὸς γνοῦσα θανάσιμον μόρον (1145)
 λόγῳ με τοιῶιδ' ἤγαγ', ὡς κεκρυμμένας
 θήκας φράσουσα Πριαμιδῶν ἐν Ἴλιῳ
 χρυσοῦ· μόνον δὲ σὺν τέκνοισί μ' εἰσάγει
 δόμους, ἴν' ἄλλος μὴ τις εἰδείη τάδε.
 ἴζω δὲ κλίνης ἐν μέσῳ κάμψας γόνυ· (1150)
 πολλὰ δέ, χειρὸς αἱ μὲν ἐξ ἀριστερᾶς,
 αἱ δ' ἔνθεν, ὡς δὴ παρὰ φίλῳ Τρώων κόραι
 θάκουσ' ἔχουσαι κερκίδ' Ἥδωνῆς χερὸς
 ἦινουν, ὑπ' αὐγᾶς τούσδε λεύσσουσαι πέπλους·
 ἄλλαι δὲ κάμακε Θρηκίῳ θεώμεναι (1155)
 γυμνὸν μ' ἔθηκαν διπτύχου στολίσματος.

Il contesto narrativo di quest'ultimo caso sarebbe meno idoneo ad accogliere colloquialismi rispetto ai passi dialogici; tuttavia, come si è visto in altri casi, la presenza delle espressioni colloquiali non è esclusa dalle *rheseis* e persino dai passi lirici, come confermerebbe d'altronde l'occorrenza della parentesi colloquiale *πῶς δοκεῖς*³⁴⁶ al v. 1160.

Di diversa natura è il contesto di *HF* 590: il verso si colloca all'interno del secondo episodio, dopo che Eracle ha fatto il suo ingresso in scena (v. 523). L'eroe, di ritorno dall'Ade, trova il padre Anfitrione, la moglie Megara e i figli cinti di bende funebri, giacché si credeva che l'eroe, non ancora tornato dalla sua ultima impresa nell'oltretomba, fosse morto. Di ciò aveva approfittato Lico, che aveva usurpato il trono di Tebe e minacciava di morte Megara e i figli. Nei vv. 585-606 si prepara il piano per uccidere Lico e i vv. 588-92 vengono recitati da Anfitrione che descrive l'*entourage* di Lico con toni piuttosto accessi³⁴⁷:

³⁴⁶ Vd. Stevens 1976, 39; Collard 1991, 193; Gregory 1999, 182; Matthiessen 2008, 257.

³⁴⁷ La turba di cui si ricorda Lico ha i tratti dei *plurimi omnis gentis homines* che sostengono Catilina, come ebbe a dire Wilamowitz 1899, 160, che ritiene i versi 588-92 interpolati, come già Paley 1874, 47 (che però limitava l'atetesi ai vv. 590-2). Dello stesso avviso Page 1934, 70, 97, 220. Per una difesa dell'autenticità dei versi si veda Oeri 1895, 431 s.; Parmentier 1920; Cropp 1976, 324 s.; Bond 1981, 212 s. Le ragioni che hanno condotto a pensare ad una interpolazione sono di natura contenutistica e linguistica. Per quanto riguarda il primo ordine, Wilamowitz obietta che l'introduzione di una digressione politica ha senso solo se Euripide si riferisce a una specifica situazione ateniese che – secondo Wilamowitz – non troverebbe

Αμ. πολλοὺς πένητας, ὀλβίους δὲ τῶι λόγῳ
δοκοῦντας εἶναι συμμάχους ἄναξ ἔχει,
οἷ στάσιν ἔθηκαν καὶ διώλεσαν πόλιν (590)
ἐφ' ἀρπαγαῖσι τῶν πέλας, τὰ δ' ἐν δόμοις
δαπάναισι φροῦδα διαφυγόνθ' ὑπ' ἀργίας.

Infine, l'occorrenza di *Ion* 1200 si trova all'interno della *rhexis* del servo che non sembra, per la sua particolare fattura³⁴⁸, un contesto inadeguato ad accogliere un colloquialismo:

κάν τῶιδε μόχθῳι πτηνὸς ἐσπίπτει δόμους
κῶμος πελειῶν (Λοξίου γὰρ ἐν δόμοις
ἄτρεστα ναίουσ'), ὡς δ' ἀπέσπεισαν μέθυ
ἐς αὐτὸ χεῖλη πώματος κεχρημέναι
καθῆκαν, εἶλκον δ' εὐπτέρους ἐς ἀχένας. (1200)
καὶ ταῖς μὲν ἄλλαις ἄνοσος ἦν λοιβὴ θεοῦ·

riscontro nel quadro politico del tempo di Euripide. Tale argomento, secondo Cropp 1976, 325, non è convincente: «Amphitryon's political reasoning may readily be taken as a bow by Euripides in the direction of τὸ πιθανόν – one which was especially needed to make plausible the change from aggression to conspiracy which his plot required and which 585-98 facilitate. [...] Even if it be accepted, it is unrealistic to suppose that Periclean and post-Periclean Athens did not have permanently on hand a residue of potential oligarchs, impoverished and otherwise, to whom Euripides might have been obliquely referring: witness the popular attitude to the extravagant Alkibiades (Thouk. VI. 15), the reaction to the mutilation of the Hermai (Thouk. VI. 27. 3-28) and the actual oligarchic revolution of 411. However, it is enough to suppose that Euripides used his imagination, his knowledge of politics all over Greece, and contemporary interest in political theory». Simili digressioni si hanno, d'altra parte, in *Supp.* 232-7, 403-55, *Ion* 589-606, *Or.* 903-22, *Soph. OT* 540-2. Anche gli argomenti di natura formale sono piuttosto deboli (così Cropp 1976, 325). Paley ritiene sospetti la simmetria dei versi, la forma ἔθηκαν, e il metro piuttosto rilassato. Su quest'ultimo punto va osservato che le soluzioni dei versi 590 (dattilo I) e 592 (anapesto I + tribraco III) sono perfettamente in linea con la prassi dei drammi del periodo caratterizzato dallo stile *liber*. Anche sulla forma ἔθηκαν si appuntano le critiche di Paley 1874, 47, che osserva che essa è un tardo atticismo per ἔθεσαν, confinato alle ultime tragedie euripidee (*Ion* 1200, *Ba.* 129, 448). L'unica occorrenza ricordata da Paley anteriore a questi drammi sarebbe *Med.* 629, che violerebbe il metro (*sic*) e che sarebbe frutto di corruzione. D'altronde, dai dati su esposti emerge che la forma è presente nei drammi anteriori all'*Eracle* in ben più di un'occorrenza.

³⁴⁸ Vd. *supra*.

Seconda persona dell'imperativo aoristo in -α dei composti di βαίνω

Tali forme³⁴⁹ venivano considerate colloquiali già da G. Setti 1885, 118; Amati 1901, 127; Smereka 1936, 89. Stevens 1976, 63, sulla base del confronto con le occorrenze rinvenute nei comici e della presenza di tali forme anche nelle iscrizioni vascolari³⁵⁰, ritiene che tali forme siano colloquiali e cita le medesime occorrenze ricordate da Amati 1901: *Alc.* 872, *El.* 113, *Ph.* 193. Sulla scia di Stevens anche Waś 1983, 249–54, che sostiene che si debba riconoscere un tono colloquiale anche ad altre forme di imperativo aoristo di βαίνω, come βᾶτε (Aesch. *Supp.* 191, Soph. fr. 844.1); βάτε (Soph. *OC* 1547) o βάτω (Soph. *Aj.* 1414). Colloquiale anche secondo Bers 1984, 74. Collard 2005, 365, aggiunge ἐπίβα di *Ion* 167, forma non citata da Stevens ma ricordata già da Lautensach 1911, 5.

Un dato significativo di queste forme è costituito dal fatto che esse, ad esclusione di *Ph.* 193, si trovano tutte in contesti (*Alc.* 872, *El.* 113, 128, *Ion* 167), quali quelli lirici, che non sembrano a prima vista i più adatti ad accogliere colloquialismi.

εἴξασι

Questa forma di terza persona plurale dell'indicativo perfetto, tipicamente attica³⁵¹ rispetto alla forma εοίκασι, accomuna la lingua euripidea a quella dei comici³⁵². Tale forma, come osserva Chantraine³⁵³, è notevole per la presenza del vocalismo *e* e per lo ξ che dovette originarsi per analogia con ἴσασι. In Euripide essa si riscontra in *Hel.* 497 e *IA* 848.

³⁴⁹ Per l'origine di tali forme da *βάω, vd. Lautensach 1911, 4 s., Schwyzer 1939, I.676.

³⁵⁰ La consonanza con le iscrizioni vascolari (vd. Kretschmer 1894, 63) era rilevata già da Amati 1901.

³⁵¹ Tale forma si riscontra anche in Platone: cf. Kannicht 1969, 494; Stockert 1992, 445. *Lokal-Attisches* la definisce Schwyzer 1939, I.769. Già grammatici e lessicografi antichi attestano ciò: cf. e.g., Moer. 196.11: εἴξασιν Ἀττικοί, εοίκασιν Ἑλληνας. Per altre testimonianze antiche si rimanda a Lautensach 1896, 17 e Id. 1899, 20.

³⁵² Aristoph. *Nub.* 341, 343, *Av.* 96, 383, *Pl.Com.* fr. 21, 168.1, *Eub.* 97.8.

³⁵³ Chantraine 1947, 216 n. 1.

Per quanto riguarda *Hel.* 497, la forma εἶξασι occorre in bocca a Menelao che apprende da una vecchia serva di essere finito in Egitto e che lì vive una donna di nome Elena, figlia di Zeus³⁵⁴, proveniente da Sparta. Menelao si abbandona allora ad un monologo (vv. 483-514) in cui, dopo lo stupore e l'incredulità iniziale, sottolineati dalle domande τί φῶ; τί λέξω; (v. 483), dalla domanda del v. 490-1, introdotta da ἀλλ' ἦ³⁵⁵, si fa largo un primo tentativo di razionalizzazione: Menelao crede che sia un caso di omonimia, che non deve sorprendere visto che la terra è grande ed è possibile che due città e due donne abbiamo lo stesso nome. In questo contesto, caratterizzato dalla confusione del personaggio, non sorprende la presenza di una forma colloquiale come εἶξασι. D'altra parte, qualche verso dopo (v. 499) occorre l'aggettivo verbale θαυμαστέον, costruito che potrebbe aver avuto origine colloquiale³⁵⁶:

Με. τί φῶ; τί λέξω; συμφορὰς γὰρ ἀθλίας
ἐκ τῶν πάροιθε τὰς παρεστώσας κλύω,
εἰ τὴν μὲν αἰρεθεῖσαν ἐκ Τροίας ἄγων (485)
ἦκω δάμαρτα καὶ κατ' ἄντρα σώζεται,
ὄνομα δὲ ταῦτόν τῆς ἐμῆς ἔχουσά τις
δάμαρτος ἄλλη τοισίδ' ἐνναίει δόμοις.
Διὸς δ' ἔλεξε παῖδά νιν πεφυκέναι·
ἀλλ' ἦ τις ἔστι Ζηνὸς ὄνομ' ἔχων ἀνήρ (490)
Νείλου παρ' ὄχθας; εἷς γὰρ ὅ γε κατ' οὐρανόν.
Σπάρτη δὲ ποῦ γῆς ἐστι πλὴν ἴνα ῥοαὶ
τοῦ καλλιδόνακός εἰσιν Εὐρώτα μόνον;
διπλοῦν δὲ Τυνδάρειον ὄνομα κλήζεται,
Λακεδαίμονος δὲ γαῖά τις ξυνώνυμος (495)
Τροίας τ'; ἐγὼ μὲν οὐκ ἔχω τί χρὴ λέγειν.
πολλοὶ γάρ, ὡς εἶξασιν, ἐν πολλῇι χθονὶ
ὀνόματα ταῦτ' ἔχουσι καὶ πόλις πόλει
γυνὴ γυναικί τ'· οὐδὲν οὖν θαυμαστέον.

³⁵⁴ La vecchia chiama Elena sia figlia di Zeus (v. 470) che Tindaride (v. 472).

³⁵⁵ Per quest'uso, cf. Denniston 1952², 27.

³⁵⁶ Così Willi 2003, 147, cui si rimanda anche per la frequenza degli aggettivi verbali in -τέος in Euripide, che presenta rispetto agli altri tragici una particolare predilezione per la forma. Sull'argomento si vedano già Bishop 1899, 10s.; Moorhouse 1982, 171 s.

Già Lautensach³⁵⁷ riteneva che la forma faccia parte delle innovazioni linguistiche apportate da Euripide alla lingua drammatica e Amati 1901, 126 s. la annoverava come un esempio di ‘lingua familiare’ in Euripide³⁵⁸. In virtù del quadro complessivo che presenta la morfologia euripidea, forse anche in questo caso si può pensare ad un colloquialismo.

Altri casi

Altre forme innovative che occorrono nelle tragedie euripidee sono indicate da Lautensach 1899, Amati 1901, 126 ss., Smereka 1936, 88 ss., anche se alcune delle indicazioni fornite da questi studiosi dovrebbero essere sottoposte a verifica e a revisione, perché bisognerebbe vagliare caso per caso se tali forme non siano frutto di interpolazioni, se il numero di occorrenze rinvenute sia corretto, se i progressi dell’ecdotica abbiano portato alla luce nuove occorrenze, se si tratti davvero di forme ‘innovative’ dal punto di vista morfologico e non piuttosto di innovazioni lessicali. Tra le forme annoverate dagli studiosi si rinvencono, infatti, forme di varia ‘natura’: occorrenze isolate, quali ἠβούλετο³⁵⁹ e τρέφειν; aumenti come κατέαγα, ἀνεωγμένας, ἀνεώχθη, ἀπέλαυσα³⁶⁰, aoristi come ἔφθην³⁶¹, ἐπεισέφησε, perfetti come

³⁵⁷ Lautensach 1899, 20 e 161 n. 6.

³⁵⁸ Dubbio sullo statuto colloquiale della forma è Collard 2005, 377, che citando la definizione di Schwyzer ‘lokal-Attisches’, ritiene che non debba comunque essere necessariamente colloquiale. Collard cita la forma sotto la voce ἔοικα, all’interno della quale cita, accanto a εἴξασι, anche la forma ἔοιμεν che si riscontra in *Soph. Aj.* 1239, fr. 314.101; *Eur. Heracl.* 427, 681, *Cyc.* 99. Mi sembra, però, che le due forme vadano trattate separatamente: in primo luogo perché dal punto di vista fonetico esse presentano un vocalismo differente; in secondo, perché della forma ἔοιμεν non v’è traccia nei comici; infine, perché da alcune fonti antiche la forma è etichettata come ionica e da nessuna come attica (cf. *Schol. in Soph. Aj.* 1239.1 «ἔοιμεν:» εὐοικαμεν. Ἰωνικόν. LFOHGsl).

³⁵⁹ Il verso dell’*Elena* (752) in cui si rinviene la forma ἠβούλετο è frutto di interpolazione. Vd. Diggle 1994, *ad loc.* Già Lautensach 1899, 3 osserva: «Ob dieses Augment [...] in dem das Metrum nicht bewiesen ἠβούλετο von dem einen cod. L bei Eur. Hel. 752 und von den Handschr. des Athenäus II 60a bei Alex. II 392 fr. 261, 1 richtig überliefert ist, erscheint immerhin sehr fraglich».

³⁶⁰ Si tratta di un verbo che non occorre mai in tragedia, se non in Euripide. Riterrei pertanto più opportuno inserirlo tra le innovazioni lessicali. Cf. Mastronarde 1994, 483, *ad Ph.* 1205: «A prosaic word used by Eur. as a synonym for more poetic ἐπαυρέω, -ίσκω». Una considerazione analoga vale per ἐπεισέφησε.

³⁶¹ Vd. LSJ, *s.v.* «ἔφθην, not found in A. or S., but the more usual form in E. and Ar.» (anziché

εἰσενήνεκται³⁶², etc.

Un caso, tra quelli citati da Lautensach 1899 e da Smereka 1936, merita particolare attenzione, quello del doppio aumento nella diatesi media dell'imperfetto e dell'aoristo del verbo ἀνέχω. Lautensach 1899, 159 ss. sottolinea che, mentre in ἀνέχω è conservato il valore della preposizione, in ἀνέχομαι questo viene perduto, determinando così l'aumento temporale anche nella vocale iniziale del preverbio. In Euripide e nei comici si rinvencono forme come ἠνέσχοντο o ἠνειχόμεν in cui si ha una *Doppelte Augmentation*. Secondo Lautensach 1899, 165, per primo fu Euripide ad utilizzare il doppio aumento, ma limitandosi al solo verbo ἀνέχομαι, mentre nei comici il doppio aumento si rinviene anche nei verbi ἀμπέχω, ἀντιβολέω e παροινέω. I casi annoverati da Lautensach 1899, 160, per ἀνέχομαι sono i seguenti: Eur. *Med.* 1156, *Heracl.* 967, *Andr.* 980, *El.* 264, 508, 1044, *HF* 1319; Aristoph. *Ach.* 709, *Eq.* 413, 537, *Nub.* 1363, 1373, *Pax.* 702, *Lys.* 507, *Th.* 593. In verità, secondo i più recenti orientamenti degli editori di Eschilo e Sofocle, tale caratteristica non deve essere ascritta al solo Euripide, ma già Eschilo e Sofocle³⁶³ utilizzerebbero tali forme: si vedano, e.g., per l'aoristo, Aesch. *Ag.* 1274 dove occorre ἠνεσχόμεν e Soph. *Trach.* 276 dove occorre ἠνέσχετο; forme dell'imperfetto si avrebbero in Aesch. *Ag.* 905 ἠνειχόμεσθα, fr. 307, 2 ἠνείχετο e in Soph. *Ph.* 411 ἠνείχετο³⁶⁴.

ἔφθασα) da φθάνω. Vd. anche Lautensach 1911, 7 s.

³⁶² Vd. Lautensach 1899, 115 s.. Tale forma di raddoppiamento attico nel perfetto, rinvenuta in Eur. *Ion* 1340, costituisce un *unicum* nella prassi linguistica dei tragici e trova riscontro in commedia.

³⁶³ Per i casi eschilei e sofoclei Lautensach 1899, 161 propone di leggere le forme con l'aumento 'semplice': ἀνειχόμεσθα in Aesch. *Ag.* 905, ἠνεσχόμεν in *Ag.* 1274, ἀνέσχετο in Soph. *Trach.* 276, ἀνείχετο in Soph. *Ph.* 411 e in fr. 307, 2.

³⁶⁴ Un caso isolato di doppio aumento che Euripide ha in comune con i comici è costituito dal verbo ἀμπίσχω, per il quale si rinviene come unica occorrenza in ambito tragico ἠμπέσχετο in Euripide, *Med.* 1159. Page 1938, 157, ricorda altre forme di doppio aumento: ἐπηνώρθωσα, ἐπηνωρθωσάμην, ἠνώχλησα, ἐπαρώνησα, ἠμφεγνόουν. «Later Greek was fond of such doubly augmented forms as ἐπροέταξα, ἐπροεφασίζομαι. Cf. further ἠντεβόλησα, ἠμφεσβήτουν, κατεδιήτων, δεδιχόνηκα, and even προωδοπεποιημένος [...]. Lobel shows that an early period such forms could develop even in the strictest vernacular». Non è un caso, probabilmente, che Elmsley 1828, 436 proponeva di leggere in *Med.* 1159 non ἠμπέσχετο ma ἠμπίσχετο, sulla base del fatto che «nostro loco excepto, apud Atticos poëtas pro aoristo semper legitur ἠμπίσχων». *Contra dixit* Page 1938, 158, che osserva che anche in Aristoph. *Ec.* 540 occorre questa forma, a cui aggiungerei anche le occorrenze di *Eq.* 893 e in *Lys.* 1156.

2.2.2. *Sintassi*

Come indicato sopra, a proposito dei fenomeni colloquiali di natura fonetica e morfologica, nella trattazione di Stevens 1976 è presente una sezione, dal titolo *Colloquial Forms and Syntax*, in cui vengono esaminati, accanto ad espressioni di pertinenza della fonetica e della morfologia³⁶⁵, anche fenomeni di natura sintattica, come l'uso di ἄν con l'imperfetto indicativo per indicare un'azione ripetuta, l'uso di βούλει o θέλεις posti paratatticamente col congiuntivo, l'uso dell'infinito e del genitivo esclamativi, l'imperfetto con ἄρα. Nella nostra trattazione non prenderemo in considerazione tali usi, preferendo qui concentrare la nostra attenzione su alcuni fenomeni, non indicati come colloquiali da Stevens 1976, che però noi riteniamo di annoverare tra i colloquialismi sintattici³⁶⁶. Non verranno altresì esaminate espressioni che vengono collocate da Stevens 1976 all'interno di categorie diverse da quella delle 'Colloquial Forms and Syntax', ma che ricadono nel dominio della sintassi. L'uso di οὐ τί που o di οὐ που in domande pronunciate con incredulità o riluttanza³⁶⁷, che Stevens inserisce all'interno della categoria psicologica 'Understatement: irony', rientra, per esempio, nella tendenza propria della lingua colloquiale alla presenza abbondante di particelle che conferiscono vividezza all'espressione; tutti i casi che fanno parte della categoria psicologica 'Brevity: ellipse'³⁶⁸, quali le espressioni con l'ellissi del verbo εἶναι come ἄμεινον, ὁμοιον, οὐδέν, κίνδυνος; αὐτὸ τοῦτο; ἐν (ο εἰς) con il genitivo (con l'omissione di un sostantivo dal valore di «casa» o di «tempio»); οἶδ' ὅτι; l'uso di ὅπως con l'indicativo futuro per indicare un ordine o un'esortazione, non

³⁶⁵ Vd. *supra*.

³⁶⁶ Si ricorda l'elenco dei fenomeni sintattici colloquiali annoverati secondo la classificazione qui rappresentata: inclinazione all'inserimento di esclamazioni ed interiezioni anche onomatopeiche; interiezioni primarie e secondarie, il cui uso può dipendere anche dall'intenzione del mittente di attirare l'attenzione o mantenere un contatto col destinatario; formule di giuramento; uso abbondante di particelle che conferiscono vividezza all'espressione; accumulo di pronomi personali e dimostrativi; funzione conativa degli imperativi rafforzata dalla presenza di pronomi personali, da μόνον, δὴ o da θάσσον; uso del futuro interrogativo negativo; economia e inclinazione all'uso delle frasi brevi; propensione per la coordinazione e la paratassi; sintassi franta, ricca di interruzioni dovute ad emozione, eccitazione o alla 'micro-pianificazione' a breve raggio, tipica del parlato; dislocazioni; esempi di anacoluti; 'posposizioni' nelle proposizioni interrogative; frasi ellittiche; frasi parentetiche; accostamento paratattico di diverse proposizioni interrogative, ove generalmente la prima, estremamente breve, contiene un *verbum dicendi* (ad es. τί φήσ; τί εἶπας; πῶς φήσ; etc.); uso dell'imperfetto con ἄρα.

³⁶⁷ Vd. Stevens 1976, 24.

³⁶⁸ Vd. Stevens 1976, 27-32.

dipendente da un verbo principale; ταῦτα per ταῦτα ποιήσω (δράσω); τί seguito da εἰ e l'indicativo o l'ottativo o ἐάν e il congiuntivo; l'espressione τί τοῦτο (ταῦτα); l'accumulo di pronomi τοῦτ' ἐκεῖνο, vengono qui considerati come parte integrale della sintassi; secondo la nostra classificazione rientrano all'interno dei fenomeni di natura sintattica anche l'espressione οἶσθ' οὖν ὃ δράσον;³⁶⁹, parentetiche come πῶς δοκεῖς; e πῶς οἶει;³⁷⁰ e l'uso di σὸν ἔργον³⁷¹, che Stevens annovera tra le 'Interjections and expressions used to attract attention'. Di rilevanza sintattica sono anche l'uso delle particelle³⁷² così come alcuni fenomeni inseriti da Stevens 1976 tra le espressioni 'miscellaneous', come l'uso di αὐτός con un nome in dativo³⁷³ e καὶ πρός usato a mo' di avverbio.

Pertanto, sulla base di tali considerazioni tratteremo di seguito diffusamente di alcune interiezioni (e formule di giuramento) e particelle non incluse nel lavoro di Stevens; della funzione conativa degli imperativi, rafforzata dalla presenza di pronomi personali, da μόνον, δὴ o da θᾶσσον; dell'uso del futuro interrogativo negativo; di alcuni esempi di micro-pianificazione (dislocazioni, anacoluti, parentesi, ellissi, costruzioni paratattiche).

³⁶⁹ A nostro modo di vedere l'espressione dovrebbe essere considerata come un fenomeno di natura eminentemente sintattica. Infatti, nella sua forma per così dire *standard*, οἶσθ' οὖν ὃ δράσον;, l'espressione presenta il verbo principale οἶσθα cui segue un relativo e un imperativo di seconda persona singolare. La presenza dell'imperativo trova ragione nell'impellenza con cui il parlante rivolge una domanda al suo interlocutore. Proprio tale urgenza avrebbe un effetto di trascinamento psicologico sul controllo sintattico della frase e spingerebbe all'utilizzo dell'imperativo. Accanto a οἶσθ' οὖν ὃ δράσον;, troviamo le forme attese dell'espressione nelle quali occorre, al posto dell'imperativo, il futuro indicativo, come in *IT* 759 e, se si seguisse il testo tradito, anche in *Med.* 600 e in *Cyc.* 131. Si rinvencono inoltre forme simili come quella con una perifrasi in *Supp.* 759 (ἀλλ' οἶσθ' ὃ δρᾶν σε βούλομαι τούτων πέρι;), e quella presente in *IT* 1203 con un imperativo di terza persona (οἶσθά νυν ἅ μοι γενέσθω). Questi ultimi due esempi potrebbero, secondo Stevens 1976, 36, non essere stati sentiti come colloquiali. A questa espressione di solito segue un comando o una richiesta. Sul colloquialismo si vedano inoltre Jebb 1914, 81 e Kannicht 1969, 101 s. Kretschmer 1920, 112 ss. si occupa dell'espressione in relazione all'origine della terminazione -σον. Nel medesimo studio si può trovare anche una disamina (p. 115 s.) dell'interpretazione dell'espressione, in base alla quale si tratterebbe di una trasposizione dell'ordine originario δράσον, οἶσθ' ὄ;.

³⁷⁰ Vd. *infra*.

³⁷¹ Su questo, vd. *supra*.

³⁷² Vd. *infra*. Tra le particelle indicate da Stevens 1976 va segnalata la *iunctura* δὲ δὴ nelle interrogative (p. 46) che produce l'alterazione dell'*ordo verborum* e deve pertanto essere considerata tra le 'posposizioni' nelle proposizioni interrogative.

³⁷³ Stevens 1976, 52. Thesleff 1978 ritiene che tale uso non sia colloquiale.

Le interiezioni

Nel lavoro di Stevens 1976 le interiezioni costituiscono insieme ad altre espressioni, usate per attrarre l'attenzione dell'interlocutore o mantenere il contatto, una categoria a se stante la cui peculiarità è quella che in termini jakobsoniani si definirebbe funzione fàtica³⁷⁴. All'interno di tale categoria rientrano, come si è già detto, oltre che vere e proprie interiezioni, come ἔα, εἶα, εἶέν, ἦν, anche l'uso di οὗτος come vocativo o espressioni come οἶσθ'οὖν ὁ δρᾶσον.

Se la natura colloquiale di alcune interiezioni è un dato assodato – in ambito antichistico, almeno sin dalla *Lateinische Umgangssprache* di Hofmann³⁷⁵ – rimangono tuttavia piuttosto umbratili sia la definizione *per se* del concetto di interiezione sia il principio tassonomico che dovrebbe condurre alla corretta classificazione di tale 'parte del discorso'. D'altra parte, nell'ambito specifico delle lingue classiche sembra che all'interiezione siano stati dedicati ben pochi studi³⁷⁶.

Sulla base di tali dati mi sembra opportuno partire dall'assunto che l'interiezione è una sorta di voce olofrastica, una «parola-frase»³⁷⁷ che veicola un atto comunicativo intero, generalmente definita³⁷⁸ come parte invariabile del discorso che, dal punto di vista sintattico, può sia avere la distribuzione di un'intera frase (indipendente) sia figurare all'interno di una frase complessa come parentetica, senza cioè intrattenere rapporti sintattici con altre parole dell'enunciato; dal punto di vista semantico, può avere il significato di un'intera frase; infine, dal punto di vista pragmatico, può costituire, da sola, un atto linguistico completo. In considerazione di tali caratteristiche non sembra fuori luogo ritenere che l'interiezione debba essere considerato elemento della lingua colloquiale che incide primariamente sulla sintassi, proprio perché o in grado

³⁷⁴ López Eire 1996, 85-95, dedica un capitolo della sua trattazione sulla lingua colloquiale aristofanesca alle «interjecciones, formas elementales de la comunicaci3n»

³⁷⁵ Hofmann 1951 (trad. it. 1980), 103 s. definisce le interiezioni «espressioni immediate dell'affettività».

³⁷⁶ Accanto agli studi di Schink 1873, E. Hermann 1912-3, Schwentner 1924, si vedano i pi3 recenti Labiano Ilundain 2000 e Perdicoyianni-Paléologue 2002.

³⁷⁷ Poggi 1995, 403.

³⁷⁸ Cf. Poggi 1981 e 1995, Tesnière 1959 (trad. it. 2001, 67), Graffi 1994, 204. Per una disamina delle classificazioni delle interiezioni presso i grammatici antichi si rimanda a Perdicoyianni-Paléologue 2002.

essere di per sé una proposizione indipendente o perché, all'interno di una struttura testuale complessa, capace di conferire vivacità all'*ordo verborum*.

Nello studio di Stevens 1976 le interiezioni prese in considerazione sono, oltre alle già citate ἔα, εἶα, εἶέν, ἦν, l'interiezione ἰδοῦ, l'uso dell'interiezione secondaria φέρε con la prima persona del congiuntivo o con l'imperativo, ᾧ τᾶν³⁷⁹ e οἴμοι³⁸⁰. Accanto a tali interiezioni, la tragedia presenta un'altissima frequenza di tali elementi, soprattutto in ambito lirico³⁸¹, cui si deve certamente riconoscere una funzione di sottolineatura emotiva e patetica. Tuttavia, in alcuni casi, come in quello dell'interiezione primaria ᾗ (ᾗ ᾗ) e di alcune interiezioni secondarie³⁸², anche in virtù dei contesti in cui si rinvencono tali esclamazioni, sembra di poter riconoscere una certa coloritura colloquiale.

Interiezioni primarie: ᾗ (ᾗ ᾗ)

L'interiezione, nella sua forma semplice³⁸³, occorre sin dalla poesia omerica e presenta un largo uso tra i lirici e nel dramma in generale. Secondo Parker 2007, 163, essa esprimerebbe un grido di protesta e sarebbe propria della poesia 'seria', a differenza della forma reduplicata, come indicherebbe peraltro la sua scarsa presenza in Aristofane (*Ran.* 759, *Pl.* 127). Accanto alla funzione di protesta, nella quale è di solito seguita da un'espressione che indica proibizione³⁸⁴, essa può esprimere anche una violenta emozione causata da stupore, oppure dolore fisico o spirituale (vd. Schwentner 1924, 7; Dodds 1960²,

³⁷⁹ Su queste interiezioni non mi soffermerò, pur ritenendo che anche per questi casi sia possibile un approfondimento della discussione, anche in considerazione delle osservazioni di alcuni studi recenti come quelli, già citati, di Labiano Ilundain 2000 e di Perdicoyianni-Paléologue 2002. Un caso particolarmente interessante è costituito da ᾧ τᾶν, cui López Eire 1996, 135-6, dedica un capitolo a sé («Una forma de alocución de significado poco preciso»). Per questa forma si rimanda alle pagine dello studioso spagnolo e a Dickey 1996, 158.

³⁸⁰ Quest'ultima interiezione è considerata colloquiale, quando esprime impazienza o irritazione, ed è inserita dallo studioso all'interno della categoria 'Exaggeration: emphasis'.

³⁸¹ Vd. McClure 1995, 41 che sottolinea che interiezioni come οἶ, αἰαῖ, ἰὸ ἰὸ hanno una maggiore incidenza nei passi lirici che nei trimetri. La stessa studiosa sottolinea che proprio le interiezioni e varie forme di allocuzioni sarebbero una caratteristica tipica della *lexis* femminile.

³⁸² Sulla distinzione tra interiezioni primarie e secondarie si rimanda agli studi succitati e a Hofmann 1951 (trad. it. 1980, 103 ss.).

³⁸³ Sull'etimologia dell'interiezione, vd. Labiano Ilundain 2000, 61 s.

³⁸⁴ Si riscontra in questo caso l'uso di μή con l'imperativo o *similia*. Cf. Barrett 1964, 251. Labiano Ilundain 2000, 62ss. parla di «prohibición suspensiva».

166³⁸⁵; Kannicht 1969, 132; Perdicoyianni-Paléologue 2002, 73 ss.). Al di là dell'osservazione di Parker 2007, non sembra che l'interiezione sia prerogativa esclusiva della poesia seria, come dimostrano le occorrenze presenti in Aristofane (forma semplice: *Ran.* 759, *Pl.* 127; forma reduplicata: *V.* 1379, *Th.* 688, *Pl.* 1052) e non sembra che si possa operare una distinzione di valori semantici tra la forma semplice e la forma reduplicata³⁸⁶.

A tale interiezione riconosce un piglio colloquiale Battezzato 1991, 431 s., che sottolinea la differenza d'uso dell'interiezione in Eschilo, nel quale ᾄ esprime quasi sempre sorpresa o dolore³⁸⁷, e in Euripide. Lo studioso, a proposito di *Med.* 1056, indica che con l'esclamazione ᾄ ᾄ «si tenta di impedire un'azione, o la si depreca con forza. ᾄ ᾄ, τί δράσεις di *Cycl.* 565 e di *Andr.* 1076 sono molto simili, ma casi come *Or.* 1598 (ᾄ ᾄ, μηδαμῶς δράσης τάδε), *Soph. Phil.* 1300 (ᾄ, μηδαμῶς, μή, πρὸς θεῶν, μεθῆς βέλος), *Oed.r.* 1147 (ᾄ, μὴ κόλαζε, πρέσβυ τόνδ') sono ancora più istruttivi: si trattava di una espressione impiegata per impedire ad un personaggio di compiere un'azione ritenuta dannosa. [...]. L'uso in commedia è identico: cfr. *Aristoph. Vesp.* 1379 (ᾄ ᾄ, τί μέλλεις δρᾶν); *Thesm.* 688, *Plut.* 1052 [...]. Si può quindi concludere che in questi casi l'esclamazione ᾄ (semplice o raddoppiata) indica una reazione di protesta immediata verso un'azione attuale che si disapprova e si tenta di bloccare. L'unica 'persona' a cui Medea si rivolge è il proprio θυμός (v. 1058) [...]: in questa espressione Euripide riutilizza un modulo di probabile origine colloquiale (a giudicare dalla sua assenza in Eschilo, e dalla presenza in commedia e

³⁸⁵ Secondo Dodds 1960², 175, *ad Ba.* 810-2, ᾄ «can hardly, like Eng. 'Ah!' signify resignation. It can be a gasp of astonishment (cf. 586, 596) or a groan of pain (*Rhes.* 799); but often it expresses urgent protest, 'Stop!': cf. *Her.* 1051 ᾄ ᾄ, διὰ μ' ὀλεῖτε, *Or.* 1598 ᾄ ᾄ, μηδαμῶς δράσης τάδε, *Hel.* 445 ᾄ: μὴ προσείλει χεῖρα, *Soph. Phil.* 1300 ᾄ, μηδαμῶς. This seems to be its force here [...]. 'Stop! Would you like to see them, huddled there on the mountain-side?' 'Yes! I would give uncounted gold to see that'. It is the answer, if not of a maniac, at least of a man whose reactions are ceasing to be normal: the question has touched a hidden spring in Pentheus' mind, and his self-mastery vanishes».

³⁸⁶ Cf. Barrett 1964, 251, Labiano Ilundain 2000, 62 e Battezzato 1991, 431 s.: «l'esclamazione ᾄ (semplice o raddoppiata) indica una reazione di protesta immediata verso un'azione attuale che si disapprova e si tenta di bloccare». Secondo Parker 2007, 58, *ad Alc.* 28, la forma reduplicata esprime «a tragic cry of surprise, often accompanied by pain, or (as here) anger. So used by Io (*PV* 566) as she feels the sting of the gadfly. Compare *Her.* 1052 [*HF*], *Or.* 1598. At *Wasps* 1379, Philocleon reacts with surprise and rage in tragic style to Bdelycleon's attempt to remove the flute-girl: ᾄ ᾄ, τί μέλλεις δρᾶν; Like Death here, he follows the exclamation with a question. At *PV* 114, ᾄ ᾄ ἔα ἔα seems merely to express surprise».

³⁸⁷ Secondo Battezzato 1991, 431, *Ba.* 586 e 596 «sono nel solco dell'uso eschileo», dal momento che «non ci sono ordini, ma semplici descrizioni».

nella tragedia di fine secolo) per esprimere un contrasto interiore, e ciò è un indizio significativo del suo sforzo di allargare le possibilità linguistiche per esprimere nuove situazioni drammatiche. [...] È difficile che 1056 sia «ampoloso»³⁸⁸, essendo un'espressione colloquiale».

Partendo dalla ipotesi di una valenza colloquiale dell'interiezione formulata da Battezzato 1991, vengono qui analizzati i contesti in cui si rinviene l'interiezione; essi risultano, come si vedrà, caratterizzati da un'atmosfera vivida e densa di colloquialismi che lascia presupporre che anche l'interiezione venga usata con una coloritura colloquiale. Le occorrenze rinvenute sono, per quanto riguarda la forma raddoppiata, *Alc.* 28, *Med.* 1056, *Andr.* 1076, *Hec.* 1069, *HF* 1052; nella forma semplice l'interiezione si riscontra in *Alc.* 526, *Hipp.* 503, *HF* 629, *Ion* 361, *Hel.* 445.

Il primo passo in cui è presente l'interiezione costituisce parte di un piccolo sistema di dimetri anapestici recitativi (vv. 28-37) che, interrompendo il ritmo giambico, segnala un innalzamento della tensione emotiva³⁸⁹, provocato dall'entrata in scena di Thanatos che teme di essere ostacolato da Apollo:

ΘΑΝΑΤΟΣ

ἄ ἄ· τί σὺ πρὸς μελάθροισι; τί σὺ τῆδε πολεῖς,
 Φοῖβι; ἀδικεῖς αὖ τιμὰς ἐνέρων (30)
 ἀφοριζόμενος καὶ καταπαύων;
 οὐκ ἤρκεσέ σοι μόρον Ἀδμήτου
 διακωλύσαι, Μοίρας δολίῳ
 σφίλαντι τέχνῃ; νῦν δ' ἐπὶ τῆδ' αὖ
 χέρρα τοξήρη φρουρεῖς ὀπίσθας, (35)
 ἦ τόδ' ὑπέστη πόσιν ἐκλύσασ'
 αὐτὴ προθανεῖν Πελίου παῖς.

Il tono di Thanatos è allarmato e, insieme, querulo, come sottolineano il susseguirsi delle interrogative, l'ellissi del verbo nella prima interrogativa (v. 29: τί σὺ πρὸς μελάθροισι;), la ripetizione di τί σύ (v. 29)³⁹⁰, e prelude all'agitata

³⁸⁸ Così scrive Battezzato, riferendosi a quanto espresso da Kovacs 1986, 343 ss.

³⁸⁹ Cf. Parker 2007, 58

³⁹⁰ Cf. Conacher 1988, 158; Susannetti 2001, 159.

sticomitia dei vv. 38-63, nella quale le due divinità si scontrano, non senza l'uso di espressioni sarcastiche³⁹¹. In tale contesto, l'interiezione ᾶ ᾶ, sebbene non accompagnata da forme imperativi, ben si adatta ad introdurre le rimostranze di Thanatos e, in virtù delle altre caratteristiche sintattiche sottolineate (ellissi, ripetizioni, susseguirsi di domande), sembra poter essere contraddistinta da un tono colloquiale.

Il secondo verso in cui si rinviene l'interiezione è costituito da *Med.* 1056:

καίτοι τί πάσχω; βούλομαι γέλωτ' ὀφλεῖν
 ἐχθρούς μεθεῖσα τοὺς ἐμοὺς ἀζημίους; (1050)
 τολμητέον τάδ'· ἀλλὰ τῆς ἐμῆς κάκης,
 τὸ καὶ προσέσθαι μαλθακοὺς λόγους φρενί.
 χωρεῖτε, παῖδες, ἐς δόμους. ὅτωι δὲ μὴ
 θέμις παρεῖναι τοῖς ἐμοῖσι θύμασιν,
 αὐτῶι μελήσει· χεῖρα δ' οὐ διαφθερῶ. (1055)

[ᾶ ᾶ·

μὴ δῆτα, θυμέ, μὴ σύ γ' ἐργάσῃ τάδε·
 ἔασον αὐτούς, ᾧ τάλαν, φεῖσαι τέκνων·
 ἐκεῖ μεθ' ἡμῶν ζῶντες εὐφρανοῦσί σε.
 μὰ τοὺς παρ' Ἄιδῃ νερτέρους ἀλάστορας,
 οὔτοι ποτ' ἔσται τοῦθ' ὅπως ἐχθροῖς ἐγὼ (1060)
 παῖδας παρήσω τοὺς ἐμοὺς καθυβρίσαι.
 πάντως σφ' ἀνάγκη κατθανεῖν· ἐπεὶ δὲ χρή,
 ἡμεῖς κτενοῦμεν οἴπερ ἐξεφύσαμεν.
 πάντως πέπρακται ταῦτα κοῦκ ἐκφεύξεται·
 καὶ δὴ πὶ κρατὶ στέφανος, ἐν πέπλοισι δὲ (1065)
 νύμφη τύραννος ὄλλυται, σάφ' οἶδ' ἐγὼ.
 ἀλλ', εἶμι γὰρ δὴ τλημονεστάτην ὁδὸν
 καὶ τούσδε πέμψω τλημονεστέραν ἔτι,
 παῖδας προσειπεῖν βούλομαι· δότ',³⁹² ᾧ τέκνα,

³⁹¹ Si veda il v. 58, pronunciato da Apollo, πῶς εἶπας; ἀλλ' ἦ καὶ σοφὸς λέληθας ὄν; «come hai detto? Toh! Sei anche saggio?».

³⁹² A proposito di questo passo Dodds 1952, 14-5, propone la congettura δεῦτ': «At line 1053 Medea ordered her children into the house (χωρεῖτε, παῖδες, ἐς δόμους) and we must surely assume, *pace* Professor Page, that the order was obeyed. How, then, do they come to be on the

δότ' ἀσπάσασθαι μητρὶ δεξιὰν χέρα. (1070)
 ὦ φιλάτη χεῖρ, φίλτατον δέ μοι στόμα
 καὶ σχῆμα καὶ πρόσωπον εὐγενὲς τέκνων.
 εὐδαιμονοῖτον, ἀλλ' ἐκεῖ· τὰ δ' ἐνθάδε
 πατήρ ἀφείλετ'· ὦ γλυκεῖα προσβολή,
 ὦ μαλθακὸς χρῶς πνευμά θ' ἥδιστον τέκνων. (1075)
 χωρεῖτε χωρεῖτ'· οὐκέτ' εἰμὶ προσβλέπειν
 οἷα τε †πρὸς ὑμᾶς† ἀλλὰ νικῶμαι κακοῖς.
 καὶ μανθάνω μὲν οἷα δρᾶν μέλλω κακά,
 θυμὸς δὲ κρείσσων τῶν ἐμῶν βουλευμάτων,
 ὅσπερ μεγίστων αἴτιος κακῶν βροτοῖς.] (1080)

stage at 1070? Do they enter «a servis vocati Medeae iussu» (Murray)? But the Paedagogus was sent indoors at 1019, and there can be slaves on the stage to overhear lines 1059-68 [...]. Are we then to suppose that, having uttered line 1068 *sotto voce*, Medea turns and shouts the last words of her sentence through the palace doors, after which she waits to finish line 1069 until the children come out? This seems intolerable: apart from awkwardness of the action in terms of the stage, the words *παίδας προσεῖπεν βούλομαι* are no instruction to invisible slaves, but an integral part of her soliloquy. But why, then, do the children return at this point? Méridier's explanation, «elle fait signe vers la maison», is inadequate: tragic convention requires something more explicit. [...] I think the truth is simpler. I suggest that, her soliloquy ended, her resolution at last firm, Medea *summons the children herself*:

δεῦτ', ὦ τέκνα,
 δότ' ἀσπάσασθαι μητρὶ δεξιὰν χέρα. (1070)

If this elementary correction was not proposed long ago, the reason must, I suppose, lie in hesitation about the tragic status of *δεῦτε*, or else about the rhythm. But no qualms need to be felt on either score. (a) Medea has already said *δεῦτε* to her children at 894, and Elmsley would scarcely have altered it there to *δεῦρο* (thus incurring Hermann's disapproval) had he known that *δεῦτε* would turn up in the *Dictyulci* (P.S.I. 1209 = Mette, *Suppl. Aesch.* fr. 178) and (less certainly) in the *Ichneutae* (line 176). These are satyr-plays, it is true. But in the fifth century the word was not yet a colloquialism, else we should expect to encounter it in Aristophanes or Plato; it was an old-fashioned epicism, which tragedy could use if satyr-play could. *δεῦτ', ὦ τέκνα*, in Pompeius Macer fr. 1.1 [...] may be an echo of the present passage. (b) As to the rhythm, a long mono-syllable or elided trochaic word before the final cretic is quite common in Euripides (Descroix, *Trimètre Iambique* 328), and even Sophocles could end a line with *δεῦρ' ἰκόμην*. La correzione di Dodds è accettata da Dyson 1987, 31: «The emendation involves minimal change, the corruption is readily explained from *δότ'* in the next line, and serious difficulties are overcome with maximum economy. The only problem is lexical, but not insuperable. Of *δεῦτε* is used to be said that it is found only once in Attic, but since this is on Medea's own lips in an address to these same children (894) from which editors remove it simply because of its rarity, the occurrence itself might be thought to counterbalance its rarity as support for the emendation under consideration. And since it now is found in regular iambic lines of Aeschylus' *Dictyulci* and Menander *Dyscolus*, it is a distinct possibility here. Of course, with a word so rare as this doubt must remain, but with this emendation available I suggest that the uncertainty of the staging of the children's movements cannot really qualify, *in itself*, as a strong argument against the authenticity of the passage».

L'interiezione si colloca all'interno del lungo monologo di Medea che occupa i vv. 1021-80³⁹³. La protagonista, che ha già deliberato di uccidere i figli, è in preda ad una tempesta emotiva che la induce talvolta a vacillare e a recedere dal suo proposito. In questo contesto si collocano il colloquiale τί πάσχω del v. 1049³⁹⁴, l'uso dell'aggettivo verbale τολμητέον al v. 1051³⁹⁵, il genitivo esclamativo ἀλλὰ τῆς ἐμῆς κάκης³⁹⁶ al v. 1051, la formula di giuramento μὰ τοὺς παρ' Ἄιδι νερτέρους ἀλάστορας³⁹⁷ al v. 1059, l'espressione οὔτοι ποτ' ἔσται τοῦθ' ὅπως³⁹⁸ al v. 1060, l'uso di μέλλω e l'infinito presente al v. 1078³⁹⁹. In questa fitta trama di sentimenti contrastanti, quasi cadenzati dall'uso di colloquialismi, si colloca a buon diritto l'interiezione ᾄ ᾄ⁴⁰⁰, che esprime uno dei momenti in cui Medea rigetta il piano dell'infanticidio.

La terza occorrenza si rinviene in *Andr.* 1076, in bocca alla corifea che incita il vecchio Peleo a reagire alla notizia dell'uccisione di Neottolemo, annunciata dal messaggero:

ΑΓΓΕΛΟΣ

ὦμοι μοι·

οἴας ὁ τλήμων ἀγγελῶν ἤκω τύχας (1070)

³⁹³ Sui vv. 1056-80, espunti già da Bergk, così come da Diggle 1980 (che rimanda a Reeve 1972), si veda Mastronarde 2002, 388-93, che ritiene interpolati, come già Page 1938, 149, solo i vv. 1062-3.

³⁹⁴ Vd. Stevens 1976, 41.

³⁹⁵ Su questo, vd. *supra*.

³⁹⁶ Colloquiale secondo Stevens 1976, 62.

³⁹⁷ Sui giuramenti, vd. *infra*. Battezzato 1991, 434 si sofferma inoltre sull'uso di οὔτοι che, «in connessione con il giuramento era probabilmente tratto dal linguaggio comune del V sec., come ci è testimoniato da Aristofane». Vd. Id., 434 n. 5: «*Pax* 188 sg. (οὔτοι μὰ τὴν Γῆν ἔσθ' ὅπως οὐκ ἀποθανεῖ, / εἰ μὴ κατερεῖς μοι τοῦνομ' ὅ τι ποτ' ἐστί σοι) è, per l'espressione, il passo più vicino a quello della *Medea*».

³⁹⁸ L'espressione si rinviene spesso in Aristofane (cf. Douglas Olson 2002, 108) e viene considerata un colloquialismo da López Eire 1996, 65. Mastronarde 2002, 199 sottolinea che tale perifrasi di negazione ha più enfasi e più forza del semplice οὐδαμῶς. Vd. anche Battezzato 1991, 431: «comunissima la locuzione οὐκ ἔστιν ὅπως *vel. sim*». Battezzato 1991, 423 n. 6 indica alcuni passi in cui occorre la locuzione: per Euripide *Med.* 171, *Heracl.* 707, *Hipp.* 604, *IT* 385, 684; *Pho.* 1670, fr. 360, 52; per le occorrenze in Aristofane vd. van Leeuwen 1896, 105 (*ad Ran.* 640).

³⁹⁹ Sull'uso dell'infinito presente che è quello prevalente in Aristofane, si vedano Basset 1979, 132-6; Duhoux 2000, 161; Willi 2003, 257-58.

⁴⁰⁰ Di Benedetto 1997, 38 (*apud* Di Benedetto – Cerbo 1997) sottolinea che l'*extra metrum* ᾄ ᾄ segnala l'immediatezza di questo secondo momento di rigetto.

σοί τ', ὦ γεραιέ, καὶ φίλοισι δεσπότου.
 Πη. αἰαί· πρόμαντις θυμὸς ὥς τι προσδοκᾷ.
 Αγ. οὐκ ἔστι σοι παῖς παιδός, ὡς μάθης, γέρον
 Πηλεῦ· τοιάσδε φασγάνων πληγὰς ἔχει
 Δελφῶν ὑπ' ἀνδρῶν καὶ Μυκηναίου ξένου. (1075)
 Χο. ᾶ ᾶ, τί δράσεις, ὦ γεραιέ; μὴ πέσησι·
 ἔπαιρε σαυτόν. Πη. οὐδέν εἰμι· ἀπωλόμην.
 φρούδη μὲν αὐδή, φρούδα δ' ἄρθρα μου κάτω.

L'interiezione è qui utilizzata per impedire a Peleo di compiere un'azione ritenuta dannosa e si inserisce in un contesto contrassegnato da una sintassi dominata dalla paratassi (vv. 1076-7) e da qualche coloritura colloquiale, come quella conferita dall'uso dell'incidentale ὡς μάθης⁴⁰¹ alle parole del messaggero (v. 1073).

L'interiezione si rinviene anche in *Hec.* 1069, all'interno della monodia cantata da Polimestore, che entra in scena, accecato dalle Troiane, in preda alla sofferenza. La struttura della monodia risente della concitazione del momento, sottolineata sul piano verbale dalla presenza di interiezioni, grida, lamenti e imprecazioni, come il colloquialismo κατάρρατοι⁴⁰². Anche in questo contesto è dunque possibile pensare ad una caratura colloquiale dell'interiezione ᾶ ᾶ, qui utilizzata, piuttosto che per esprimere protesta o stupore, come forma di ammonimento, unito all'imperativo σίγα, rivolta da Polimestore a se stesso, reso ormai dai connotati bestiali dall'accecamento inflitto dalle Troiane:

Πο. ὦμοι ἐγώ, πᾶι βῶ, πᾶι στῶ, πᾶι κέλσω,
 τετράποδος βάσιν θηρὸς ὀρεστέρου

⁴⁰¹ Vd. *infra*.

⁴⁰² Sul termine, vd. Stevens 1976, 15, che include nella categoria dell'esagerazione. L'aggettivo viene accostato a κακοδαίμων, sebbene, rispetto a quest'ultimo, presenti meno occorrenze in ambito comico. Va detto, inoltre, che rispetto a κακοδαίμων, presenta per lo più il suo senso letterale, diversamente dal colloquialismo κακοδαίμων che è usato con uno slittamento di significato tale da renderlo equivalente all'espressione 'povero diavolo'. Tuttavia, la massiccia presenza in ambito comico – ben 17 occorrenze, a fronte di 9 occorrenze in tragedia, di cui 8 in Euripide e una in Sofocle – e il fatto che venga usato spesso in Demostene come insulto, fa pensare ad una coloritura colloquiale del termine.

τιθέμενος ἐπὶ χεῖρα καὶ ἴχνος; ποίαν
 ἢ ταύταν ἢ τάνδ' ἐξαλλάξω, τὰς (1060)
 ἀνδροφόνους μάρψαι χρίζων Ἰλιάδας,
 αἷ με διώλεσαν;
 τάλιναι κόραι τάλιναι Φρυγῶν,
 ὦ κατάρατοι,
 ποῖ καί με φυγαῖ πτώσσουσι μυχῶν; (1065)
 εἶθε μοι ὀμμάτων αἱματόεν βλέφαρον
 ἀκέσαι' ἀκέσαιο, τυφλόν,
 Ἕλιε, φέγγος ἀπαλλάξας.
 ᾶ ᾶ,
 σίγα· κρυπτὰν βάσιν αἰσθάνομαι
 τάνδε γυναικῶν. πᾶι πόδ' ἐπάιξας (1070)
 σαρκῶν ὀστέων τ' ἐμπλησθῶ,
 θοῖναν ἀγρίων τιθέμενος θηρῶν,
 ἀρνύμενος λώβας λύμας τ' ἀντίποιν'
 ἐμᾶς, ὦ τάλας;
 ποῖ πᾶι φέρομαι τέκν' ἔρημα λιπῶν (1075)
 Βάκχαις Ἕαιδα διαμοιρᾶσαι
 σφακτά, κυσὶν τε φοινίαν δαῖτ' ἀνή-
 μερόν τ' ὄρειον ἐκβολάν;
 πᾶι στῶ, πᾶι κάμψω, [πᾶι βῶ]
 ναυς ὅπως ποντίοις πείσμασιν λινόκροκον (1080)
 φᾶρος στέλλων, ἐπὶ τάνδε συθεῖς
 τέκνων ἐμῶν φύλαξ ὀλέθριον κοίταν;

Anche nel quinto passo in cui si rinviene l'interiezione ᾶ ᾶ (*HF* 1052) si
 rinviene un contesto adatto ad accogliere colloquialismi⁴⁰³.

Nella sua forma semplice l'interiezione si rinviene in *Alc.* 526:

Αδ. χαῖρ', ὦ Διὸς παῖ Περσέως τ' ἀφ' αἵματος.
 Ηρ. ἝΑδητε, καὶ σὺ χαῖρε, Θεσσαλῶν ἄναξ. (510)

⁴⁰³ Per l'analisi del passo, vd. *supra*.

Αδ. θέλομι' ἄν· εὖνουν δ' ὄντα σ' ἐξεπίσταμαι.
 Ηρ. τί χρῆμα κουρᾶ τῆδε πενθίμω πρέπεις;
 Αδ. θάπτειν τιν' ἐν τῆδ' ἡμέρα μέλλω νεκρόν.
 Ηρ. ἀπ' οὖν τέκνων σῶν πημονὴν εἶργοι θεός.
 Αδ. ζῶσιν κατ' οἴκους παῖδες οὓς ἔφυσ' ἐγώ. (515)
 Ηρ. πατήρ γε μὴν ώραῖος, εἵπερ οἴχεται.
 Αδ. κάκεῖνος ἔστι χῆ τεκοῦσά μ', Ἡράκλεις.
 Ηρ. οὐ μὴν γυνή γ' ὄλωλεν Ἴαλκῆστις σέθεν;
 Αδ. διπλοῦς ἐπ' αὐτῆ μῦθος ἔστι μοι λέγειν.
 Ηρ. πότερα θανούσης εἶπας ἢ ζώσης ἔτι; (520)
 Αδ. ἔστιν τε κούκέτ' ἔστιν, ἀλγύνει δ' ἐμέ.
 Ηρ. οὐδέν τι μάλλον οἶδ'· ἄσημα γὰρ λέγεις.
 Αδ. οὐκ οἶσθα μοίρας ἧς τυχεῖν αὐτὴν χρεῶν;
 Ηρ. οἶδ', ἀντὶ σοῦ γε κατθανεῖν ὑφειμένην.
 Αδ. πῶς οὖν ἔτ' ἔστιν, εἵπερ ἦνεσεν τάδε; (525)
 Ηρ. ᾧ, μὴ πρόκλαι' ἄκοιτιν, ἐς τότ' ἀμβαλοῦ.

Il verso 526 si colloca nel terzo episodio, dopo l'entrata in scena di Eracle, all'interno di una sticomitia tra Admeto e l'eroe, che cerca di identificare la natura del lutto che coinvolge la casa di Admeto e, sviato dalle risposte ambigue di Admeto, cerca di distogliere quest'ultimo dal piangere la moglie prematuramente. In questo contesto si rinvencono alcune espressioni colloquiali come τί χρῆμα⁴⁰⁴ (v. 512), l'uso di μέλλω con l'infinito presente⁴⁰⁵ (v. 513), οὐδέν τι μάλλον οἶδ'⁴⁰⁶(v. 522).

L'occorrenza presente in *Hipp.* 503⁴⁰⁷ si rinviene in un dialogo tra Fedra e la nutrice che, dopo la rivelazione dell'oggetto della passione di Fedra, spinge quest'ultima a soddisfare il suo desiderio:

⁴⁰⁴ Vd. Stevens 1976, 21 s.

⁴⁰⁵ Per l'uso verbo μέλλω con l'infinito presente, vd. *supra*.

⁴⁰⁶ Collard 1991, 172 definisce l'espressione «a near-colloquialism, perhaps suggesting a moment of stress». Si osservi che l'espressione non viene annoverata in Collard 2005.

⁴⁰⁷ ᾧ μή σε, in realtà, è un emendamento di Nauck 1854 per il trådito καὶ μή γε di quasi tutti i codici (vd. Diggle 1980, *ad loc.*).

Φα. ὦ δεινὰ λέξασ', οὐχὶ συγκλήσεις στόμα
καὶ μὴ μεθήσεις αὐθις αἰσχίστους λόγους;
Τρ. αἴσχυρ', ἀλλ' ἀμείνω τῶν καλῶν τάδ' ἐστὶ σοι· (500)
κρείσσον δὲ τοῦργον, εἴπερ ἐκσώσει γέ σε,
ἢ τοῦνομ', ὦι σὺ κατθανῆι γαυρουμένη.
Φα. ἄ μή σε πρὸς θεῶν, εὖ λέγεις γὰρ αἰσχυρὰ δέ,
πέρα προβῆις τῶνδ'· ὡς ὑπείργασμαι μὲν εὖ
ψυχὴν ἔρωτι, τὰισχυρὰ δ' ἦν λέγεις καλῶς (505)
ἐς τοῦθ' ὃ φεύγω νῦν ἀναλωθήσομαι.

La reazione di Fedra alle parole della nutrice è piuttosto violenta e a tale tensione emotiva fa da *pendant* l'andamento colloquiale della sua *lexis*. Tale è l'uso dei due futuri negativi interrogativi (vv. 498-9⁴⁰⁸) e sembra propria della lingua colloquiale anche la *iunctura* di στόμα in unione con συγκλείειν *et similia*, che non occorre mai negli altri tragici mentre presenta altre due occorrenze in Euripide (fr. 479.1: φιμώσ[α] τ' αὐτοῦ κάποκλείσατ[ε στ]όμα, *Ph.* 865: κλήσας στόμα) e due occorrenze in Aristofane (*Eq.* 1316: εὐφημεῖν χρὴ καὶ στόμα κλείειν καὶ μαρτυριῶν / ἀπέχεσθαι, *Th.* 40: στόμα συγκλήσας).⁴⁰⁹ In linea con tale stato d'animo è l'uso di ἄ, grido di protesta contro le parole della nutrice, cui segue l'ellittico μή σε πρὸς θεῶν⁴¹⁰.

L'interiezione presente in *HF* 629 si colloca all'interno dei versi 621-36, recitati da Eracle, di ritorno dalle sue imprese. Bond 1981, 220 nota che, in generale, il tono di Eracle è rilassato e informale. Accanto all'uso di εἶα⁴¹¹ al v. 622 vanno osservate altre caratteristiche di questo passo che contraddistinguono lo stile di Eracle come colloquiale, come la ripetizione a brevi intervalli di ἀλλά in comandi o esortazioni che occorre spesso in contesti colloquiali (e.g.

⁴⁰⁸ Su tale uso, vd. *infra*.

⁴⁰⁹ L'espressione è ritenuta colloquiale anche da Douglas Olson 2004, 66 (*ad Thesm.* 40). In ambito satiresco, cf. *Cyc.* 625 (συνθέντες ἄρθρα στόματος).

⁴¹⁰ Cf. Barrett 1964, 251.

⁴¹¹ Sul colloquialismo, vd. Stevens 1976, 33.

Aristoph. *Eg.* 244-6, *V.* 240-5, Soph. *Ph.* 950⁴¹²), l'uso di τάρρα al v. 623⁴¹³ e l'espressione οὐδὲν ὄντες⁴¹⁴ al v. 635:

Ἡρ. βέβηκ' Ἀθήνας νέρθεν ἄσμενος φυγών.
ἀλλ' εἶ' ὀμαρτεῖτ', ὦ τέκν', ἐς δόμους πατρί·
καλλίονές τάρ' εἴσοδοι τῶν ἐξόδων
πάρεισιν ὑμῖν. ἀλλὰ θάρσος ἴσχετε
καὶ νάματ' ὄσσων μηκέτ' ἐξανίετε, (625)
σύ τ', ὦ γύναι μοι, σύλλογον ψυχῆς λαβὲ
τρόμου τε παῦσαι, καὶ μέθεσθ' ἐμῶν πέπλων·
οὐ γὰρ πτερωτὸς οὐδὲ φευξείω φίλους.
ᾧ,
οἶδ' οὐκ ἀφιᾶσ' ἀλλ' ἀνάπτονται πέπλων
τοσῶδε μᾶλλον· ὦδ' ἔβητ' ἐπὶ ξυροῦ; (630)
ἄξω λαβῶν γε τούσδ' ἐφολκίδας χεροῖν,
ναῦς δ' ὡς ἐφέλξω· καὶ γὰρ οὐκ ἀναίνομαι
θεράπευμα τέκνων. πάντα τὰνθρώπων ἴσα·
φιλοῦσι παῖδας οἱ τ' ἀμείνονες βροτῶν
οἱ τ' οὐδὲν ὄντες· χρήμασιν δὲ διάφοροι· (635)
ἔχουσιν, οἱ δ' οὐ· πᾶν δὲ φιλότεκνον γένος.

Anche in questo caso il contesto sembra favorevole a considerare l'interiezione ᾧ colloquiale.

⁴¹² Cf. Bond 1981, 220, sulla scorta di Denniston 1954², 15, e Di Benedetto 1965, 252 (vd. *ad Or.* 1340).

⁴¹³ Vd. Denniston 1954², 555, Bond 1981, 220.

⁴¹⁴ Per le espressioni οὐδὲν εἶναι, μηδὲν εἶναι, *etc.*, che si trovano spesso nell'ambito della letteratura drammatica, vd. K. – G. II, 197-8; Denniston 1939, 93 s. (*ad El.* 370), Barrett 1964, 280 (*ad Hipp.* 638-9); Moorhouse 1965 e Id. 1982, 338 s.; Di Benedetto 1965, 144. Si riscontrano vari usi dell'espressione, dal più elevato 'che non c'è', 'che non esiste', 'finito', al meno formale 'che non vale nulla', 'essere nulla', 'essere una nullità'. Quest'ultimo uso, che si riscontra anche in Aristofane (*e.g. V.* 1505, *Pax* 1222, *Ec.* 144) e nel dramma satiresco (Aesch. fr. 78a, 67), è anche quello presente nel nostro passo, che credo che, non solo per i paralleli che si rinvencono in commedia, ma anche per il contesto denso di colloquialismi, possa essere considerato colloquiale. Per uno statuto colloquiale dell'espressione si è espresso A. Setti 1951, 232 (per Aesch. fr. 78a, 67). Per un uso 'serio' dell'espressione, vd. *e.g.* Eur. *Alc.* 390: οὐδὲν εἰμ' ἔτι («Io non sono più nulla»).

Ion 361 si situa all'interno del primo episodio, in particolare nel racconto (vv. 330-68) di Creusa sull'amica – così lascia credere Creusa a Ione – che ha subito violenza da parte di Apollo:

Κρ. φεῦ·

πέπονθέ τις σῆι μητρὶ ταῦτ' ἄλλη γυνή. (330)

Ιων τίς; εἰ πόνου μοι ξυλλάβοι, χαίρομεν ἄν.

Κρ. ἦς οὔνεκ' ἦλθον δεῦρο πρὶν πόσιν μολεῖν.

Ιων ποῖόν τι χρήζουσ'; ὡς ὑπουργήσω, γύναι.

Κρ. μάντευμα κρυπτόν δεομένη Φοίβου μαθεῖν.

Ιων λέγοις ἄν· ἡμεῖς τᾶλλα προξενήσομεν. (335)

Κρ. ἄκουε δὴ τὸν μῦθον· ἀλλ' αἰδούμεθα.

Ιων οὐ τᾶρα πράξεις οὐδέν· ἀργὸς ἢ θεός.

Κρ. Φοίβωι μιγῆναί φησί τις φίλων ἐμῶν.

Ιων Φοίβωι γυνὴ γεγῶσα; μὴ λέγ', ὦ ξένη.

Κρ. καὶ παῖδά γ' ἔτεκε τῷ θεῷ λάθραι πατρός. (340)

Ιων οὐκ ἔστιν· ἀνδρὸς ἀδικίαν αἰσχύνεται.

Κρ. οὐ φησιν αὐτὴ· καὶ πέπονθεν ἄθλια.

Ιων τί χρήμα δράσασ', εἰ θεῷ συνεζύγη;

Κρ. τὸν παῖδ' ὃν ἔτεκεν ἐξέθηκε δωμάτων.

Ιων ὁ δ' ἐκτεθεὶς παῖς ποῦ ἔστιν; εἰσορᾶι φάος; (345)

Κρ. οὐκ οἶδεν οὐδεὶς· ταῦτα καὶ μαντεύομαι.

Ιων εἰ δ' οὐκέτ' ἔστι, τίνι τρόπῳ διεφθάρη;

Κρ. θῆράς σφε τὸν δύστηνον ἐλπίζει κτανεῖν.

Ιων ποίῳι τόδ' ἔγνω χρωμένη τεκμηρίῳ;

Κρ. ἐλθοῦς ἴν' αὐτὸν ἐξέθηκ' οὐχ ἠῦρ' ἔτι. (350)

Ιων ἦν δὲ σταλαγμὸς ἐν στίβῳι τις αἵματος;

Κρ. οὐ φησι· καίτοι πόλλ' ἐπεστράφη πέδον.

Ιων χρόνος δὲ τίς τῷ παιδί διαπεπραγμένῳ;

Κρ. σοὶ ταῦτὸν ἦβης, εἴπερ ἦν, εἶχ' ἄν μέτρον. (354)

Ιων τί δ' εἰ λάθραι νιν Φοῖβος ἐκτρέφει λαβών; (357)

Κρ. τὰ κοινὰ χαίρων οὐ δίκαια δρᾶι μόνος. (358)

Ιων ἀδικεῖ νυν ὁ θεός, ἢ τεκοῦσα δ' ἄθλια. (355)

Κρ. οὐκ οὐν ἔτ' ἄλλον <γ> ὕστερον τίκτει γόνον. (356)

Ιων οἴμοι· προσωιδὸς ἢ τύχη τῶμῳι πάθει. (359)

Κρ. καὶ σ', ὦ ξέν', οἴμαι μητέρ' ἄθλιαν ποθεῖν. (360)

Ἴων ᾧ μή μ' ἐπ' οἶκτον ἔξαγ' οὐ ἠελήσμεθα.
 Κρ. σιγῶ· πέραινε δ' ὦν σ' ἀνιστορῶ πέρι.
 Ἴων οἶσθ' οὖν ὃ κάμνει τοῦ λόγου μάλιστά σοι;
 Κρ. τί δ' οὐκ ἐκείνη τῆι ταλαιπώρῳ νοσεῖ;
 Ἴων πῶς ὁ θεὸς ὃ λαθεῖν βούλεται μαντεύσεται; (365)
 Κρ. εἴπερ καθίζει τρίποδα κοινὸν Ἑλλάδος.
 Ἴων αἰσχύνεται τὸ πρᾶγμα· μὴ ἕλεγχέ νιν.
 Κρ. ἀλγύνεται δέ γ' ἡ παθοῦσα τῆι τύχηι.

Il racconto di Creusa si snoda lentamente lungo una sticomitia caratterizzata da grande vividezza. Nel dialogo tra Creusa e Ione si riscontrano, infatti, alcuni colloquialismi, come l'uso di ἄκουε δὴ⁴¹⁵ (v. 336), τάρρα (v. 337), τί χρῆμα (v. 343), τί δ' εἶ⁴¹⁶ (v. 357). In questo contesto ben si adatta la presenza dell'interiezione ᾧ, seguita da un imperativo (μή μ' ἐπ' οἶκτον ἔξαγ' οὐ ἠελήσμεθα), in bocca a Ione che vuole allontanare il pensiero doloroso della madre che lo ha abbandonato.

L'ultima occorrenza presa in considerazione riguarda *Hel.* 445. Il verso si colloca all'interno di una scena, quella del naufrago Menelao che 'bussa'⁴¹⁷ alla porta di uno splendido palazzo, dal quale esce una vecchia serva:

ΓΡΑΨ

τίς πρὸς πύλαισιν; οὐκ ἀπαλλάξῃ δόμων
 καὶ μὴ πρὸς αὐλείοισιν ἐστηκῶς πύλαις
 ὄχλον παρέξεις δεσπότης; ἢ καθανῆι
 Ἕλλην πεφυκῶς, οἷσιν οὐκ ἐπιστροφαί. (440)
 Με. ὦ γραῖα, † ταῦτα ταῦτ' ἔπη καλῶς λέγεις †
 ἔξεστι, πείσομαι γάρ· ἀλλ' ἄνεσ χόλου.
 Γρ. ἄπελθ'· ἐμοὶ γὰρ τοῦτο πρόσκειται, ξένε,
 μηδένα πελάζειν τοισίδ' Ἑλλήνων δόμοις.
 Με. ᾧ, μὴ πρόσσειε χεῖρα μηδ' ὄθει βίαι. (445)

⁴¹⁵ Vd. *infra*. Si osservi che tutto il verso 336 esprime vividamente lo stato alterato di Creusa, che vorrebbe raccontare la verità, ma che è frenata dal senso di vergogna.

⁴¹⁶ Vd. Stevens 1976, 30 s.

⁴¹⁷ Non c'è accordo tra gli studiosi su questo dettaglio scenico: si vedano, *e.g.*, le opinioni di Brown 2000, 6, che ritiene che Menelao bussasse alla porta della reggia, e di Taplin 1977, 340 s., che è di diverso avviso.

La scena⁴¹⁸ è contraddistinta dal linguaggio colloquiale della vecchia che usa forme come il futuro interrogativo negativo (vv. 437-9), il colloquialismo ὄχλον παρέχειν⁴¹⁹, al cui tenore si accomoda Menelao con l'ellittico ταῦτα ταῦτ' del v. 441⁴²⁰ e il brusco ἄ, μὴ πρόσσειε χεῖρα μηδ' ὄθει βίαι (v. 445).

Interiezioni secondarie

Le interiezioni secondarie sono costituite da forme verbali (imperativi), sostantivi al vocativo, pronomi, *etc.* che, nel corso del loro uso nella lingua greca, ebbero sempre più a perdere, nella coscienza dei parlanti, la loro funzione originaria fino ad essere utilizzati alla stregua di vere e proprie esclamazioni. In tal senso si comprende come nella classificazione operata da Stevens 1976 siano inserite sia l'imperativo depotenziato φέρε che la forma pronominale οὔτος, usata come vocativo per attrarre l'attenzione del *partner* linguistico o per rivolgergli un comando contrassegnato da perentorietà. D'altra parte, tale approccio tassonomico era stato già delineato da Hofmann 1951 che tra le «forme interiezionealizzate»⁴²¹ inserisce originari vocativi, imperativi, elementi e locuzioni pronominali e formule di giuramento. Quest'ultime sono prese in considerazione all'interno della categoria interiezioni anche dal più recente studio di Perdicoyanni-Paléologue, la quale opera una tripartizione tra 'primary interjections', 'secondary interjections (i.e. demotivated or stereotyped imperatives)' e 'oaths'⁴²². Sulla base di tale linee interpretative saranno qui presentate all'interno delle 'interiezioni secondarie' sia forme imperativi stereotipate, sia forme di vocativo banalizzate, sia le formule di giuramento.

⁴¹⁸ Sulla presunta comicità della scena si sono soffermati, *e.g.*, Burnett 1971, 82, Seidensticker 1982, 175 ss. Contro tale visione Allan 2008, 198 s., che osserva, peraltro, che l'incidenza di colloquialismi in tale scena non è maggiore di quella riscontrata in altre parti della tragedia.

⁴¹⁹ Vd. Page 1938, 97, Stevens 1976, 56.

⁴²⁰ Per il colloquialismo, vd. Stevens 1976, 30. Kannicht 1969, 132 ritiene l'anadiplosi «spöttisch-emphatische» comica e colloquiale ταῦτα e sarebbe equivalente a ταῦτα ποιήσω ο δράσω. Il testo tradito è corrotto e, pertanto, Diggle 1994, pone le *crucis* al verso. Kannicht 1969, sulla scorta di Murray, edita il testo come ὦ γραῖα, ταῦτα ταῦτ' ἐπεὶ καλῶς λέγεις. Stevens 1976, 30 segue Murray e Kannicht. Diversa è la soluzione di Allan 2008 che, sulla scorta di Herwerden (v. *apud* Allan 2008, 104, *ad loc.*), edita ὦ γραῖα, ταῦτὰ ταῦτ' ἔπη κἄλλως λέγειν.

⁴²¹ Hofmann 1951 (trad. it. 1980, 134).

⁴²² Perdicoyanni-Paléologue 2002, 52.

ἄγε, φέρε con il congiuntivo o imperativo plurale

In Stevens 1976, 42 viene indicato come colloquiale l'uso di φέρε in unione con il congiuntivo o con l'imperativo⁴²³. In tale *iunctura* la funzione originaria dell'imperativo viene depotenziata e tale forma subisce una 'transcategorizzazione' tale che la forma è utilizzata per rafforzare la forza conativa dell'imperativo o del congiuntivo. Una funzione simile a quella di φέρε è assolta dagli imperativi ἄγε, ἴθι, σχές, εἰπέ, etc., che vengono considerati *tout court* propri della lingua colloquiale da G. Setti 1885, 118, e da López Eire 1996, 97 ss. In effetti, a ben guardare, l'uso, e.g., di ἄγε in unione con il congiuntivo o con l'imperativo non differisce dall'uso di φέρε, e tali casi si rinvencono con grande frequenza negli autori attici⁴²⁴. Il dato significativo nell'uso di tali forme è che esse sono indifferenti al numero e che vengono utilizzate sia in unione con verbi e vocativi al singolare sia con verbi e vocativi al plurale. È proprio tale uso che già in K. – G. I, 84 viene annoverato come colloquiale («aus der familiären Unterhaltungssprache») e che presenta in Euripide alcuni casi significativi.

Il primo esempio di tale uso è rappresentato da *Supp.* 258. Il verso si colloca all'interno del primo episodio, dopo l'arrivo di Teseo e il dibattito tra questi e Adrasto, che cerca di impetrare l'aiuto di Teseo per recuperare i cadaveri dei guerrieri tebani caduti, sebbene sia ben consapevole delle proprie colpe. Teseo dapprima non si impietosisce, sostenendo che Adrasto mandò in rovina la propria città per colpa dei generi, ambiziosi d'onore, e che è dunque giusto che egli ne paghi il fio (vv. 195-249). Dopo il breve intervento del coro che invoca comprensione (vv. 250-2), Adrasto accetta la decisione del re, e invita le donne a ripartire:

Αδ. οὔτοι δικαστήν <σ> εἰλόμην ἐμῶν κακῶν
οὐδ', εἴ τι πράξας μὴ καλῶς εὐρίσκομαι,
τούτων κολαστήν κάπιτιμητήν, ἄναξ, (255)

⁴²³ Sulla natura colloquiale di questo fenomeno Thesleff 1978, 173, nutre qualche dubbio.

⁴²⁴ Cf. K. – G I, 84 s., 219, in cui tale uso è illustrato senza che si evidenzino alcuna distinzione tra le interiezioni improprie. Anche Perdicoyanni-Paléologue 2002, 83 s. tratta di tali interiezioni senza operare alcuna differenziazione tra le varie forme imperativi.

ἀλλ' ὡς ὀναίμην. εἰ δὲ μὴ βούλημι τάδε,
 στέργειν ἀνάγκη τοῖσι σοῖς· τί γὰρ πάθω;
 ἄγ', ὦ γεραιαί, στείχετε, γλαυκὴν χλόην
 αὐτοῦ λιποῦσαι φυλλάδος καταστεφῆ,
 θεοὺς τε καὶ γῆν τήν τε πυρφόρον θεᾶν (260)
 Δήμητρα θέμεναι μάρτυρ' ἡλίου τε φῶς
 ὡς οὐδὲν ἡμῖν ἦρκεσαν λιταὶ θεῶν.

In questo contesto 'serio' non mancano colloquialismi come, accanto all'uso di ἄγε associato alla seconda persona dell'imperativo στείχετε e al vocativo ὦ γεραιαί (v. 258), anche il colloquiale τί γὰρ πάθω;⁴²⁵ (v. 257). La presenza di tali espressioni non deve stupire all'interno di tale contesto, dal momento che probabilmente esse lasciano trapelare l'atteggiamento piccato di Adrasto conseguente alla tirata di Teseo. D'altra parte, già nel discorso del re si riscontrano stilemi di questo tenore come l'uso di κάπειτα⁴²⁶ (v. 246) e di χαίρων ἴθι⁴²⁷ (v. 247).

Un secondo passo in cui si riscontra tale uso è costituito da *HF* 240-1, versi pronunciati dall'usurpatore Lico che minaccia di uccidere Megara, i figli di Eracle e Anfitrione:

Λυ. σὺ μὲν λέγ' ἡμᾶς οἷς πεπύργωσαι λόγοις,
 ἐγὼ δὲ δράσω σ' ἀντὶ τῶν λόγων κακῶς.
 ἄγ', οἱ μὲν Ἑλικῶν', οἱ δὲ Παρνασοῦ πτυχὰς (240)
 τέμνειν ἄνωχθ' ἐλθόντες ὑλουργοὺς δρυὸς
 κορμούς· ἐπειδὰν δ' ἐσκομισθῶσιν πόλει
 βωμὸν πέριξ νήσαντες ἀμφήρη ξύλα
 ἐμίμπρατ' αὐτῶν κάκφυροῦτε σώματα
 πάντων, ἴν' εἰδῶσ' οὐνεκ' οὐχ ὁ κατθανῶν (245)
 κρατεῖ χθονὸς τῆσδ' ἀλλ' ἐγὼ τὰ νῦν τάδε.
 ὑμεῖς δέ, πρέσβεις, ταῖς ἐμαῖς ἐναντίοι

⁴²⁵ Vd. Stevens 1976, 57.

⁴²⁶ Vd. Stevens 1976, 47.

⁴²⁷ L'espressione è considerata colloquiale da Collard 1975, 174: «A colloquial expansion of the dismissive formula χαῖρε» (cf. Id. 2005, 362). Sull'espressione e sulla varietà del suo uso vd. Laks 1982. Già Rau 1967, 188 osserva che l'espressione è frequente nei comici e che non si tratta di una «bloß literarische Formel».

γνώμαισιν ὄντες, οὐ μόνον στενάξετε
τοὺς Ἡρακλείους παῖδας ἀλλὰ καὶ δόμου
τύχας, ὅταν πάσχη τι, μεμνήσεσθε δὲ (250)
δοῦλοι γεγῶτες τῆς ἐμῆς τυραννίδος.

Il passo, accanto all'uso di ἄγε e l'imperativo ἄνωχθε, presenta l'uso di σύ con l'imperativo al v. 238⁴²⁸ e l'uso dell'espressione idiomatica τὰ νῦν τάδε al v. 246⁴²⁹.

Accanto a questi due passi in cui è presente un'interiezione secondaria associata a forme di imperativo al plurale, un certo rilievo assume anche la *iunctura* di *Hērph.* 288-9:

Τρ. ἐς πάντ' ἀφίγμαι κούδ' ἐν εἴργασμαι πλέον.
οὐ μὴν ἀνήσω γ' οὐδὲ νῦν προθυμίας, (285)
ὡς ἂν παροῦσα καὶ σύ μοι ξυμμαρτυρήϊς
οἷα πέφυκα δυστυχοῦσι δεσπότηϊς.
ἄγ', ὦ φίλη παῖ, τῶν πάροιθε μὲν λόγων
λαθώμεθ' ἄμφω, καὶ σύ θ' ἠδίων γενοῦ
στυγνὴν ὄφρ' ἔν λύσσασα καὶ γνώμης ὀδόν, (290)
ἐγὼ θ' ὄπηϊ σοι μὴ καλῶς τόθ' εἰπόμην
μεθεῖς' ἐπ' ἄλλον εἶμι βελτίω λόγον.
κεῖ μὲν νοσεῖς τι τῶν ἀπορρήτων κακῶν,
γυναῖκες αἶδε συγκαθιστάναι νόσον·

Nel passo la nutrice tenta di convincere Fedra a parlare e a rivelare qual è il male oscuro che la tiene in ambascia. In questo contesto la nutrice si serve di diverse espressioni colloquiali, volte forse a caratterizzare lo *status* sociale della donna⁴³⁰, come, al v. 284, la *iunctura* οὐδ' ἐν . . . πλέον⁴³¹ e, al v. 292, l'anacoluto

⁴²⁸ Sull'uso di σύ per rafforzare la carica conativa dell'imperativo, vd. *infra*.

⁴²⁹ Amati 1901, 137 s. considera l'espressione colloquiale sulla scorta dello scolio *ad* Aristoph. *Pax* 858; cf. anche Douglas Olson 1989, 236 (ad Aristoph. *Pax* 856-8): «τὰ νῦν τάδε = an emphatic νῦν. Idiomatic»; Bond 1981, 127; Waś 1983, 54 s.

⁴³⁰ Su questo aspetto, vd. *supra*.

⁴³¹ L'espressione οὐδ' ἐν πλέον potrebbe essere colloquiale. Collard 2005, 376, citando Amati 1901, 136, segnala tale espressione ma non indica il nostro passo.

μεθεισα⁴³². Per quanto riguarda i vv. 288-9 si osservi che la nutrice, dopo aver usato ἄγε e il congiuntivo (I persona plurale) con un vocativo al singolare (ὦ φίλη παῖ), è come se ritornasse di nuovo al progetto linguistico originario, utilizzando l'imperativo singolare, rafforzato da σύ⁴³³. Il fatto che anche in questo caso ci si trova di fronte ad un colloquialismo potrebbe essere corroborato dal dato che il tessuto linguistico della dizione della nutrice presenta nell'immediato cotesto e nel corso del dramma altri colloquialismi.

Una forma di invocazione depotenziata: Ἄπολλον

In alcuni luoghi euripidei (*HF* 538, *IT* 1174, *Hel.* 1204) si osserva l'utilizzo del vocativo Ἄπολλον, usato non in senso proprio, come invocazione alla divinità, ma come forma di esclamazione che segnala la reazione emotiva di un personaggio allarmato da un avvenimento o da una situazione inaspettata. Tale forma viene già segnalata da Kannicht 1969, 314, che definisce Ἄπολλον una «beinahe zur Interjektion reduzierte Kurzform» e rileva che il suo uso si presenta massivamente nella commedia di mezzo e nuova⁴³⁴. Proprio la presenza di tali forme in ambito comico induce fortemente a pensare che si tratti di una forma di colloquialismo, del cui uso Euripide fu probabilmente precursore e propalatore, secondo una prassi linguistica che abbiamo già riscontrato sul versante morfologico. L'ipotesi dello statuto colloquiale di tale espressione trova, d'altra parte, un ampio consenso tra gli studiosi, che non mancano di sottolineare tale dato⁴³⁵, e viene corroborata anche dai contesti d'uso in cui tale espressione si rinviene.

Il primo passo, *HF* 538, si situa all'interno del dialogo tra Megara e Eracle, successivo all'arrivo inaspettato dell'eroe, creduto morto:

⁴³² Barrett 1964, 214 s. osserva qui un leggero anacoluto, dal momento che, dopo ὅπη ci si sarebbe aspettati qualcosa come ταύτη οὐκέτι προβαίνουσα, anziché μεθεισα, che non presenta un complemento oggetto. Anche in λύσσα (v. 290) Barrett rinviene una deviazione dall'uso 'regolare', dal momento che si rinviene, accanto a ὄφρυν, un secondo complemento oggetto, γνώμης ὀδόν.

⁴³³ Su quest'uso, vd. *infra*.

⁴³⁴ Della forma Kannicht 1969, 314 rinviene ben 11 occorrenze nella commedia di mezzo e nuova (vd. *ad Hel.* 1204.) Lo studioso cita, inoltre, alcuni esempi aristofaneschi, in cui il vocativo è accompagnato da ἀποτρόπαιε (*Av.* 61, *V.* 161, *Pl.* 359, 854).

⁴³⁵ Colloquiale secondo Bond 1981, 202; Lloyd 1994, 159; Barlow 1996, 148; Allan 2008, 286.

ΗΡΑΚΛΗΣ

ὦ χαῖρε μέλαθρον πρόπυλά θ' ἐστίας ἐμῆς,
ὡς ἄσμενός σ' ἐσεῖδον ἐς φάος μολών.
ἔα· τί χρῆμα; τέκν' ὀρώ πρὸ δωμαίων (525)
στολμοῖσι νεκρῶν κρᾶτας ἐξεστεμμένα
ὄχλωι τ' ἐν ἀνδρῶν τὴν ἐμὴν ξυνάορον
πατέρα τε δακρύνοντα συμφορὰς τίνας;
φέρ' ἐκπύθωμαι τῶνδε πλησίον σταθείς·
γύναι, τί καινὸν ἦλθε δώμασιν χρέος; (530)
Με. ὦ φίλτατ' ἀνδρῶν <Αμ.> ὦ φάος μολών πατρί
<Με.> ἦκεις, ἐσώθης εἰς ἀκμὴν ἐλθὼν φίλοις;
Ηρ. τί φῆις; τί ν' ἐς ταραγμὸν ἤκομεν, πάτερ;
Με. διωλλύμεσθα· σὺ δέ, γέρον, σύγγνωθί μοι,
εἰ πρόσθεν ἦρπασ' ἃ σὲ λέγειν πρὸς τόνδ' ἐχρῆν· (535)
τὸ θῆλυ γάρ πως μᾶλλον οἰκτρὸν ἀρσένων,
καὶ τᾶμ' ἔθνησκε τέκν', ἀπωλλύμην δ' ἐγώ.
Ηρ. Ἄπολλον, οἷσις φροιμίσις ἄρχηι λόγου.
Με. τεθνᾶσ' ἀδελφοὶ καὶ πατὴρ οὐμὸς γέρον.

Il contesto è denso di colloquialismi, quali l'uso di ἔα e di τί χρῆμα⁴³⁶ (v. 525), l'uso di φέρε con il congiuntivo⁴³⁷ (v. 529), l'espressione τί φῆις;⁴³⁸(v. 533), la forma ἐχρῆν (v. 535)⁴³⁹. Si osservi, peraltro, anche la posposizione dell'interrogativa al v. 528, συμφορὰς τίνας;⁴⁴⁰. Tutti questi elementi concorrono ad evidenziare sul piano del significante lo stato d'animo di Eracle, sorpreso per la condizione in cui trova la sua famiglia.

IT 1174 si colloca all'interno di un dialogo sticomitico tra Ifigenia e Toante. Il re giunge sulla scena e si stupisce (v. 1157) del fatto che la sacerdotessa Ifigenia rechi con sé la statua sacra di Artemide e che non abbia ancora eseguito il sacrificio rituale degli stranieri (Oreste e Pilade) arrivati tra i Tauri:

⁴³⁶ Su queste espressioni, vd. Stevens 1976, 21, 33.

⁴³⁷ Vd. *supra*.

⁴³⁸ Vd. *infra*.

⁴³⁹ Vd. *supra*.

⁴⁴⁰ Sulla 'posposizione' delle interrogative come riflesso del parlato, vd. *supra*.

Θε. ἔα·
 τί τόδε μεταίρεις ἐξ ἀκινήτων βάθρων,
 Ἄγαμέμνονος παῖ, θεᾶς ἄγαλμ' ἐν ὠλέναις;
 Ιφ. ἄναξ, ἔχ' αὐτοῦ πόδα σὸν ἐν παραστάσιν.
 Θε. τί δ' ἔστιν, Ἴφιγένεια, καινὸν ἐν δόμοις; (1160)
 Ιφ. ἀπέπτυσ' Ὅσiai γὰρ δίδωμι ἔπος τόδε.
 Θε. τί φροιμιάζηι νεοχμόν; ἐξάυδα σαφῶς.
 Ιφ. οὐ καθαρὰ μοι τὰ θύματ' ἠγρεύσασθ', ἄναξ.
 Θε. τί τοῦκιδιδάξαν τοῦτό σ'; ἢ δόξαν λέγεις;
 Ιφ. βρέτας τὸ τῆς θεοῦ πάλιν ἔδρας ἀπεστράφη. (1165)
 Θε. αὐτόματον, ἢ νιν σεισμὸς ἔστρεψε χθονός;
 Ιφ. αὐτόματον· ὄψιν δ' ὀμμάτων ξυνήρμοσεν.
 Θε. ἢ δ' αἰτία τίς; ἢ τὸ τῶν ξένων μύσος;
 Ιφ. ἦδ', οὐδὲν ἄλλο· δεινὰ γὰρ δεδράκατον.
 Θε. ἀλλ' ἢ τιν' ἔκανον βαρβάρων ἀκτῆς ἔπι; (1170)
 Ιφ. οἰκεῖον ἦλθον τὸν φόνον κεκτημένοι.
 Θε. τίν'; εἰς ἔρον γὰρ τοῦ μαθεῖν πεπτώκαμεν.
 Ιφ. μητέρα κατειργάσαντο κοινωνῶι ξίφει.
 Θε. Ἄπολλον, οὐδ' ἐν βαρβάρους ἔτλη τις ἄν.
 Ιφ. πάσης διωγμοῖς ἠλάθησαν Ἑλλάδος. (1175)

Il contesto sticomitico rende particolarmente favorevole l'accoglimento di espressioni colloquiali e di tale stampo sono, d'altronde, sia l'interiezione ἔα del v. 1157, sia l'idiomatico ἀπέπτυσσ⁴⁴¹ (v. 1161). Si osservi, peraltro, la *nuance*

⁴⁴¹ Tale espressione è ritenuta un colloquialismo da Fraenkel 1950, III, 546, Collard 1991, 198 e ricordato dal medesimo studioso in Id. 2005, 375. Sullo *status* dell'espressione non sembra esserci accordo tra gli studiosi. Barrett 1964, 274, sottolineando che l'espressione si trova preminentemente nella letteratura drammatica, evidenzia che essa viene usata per rigettare qualcosa con disgusto. Secondo Kannicht 1969, 194 si tratta di un «spezifisch tragisches Idiom», come confermerebbe anche la parodia aristofanesca di *Pax* 528, identificata come tale sin da Σ^v (sulla scia di Kannicht anche Bond 1981, 206). Misurate e condivisibili mi sembrano le osservazioni di Lloyd 1999, 26: «ἀπέπτυσσα (lit. 'I spat out') is common in Euripides, and virtually confined to him. The 'present' equivalent of this aorist is not the descriptive first-person present ἀποπτύω ('I am spitting'; cf. Theocr. 27.5), but the actual act of spitting. Spitting onstage would be well below the social and stylistic level of tragedy, though no doubt possible offstage (cf. S. *Ant.* 1232). Utterance of the word ἀπέπτυσσα, on the other hand, conveys the essential force of the act of spitting, while at the same time being acceptable in tragic dialogue». D'altra parte, l'uso dell'aoristo servirebbe a distanziare la *persona loquens* dalla forza performativa del presente performativo e di questa caratteristica Euripide farebbe qui uso per stemperare in qualche modo la forza espressiva contenuta nel verbo ἀποπτύω. Sull'uso in

ironica presente nel v. 1174, pronunciato da Toante, che reagisce scompostamente alla notizia che gli stranieri sono rei di matricidio: «Perdio! Neppure un barbaro lo farebbe!».

Anche *Hel.* 1204 si colloca in un contesto sticomitico che vede protagonisti Elena, la quale finge che Menelao sia morto, e Teoclimeno che, lieto di saper morto il rivale, si affretta a concedere ad Elena la possibilità di celebrare i riti funebri in onore di Menelao:

Ελ. ὦ δέσποτ'—ἤδη γὰρ τόδ' ὀνομάζω σ' ἔπος—
ὄλωλα· φροῦδα τὰμὰ κούδέν εἰμ' ἔτι.

Θε. ἐν τῷ δὲ κείσαι συμφορᾶς; τίς ἢ τύχη; (1195)

Ελ. Μενέλαος—οἴμοι, πῶς φράσω; — τέθνηκέ μοι.

Θε. [οὐδέν τι χαίρω σοῖς λόγοις, τὰ δ' εὐτυχῶ.]

πῶς οἶσθα; μὴ σοι Θεονόη λέγει τάδε;

Ελ. κείνη τε φησὶν ὅ τε παρὼν ὅτ' ἄλλυτο.

Θε. ἤκει γὰρ ὅστις καὶ τὰδ' ἀγγέλλει σαφῆ; (1200)

Ελ. ἤκει· μόλοι γὰρ οἱ σφ' ἐγὼ χρήζω μολεῖν.

Θε. τίς ἐστι; ποῦ ἔστιν; ἵνα σαφέστερον μάθω.

Ελ. ὅδ' ὅς κάθηται τῷδ' ὑποπτήξας τάφωι.

Θε. Ἄπολλον, ὡς ἐσθῆτι δυσμόρφωι πρέπει.

Il contesto, anche in questo caso, presenta l'andamento proprio di un dialogo naturale, sia per la presenza di una sintassi frammentata dal ricorso alle parentesi (vv. 1193 e 1196), sia per la tendenza alla paratassi (si osservi, in particolare, il v. 1202, nel quale alle due domande incalzanti τίς ἐστι; ποῦ ἔστιν; segue giustapposta la finale ἵνα σαφέστερον μάθω), sia per l'uso di certe espressioni come οὐδέν εἰμι⁴⁴² (v. 1194).

generale di ἀποπτύω vd. Perpillou 1990, 14 ss.

⁴⁴² Vd. *supra*.

Giuramenti

In molti studi sul *sermo cotidianus* nelle lingue classiche le formule di giuramento vengono ritenute, come si è visto⁴⁴³, elementi propri della lingua colloquiale. In alcune ricerche recenti, come in quella di McClure 1995, 48 ss., i giuramenti, oltre che essere indicati come tipici della lingua colloquiale, sembrerebbero essere utilizzati con modalità specifiche da parte dei parlanti, tra le quali rientrebbe – come indicatore non irrilevante – il sesso della persona che pronuncia tali espressioni⁴⁴⁴. Un dato significativo delle occorrenze dei giuramenti in ambito tragico è costituito dal fatto che su 21 formule di giuramento presenti nel *corpus* dei tragici maggiori⁴⁴⁵, ben 9 si rinvengono nel dramma satiresco, a riprova del fatto che tali elementi vengono trattati come colloquialismi che si trovano più a loro agio nell'ambiente satiresco piuttosto che in quello tragico⁴⁴⁶. Non mancano, tuttavia, di essere evidenziate alcune differenze tra le formule presenti in commedia e quelle di pertinenza tragica: Dover⁴⁴⁷, per esempio, sottolinea che i giuramenti più semplici e più banali – quelli, cioè, che hanno perso la carica semantica originaria – sono caratteristici dei dialoghi della commedia, di Platone e di Senofonte, mentre in tragedia, ad eccezione dell'occorrenza di $\mu\acute{\alpha}$ τὴν ἄνασσαν di Eur. *Andr.* 934, si avrebbero esempi di giuramento molto più elaborati. È un fatto, tuttavia, che la presenza di queste formule sia schiacciante in ambito comico, che la loro frequenza in ambito satiresco sia consistente e che, in ambito tragico, si riscontri una

⁴⁴³ Si veda quanto scritto nel cap. I. Già G. Setti 1885, 126, include le formule di giuramento tra gli elementi tipici della lingua colloquiale aristofanesca.

⁴⁴⁴ Secondo McClure 1995, 48 i giuramenti sarebbero così orientati in senso di generico che in Aristofane il sesso di un parlante potrebbe essere identificato semplicemente dall'uso dei giuramenti che pronuncia. Per esempio, in *Ec.* 155 ss., un personaggio femminile travestito da uomo rivela la sua vera identità pronunciando un giuramento riservato solitamente a donne (quello su Demetra e su Core). La studiosa osserva inoltre che la particella $\mu\acute{\alpha}$, che marca i giuramenti in Euripide, tende ad essere usata prevalentemente da donne, sebbene non esclusivamente (nel *Ciclope*, infatti, occorrono diverse formule di giuramento introdotte da $\mu\acute{\alpha}$ pronunciate da personaggi maschili). Tale dato, tuttavia, sembra avere i connotati di un epifenomeno, piuttosto che di una costante all'interno del quadro dei poeti drammatici, dal momento che – come osserva Bain 1984, 42 s. – in Menandro la maggior parte dei giuramenti si rinvengono in bocca a uomini. Ciò induce Bain 1984 a concludere che i giuramenti rappresentino un'espressione vivida e forte più appropriata agli uomini che alle donne. Sui legami tra formule di giuramento e sesso si veda anche Sommerstein 1995, 64 ss.

⁴⁴⁵ Nel *corpus* dei comici vi sarebbero 850 occorrenze (vd. Dover 1985, 329).

⁴⁴⁶ Queste le occorrenze tragiche: Aesch. *Ag.* 1432; Soph. *El.* 626, 881, fr. 140.1, 957; Eur. *Hipp.* 307, *Med.* 395, 1059, *Ion* 1528, *Ph.* 1006, *IA* 739, 948 f., *Rh.* 827. Nel dramma satiresco troviamo giuramenti in Soph. fr. 314. 118 (*Ichneutai*), Eur. *Cyc.* 9, 154, 265, 555, 558, 560, 586.

⁴⁴⁷ Dover 1985, 328 e Id. 1997, 62 s.

maggiore propensione ad utilizzare tali espressioni da parte di Euripide rispetto agli altri tragici. Tali dati, al di là della fattura del giuramento – più o meno semplice – e della carica semantica – più o meno depotenziata – valgono di per sé ad indicare palesemente lo *status* colloquiale di tali espressioni. D'altra parte, anche i contesti in cui tali elementi si rinvencono avvalorano, anche in questo caso, la tesi del carattere colloquiale dei giuramenti.

Nel primo passo preso in considerazione, *Med.* 395, Medea esegue, in presenza del coro, una sorta di *rhesis* in cui la protagonista dialoga con se stessa, esternando i propri pensieri sulla situazione in cui si trova:

Μη. κακῶς πέπρακται πανταχῆι· τίς ἀντερεῖ;
ἀλλ' οὔτι ταύτη ταῦτα, μὴ δοκεῖτέ πω. (365)
ἔτ' εἶς' ἀγῶνες τοῖς νεωστὶ νυμφίοις
καὶ τοῖσι κηδεύουσι οὐ μικροὶ πόνοι.
δοκεῖς γὰρ ἂν με τόνδε θωπεύσαι ποτε
εἰ μή τι κερδαίνουσαν ἢ τεχνωμένην;
οὐδ' ἂν προσεῖπον οὐδ' ἂν ἠψάμην χεροῖν. (370)
ὁ δ' ἐς τοσοῦτον μωρίας ἀφίκετο
ὥστ', ἐξὸν αὐτῶι τᾶμ' ἐλεῖν βουλευόμενα
γῆς ἐκβαλόντι, τήνδ' ἐφήκεν ἡμέραν
μειναί μ', ἐν ἧι τρεῖς τῶν ἐμῶν ἐχθρῶν νεκροὺς
θήσω, πατέρα τε καὶ κόρην πόσιν τ' ἐμόν. (375)
πολλὰς δ' ἔχουσα θανασίμους αὐτοῖς ὁδοῦς,
οὐκ οἶδ' ὁποῖαι πρῶτον ἐγχειρῶ, φίλαι·
πότερον ὑφάψω δῶμα νυμφικὸν πυρί,
ἢ θηκτὸν ὥσω φάσγανον δι' ἥπατος,
σιγῆι δόμους ἐσβάσ' ἴν' ἔστρωται λέχος. (380)
ἀλλ' ἔν τί μοι πρόσαντες· εἰ ληφθήσομαι
δόμους ὑπερβαίνουσα καὶ τεχνωμένη,
θανοῦσα θήσω τοῖς ἐμοῖς ἐχθροῖς γέλων.
κράτιστα τὴν εὐθεῖαν, ἧι πεφύκαμεν
σοφοὶ μάλιστα, φαρμάκοις αὐτοὺς ἐλεῖν. (385)
εἶέν·
καὶ δὴ τεθνάσι· τίς με δέξεται πόλις;
τίς γῆν ἄσυλον καὶ δόμους ἐχεγγύους

ξένος παρασχών ρύσεται τοῦμὸν δέμας;
 οὐκ ἔστι. μείνας' οὖν ἔτι σμικρὸν χρόνον,
 ἦν μὲν τις ἡμῖν πύργος ἀσφαλῆς φανῆι, (390)
 δόλωι μέτειμι τόνδε καὶ σιγῆι φόνον·
 ἦ δ' ἐξελαύνηι ξυμφορὰ μ' ἀμήχανος,
 αὐτῆ ξίφος λαβοῦσα, κεῖ μέλλω θανεῖν,
 κτενῶ σφε, τόλμης δ' εἶμι πρὸς τὸ καρτερόν.
 οὐ γὰρ μὰ τὴν δέσποιναν ἦν ἐγὼ σέβω (395)
 μάλιστα πάντων καὶ ξυνεργὸν εἰλόμην,
 Ἐκάτην, μυχοῖς ναίουσαν ἐστίας ἐμῆς,
 χαίρων τις αὐτῶν τοῦμὸν ἀλγυνεῖ κέαρ.
 πικροὺς δ' ἐγὼ σφιν καὶ λυγροὺς θήσω γάμους,
 πικρὸν δὲ κῆδος καὶ φυγὰς ἐμὰς χθονός. (400)
 ἀλλ' εἶα φείδου μηδὲν ὦν ἐπίστασαι,
 Μήδεια, βουλευούσα καὶ τεχνωμένη·
 ἔρπ' ἐς τὸ δεινόν· νῦν ἀγὼν εὐψυχίας.
 ὀράις ἃ πάσχεις; οὐ γέλωτα δεῖ σ' ὀφλεῖν
 τοῖς Σισυφείοις τοῖσδ' Ἰάσονος γάμοις, (405)
 γεγῶσαν ἐσθλοῦ πατρὸς Ἥλιου τ' ἄπο.
 ἐπίστασαι δέ· πρὸς δὲ καὶ πεφύκαμεν
 γυναῖκες, ἐς μὲν ἔσθλ' ἀμηχανώταται,
 κακῶν δὲ πάντων τέκτονες σοφώταται.

In questo contesto, che oscilla tra la *rhexis* e il dialogo tra Medea e se stessa, si rinvencono l'espressione οὐτι ταύτη⁴⁴⁸ (v. 365), la costruzione della consecutiva (ὥστ' . . . τήνδ' ἐφήκεν ἡμέραν) con l'indicativo (vv. 372-3)⁴⁴⁹, l'interiezione εἶέν⁴⁵⁰ (v. 386), ἀλλ' εἶα (v. 401)⁴⁵¹, ὀράις ἃ πάσχεις; (v. 404)⁴⁵²,

⁴⁴⁸ Vd. Collard 2005, 373 che inserisce l'espressione tra quelle che, pur non avendo le caratteristiche indicate da Stevens 1976, sono state indicate come colloquiali.

⁴⁴⁹ Vd. n. 287.

⁴⁵⁰ Vd. Stevens 1976, 34.

⁴⁵¹ Vd. Stevens 1976, 33s. Sull'uso di questa interiezione Stevens osserva che per lo più si trova accompagnato dall'imperativo o da un equivalente. Un'utile descrizione degli usi di εἶα si rinviene in Diggle 1970, 145. Lo studioso indica tre usi principali dell'esortativo εἶα: a) seguito da un imperativo o equivalente (talvolta accompagnato da δῆ o νυν, come in Aesch. *Ag.* 1650, Eur. fr. 495.8, Aristoph. *Th.* 659; b) οὐκ εἶα seguito da un futuro esortativo, come in Eur. *Or.* 1622; c) ἀλλ'εἶα seguito da un imperativo o equivalente, come in Eur. *Med.* 820. Quest'ultimo è l'uso più comune. Si veda anche Fraenkel 1950, 784 s., Id. 1962, 108. Si vedano anche le

l'uso di *πρὸς δέ*⁴⁵³ (v. 407). Tale cospicuo addensamento induce a ritenere che anche la formula di giuramento del v. 395 possa avere valore colloquiale, così come, d'altra parte, si riscontra nel caso di *Med.* 1059⁴⁵⁴.

Anche in *Hipp.* 307 il contesto appare particolarmente adatto alla presenza di colloquialismi. Il passo fa parte del discorso della nutrice che tenta di convincere Fedra a rivelare qual è il male oscuro che la fa star male⁴⁵⁵:

εἰ δ' ἔκφορός σοι συμφορὰ πρὸς ἄρσενας, (295)
λέγ', ὡς ἰατροῖς πρᾶγμα μηνυθῆι τόδε.
εἰέν, τί σιγαῖς; οὐκ ἐχρῆν σιγᾶν, τέκνον,
ἀλλ' ἢ μ' ἐλέγχειν, εἴ τι μὴ καλῶς λέγω,
ἢ τοῖσιν εὖ λεχθεῖσι συγχωρεῖν λόγοις.
φθέγξαι τι, δεῦρ' ἄθρησον. ὦ τάλαιν' ἐγώ, (300)
γυναῖκες, ἄλλως τούσδε μοχθοῦμεν πόνους,
ἴσον δ' ἄπεσμεν τῶι πρίν· οὔτε γὰρ τότε
λόγοις ἐτέγγεθ' ἦδε νῦν τ' οὐ πείθεται.
ἀλλ' ἴσθι μέντοι –πρὸς τάδ' ἀνθαδεστέρα
γίγνου θαλάσσης– εἰ θανῆι, προδοῦσα σοὺς (305)
παῖδας, πατρῶιων μὴ μεθέξοντας δόμων,
μὰ τὴν ἄνασσαν ἰππίαν Ἀμαζόνα,
ἢ σοῖς τέκνοισι δεσπότην ἐγείνατο,
νόθον φρονοῦντα γνήσι', οἷσθ' ἄ νιν καλῶς,
Ἴππόλυτον ...

In questo contesto rilevanti sono la presenza dell'interiezione *εἰέν* e della forma *ἐχρῆν*⁴⁵⁶ nel v. 297.

considerazioni di Fraenkel 1963, 48 s. (che però non cita questo passo) sull'uso di *ἀλλ' εἰά* rivolto a qualcuno che si trova in una posizione inferiore, o per età o per *status* sociale.

⁴⁵² Vd. Collard 2005, 363.

⁴⁵³ Vd. Stevens 1976, 57. Tale uso corrisponde a quello di *καὶ πρὸς* citato sopra.

⁴⁵⁴ Su questo passo, vd. *supra* a proposito di *ᾄ ᾄ*.

⁴⁵⁵ Vd. *supra*.

⁴⁵⁶ Su queste espressioni, vd. *supra*.

In *Andr.* 934 Ermione, rivolgendosi ad Oreste, dà sfogo alla sua disperazione perché teme di essere uccisa da Neottolema per aver tramato l'assassinio della schiava Andromaca:

Ερ. ἔγνωσ· ὀλεῖ γάρ μ' ἐνδίκως. τί δεῖ λέγειν; (920)

ἀλλ' ἄντομαί σε Δία καλοῦσ' ὁμόγνιον,
πέμψον με χώρας τῆσδ' ὅποι προσωτάτω
ἢ πρὸς πατρῶιον μέλαθρον· ὡς δοκοῦσί γε
δόμοι τ' ἐλαύνειν φθέγμ' ἔχοντες οἶδε με,
μισεῖ τε γαῖα Φθιάς. εἰ δ' ἦξει πάρος (925)

Φοίβου λιπῶν μαντεῖον ἐς δόμους πόσις,
κτενεῖ μ' ἐπ' αἰσχίστοισιν, ἢ δουλεύσομεν
νόθοισι λέκτροις ὧν ἐδέσποζον πρὸ τοῦ.
πῶς οὖν τάδ', ὡς εἶποι τις, ἐξημάρτανον;
κακῶν γυναικῶν εἴσοδοί μ' ἀπώλεσαν, (930)

αἶ μοι λέγουσαι τούσδ' ἐχαύνωσαν λόγους·
Σὺ τὴν κακίστην αἰχμάλωτον ἐν δόμοις
δούλην ἀνέξει σοι λέχους κοινουμένην;
μὰ τὴν ἄνασσαν, οὐκ ἂν ἔν γ' ἐμοῖς δόμοις
βλέπουσ' ἂν ἀγῶας τᾶμ' ἐκαρποῦτ' ἂν λέχη. (935)

κἀγὼ κλύουσα τούσδε Σειρήνων λόγους
[σοφῶν πανούργων ποικίλων λαλημάτων]
ἐξηνεμώθη μωρία. τί γάρ μ' ἐχρῆν
πόσιν φυλάσσειν, ἦι παρῆν ὅσων ἔδει;

Anche in questo caso, accanto alla formula di giuramento μὰ τὴν ἄνασσαν si accompagnano altre espressioni come l'uso di ὡς . . . γε (v. 923)⁴⁵⁷, la forma ἐχρῆν⁴⁵⁸ (v. 937), così come nel prosieguito del discorso di Ermione si riscontra il colloquialismo ὑγιές γὰρ οὐδέν⁴⁵⁹ (v. 952). Si osservi, inoltre,

⁴⁵⁷ Vd. Stevens 1976, 48.

⁴⁵⁸ Vd. *supra*.

⁴⁵⁹ La *iunctura* οὐδέν ὑγιές costituisce un colloquialismo secondo Stevens 1976, 25 s., che colloca questa espressione all'interno della categoria 'understatement: irony'. (Cf. Willi 2003a, 190 che colloca l'espressione tra gli *idioms and vocabulary* del *female speech*). Si osservi che questa espressione compare per la prima volta nell'*Andromaca* e che nel *corpus* euripideo si trova, oltre che in *Andr.* 952, in *Andr.* 448, nelle tragedie tarde (*Hel.* 746, *Ph.* 201, *Ba.* 262), nei frammenti (fr. 493.5, 659.5, 824) e in *Cyc.* 259. Sulle soluzioni metriche in concomitanza con l'espressione vd. *infra*.

l'inserzione di parti in *oratio recta* (vv. 932-5)⁴⁶⁰, atta a rendere ancora più vivido l'andamento del discorso di Andromaca.

Nell'ultimo passo da noi preso in considerazione, *Ion* 1528, si riscontra la presenza di una forma di giuramento piuttosto elaborata (μὰ τὴν παρασπίζουσαν ἄρμασίν ποτε / Νίκην Ἀθάναν Ζηνὶ γηγενεῖς ἔπι). Tuttavia, anche in questo contesto, che si colloca nella parte conclusiva della tragedia, dopo l'ἀναγνώρισις, non mancano espressioni che rendono vivido il dialogo, come l'uso di σύ con l'imperativo⁴⁶¹ (v. 1523), l'espressione ἄκουε δὴ νυν⁴⁶² (v. 1539), l'interiezione ἔα⁴⁶³ (v. 1549):

Χο. μηδεὶς δοκείτω μηδὲν ἀνθρώπων ποτὲ (1510)

ἄελπτον εἶναι πρὸς τὰ τυγχάνοντα νῦν.

Ἴων ὦ μεταβαλοῦσα μυρίους ἤδη βροτῶν

καὶ δυστυχήσαι καὶ ὕθις ἀὶ πράξαι καλῶς

τύχη, παρ' οἴαν ἤλθομεν στάθμην βίου

μητέρα φονεῦσαι καὶ παθεῖν ἀνάξια. (1515)

φεῦ·

ἄρ' ἐν φαενναῖς ἡλίου περιπτυχαῖς

ἔνεστι πάντα τάδε καθ' ἡμέραν μαθεῖν;

φίλον μὲν οὖν σ' εὖρημα, μητερ, ἠῦρομεν,

καὶ τὸ γένος οὐδὲν μεμπτόν, ὡς ἡμῖν, τόδε·

τὰ δ' ἄλλα πρὸς σὲ βούλομαι μόνην φράσαι. (1520)

δεῦρ' ἔλθ'· ἐς οὓς γὰρ τοὺς λόγους εἰπεῖν θέλω

καὶ περικαλύψαι τοῖσι πράγμασι σκότον.

ὄρα σύ, μητερ, μὴ σφαλεῖς' ἃ παρθένοις

ἐγγίγνεται νοσήματ' ἐς κρυπτοὺς γάμους

ἔπειτα τῷ θεῷ προστίθης τὴν αἰτίαν (1525)

καὶ τοῦμὸν αἰσχρὸν ἀποφυγεῖν πειρωμένη

Φοῖβωι τεκεῖν με φήεις, τεκοῦς' οὐκ ἐκ θεοῦ.

Κρ. μὰ τὴν παρασπίζουσαν ἄρμασίν ποτε

Νίκην Ἀθάναν Ζηνὶ γηγενεῖς ἔπι,

⁴⁶⁰ Su questo aspetto, cf. Bers 1997, 98.

⁴⁶¹ Vd. *infra*.

⁴⁶² Vd. *infra*.

⁴⁶³ Vd. *supra*.

οὐκ ἔστιν οὐδεὶς σοι πατήρ θνητῶν, τέκνον, (1530)

ἀλλ' ὅσπερ ἐξέθρεψε Λοξίας ἄναξ.

Ἴων πῶς οὖν τὸν αὐτοῦ παῖδ' ἔδωκ' ἄλλωι πατρὶ

Ξούθου τέ φησι παῖδά μ' ἐκπεφυκέναι;

Κρ. πεφυκέναι μὲν οὐχί, δωρεῖται δέ σε

αὐτοῦ γεγῶτα· καὶ γὰρ ἂν φίλος φίλωι (1535)

δοίη τὸν αὐτοῦ παῖδα δεσπότην δόμων.

Ἴων ὁ θεὸς ἀληθὴς ἢ μάτην μαντεύεται;

ἐμοῦ ταρασσει, μήτηρ, εἰκότως φρένα.

Κρ. ἄκουε δὴ νυν ἄμ' ἐσῆλθεν, ὦ τέκνον·

εὐεργετῶν σε Λοξίας ἐς εὐγενῆ (1540)

δόμον καθίζει· τοῦ θεοῦ δὲ λεγόμενος

οὐκ ἔσχεσ' ἂν ποτ' οὔτε παγκλήρους δόμους

οὔτ' ὄνομα πατρός· πῶς γάρ, οὔ γ' ἐγὼ γάμους

ἔκρυπτον αὐτὴ καὶ σ' ἀπέκτεινον λάθραι;

ὁ δ' ὠφελῶν σε προστίθησ' ἄλλωι πατρί. (1545)

Ἴων οὐχ ὧδε φάυλως αὐτ' ἐγὼ μετέρχομαι,

ἀλλ' ἱστορήσω Φοῖβον εἰσελθὼν δόμους

εἴτ' εἰμὶ θνητοῦ πατρός εἴτε Λοξίου.

ἔα· τίς οἴκων θυοδόκων ὑπερτελῆς

ἀντήλιον πρόσωπον ἐκφαίνει θεῶν; (1550)

φεύγωμεν, ὦ τεκοῦσα, μὴ τὰ δαιμόνων

ὀρώμεν, εἰ μὴ καιρός ἐσθ' ἡμᾶς ὀρᾶν.

Particelle

Nello studio di Stevens 1976 alle particelle viene dedicata una categoria (e una sezione)⁴⁶⁴ a sé; il presupposto di tale scelta è costituito probabilmente dalle indicazioni fornite nell'opera monumentale *The Greek Particles* di Denniston, nella quale viene affermato che l'alta frequenza di particelle è tipico dell'attico colloquiale e più vicino al parlato⁴⁶⁵. Le particelle colloquiali indicate

⁴⁶⁴ 'Particles' (pp. 44-8). Una scelta simile si rinviene in López Eire 1996 che dedica uno speciale cantuccio della sua trattazione a questi elementi (pp. 119-33).

⁴⁶⁵ Vd. Denniston 1954², lxxv ss. Tale affermazione è stata sottoposta a revisione da Duhoux

da Stevens sono ἄρα, ἄρα γε, ἀτάρ, γ'...οὔν (γοῦν), δαί, δὲ δή, κᾶτα, κᾶπειτα⁴⁶⁶, μὲν nelle domande, οὐ γὰρ ἀλλά, τί δὲ γὰρ οὔ;, τοι, γάρ τοι, ὡς...γε.

Accanto a tali particelle credo che rivesta una certa importanza dal punto di vista sintattico l'uso di ναί, che si configura – come si vedrà – come proprio della *lexis* colloquiale. Lo statuto colloquiale di ναί viene affermato da Thesleff 1978, 173, Bers 1997, 139 e Parker 2007, 275⁴⁶⁷. Barrett 1964, 273 riconosce come specificatamente colloquiale l'uso di ναί *intra metrum* in *Hipp.* 605 e in *Ph.* 1665, unici casi tragici (in ambito satiresco si vedano Soph. fr. 210.41, fr. 314.118) a fronte di numerosi esempi comici, nei quali ναί viene usato per implorare una persona a riconsiderare la propria posizione di rifiuto⁴⁶⁸. Al di là delle occorrenze euripidee rilevate da Barrett, i contesti di tutti i casi in cui si rinviene ναί nelle tragedie euripidee rivelano lo statuto colloquiale dell'espressione. Essa si rinviene, oltre che in *Hipp.* 605, in *Alc.*

1997, che circoscrive, attraverso un'analisi statistica compiuta su un campione ristretto di opere dialogiche, l'ambito delle particelle che riflettono l'uso del parlato.

⁴⁶⁶ Su queste espressioni bisogna notare che esistono tra gli studiosi punti di vista differenti. Denniston 1954², 311, Stevens 1976, 47, Diggle 1994, 498, Collard 2005, 364 segnalano come uso colloquiale di κᾶπειτα, κᾶτα, la presenza di tali espressioni (inserite da Stevens 1976 nella sezione 'particles') in sticomitia, con la funzione di introdurre domande sarcastiche, indignate, sorprese. Diversamente Dover 1968, 84 (vd. Id. 1987, 28–9, 233 s. e Id. 1997, 76 ss.) parla semplicemente di uso di queste come connettivi in *comic narrative*; secondo lo studioso sarebbe tipico della commedia il fatto che essi abbiano valore temporale piuttosto che logico. Quest'uso era già stato osservato da Fraenkel, 1962, 126 s. Un'altra costruzione colloquiale segnalata da Dover è l'uso di κᾶπειτα e κᾶτα collocati tra un participio e un verbo finito. Tale uso è considerato caratteristico della commedia da Willi 2003a, 261 s. Si veda, tuttavia, LSJ, *s.v.* ἔπειτα I.3: «like εἶτα, with a finite Verb after a participle, [...] *Il.*14.223, cf. 11.730, etc.: freq. in Trag. and Att., *A.Th.*267, *Eu.*29, *Pl.Phil.*82c: so freq. when part. and verb are opposed, marking surprise or the like, and then, and yet, nevertheless, [...] *A.Eu.*654, cf. 438; [...] *S.Ant.*496 [...], *Id.Aj.*761; [...] *Ar.Ach.*498, cf. *Av.*29, *Pl.Grg.*519e, *Prt.*319d». Per quanto riguarda la genesi di questo tipo di costruzione, si può rinvenire in Fraenkel 1950, 240, *ad Ag.* 481, una interessante spiegazione (non menzionata da Stevens 1976): in *Ag.* 481, così come in Aesch. *Th.* 267 e in *Eu.* 654, ἔπειτα mantiene la sua forza temporale. In altri passi eschilei dell'*Oresteia* secondo Fraenkel si può osservare il modo in cui ἔπειτα si prepara ad acquisire significato avversativo ('and then still', 'however') che è noto dalle espressioni idiomatiche presenti in Aristoph. *Ach.* 498 e *Av.* 29 *et similia*.

⁴⁶⁷ Così Parker 2007, 275: «a very strong affirmation [...]. Its distribution in Attic (twice in Aeschylus, half a dozen times in Sophocles, some twenty times in Euripides, but, by contrast, about fifty times in Aristophanes and very frequently in Plato) suggests strongly that it was a conversational word». Per ναί *extra metrum* v. anche Stevens 1971, 123 s., che non fa riferimento ad un eventuale livello colloquiale dell'interiezione, ma sottolinea che questo ναί ridondante è il «common use in Platonic dialogue».

⁴⁶⁸ Su quest'uso vd. anche Douglas Olson 1989, 150; Collard 2005, 374.

1119, *Med.* 1277, *Andr.* 242, 586, 1059⁴⁶⁹, *Supp.* 936, *El.* 658, *IT* 742, *Ion* 991, 1009, *Hel.* 99. Ad eccezione di *Med.* 1277⁴⁷⁰ e *HF* 1061⁴⁷¹, gli altri passi provengono tutti da contesti sticomitici in cui si addensano altri colloquialismi.

In *Alc.* 1119⁴⁷² si ha un dialogo tra Admeto ed Eracle; quest'ultimo, dopo aver strappato Alceste a Thanatos, la conduce nella casa di Admeto coperta da un velo e gli impone di custodirla:

Αδ. κομίζετ', εἰ χρὴ τήνδε δέξασθαι δόμοις. (1110)

Ηρ. οὐκ ἂν μεθείην τὴν γυναιῖκα προσπόλοις.

Αδ. σὺ δ' αὐτὸς αὐτὴν εἴσαγ', εἰ δοκεῖ, δόμους.

Ηρ. ἐς σὰς μὲν οὖν ἔγωγε θήσομαι χέρας.

Αδ. οὐκ ἂν θίγοιμι· δῶμα δ' εἰσελθεῖν πάρα.

⁴⁶⁹ In *Andr.* 1059 si riscontra ναί *intra metrum*:

Χο. Πηλεῦ, σαφῶς ἤκουσας· οὐδ' ἔμοι καλὸν
κρύπτειν ἐν οἷς παροῦσα τυγχάνω κακοῖς·
βασιλεία γὰρ τῶνδ' οἴχεται φυγὰς δόμων. (1055)

Πη. τίνοσ φόβου τυχοῦσα; διαπέραινέ μοι.

Χο. πόσιν τρέμουσα, μὴ δόμων νιν ἐκβάληι.

Πη. μῶν ἀντὶ παιδὸς θανασίμων βουλευμάτων;

Χο. ναί, καὶ γυναικὸς αἰχμαλωτίδος φόνου.

Πη. σὺν πατρὶ δ' οἴκουσ ἢ τίνοσ λείπει μέτα; (1060)

Χο. Ἀγαμέμνονόσ νιν παῖσ βέβηκ' ἄγων χθονόσ.

Πη. ποῖαν περαίνων ἐλπιδ'; ἢ γῆμαι θέλων;

Χο. καὶ σῶι γε παιδὸσ παιδὶ πορσύνων μόρον.

Nel contesto sticomitico non si rinvencono particolari colloquialismi. Si può osservare, sulla scorta di Stevens 1971, 220, la presenza, al v. 1056, del verbo διαπεραίνω, parola prosaica che non si trova né in Eschilo né in Sofocle.

⁴⁷⁰ <ΠΑΙΣ> (ἔσωθεν)

ἰώ μοι. (1270a)

[στρ. β

Χο. ἀκούεις βοὰν ἀκούεις τέκνων; (1273)

ἰὼ τλᾶμον, ὦ κακοτυχὲσ γύναι. (1274)

Πα.α οἴμοι, τί δράσω; ποῖ φύγω μητρὸσ χέρας; (1271)

Πα.β οὐκ οἶδ', ἀδελφὲ φίλτατ'· ὀλλύμεσθα γάρ. (1272)

Χο. παρέλθω δόμοσ; ἀρήξαι φόνον (1275)

δοκεῖ μοι τέκνοισ.

Πα.α ναί, πρὸσ θεῶν, ἀρήξατ'· ἐν δέοντι γάρ.

Πα.β ὡσ ἐγγύσ ἤδη γ' ἐσμὲν ἀρκύων ξίφουσ.

Si osservi, tuttavia, anche in questo contesto lirico, al v. 1277, la locuzione ἐν δέοντι, considerata prosaica da Di Benedetto 1965, 46 e da Mastrorarde 2002, 369, che si rinviene nel solo Euripide nell'ambito dei tragici. Essa occorre una sola volta nei comici (Aristoph. *Pax* 272)

⁴⁷¹ Su questo verso, vd. *supra*, a proposito della tmesi διὰ μ' ὀλεῖτε del v. 1052.

⁴⁷² Diggle 1984, sulla scorta di Nauck 1876 e di Hübner 1981, che ritengono superflui i versi 1119-20, li atetizza. Per una difesa di questi versi, vd. Halleran 1982, 51 ss. e Parker 2007, 275 s., che nella sua edizione mantiene i versi.

Ηρ. τῆ σῆ πέποιθα χειρὶ δεξιᾷ μόνῃ. (1115)
 Αδ. ἀναξ, βιάζῃ μ' οὐ θέλοντα δρᾶν τάδε.
 Ηρ. τόλμα προτεῖναι χεῖρα καὶ θιγεῖν ξένης.
 Αδ. καὶ δὴ προτείνω, Γοργόν' ὡς κατατομῶν.
 Ηρ. ἔχεις; Αδ. ἔχω, ναί. Ηρ. σῶζέ νυν, καὶ τὸν Διὸς
 φήσεις ποτ' εἶναι παῖδα γενναῖον ξένον. (1120)

In questo contesto, accanto all'uso di σὺ con l'imperativo (v. 1112: σὺ δ' αὐτὸς αὐτήν εἴσαγ') e ad altre espressioni delle quali alcuni studiosi hanno rilevato la caratura colloquiale, come εἰ δοκεῖ⁴⁷³ (v. 1112) e καὶ δὴ⁴⁷⁴ (v. 1118), va sottolineato che ναί occorre in un verso in cui il verbo ἔχω viene adoperato da entrambe le *personae loquentes*. Tale ripetizione enfatica si configura come un meccanismo dialogico tipico della lingua colloquiale, che rimanda anche ad un uso caratteristico della commedia⁴⁷⁵.

Nella sticomitia in cui si colloca *Andr.* 242, si rinviene, insieme a ναί *extra metrum*, l'uso del futuro interrogativo negativo⁴⁷⁶ (v. 240) e dell'espressione τί δ'; (v. 241)⁴⁷⁷:

Αβ. οὐκ αὖ σιωπῆι Κύπριδος ἀλγήσεις πέρι; (240)
 Ερ. τί δ'; οὐ γυναιξὶ ταῦτα πρῶτα πανταχοῦ;
 Αβ. ναί,

⁴⁷³ Questa espressione, usata come forma di cortesia, è considerata colloquiale da Bagordo 2001, 116-8. Vd. anche Barrett 1964, 253 e Collard 2005, 375.

⁴⁷⁴ Stevens 1976, 36 parla dell'uso di καὶ δὴ come simile a quello di ἰδοῦ, sottolineando che esso si rinviene solo in *Alc.* 1118 e *Ph.* 387 e che «was perhaps felt to be less colloquial; it is not rare in comedy, but much less common than ἰδοῦ». Denniston 1954², 252 rimarca anche la rarità di quest'uso in Euripide. La spiegazione di tale bassa frequenza, secondo Stevens 1976, 36⁹², va ricondotta al fatto che Euripide preferisce il più colloquiale ἰδοῦ.

⁴⁷⁵ Su questo di vedano Guarini 1925, 320, Stevens 1937, 185, Tarkow 1977, Collard 2005, 368, López Eire 2007, 47 ss. Per questo tipo di ripetizioni si veda anche Diggle 1981, 50 s.

⁴⁷⁶ Per il futuro negativo, v. *ad Med.* 1151. Hermann 1838, 28 sottolinea il valore ellittico di αὖ: «scilicet οὐκ αὖ σὺ παύσεις et similia propterea dicuntur, quod in mente est *rusum tu hoc facis*».

⁴⁷⁷ Secondo Bers 1997, 138 e Morwood 2007, 154 tale espressione è certamente colloquiale. Essa è trattata come colloquiale anche da Stevens 1937, 184, ma è omessa dal medesimo studioso nel saggio del 1976. Vd. anche Denniston 1954², 175 s. e Collard 2005, 368, che annovera due usi dell'espressione: il primo, nel quale l'espressione ha il valore di 'Well, and what of that?' presente in Eur. *Hec.* 1256, *Or.* 672, 1326, *Bacch.* 654; il secondo, in cui essa viene usata «as a formula of transition», presente in Eur. *IT* 563, *Or.* 672, 1326, *Ph.* 1078; Soph. *Phil.* 421; Ar. *Plut.* 173, in Platone e negli oratori. Si veda anche Barrett 1964, 273. Stevens 1971, 123, *ad Andr.* 241 ne parla come di un «common elliptic use» e rimanda a Denniston 1954², 175 s. (iv a).

καλῶς γε χρωμέναισιν· εἰ δὲ μή, οὐ καλά.

Nel contesto sticomitico di *Andr.* 586, accanto a ναί, si rinvencono l'uso ellittico di ὡς⁴⁷⁸ e di ἴν' εἰδηῖς⁴⁷⁹:

Με. οὐκ οὐκ ἐκείνου τάμα τάκείνου τ' ἐμά; (585)

Πη. ναί,

δρᾶν εὖ, κακῶς δ' οὐ, μηδ' ἀποκτείνειν βίαι.

Με. ὡς τήνδ' ἀπάξεις οὐποτ' ἐξ ἐμῆς χερός.

Πη. σκήπτρωι γε τῶιδε σὸν καθαιμάζας κάρα.

Με. ψαῦσόν θ', ἴν' εἰδηῖς, καὶ πέλας πρόσσελθ' ἐμοῦ.

Nell'accesa sticomitia tra la nutrice e Ippolito (*Hipp.* 603-15) troviamo, accanto a ναί (v. 605) pronunciato dalla nutrice, l'uso di colloquialismi da parte di Ippolito come l'uso del futuro interrogativo negativo⁴⁸⁰ (v. 606), l'uso dell'espressione τί δ'⁴⁸¹ (v. 608) e l'idiomatico ἀπέπτυσσά⁴⁸² (v. 614):

Τρ. σίγησον, ὦ παῖ, πρίν τιν' αἰσθέσθαι βοῆς.

Ιπ. οὐκ ἔστ' ἀκούσας δεῖν' ὅπως σιγήσομαι.

Τρ. ναί, πρὸς σε τῆσδε δεξιᾶς εὐωλένου. (605)

Ιπ. οὐ μὴ προσοίσεις χεῖρα μηδ' ἄψηι πέπλων;

Τρ. ὦ πρὸς σε γονάτων, μηδαμῶς μ' ἐξεργάση.

Ιπ. τί δ', εἶπερ, ὡς φήεις, μηδὲν εἶρηκας κακόν;

Τρ. ὁ μῦθος, ὦ παῖ, κοινὸς οὐδαμῶς ὄδε.

Ιπ. τά τοι κάλ' ἐν πολλοῖσι κάλλιον λέγειν. (610)

Τρ. ὦ τέκνον, ὄρκους μηδαμῶς ἀτιμάσης.

Ιπ. ἢ γλῶσσο' ὁμώμοχ', ἢ δὲ φρήν ἀνώμοτος.

Τρ. ὦ παῖ, τί δράσεις; σοὺς φίλους διεργάση;

Ιπ. ἀπέπτυσσ'· οὐδεὶς ἄδικός ἐστί μοι φίλος.

Τρ. σύγγνωθ'· ἀμαρτεῖν εἰκὸς ἀνθρώπους, τέκνον. (615)

⁴⁷⁸ Vd. *infra*.

⁴⁷⁹ Vd. *infra*.

⁴⁸⁰ Vd. *infra*.

⁴⁸¹ Vd. *supra*.

⁴⁸² Sull'espressione, vd. *supra*.

Anche la sticomitia di *Supp.* 934-46 tra Adrasto e Teseo presenta la vividezza del parlato, sia tramite il ricorso all'espedito stilistico dell'interruzione del discorso di Teseo (v. 934) da parte di Adrasto, che con la sua domanda (v. 935) completa il pensiero di Teseo⁴⁸³, sia tramite l'uso di colloquialismi, come ἤκιστα⁴⁸⁴ (v. 941):

Αδ. οὐκ οἶδα πλὴν ἓν, σοῖσι πείθεσθαι λόγοις.
 Θη. τὸν μὲν Διὸς πληγέντα Καπανέα πυρὶ
 Αδ. ἢ χωρὶς ἱερὸν ὡς νεκρὸν θάψαι θέλεις; (935)
 Θη. ναί· τοὺς δέ γ' ἄλλους πάντας ἐν μιᾷ πυρᾷ.
 Αδ. ποῦ δῆτα θήσεις μνήμα τῶιδε χωρίσας;
 Θη. αὐτοῦ παρ' οἴκουσ τούσδε συμπήξας τάφον.
 Αδ. οὗτος μὲν ἤδη δμῶσιν ἂν μέλοι πόνος.
 Θη. ἡμῖν δέ γ' οἶδε· στειχέτω δ' ἄχθη νεκρῶν. (940)
 Αδ. ἴτ', ὦ τάλαιναι μητέρες, τέκνων πέλας.
 Θη. ἤκιστ', Ἄδραστε, τοῦτο πρόσφορον λέγεις.

Nella lunga sticomitia dei vv. 612-84 dell'*Elettra*, che ha per protagonisti Elettra, Oreste e il vecchio pedagogo, si osservi il ναί *intra metrum* del v. 658, in bocca ad Elettra, come risposta alla domanda del pedagogo τί δ' ἴ αὐτῆι σοῦ μέλειν δοκεῖς, τέκνον (v. 657), prima della quale si rinviene il colloquiale πόθεν;⁴⁸⁵:

Ηλ. λέγ', ὦ γεραῖέ, τάδε Κλυταιμῆστραι μολῶν.
 <Πρ. >⁴⁸⁶
 <Ηλ.> λεχώ μ' ἀπάγγελλ' οὔσαν ἄρσενος τόκωι.
 Πρ. πότερα πάλαι τεκοῦσαν ἢ νεωστὶ δῆ;
 Ηλ. δέχ' ἠλίους, ἐν οἷσιν ἀγνεύει λεχώ.
 Πρ. καὶ δὴ τί τοῦτο μητρὶ προσβάλλει φόνον; (655)

⁴⁸³ Tale fenomeno è stato definito da Mastrorarde 1979, 54 'cooperative completion of syntax'.

⁴⁸⁴ Vd. *supra*.

⁴⁸⁵ Su questo, vd. Stevens 1976, 38.

⁴⁸⁶ Dopo il v. 651 Diggle 1981, sulla scorta di Camper 1831, suppone che vi sia una lacuna nel codice L. Di diverso avviso Basta Donzelli 2002. Sul comportamento dei codici L e P relativamente alla distribuzione delle battute nell'*Elettra*, vd. Ead. 1991, 5-35.

Ηλ. ἤξει κλύουσα λόχιά μου νοσήματα.
 Πρ. πόθεν; τί δ' ἄντ' αὐτῆ σου μέλειν δοκεῖς, τέκνον;
 Ηλ. ναί· καὶ δακρύσει γ' ἀξίωμ' ἐμῶν τόκων.
 Πρ. ἴσως· πάλιν μοι μῦθον ἐς καμπὴν ἄγε.
 Ηλ. ἐλθοῦσα μέντοι δῆλον ὡς ἀπόλλυται. (660)

Il ναί *extra metrum* di *IT* 742 si inserisce anch'esso in un contesto sticomitico ricco di colloquialismi, tra i quali si segnalano, al v. 738, l'espressione τί χρῆμα⁴⁸⁷ e, al v. 743, l'uso di σύ con l'imperativo:

Ιφ. τί χρῆμα δράσειν ἢ τί μὴ δράσειν; λέγε.
 Ορ. ἐκ γῆς ἀφήσειν μὴ θανόντα βαρβάρου.
 Ιφ. δίκαιον εἶπας· πῶς γὰρ ἀγγείλειεν ἄν; (740)
 Ορ. ἦ καὶ τύραννος ταῦτα συγχωρήσεται;
 Ιφ. ναί·
 πείσω σφε, καὶ τὴ ναὸς ἐσθήσω σκάφος.
 Ορ. ὄμνυ· σὺ δ' ἔξαρχ' ὄρκον ὅστις εὐσεβής.

Anche all'interno della sticomitia dello *Ione* in cui si collocano le due occorrenze di ναί (v. 991 e v. 1009) troviamo in prossimità di tali versi alcuni colloquialismi atti a rendere la vivacità del dialogo, come l'uso di φέρε con l'imperativo (v. 984), espressione nella quale la forza conativa è ulteriormente rafforzata dalla presenza del pronome personale σύ⁴⁸⁸, dell'espressione τί δ' οὐ μέλλεις⁴⁸⁹ (v. 999)⁴⁹⁰ e dell'espressione τί χρῆμα; (v. 1002):

Πρ. ὦμοι, κακίζη· φέρε, σύ νυν βούλευέ τι.
 Κρ. καὶ μὴν ἔχω γε δόλια καὶ δραστήρια. (985)

⁴⁸⁷ Vd. Stevens 1976, 21 s. Kyriakou 2006, 251 sottolinea che qui l'espressione conferisce una tinta di impazienza all'eloquio di Ifigenia.

⁴⁸⁸ Vd. *supra*.

⁴⁸⁹ Su τί δ' οὐ μέλλεις, vd. Van Herwerden 1875, 194: «Usus in pedestri sermone frequentior quam apud tragicos».

⁴⁹⁰ Il testo trådito da L di *Ion* 999 è Ἐπιχθόνιον οἶσθ' ἢ τί δ' οὐ μέλλεις, γέρον;. Murray 1904 manteneva il testo trådito, supponendo un'aposiopesi dopo la congiunzione ἢ: Ἐπιχθόνιον οἶσθ', ἢ -- ; τί δ' οὐ μέλλεις, γέρον; (*similiter* Wilamowitz 1926, Owen 1939 e Biehl 1979). Diggle 1981 accoglie nel testo una congettura di Badham 1852.

Πρ. ἀμφοῖν ἄν εἶην τοῖνδ' ὑπηρετής ἐγώ.
 Κρ. ἄκουε τοῖνυν· οἶσθα γηγενῆ μάχην;
 Πρ. οἶδ', ἦν Φλέγραι Γίγαντες ἔστησαν θεοῖς.
 Κρ. ἐνταῦθα Γοργόν' ἔτεκε Γῆ, δεινὸν τέρας.
 Πρ. ἦ παισὶν αὐτῆς σύμμαχον, θεῶν πόνον; (990)
 Κρ. ναί· καί νιν ἔκτειν' ἡ Διὸς Παλλὰς θεά. (991)
 Πρ. ἄρ' οὐτός ἐσθ' ὁ μῦθος ὃν κλύω πάλαι; (994)
 Κρ. ταύτης Ἀθάναν δέρος ἐπὶ στέρνοις ἔχειν. (995)
 Πρ. ἦν αἰγίδ' ὀνομάζουσι, Παλλάδος στολὴν;
 Κρ. τόδ' ἔσχεν ὄνομα θεῶν ὅτ' ἦιξεν ἐς δόρυ. (997)
 Πρ. ποῖόν τι μορφῆς σχῆμ' ἔχουσαν ἀγρίας; (992)
 Κρ. θώρακ' ἐχίδνης περιβόλοις ὀπλισμένον. (993)
 Πρ. τί δῆτα, θύγατερ, τοῦτο σοῖς ἐχθροῖς βλάβος; (998)
 Κρ. Ἐριχθόνιον οἶσθ' ἢ «οὔ»; τί δ' οὐ μέλλεις, γέρον;
 Πρ. ὃν πρῶτον ὑμῶν πρόγονον ἐξανῆκε γῆ; (1000)
 Κρ. τούτῳ δίδωσι Παλλὰς ὄντι νεογόνῳ
 Πρ. τί χρῆμα; †μέλλον† γάρ τι προσφέρεις ἔπος.
 Κρ. δισσοὺς σταλαγμοὺς αἵματος Γοργοῦς ἄπο.
 Πρ. ἰσχὺν ἔχοντας τίνα πρὸς ἀνθρώπου φύσιν;
 Κρ. τὸν μὲν θανάσιμον, τὸν δ' ἀκεσφόρον νόσων. (1005)
 Πρ. ἐν τῷ καθάψασ' ἀμφὶ παιδὶ σώματος;
 Κρ. χρυσέοισι δεσμοῖς· ὁ δὲ δίδωσ' ἐμῷ πατρί.
 Πρ. κείνου δὲ κατθανόντος ἐς σ' ἀφίκετο;
 Κρ. ναί· κἀπὶ καρπῷ γ' αὐτ' ἐγὼ χερὸς φέρω.

Anche in prossimità di *Hel.* 99, nella sticomitia tra Teucro ed Elena, si rinviene un contesto ricco di espressioni colloquiali, come l'uso di ἄν con l'ottativo in riferimento al presente⁴⁹¹ (v. 91) e l'espressione οὔ τί που⁴⁹² (v. 95):

⁴⁹¹ Quest'uso di ἄν con l'ottativo potenziale che si riferisce al presente o a ciò che è già accertato è indicato da Stevens 1937, 186: «This use seems to be distinct from the Homeric optative referring to present or past in unfulfilled conditions, and to be derived from the ordinary potential opt. referring to the future. To say that something would, on investigation, turn out to be true, is equivalent to saying that it is true now or was true in the past. The use of a tentative form of expression to denote what is not regarded as open to doubt is characteristic of Attic *meiosis*, and can be paralleled in colloquial English. It is doubtful how far this idiom can be regarded as colloquial in the fifth century; it occurs twice in *S.* where a colloquial expression

Τε. φυγάς πατρώιας ἐξελήλαμαι χθονός. (90)
 Ελ. τλήμων ἄν εἴης· τίς δέ σ' ἐκβάλλει πάτρας;
 Τε. Τελαμών ὁ φύσας· τίν' ἄν ἔχοις μᾶλλον φίλον;
 Ελ. ἐκ τοῦ; τὸ γάρ τοι πρᾶγμα συμφορὰν ἔχει.
 Τε. Αἴας μ' ἀδελφὸς ὄλεσ' ἐν Τροίαι θανών.
 Ελ. πῶς; οὐ τί που σῶι φασιγάνωι βίου στερεῖς; (95)
 Τε. οἰκεῖον αὐτὸν ὄλεσ' ἄλμ' ἐπὶ ξίφος.
 Ελ. μανέντ'; ἐπεὶ τίς σωφρονῶν τλαίη τὰδ' ἄν;
 Τε. τὸν Πηλέως τιν' οἶσθ' Ἀχιλλέα γόνον;
 Ελ. ναί·
 μνηστήρ ποθ' Ἑλένης ἦλθεν, ὡς ἀκούομεν.

Uso dell'imperativo rafforzato da σύ

Un uso «stragrande» dei pronomi personali nella commedia aristofanesca è sottolineato già da G. Setti 1885, 120, che poneva l'accento sul fatto che, secondo quest'uso, tipico della lingua colloquiale di Aristofane, i pronomi personali precedono o seguono le forme verbali con funzione pleonastica o per conferire «enfasi vivace» al discorso. In tempi più recenti Zangrando 1997, 206 ha sottolineato il valore colloquiale di tale uso in

would not be expected. In the fourth century, however, it certainly seems to be conversational in tone, and is found again in Papyri». All'espressione non fa cenno lo studioso nell'opera del 1976, ma lo stesso, nel commentario all'*Andromaca* (Stevens 1971, 235, *ad Andr.* 1165), parla di uso idiomatico dell'espressione. Anche Collard 1975, II, 303, ritiene che si tratti di un colloquialismo (vd. anche Id. 2005, 371). Waś 1983, 73–5, rileva che i contesti d'uso di tale *iunctura* sono così vari che questo fenomeno andrebbe forse etichettato come linguaggio 'naturale' piuttosto che come colloquialismo. Probabilmente, anche in questo caso, bisogna individuare i contesti più idonei in cui tale espressione può assumere tono colloquiale. Certamente, luoghi d'elezione sarebbero quelli in cui accanto al fenomeno concorrono altri fattori, che sono in qualche modo 'spia' della lingua colloquiale, come la paratassi o l'ellissi. Oltretutto, c'è differenza tra il modo (e i contesti) in cui Stevens 1937 parla di questa espressione e l'uso indicato da Kannicht 1969, 43. Quest'ultimo, riferendosi ai passi dell'*Elena* in cui si rinviene l'espressione, considera colloquiale l'uso di questo ottativo, quando equivale ad una esclamazione (come nel caso di *Hel.* 80, 824, 834) o anche nei casi di brevi domande, come in *Hel.* 467. Forse la più chiara esposizione di quest'uso si rinviene in Dale 1967, 73 che circoscrive il fenomeno a frasi affermative brevi che hanno valore e forza esclamative, come *Hel.* 91, 824, 834, *Or.* 735, 764, frasi negative con valore esclamativo, che - secondo Dale - sarebbero 'più familiari', come *Ph.* 926, *IA* 310, *Ar. Ran.* 830, interrogative dal tono impaziente, come *IA* 843, *Ion* 543, *Andr.* 1165, *Hel.* 467, *Ar. Thesm.* 847.

⁴⁹² Vd. Stevens 1976, 24.

Aristofane e in Epitteto, evidenziando che il «pronome personale può agire da allocuzione, in modo da individuare in maniera diretta, senza fraintendimenti il destinatario del messaggio [...]. Il pronome accentua la tensione del discorso verso l'ascoltatore-destinatario, potenziando la funzione conativa del semplice imperativo»⁴⁹³. Tale funzione del pronome personale di seconda persona si rinviene sovente, oltre che nella commedia, nel dramma satiresco⁴⁹⁴ e nei dialoghi della tragedia euripidea. In quest'ultima, nell'arco della produzione che va dall'*Alceste* all'*Elena* ho constatato la presenza delle seguenti occorrenze: *Alc.* 299, 377, 510, 546, 1061-3, 1112, *Med.* 90-1, 942, *Heracl.* 250, 340-1, 420, 565, 619, *Hipp.* 289, 724, 1087, 1431, *Andr.* 258, 551, 1238, *Hec.* 336-37, 402, 403-4, 604, 609-10, 789, 890-1, 962-3, 1287-8, *Supp.* 1229-30, *El.* 532, 598-9, 608-9, 618, 886-8, 1288-9, *HF* 238, 497, 534, 626, 726, 855, *Tro.* 82, 329, 1149, 1221-3, 1269-70, *IT* 342, 591-3, 743, 1211, 1474, *Ion* 422-3, 984, 1039, 1396, 1523, *Hel.* 146, 151-2, 156, 451, 865, 1256, 1257, 1393-4, 1412, 1436-8.

Tale uso, così come la *iunctura* di μόνον e l'imperativo, di δῆ e l'imperativo, di θᾶσσον e l'imperativo, possono essere considerati, da un punto di vista 'psicologico', secondo le categorie individuate da Stevens 1976, espressioni che servono ad attirare l'attenzione del destinatario⁴⁹⁵.

Uso di μόνον con l'imperativo

Thesleff 1978, 173, nella recensione a Stevens 1976, indica come forma di colloquialismo che è stato omessa dallo studioso inglese l'uso di μόνον con l'imperativo⁴⁹⁶. Sulla scorta di Thesleff ho ritenuto che la presenza di μόνον possa essere considerato alla stregua di altri fenomeni che valgono a rafforzare la forza conativa dell'imperativo, e ho individuato nel dramma satiresco alcuni

⁴⁹³ In termini simili si esprime Bo 1962, 91, in riferimento alla lingua di Eroda, evidenziando che σὺ «come pronome enfatico [...] richiama l'attenzione dell'interlocutore, serve ad imprimere valore all'imperativo».

⁴⁹⁴ Su questo, vd. Cilia 2006, 14, *passim*.

⁴⁹⁵ Mi riferisco qui alla categoria 'Interjections and expressions used to attract attention', individuata da Stevens 1976, 33-43. Su questo, vd. Cilia 2006, 14. Collard 2005, 366 ritiene che il colloquialismo θᾶσσον con l'imperativo potrebbe rientrare all'interno della categoria 'Exaggeration: emphasis'.

⁴⁹⁶ Delle ragioni dell'identificazione di tale uso come colloquiale Thesleff 1978 non fornisce alcuna spiegazione.

contesti in cui tale uso sembra contrarre una caratura colloquiale, in virtù della concomitanza di altri colloquialismi⁴⁹⁷. L'uso di tale *iunctura*, che si rinviene spesso nell'ambito della commedia⁴⁹⁸, non è alieno dalla *lexis* tragica di Eschilo e di Sofocle⁴⁹⁹, e nell'arco della produzione euripidea presa qui in considerazione presenta tre occorrenze: *Alc.* 1109, *Supp.* 1229-30, *IT* 1075. In considerazione di tale dato, mi sembra opportuno affermare che lo *status* colloquiale di tale espressione debba essere vagliato caso per caso e che si debba assumere come unico criterio guida la loro presenza in contesti nei quali vi siano occorrenze di altri colloquialismi. Se ci soffermiamo sui casi euripidei in cui si rinviene tale espressione, si vedrà che il contesto sembra corroborare l'ipotesi di una valenza colloquiale di *μόνον* con l'imperativo.

In *Alc.* 1109, infatti, l'espressione si rinviene in un contesto sticomitico, in cui si rinvencono anche il colloquiale *καλῶς*⁵⁰⁰ e l'uso di *μέλλω* con l'infinito presente⁵⁰¹ (v. 1106):

Ηρ. νικῶντι μέντοι καὶ σὺ συννικᾶς ἐμοί.

Αδ. καλῶς ἔλεξας· ἡ γυνὴ δ' ἀπελθέτω.

Ηρ. ἄπεισιν, εἰ χρὴ· πρῶτα δ' εἰ χρεῶν ἄθρει. (1105)

Αδ. χρὴ, σοῦ γε μὴ μέλλοντος ὀργαίνειν ἐμοί.

Ηρ. εἰδῶς τι κάγῳ τήνδ' ἔχω προθυμίαν.

Αδ. νίκα νυν. οὐ μὴν ἀνδάνοντά μοι ποιεῖς.

Ηρ. ἀλλ' ἔσθ' ὅθ' ἡμᾶς αἰνέσεις· πιθοῦ μόνον.

Anche in *IT* 1075, nel dialogo tra Ifigenia e il coro, troviamo un contesto ricco di espressioni colloquiali, come l'uso della parentetica *φθέγγασθε* (v. 1073), in bocca ad Ifigenia, all'interno di una interrogativa, che dà all'eloquio un ritmo franto⁵⁰², l'uso dell'imperativo *θάρσει* (v. 1075)⁵⁰³, l'uso ellittico di *ὡς*

⁴⁹⁷ Vd. Cilia 2006, 14, *passim*.

⁴⁹⁸ Su alcune occorrenze nella commedia nuova, vd. Arnott 1996, 532. Altre occorrenze comiche in Collard 2005, 376.

⁴⁹⁹ Si vedano LSJ, *s.v.* *μόνος*, B.II.1 e Collard 2005, 376, per alcune occorrenze in ambito tragico.

⁵⁰⁰ Vd. Stevens 1976, 54-5.

⁵⁰¹ Vd. *supra*.

⁵⁰² Sulle parentesi, vd. *infra*. Kyriakou 2006, 345 s. sottolinea che qui la parentesi sottolinea l'urgenza della richiesta: Ifigenia non aspetta fino alla fine della seconda domanda, ma prorompe in un «parlate!» a metà discorso. La studiosa inoltre osserva che questa è la sola parentesi in Euripide con un imperativo di seconda persona.

(v. 1076)⁵⁰⁴, l'uso di σὸν ἔργον (v. 1079)⁵⁰⁵:

τί φάτε; τίς ὑμῶν φησιν ἢ τίς οὐ θέλειν-
φθέγξασθε-ταῦτα; μὴ γὰρ αἰνουσῶν λόγους
ὄλωλα κἀγὼ καὶ κασίγνητος τάλας.

Χο. θάρσει, φίλη δέσποινα, καὶ σώιζου μόνον· (1075)

ὡς ἔκ γ' ἐμοῦ σοι πάντα σιγηθήσεται
(ἴστω μέγας Ζεὺς) ὧν ἐπισκίηπταις πέρι.

Ιφ. ὄναισθε μύθων καὶ γένοισθ' εὐδαίμονες,
σὸν ἔργον ἤδη καὶ σὸν ἐσβαίνειν δόμους·

L'espressione presente in *Supp.* 1229-30 si trova all'interno di un dialogo – qui Teseo sta conversando con Atena – e si colloca in un contesto che offre nel medesimo verso in cui si trova l'avverbio μόνον l'uso del pronome personale σύ, che sembra aggiungere ulteriore forza conativa alla preghiera di Teseo:

Θη. δέσποινα, πείσομαι λόγοισι σοῖς·
σὺ γάρ μ' ἀπορθοῖς ὥστε μὴ ἕαμαρτάνειν.
καὶ τόνδ' ἐν ὄρκοις ζεύξομαι. μόνον σύ με
ἐς ὄρθον ἴστη· σοῦ γὰρ εὐμενοῦς πόλει (1230)
οὔσης τὸ λοιπὸν ἀσφαλῶς οἰκήσομεν.

⁵⁰³ L'espressione viene considerata colloquiale da Smereka 1936, 103. Parker 2007, 60, *ad Alc.* 38, d'altra parte, la definisce «a conversational word of encouragement. Addressed [...] to an angry person, it means something like 'calm down'».

⁵⁰⁴ Vd. *infra*.

⁵⁰⁵ Stevens 1976, 39 s. (e già Id. 1937, 189) segnala questa espressione tra le 'Interjections and expressions used to attract attention'. Gli usi di σὸν ἔργον sono ascrivibili al livello colloquiale, quando l'espressione è accompagnata da un infinito o quando essa è formulata come un'affermazione indipendente, seguita da un imperativo o da un verbo equivalente. Il significato dell'espressione è «è affar tuo», «tocca a te». Collard 2005, 363 riporta anche l'opinione di Fraenkel al riguardo: «Fraenkel's later discussion in MSS Soph. III.59–61 is quite different from that of Stevens, for he is concerned, first, to add examples with ἐμόν Ar. *Thesm.* 1172, ἡμέτερον Hdt.5.1.3, ἡμῶν Eur. *Herac.* 666, and ὑμῶν Ar. *Pax* 1305, and, second, to analyse the presence or absence of copula, finding that its absence with ἐμόν or σὸν ἔργον is peculiar to colloquial language and that this is how Euripides uses it. The examples of ἔργον with a possessive collected by L. E. Rossi in Fraenkel 1977, 44–5, include some which feature the article or demonstrative in a full clause-structure (Soph. *Trach.* 319, Xen. *Mem.* 3.3.3, *Oec.* 11.6, *Dem.* 61.56), but σὸν ἔργον occurs at Xen. *Symp.* 4.46».

Uso di δή con l'imperativo

Può essere ritenuto colloquiale l'uso della particella δή con l'imperativo, le cui occorrenze sono rare in tragedia, di contro alla grande frequenza riscontrabile in Aristofane⁵⁰⁶. Nell'impiego della particella δή va riconosciuta, oltre che la forza conativa, anche la funzione focalizzante⁵⁰⁷. Le occorrenze della *iunctura* trovano spazio in contesti di natura dialogica: *Supp.* 857, dove si rinviene in bocca ad Adrasto la formula ἄκουε δή νυν; *HF* 1255, dove occorre in bocca ad Eracle la formula ἄκουε δή νυν; *IT* 753, dove in bocca a Pilade in contesto sticomitico si colloca la formula ἄκουε δή νυν; *Ion* 336, dove nella sticomitia tra Ione e Creusa quest'ultima utilizza l'espressione ἄκουε δή; *Ion* 1539, dove si rinviene in bocca a Creusa la formula ἄκουε δή νυν; *Hel.* 1035, dove Menelao rivolgendosi ad Elena pronuncia la formula ἄκουε δή νυν⁵⁰⁸.

Uso dell'imperativo rafforzato da θάσσον

L'uso del comparativo θάσσον in espressioni iussive può essere considerata una forma di intensificazione dell'ordine impartito. L'impiego del comparativo assoluto in vece dell'avverbio al grado positivo ταχέως potenzia la forza dell'imperativo e pone l'accento sull'idea di velocità con la quale l'interlocutore deve assolvere il compito che gli è stato assegnato. Sulla valenza idiomatica di tale espressione ha posto l'accento Thesleff 1954, 123 (cf. Id. 1967, 82) e, più recentemente, altri studiosi ne hanno rilevato il carattere colloquiale⁵⁰⁹. Rilevanti sono i contesti d'uso di *Med.* 100 e *Andr.* 551, unici versi nei quali si rinviene la *iunctura*, dal momento che in essi si manifesta una situazione comunicativa molto simile; in entrambi i passi, infatti, il rapporto tra gli interlocutori non è paritetico: nel primo caso l'ordine è pronunciato dalla

⁵⁰⁶ Per quest'uso come colloquiale, vd. Denniston 1954², LXXVI, 216 ss.; Collard 1978, 225; Cilia 2006, 14. Collard 2005 non annovera quest'uso ma, a p. 373, cita la formula euripidea ἄκουε δή νυν. Per le occorrenze dell'espressione in ambito comico si rimanda a Denniston 1954².

⁵⁰⁷ Per il concetto di *focus* (e di *topic*) e per i mezzi che le lingue possiedono per segnalare il *focus*, vd. Devine – Stephens 1994, 456-97; Battezzato 2008, 88 ss. Per le particelle come *micro-focusers*, vd. Miller – Weinert 1998, 253 ss.; Devine – Stephens 2000, 66.

⁵⁰⁸ Kannicht 1969, 265 sottolinea che l'uso dell'imperativo presente rispetto all'aoristo vuol significare che Menelao non ha un piano ben preciso, ma che lo sta sviluppando.

⁵⁰⁹ Così López Eire 1996, 137, Id. 2005, 40, Id. 2007, 33; Bagordo 2001, 98 s.; Collard 2005, 366. Per le occorrenze in ambito comico si rimanda a Bagordo 2001, 98 s.

nutrice che si rivolge ai bambini, figli di Medea; nel secondo l'asimmetria tra emittente e destinatari del messaggio è ancora più rilevante, dal momento che a impartire ordini è il vecchio Peleo che si rivolge agli schiavi. Si osservi che in entrambi i passi si rinvencono altri colloquialismi a corollario della presenza di *θάσσον* con l'imperativo.

Med. 100 fa parte, infatti, di una sequenza di dimetri anapestici, all'interno della quale si rinviene anche il colloquialismo *τόδ' ἐκεῖνο*⁵¹⁰:

Τρ. τόδ' ἐκεῖνο, φίλοι παῖδες· μήτηρ
κινεῖ κραδίαν, κινεῖ δὲ χόλον.
σπεύδετε θάσσον δώματος εἴσω (100)
καὶ μὴ πελάσῃτ' ὄμματος ἐγγύς
μηδὲ προσέλθῃτ', ἀλλὰ φυλάσσεσθ'
ἄγριον ἦθος στυγεράν τε φύσιν
φρενὸς αὐθαδοῦς.

In *Andr.* 551 si osservi, in concomitanza con l'uso di *θάσσον* con l'imperativo anche l'impiego del pronome personale *σύ*⁵¹¹ e, in prossimità del nostro verso, anche l'uso del colloquialismo *τί ταῦτα* (v. 548):

ΠΗΛΕΥΣ

ὕμᾱς ἐρωτῶ τόν τ' ἐφεστῶτα σφαγῆι,
τί ταῦτα, πῶς ταῦτ'; ἐκ τίνος λόγου νοσεῖ
δόμος; τί πράσσειτ' ἄκριτα μηχανώμενοι;
Μενέλα', ἐπίσχεσ· μὴ τάχυν' ἄνευ δίκης. (550)
ἡγοῦ σὺ θάσσον· οὐ γὰρ ὡς ἔοικέ μοι
σχολῆς τόδ' ἔργον, ἀλλ' ἀνηβητηρίαν
ῥώμην με καὶ νῦν λαμβάνειν, εἴπερ ποτέ.
πρῶτον μὲν οὔν κατ' οὔρον ὥσπερ ἰστίοις
ἐμπνεύσομαι τῆιδ'· εἰπέ, τίνη δίκη χέρας (555)
βρόχοισιν ἐκδήσαντες οἶδ' ἄγουσί σε

⁵¹⁰ Vd. Stevens 1976, 31 s., Dover 1987, 235 s. Si vedano, inoltre, Di Benedetto 1965, 158 («è una formula usata spesso in Euripide, con cui si indica la coincidenza con qualcosa detta o pensata in precedenza») e Willink 1986, 211.

⁵¹¹ Vd. *supra*.

καὶ παῖδ'; ὕπαρνος γάρ τις οἷς ἀπόλλυσαι,
ἡμῶν ἀπόντων τοῦ τε κυρίου σέθεν.

D'altra parte, come rilevano Stevens 1971, 163, e Lloyd 1994, 135, sembra che nell'*Andromaca* vi sia un'alta concentrazione di colloquialismi in bocca a Peleo e che questi servano a caratterizzare il personaggio come vecchio collerico, irascibile e brusco⁵¹². Sotto tale luce andrebbero viste, infatti, anche le espressioni colloquiali del v. 577 (χαλῶν κελεύω δεσμὰ πρὶν κλαίειν τινά)⁵¹³, del v. 581 (πῶς; ἦ τὸν ἀμὸν οἶκον οἰκήσεις⁵¹⁴ μολῶν / δεῦρ');), del v. 634 (κλαίοντα), del v. 708 (εἰ μὴ φθερῆι), del v. 715 (φθείρεσθε)⁵¹⁵ e del v. 758 (κλαίων).

L'uso del futuro interrogativo negativo con valore di imperativo

L'uso del futuro preceduto da una negazione in una proposizione interrogativa appare frequente nella letteratura drammatica, sia in ambito comico che in ambito tragico⁵¹⁶. Il carattere colloquiale dell'espressione, non rilevato da Stevens 1976, è indicato da numerosi studiosi, a partire – a quanto mi risulta – da Fraenkel 1969, 158 e Kannicht 1969, 131⁵¹⁷. Nell'arco della produzione da noi presa in considerazione si rinvencono dell'espressione le seguenti occorrenze: *Med.* 1151, 1152, 1154, *Heracl.* 840, *Hipp.* 213, 459, 498, 499, 606, 780, 1065, 1084, *Andr.* 240, 757, *Supp.* 326-7, 1066, 1069, 1104-6, *El.*

⁵¹² Stevens 1971, 163, sottolinea la somiglianza tra Peleo e il vecchio Iolao degli *Eraclidi* e ipotizza che Aristofane potrebbe aver parodiato entrambi in *Lys.* 669.

⁵¹³ Si osservino nel medesimo verso l'uso del colloquialismo κλαίειν (vd. Stevens 1976, 15; López Eire 2005, 45, Id. 2007, 81 s.) e l'uso di τίς per indicare qualcuno di importante annoverato da Stevens 1976, 25.

⁵¹⁴ Questa espressione è vista come colloquiale da Amati 1901, 134; Smereka 1936, 92. Stevens 1971, 166 ritiene che sia «a popular expression for managing one's own affairs». Come rileva Waś 1983, 452, sebbene tale espressione possa essere inquadrata nella tendenza generale di Euripide di giustapporre parole della stessa radice, decisivo per stabilire se questa espressione è colloquiale è il contesto d'uso.

⁵¹⁵ Sull'impiego colloquiale di φθείρεσθαι, vd. Stevens 1976, 18.

⁵¹⁶ Per le occorrenze in ambito drammatico si rimanda a K. – G. I, 176 ss. e II, 221 s. e Elmsley 1828, 435 s.

⁵¹⁷ Sulla scia di Fraenkel, anche Rossi 1971, 13. Kannicht 1969, 131 osserva: «Die umgangssprachliche Herkunft des Idioms ist an seiner Häufigkeit in der Komödie ablesbar». Di «colloquial origin» parla anche Collard 1975, 380; si tratta di un colloquialismo anche secondo Moorhouse 1982, 336 ss., López Eire 1996, 16, 57, 61 ss., 183. Collard 2005, 378 si sofferma solo sull'uso di «οὐ μὴ with future indicative or aorist subjunctive in prohibitions», per il quale rimanda a Rijksbaron 1991, 167–74.

383, 385, 982, *HF* 562, 563, 1053-4, *IT* 803, 1301, *Ion* 174, 524, 1308, *Hel.* 437, 439, 458.

*Esempi di micro-pianificazione: dislocazioni, anacoluti, parentesi, ellissi, costruzioni paratattiche*⁵¹⁸

Nel parlato la strategia espressiva degli interlocutori si realizza spesso per ‘micro-pianificazione a breve raggio’, cioè con cambiamenti di progetto e fenomeni di esitazione che causano interruzioni e determinano un «processo i cui stadi intermedi sono talora costituiti proprio da una sintassi per “pezzi”, slegata»⁵¹⁹. Un primo caso di sintassi che riflette la micro-pianificazione del parlato è costituita dalle frasi ellittiche, nelle quali l’elemento soppresso può essere recuperato grazie a fattori extra-linguistici, quali la gestualità o il contesto situazionale, o grazie a fattori intra-linguistici, in quanto, in alcuni casi, l’elemento soppresso per ellissi si trova nell’immediato cotesto. Altri esempi di ‘disordine’ sintattico possono essere valutati come casi nei quali il parlante ‘viola’ l’ordine formale della sintassi per ragioni ‘pragmatiche’: interrompe il flusso del discorso o provoca una ‘dislocazione’⁵²⁰ per aggiungere un nuovo carico informativo al suo discorso; oppure, lascia un soggetto sospeso, provocando un anacoluto, per conferire al soggetto ‘prominenza enunciativa’⁵²¹; oppure, rende soggetto ciò che gli è psicologicamente ed ‘empaticamente’ più vicino⁵²².

Un altro caso di ordine sintattico frammentario è costituito, in determinati contesti, dalle frasi parentetiche, la cui presenza sembra talvolta rivelare un’eco vivida della lingua colloquiale⁵²³. Infatti, nei contesti in cui si

⁵¹⁸ Riprendo qui alcune delle considerazioni offerte in Cilia 2006, 14 ss.

⁵¹⁹ Sornicola 1981, 136 ss.

⁵²⁰ Sulla dislocazione nell’ambito della lingua greca come elemento del parlato, vd. Bakker 1990, 10 ss. (che distingue tra *left-dislocation* come mezzo per stabilire l’argomento portante della conversazione e *right-dislocation* come mezzo per specificare l’identità di uno degli elementi della precedente frase); Slings 1992, 105-09 (che usa *tout court* il termine *displacement*); López Eire 1996, 165-79; Zangrando 1997, 204 ss. Cf. Slings 1992 e Zangrando 1997 per diversi esempi tratti dalla commedia e dalla tragedia.

⁵²¹ Simone 1995², 377 ss.

⁵²² Cf. Slings 1992, 95-109, in particolare 98 ss.

⁵²³ Sulle frasi parentetiche come esempio di sintassi colloquiale, vd. Stanford 1942, 49; Hofmann 1951 (= trad. it. 1980, 262 ss.); López Eire 1996, 171 ss., R. Müller 1996, 177, Landfester 1997, 139. Sulle ragioni pragmatiche dell’uso delle parentetiche, vd. Devine –

rinvengono tali strutture sintattiche bisognerebbe vagliare se esse non siano conseguenza di un'adesione mimetica dell'autore al fenomeno, proprio della lingua colloquiale, della perdita di controllo sull'appropriatezza dell'uso linguistico da parte di una *persona*. In altre parole, esiste la possibilità che un atteggiamento emozionale o esigenze pragmatiche si riproducano sulla collocazione delle parole, generando un andamento frammentario del tessuto linguistico⁵²⁴.

La stessa origine emozionale può essere, infine, alla base di un altro caso di sintassi frammentaria, quale l'accostamento paratattico di diverse proposizioni interrogative, ove generalmente la prima, estremamente breve, contiene un *verbum dicendi* (ad es. τί φής;, τί εἶπας;, πῶς φής;, etc.)⁵²⁵ ed esprime l'incredulità, la sorpresa o lo sgomento di chi pronunzia la domanda.

Casi di dislocazione

Nell'ambito delle tragedie qui prese in considerazione ho rinvenuto i seguenti casi di dislocazione: *Alc.* 280, 780, *Med.* 37, 452, *Hipp.* 1251, 1395, *Tr.* 394, 923, *IT* 475-6.

Αλ. "Αδμηθ', ὀρᾶς γὰρ τὰμὰ πράγμαθ' ὡς ἔχει, (280)
λέξαι θέλω σοι πρὶν θανεῖν ἂ βούλομαι.

In *Alc.* 280 la dislocazione coinvolge la struttura del periodo ὀρᾶς γὰρ τὰμὰ πράγμαθ' ὡς ἔχει. In esso si ha «lo smembramento della costruzione subordinata sotto la spinta impulsiva del parlante»⁵²⁶; nella fattispecie si ha lo

Stephens 1994, 417. Sulla derivazione dall'*ordinary speech* di certe *Spaltungen* sintattiche, vd. Devine – Stephens 1994, 483 ss.

⁵²⁴ Per la relazione tra l'uso di un ordine delle parole pragmaticamente marcato e uno stile 'emotivo', vd. Devine – Stephens 2000, 59.

⁵²⁵ Si veda, e. g., Aesch. *Cho.* 778 (τί φής; ἔχεις τι τῶν λελεγμένων δίχα;); Soph. *El.* 407 (πῶς εἶπας; ἢ τῷ δυσμενεστάτῳ βροτῶν;); Eur. *Cycl.* 127 (τί φής; βορᾶ χαίρουσιν ἀνθρωποκτόνω;); Ar. *Nub.* 235 s. (πῶς φής; / ἡ φροντίς ἔλκει τὴν ἰκμάδ' εἰς τὰ κάρδαμα;). Sul fenomeno come proprio della lingua colloquiale, vd. Smereka 1936, 107 ss.; Stanford 1942, 48 ss.; Collard 1975, 379. Questo tipo di interrogative vengono definite da Mastrorarde 1979, 12, 'apistetiche' sulla base di Σ Eur. *Med.* 695: ἀπιστῶν τοῦτο λέγει.

⁵²⁶ Cf. Zangrando 1997, 205 che così definisce l'effetto provocato dall'«accusativo prolettico» sulla sintassi.

spostamento di τὰ μὰ πράγμαθ' dalla subordinata ad oggetto ('accusativo prolettico') della principale ὀρθῶς. Si può supporre che qui tale fenomeno sia indotto dall'interesse di Alcesti a focalizzare l'attenzione sulle proprie vicende e a rendere visibile la linea della sua informazione. Tale movimento sintattico probabilmente è causato dalla tensione emotiva del passo, in cui Alcesti s'appressa ad andare incontro alla morte. D'altra parte, in prossimità del v. 280, non mancano altri colloquialismi, come al v. 299 (εἶεν· σὺ νῦν μοι τῶνδ' ἀπόμνησαι χάριν'), l'uso dell'interiezione εἶεν⁵²⁷ e dell'imperativo accompagnato da σύ⁵²⁸. Un caso simile di dislocazione si rinviene in *Alc.* 780 (τὰ θνητὰ πράγματ' τοῖδαςτ' ἦν ἔχει φύσιν;)⁵²⁹.

Anche in *Med.* 37, verso pronunciato dalla nutrice che qui si sta riferendo a Medea la dislocazione serve ad enfatizzare il sentimento di paura della nutrice:

δέδοικα δ' αὐτήν μή τι βουλεύσῃ νέον·

Qui il pronome αὐτήν è collocato nella principale come oggetto di δέδοικα, spostandosi dunque dalla posizione originaria di soggetto di μή τι βουλεύσῃ νέον.⁵³⁰

In *Med.* 452 tale costruzione si rinviene in bocca a Giasone:

ΙΑΣΩΝ

οὐ νῦν κατείδον πρῶτον ἀλλὰ πολλάκις
 τραχείαν ὀργὴν ὡς ἀμήχανον κακόν.
 σοὶ γὰρ παρὸν γῆν τήνδε καὶ δόμους ἔχειν
 κούφως φερούσῃ κρεισσόνων βουλεύματα,
 λόγων ματαίων οὔνεκ' ἐκπεσῆι χθονός. (450)
 κάμοι μὲν οὐδὲν πρᾶγμα· μὴ παύσῃ ποτὲ
 λέγουσ' Ἴάσον' ὡς κάκιστός ἐστ' ἀνὴρ.

⁵²⁷ Vd. Stevens 1976, 34.

⁵²⁸ Vd. *supra*.

⁵²⁹ Su questo passo, vd. *supra*.

⁵³⁰ Cf. Mastronarde 2002, 171: «Here this is not merely a rhetorical figure, but provides a pointed emphasis».

In questo caso la dislocazione riguarda il sostantivo Ἰάσον', che è dislocato fuori dalla subordinata retta da λέγουσ' (ὡς κάκιστός ἐστ' ἀνήρ) e posto in primo piano come oggetto del participio. Si osservi, al v. 451, l'occorrenza del colloquialismo οὐδὲν πρᾶγμα⁵³¹.

Hipp. 1251 si colloca nella parte conclusiva della *rhexis* del messaggero che descrive la tremenda fine di Ippolito:

δοῦλος μὲν οὖν ἔγωγε σῶν δόμων, ἄναξ,
ἀτὰρ τοσοῦτόν γ' οὐ δυνήσομαί ποτε, (1250)
τὸν σὸν πιθέσθαι παῖδ' ὅπως ἐστὶν κακός,
οὐδ' εἰ γυναικῶν πᾶν κρεμασθείη γένος
καὶ τὴν ἐν Ἴδηι γραμμάτων πλήσειέ τις
πεύκη·ν· ἐπεὶ νιν ἐσθλὸν ὄντ' ἐπίσταμαι.

Il messaggero, come si può osservare dai vv. 1249-54, sembra partecipare vivamente alle sofferenze di Ippolito e dichiara, nonostante il suo umile *status* di δοῦλος, la sua convinzione che il figlio di Teseo è senza colpa. In tale contesto, accanto alla dislocazione del v. 1251, in cui si pone enfasi sul παῖς, assunto nella struttura sintattica come oggetto del verbo πιθέσθαι, si rinviene la particella ἀτὰρ (v. 1250)⁵³². Si osservi, inoltre, che la difesa di Ippolito in bocca al messaggero si sostanzia di iperboli che hanno un certo gusto popolare-sco e quotidiano (vv. 1252-4)⁵³³. Per quanto riguarda in particolare la prima iperbole va rilevato che in essa (οὐδ' εἰ γυναικῶν πᾶν κρεμασθείη γένος) viene utilizzato il verbo κρεμάννυμι che presenta una netta predominanza in ambito comico (35 occorrenze) rispetto a quelle rinvenute in tragedia (19). Va osservato, peraltro, che del verbo Euripide offre ben 12 occorrenze⁵³⁴.

Hipp. 1395 si colloca in contesto sticomitico:

⁵³¹ Colloquiale secondo Stevens 1976, 55, Mastrorade 2002, 248 e Collard 2005, 370.

⁵³² Vd. Stevens 1976, 44.

⁵³³ Si veda già quanto scrive Björck 1952, 69 s. che descrive la difesa come «treuherzig und etwas geschlacht» e «komisch-drastische Übertreibung der Beweislast».

⁵³⁴ Le altre occorrenze tragiche sono una in Eschilo e cinque in Sofocle.

Ιπ. ὀρᾶις με, δέσποιν', ὡς ἔχω, τὸν ἄθλιον;
Αρ. ὀρῶ· κατ' ὄσσω δ' οὐ θέμις βαλεῖν δάκρυ.

Si osservi nella risposta di Artemide alle parole di Ippolito l'andamento paratattico, l'ellissi di ἐστὶ nella proposizione κατ' ὄσσω δ' οὐ θέμις βαλεῖν δάκρυ e la ripetizione nella sua risposta del verbo ὀρῶ già utilizzato da Ippolito, che conferisce enfasi al discorso di Artemide⁵³⁵.

Una costruzione simile si rinviene in *Tr.* 394⁵³⁶, verso che fa parte del discorso di Cassandra (vv. 353-405), nel quale la profetessa, dopo aver annunciato le morti future di Agamennone e Clitennestra, argomenta che il destino di Troia è più felice di quello dei Greci:

τὰ δ' Ἔκτορός σοι λύπρ' ἄκουσον ὡς ἔχει·

Malgrado il fatto che il contesto qui non sia dialogico, si osserva tuttavia in prossimità del nostro verso la presenza della forma ἐχρήν (v. 390).

Un *ordo verborum* ancora più marcato occorre in *IT* 475-6. I versi si collocano all'interno della lunga scena (467-826) che conduce al riconoscimento tra Ifigenia e Oreste. La situazione comunicativa in cui si riscontra la dislocazione ai vv. 475-6 vede Ifigenia pronta a preparare il sacrificio dei due stranieri sopraggiunti nell'isola. La vergine impartisce ai servi l'ordine di liberare i due stranieri, conscia del proprio dovere (τὰ τῆς θεοῦ μὲν πρῶτον ὡς καλῶς ἔχηι / φροντιστέον μοι), ma ad un tratto è colta quasi da un trasalimento, marcato linguisticamente dall'interiezione φεῦ, e il suo pensiero corre all'identità dei due stranieri. È proprio in questo contesto che si colloca la dislocazione τὰς τύχας τίς οἶδ' ὅτῳ / τοιαῖδ' ἔσσονται;. Ifigenia pone in primo piano l'idea delle sorti degli stranieri (τὰς τύχας) che, assumendo prominenza enunciativa nell'articolazione del pensiero della fanciulla, diviene da soggetto della subordinata ὅτῳ τοιαῖδ' ἔσσονται, oggetto della principale τίς οἶδ':

⁵³⁵ Tale schema di dialogo secondo López Eire 2007, 46 ss. è un segno inequivocabile del carattere colloquiale della *lexis*.

⁵³⁶ Quasi identica è la costruzione di *Tr.* 923, verso pronunciato da Elena:
ἐνθένδε τὰπίλοιπ' ἄκουσον ὡς ἔχει.

Ιφ. εἰέν·

τὰ τῆς θεοῦ μὲν πρῶτον ὡς καλῶς ἔχη
φροντιστέον μοι. μέθετε τῶν ξένων χέρας,
ὡς ὄντες ἱεροὶ μηκέτ' ὦσι δέσμοι.

ναοῦ δ' ἔσω στείχοντες εὐτρεπίζετε (470)

ἂ χρῆ' πὶ τοῖς παροῦσι καὶ νομίζεται.

φεῦ·

τίς ἄρα μήτηρ ἢ τεκοῦσ' ὑμᾶς ποτε
πατήρ τ' ἀδελφή τ', εἰ γεγῶσα τυγχάνει;

οἴων στερεῖσα διπτύχων νεανιῶν

ἀνάδελφος ἔσται. τὰς τύχας τίς οἶδ' ὅτῳ (475)

τοιαῖδ' ἔσονται; πάντα γὰρ τὰ τῶν θεῶν

ἔς ἀφανὲς ἔρπει κούδεν οἶδ' οὐδεὶς †κακόν†·

Si osservi, inoltre, che nel contesto del passo occorrono anche alcune espressioni colloquiali come l'interiezione εἰέν (v. 467, *extra metrum*) e l'aggettivo verbale φροντιστέον (v. 468)⁵³⁷.

Casi di anacoluto: il nominativus pendens

Con il termine anacoluto viene indicato quel fenomeno sintattico in cui la costruzione della frase cui si è dato inizio non viene realizzata, ma si trasforma in un altro modo⁵³⁸. L'anacoluto viene trattato di regola come una deviazione dai modi espressivi corretti⁵³⁹, e tale atteggiamento censorio, riscontrabile nella manualistica moderna, affonda le sue lontane origini nella trattatistica grammaticale e retorica antica che bollava i casi di anacoluto come 'vitium', 'anomalia', 'inconvenientia' o 'soloecismus'⁵⁴⁰. In tempi recenti grazie

⁵³⁷ Sull'aggettivo verbale, vd. *supra*.

⁵³⁸ Cf. K. – G. II, 588, in cui si sottolinea che la fonte dell'anacoluto è la «Lebhaftigkeit der Vorstellung, die den Redenden die begonnene Konstruktion vergessen und nur noch die Sache, aber nicht die Form der Rede in Gedanken festhalten lässt». Hofmann – Szantyr 1965 (trad. it. 2002, 74) lo definiscono costruito in cui «una frase comincia con una forma che non viene poi portata a termine, ma si trasferisce in un'altra, così che inizio e fine non hanno corrispondenza reciproca».

⁵³⁹ Cf. Kakridis 1976, 36 s.

⁵⁴⁰ Per le fonti antiche si rimanda a Novelli 2006, 211 s. Sulla definizione di σχήματα

all'apporto della pragmatica e della sociolinguistica⁵⁴¹ vi è stata una riqualificazione del fenomeno nell'ottica della 'micro-pianificazione' del parlato, di cui vi sarebbe traccia nei testi letterari come «diretta conseguenza di una cosciente intenzionalità espressiva atta a riprodurre il livello spontaneo del parlato»⁵⁴². Probabilmente proprio per impulso delle ricerche compiute nell'ambito della linguistica moderna, si registra nei confronti del fenomeno un rinnovato interesse da parte degli antichisti, a fronte dello scarso interesse che aveva prima rivestito l'argomento⁵⁴³.

Al di là della poliedricità del fenomeno che si presenta sotto diversi aspetti nella sintassi letteraria e che non sembra poter essere declinato secondo rigide categorizzazioni⁵⁴⁴, la nostra attenzione sarà rivolta ai casi di *nominativus pendens*, fenomeno anacoluto che si configura dai tratti particolarmente evidenti per la collocazione del soggetto, per lo più rappresentato da una forma participiale, che rimane isolato ad inizio di frase, e può eventualmente essere connesso alla costruzione rimanente attraverso l'uso di un pronome anaforico. La collocazione marcata del nominativo fa sì che il 'referente empirico' cui si riferisce il nominativo assuma particolare enfasi nell'ambito del discorso pronunciato dalla *persona loquens*⁵⁴⁵.

ἀνακόλουθα di Dionigi di Alicarnasso e sulle differenze tra l'espressione e il concetto moderno di anacoluto si veda Misiano 2004.

⁵⁴¹ Si veda a tal proposito il cap. I (1.2.3. *L'apporto della pragmatica e della sociolinguistica in ambito antichistico*).

⁵⁴² Così Novelli 2006, 213.

⁵⁴³ Per la bibliografia vd. Misiano 2004, Novelli 2006. Di «magro bottino» parla quest'ultimo riferendosi ai pochi studi dedicati specificatamente all'anacoluto, quali quelli di Hartz 1856; Bertì 1930, 231-74; Uhle 1905. In termini simili si esprime De Poli 2008, 126 che scrive, per l'anacoluto e l'aposiopesi in Euripide che «nulla è stato scritto [...] in modo specifico sulla presenza di questi fenomeni nella produzione euripidea». Va, tuttavia, rilevata l'esistenza di una dissertazione ottocentesca sull'argomento: *De anacoluthis apud Euripidem* di R. Koch (Halis Saxonum 1881). Alla ricca bibliografia presente nei pregevoli studi succitati aggiungerei, inoltre, per l'anacoluto in Aristofane, la dissertazione di P. Bachmann, *Ellipsen und Anakoluthie als Elemente der Umgangssprache in den "Acharnern" des Aristophanes* (Göttingen 1961).

⁵⁴⁴ Si vedano le osservazioni di Novelli 2006, 215 sulla distinzione presente in K. – G. II, 588-91, tra anacoluti 'grammaticali' e anacoluti 'retorici'. Contro tale distinzione, risalente forse a G. Hermann (vd. *apud* Koch 1881, 6), già Koch 1881, 6 che rileva che «omnis anacoluthia est et rhetorica et grammatica».

⁵⁴⁵ Per tale tipo di anacoluto Bertì 1930, 233 propone infatti la dicitura 'nominativo isolato-enfatico'.

Sullo *status colloquiale* del fenomeno del nominativo assoluto si sono espressi vari studiosi⁵⁴⁶, sebbene, a fronte di un *consensus* generale, non manchino alcune significative assenze tra gli studiosi che si sono occupati della *Umgangssprache* antica: sia Hofmann 1951⁵⁴⁷ sia Stevens 1976⁵⁴⁸ non dedicano spazio all'anacoluto nei loro studi sulla lingua colloquiale.

Focalizzando la nostra attenzione sullo specifico delle tragedie euripidee prese qui in considerazione, si riscontrano diverse occorrenze del fenomeno⁵⁴⁹ nell'ambito dei versi recitati⁵⁵⁰: *Heracl.* 40 (ἐγὼ μὲν ἀμφὶ τοῖσδε καλχαίωνων τέκνοις, / ἢ δ' αὖ τὸ θῆλυ παιδὸς Ἀλκμήνη γένος / ἔσωθε ναοῦ τοῦδ' ὑπηγκαλισμένη / σώζει), *Hipp.* 23 (τὰ πολλὰ δὲ / πάλαι προκόψασ', οὐ πόνου πολλοῦ με δεῖ), *Hipp.* 292 (σύ θ' ἠδίων γενοῦ / στυγνὴν ὀφρῶν λύσσα καὶ γνώμης ὀδόν, / ἐγὼ θ' ὄπηι σοι μὴ καλῶς τόθ' εἰπόμην / μεθεῖς⁵⁵¹ ἐπ' ἄλλον εἶμι βελτίω λόγον), *Andr.* 668 s. (κάκεῖνο νῦν ἄθρησον· εἰ σὺ παῖδα σὴν / δούς τωι πολιτῶν, εἴτ' ἔπασχε τοιάδε, / σιγῆι καθῆσ' ἄν;)⁵⁵², *Hec.* 970-1 (ὅττω γὰρ ὄφθην εὐτυχούσ', αἰδῶς μ' ἔχει / ἐν τῶιδε

⁵⁴⁶ Vd., e.g., Barrett 1964, 158 («stuff of natural speech»); Thesleff 1967, 81; Moorhouse 1982, 21 s.; West 1990, 6 («naïve style»); Lloyd-Jones and Wilson 1990, 83; Slings 1992 (nell'ottica del *quasi-spoken language*); Landfester 1997, 137; Stelter 2004, 13. Nell'ambito degli studi di linguistica moderna si veda per lo meno Schoenthal 2000, 39 ss. («A. wurden in der Stilistik häufig als Stilfehler kategorisiert, sind im Grunde aber eines Charakteristika gesprochener Sprache»).

⁵⁴⁷ Nella *Lateinische Umgangssprache* Hofmann non esamina l'anacoluto, forse perché considerato elemento della *Volkssprache* (così Ricottilli 1980, 247 n. 2).

⁵⁴⁸ Collard 2005, 387 rileva che Stevens 1971, 131, *ad Andr.* 287, dove è presente un anacoluto, non fa menzione alcuna di una eventuale *facies* colloquiale del fenomeno. Lo stesso Collard 2005, 387 si pronuncia laconicamente sul fenomeno, osservando: «I have found no example from comedy in grammars». Anche in López Eire 1996 non vi è riferimento al *nominativus pendens*. Per alcuni anacoluti in Aristofane si rimanda a Bachmann 1961 e Willi 2003a, 253 n. 110. Per il dramma satiresco, si vedano, e.g., i nominativi assoluti di Eur. *Cyc.* 330-331 e *Soph.* fr. 312, 332.

⁵⁴⁹ Alcuni casi sono segnalati da Diggle 1981, 107 e da Collard 2005, 387.

⁵⁵⁰ Per gli anacoluti nei passi lirici si rimanda a De Poli 2008.

⁵⁵¹ Su questo anacoluto, vd. *supra*.

⁵⁵² I versi 668-70 fanno parte di una sezione (vv. 668-77) considerata debole nell'argomentazione e confusa nel dettato e per tale ragione espunta. L'espunzione che risale a Hirzel 1857, 69 ss., dovette avvenire prima del V sec. d.C., dal momento che questi versi sono citati da Cherobosco e Stobeeo. In realtà, l'interpolazione, se vi fu, dovrebbe aver avuto origine ben prima, dal momento che vi sono gli scolii ad alcuni di questi versi (si veda, e.g., Σ *ad Andr.* 668.4: καὶ ἔστιν Ἀττικὴ ἢ σύνταξις), dato che ha condotto Garzya 1978 a non espungere i versi. Contro l'espunzione anche Lesky 1996, 513 n. 120: «l'atetesi [...] dovrebbe essere respinta già solo perché danneggerebbe sensibilmente l'equilibrio esterno dei discorsi», ovvero la simmetria tra le lunghezze dei discorsi di Peleo e Menelao. Cf. anche Page 1934, 65, che ritiene che tali versi siano frutto di un'interpolazione dovuta agli attori. Per quanto riguarda l'anacoluto presente in questi versi c'è qualche discordanza sulla durezza del

πότῳι τυγχάνουσι ἴν' εἰμὶ νῦν, / κούκ ἄν δυναίμην προσβλέπειν ὀρθαῖς
κόραις), *HF* 185-6⁵⁵³ (Δίρφον τ' ἐρωτῶν ἢ σ' ἔθρευ' Ἀβαντίδα, / οὐκ ἄν <σ>
ἐπαινέσειεν'), *IT* 695-7 (σωθεὶς δέ, παῖδας ἐξ ἐμῆς ὁμοσπόρου /
κτησάμενος, ἦν ἔδωκά σοι δάμαρτ' ἔχειν, / ὄνομά τ' ἐμοῦ γένοιτ' ἄν, οὐδ'
ἄπαις δόμος / πατρῷος οὐμὸς ἐξαλειφθεῖη ποτ' ἄν), *IT* 947-8 (ἐλθὼν δ'
ἐκεῖσε πρῶτα μὲν <μ> οὐδεὶς ξένων / ἐκὼν ἐδέξαθ' ὡς θεοῖς στυγούμενον'),
IT 964-5 (εἰπὼν <δ> ἀκούσας θ' αἵματος μητρὸς πέρι, / Φοῖβός μ' ἔσωσε
μαρτυρῶν, ἴσας δέ μοι / ψήφους διηρίθμησε Παλλάς ὠλένη'), *Ion* 927-8
(κακῶν γὰρ ἄρτι κῦμ' ὑπεξαντλῶν⁵⁵⁴ φρενί, / πρύμνηθεν αἴρει μ' ἄλλο σῶν
λόγων ὑπο), *Hel.* 268 (ὅστις μὲν οὖν ἐς μίαν ἀποβλέπων τύχην / πρὸς
θεῶν κακοῦται, βαρὺ μὲν, οἰστέον δ' ὅμως'), *Hel.* 289⁵⁵⁵ (τὸ δ' ἔσχατον
τοῦτ', εἰ μόλοιμεν ἐς πάτραν, / κλήθροισι ἄν εἰργοίμεσθα, τὴν ὑπ' Ἰλίῳ /
δοκοῦντες Ἑλένην Μενέλεώ μ' ἐλθεῖν μέτα).

Fraasi parentetiche

Sull'origine colloquiale delle proposizioni parentetiche, come si è visto sopra, sembra esserci un certo accordo tra gli studiosi, così come va rilevato che anche dal punto di vista della definizione generale del fenomeno – almeno in

costrutto: all'opinione di Stevens 1971, 176, che sottolinea che non è un caso particolarmente forte («harsh») di anacoluto, ribatte Kovacs 1980, 102 n. 27, il quale sostiene che «the anacolouthon is, *pace* Stevens, extremely harsh».

⁵⁵³ Questo anacoluto, in bocca ad Anfitrione, trova la sua ragione, secondo Bond 1981, 116, nell'impalcatura argomentativa della difesa di Eracle da parte di Anfitrione. Questi, che fino ad ora, aveva chiamato a testimoni personaggi e luoghi connessi con le gesta di Eracle, si rende conto di aver condotto il suo discorso su un terreno che può essere in qualche modo piuttosto pericoloso, dal momento che, citando il Dirfi, richiama un territorio, l'Eubea, in cui di fatto Eracle non sembra aver compiuto alcuna impresa. Dobbiamo quindi supporre, sulla scorta di Bond 1981, 116, che qui Euripide abbia voluto rendere la perdita del controllo della strategia retorica di Anfitrione con quest'anacoluto che, di fatto, segnala un cambio di progetto linguistico nel discorso di Anfitrione.

⁵⁵⁴ Su questo passo, vd. *supra*.

⁵⁵⁵ Il verso 289 fa parte di una sezione (vv. 287-92) espunta da Diggle 1994 sulla scorta di Goguel 1882, 12 ss. Per i tentativi di 'sanare' il testo, vd. Kannicht 1969, 95s., che pone i versi tra *crucis*. Secondo Allan 2008, 182, che non espunge i versi, il *nominativus pendens* δοκοῦντες serve a marcare uno slittamento dalla prospettiva di Elena a quella degli Spartani. Per la conservazione dell'anacoluto vd. Kock 1881, 41 e Zuntz 1955, 69: «The sequel εἰργοίμεσθα – δοκοῦντες probably makes the harshest anacolouthon in Euripides. I find no exact parallel for this *constructio ad sensum*, yet would agree with those who hold that the text is probably sound. Instances comparable, though not identical, occur both in *Hel.* (58, 433) and in other plays, and the meaning is, in the context, unambiguous and pregnant (which cannot be claimed for any one of the various conjectures which aim at normalizing the syntax)».

ambito antichistico⁵⁵⁶ – viene generalmente considerata una parentetica quella frase, sia essa coordinata o subordinata, che si inserisce a mo' di pausa all'interno di un'altra frase, senza alcun influsso sulla struttura sintattica di quest'ultima⁵⁵⁷.

Posto che, dal punto di vista dell'articolazione interna del fenomeno sembra non percorribile in questa sede un rigido incasellamento tassonomico di tutte le tipologie possibili di parentetiche⁵⁵⁸, verranno qui indicati alcuni dei possibili tipi di parentetica. Un primo caso è costituito dalle parentetiche come *πῶς δοκεῖς*; e *πῶς οἶει*;, che Stevens 1976 annovera tra le 'Interjections and expressions used to attract attention'⁵⁵⁹; un secondo caso è costituito da parentetiche più ampie, generalmente in forma interrogativa, che interrompono la struttura sintattica della frase da cui dipendono e spesso un

⁵⁵⁶ Zewi 2007, in uno studio sulle parentetiche dell'ebraico biblico, pur evidenziando che sotto il profilo dell'incidenza sulla sintassi è generalmente accettato che le unità parentetiche non dipendono sintatticamente dalla proposizione alla quale si legano, che è grammaticalmente completa senza di essa, rileva che, nell'ambito della linguistica moderna, la definizione di parentesi appare alquanto controversa. La studiosa sottolinea che sorgono difficoltà non solo nel formulare una definizione universale dell'essenza e della struttura della parentesi, ma anche nell'identificazione di «parenthetical clauses, phrases, and words in specific languages. [...] Terms like parenthesis, parenthetical expression or remark, parenthetical unit or entity, and the like, are widely used in various related studies» (p. 1). Zewi 2007, 2 si serve, pertanto, di una ampia definizione, intendendo per parentetica «any peripheral information external to a sentence, a piece of information which can be expressed by a single word, a phrase, or a clause». Si rimanda a Zewi 2007, 2-8, per la panoramica delle definizioni (e delle diverse prospettive) di Bloomfield 1933; Corum 1975, 133-141; Mittwoch 1979, 401-12; Ziv 1985, 182-3; Kaltböck 2005 *et alii*.

⁵⁵⁷ Cf. Schwyzer 1950, II.705 s.; Landfester 1997, 139; R. Müller 1997, 177. Sulle definizioni del fenomeno data dagli antichi si veda Schwyzer 1983, 81 ss.

⁵⁵⁸ Si veda, *e.g.*, Bo 1962, 102 s. che, per la *lexis* di Eroda, distingue due tipi di parentetiche: da un lato, espressioni parentetiche che corrispondono a forme di intercalare come *δοκέω, ὡς δοκεῖς, οὐδ' ὄναρ*; dall'altro, parentesi vere e proprie di lunghezza varia che servono per introdurre un pensiero nuovo senza turbare né rompere il filo precedente del discorso. Tra gli usi di Eroda, Bo 1962 sottolinea che il poeta «se ne serve non solo per non rendere complicato il suo pensiero ma anche per qualche uscita improvvisa di carattere satirico (es. VI, 64) e per dare il senso vivo della conversazione riproducendo intercalari del linguaggio familiare». Un'altra classificazione di rinvia, *e.g.*, in R. Müller 1997, 177 ss. che distingue, per esempio, all'interno degli usi di Terenzio, tra *Kontaktparenthese* e *Kommentierende Parenthese*.

⁵⁵⁹ Si rimanda a Stevens 1976, 39 per le occorrenze di tale fenomeno. Tali parentetiche potrebbero anche essere definite 'di contatto' o 'fatiche'. A questa tipologia di parentetiche si possono associare incidentali vere e proprie come *ὡς ὀρᾶις* e incidentali (dal valore finale) come *ὡς μάθηις, ἴνα μάθηις, ἴνα εἰδῆς*. Il carattere colloquiale di tali espressioni è sottolineato da Willink 1986, 172, *ad Or.* 534, *ὡς οὖν ἂν εἰδῆις* («ἴν' εἰδῆις and ὡς / ἴνα μάθηις are 'didactic' formulae, the more elliptical uses having colloquial ring»); Mureddu 1993, 596; Napolitano 2003, 108 (quest'ultimo solo in relazione all'espressione *ὡς σαφέστερον μάθηις* di *Cyc.* 143). Per le occorrenze di espressioni in Euripide si rimanda a Biehl 1986, 230. Su alcune occorrenze all'interno del dramma satiresco, vd. Cilia 2006, *passim*.

sintagma contenuto in essa. Rientrano in questa tipologia alcuni dei casi segnalati da Diggle⁵⁶⁰, quali *Hipp.* 936 (φεῦ τῆς βροτείας-ποῖ προβήσεται;- φρενός), *Andr.* 691-2 (παύσασθον ἤδη-λῶιστα γὰρ μακρῶι τάδε- / λόγων ματαίων, μὴ δύο σφαλῆσθ' ἅμα), *Tr.* 299 (πιμπρᾶσιν, ἢ τί δρῶσι, Τρωιάδες μυχούς), *IT* 1072-3 (τί φάτε; τίς ὑμῶν φησιν ἢ τίς οὐ θέλειν- / φθέγγασθε- ταῦτα;), *Hel.* 873 (Ἐλένη, τί τὰμά -πῶς ἔχει;- θεσπίσματα;) e 1579 (Ἔτ', ὦ ξέν', ἐς τὸ πρόσθεν-ἢ καλῶς ἔχει;- / πλεύσωμεν;).

Un caso di ellissi

Sulla scorta di Collard 2005, 357, mi sembra che anche l'uso ellittico di ὦς, con la soppressione di un verbo all'imperativo come ἴσθι, dovrebbe essere considerato colloquiale e – secondo la nostra impostazione – inquadrato all'interno delle strutture ellittiche che influenzano la sintassi. A supporto di tale ipotesi concorre la frequenza di questo fenomeno all'interno del *corpus* dei tragici e dei comici. Quest'uso⁵⁶¹, infatti, non occorre in Eschilo, è rara in Sofocle, mentre è comune, oltre che nei comici, in Euripide, nel quale si rinvencono almeno 19 occorrenze⁵⁶².

2.2.3. Lessico

Per quanto concerne il lessico, se si opera un confronto tra gli elementi qui considerati come colloquialismi lessicali e la categorizzazione di Stevens 1976, risulterà la riorganizzazione qui proposta di alcuni fenomeni già indicati dallo studioso. Analizzando in dettaglio ogni singola 'sottospecie' delle espressioni di pertinenza del lessico, si osserva che le 'espressioni caratterizzate

⁵⁶⁰ Diggle 1981, 116 e Id. 1994, 428-9. Si veda, inoltre, Bruhn 1899, 98 s. per un elenco di questo tipo di parentetica in ambito tragico. Su *Cyc.* 121 (σπείρουσι δ' ἢ τῷ ζῶσι- Δημήτρος στάχυν;), vd. Cilia 2006, 40 s. In ambito comico un caso simile si rinviene in Aristoph. *Nub.* 379: ὁ δ' ἀναγκάζων ἐστὶ τίς αὐτάς-οὐχ ὁ Ζεὺς; -ὥστε φέρεσθαι;.

⁵⁶¹ Su quest'uso Stevens 1971, 125 (*ad Andr.* 335), di cui non fa menzione nello studio del 1976, suggerisce che «may be colloquial». Sulla caratura colloquiale del fenomeno si vedano anche Tarkow 1977; López Eire 1994a, 138 n. 18; Collard 1975, II, 186. Già Garzya 1963, 29 s. indicava quest'uso ellittico come non appartenente allo «stile severo» e rilevava la mancanza di occorrenze in Eschilo, la rarità in Sofocle (una o due volte) e l'abbondanza in Euripide e Aristofane.

⁵⁶² Per queste si rimanda a Diggle 1981, 88.

dal gusto per l'enfasi, l'esagerazione e l'iperbole' trovano corrispondenza nella categoria 'exaggeration: emphasis' della classificazione di Stevens. All'ambito delle espressioni caratterizzate dal gusto per l'enfasi, l'esagerazione e l'iperbole pertengono infatti colloquialismi quali gli usi di ἀγχόνη, di ἄνω κάτω, di ἀποκτείνειν, di βρέχεσθαι, di γέρων τύμβος, di εὐδαιμονοίης, di ἦκιστα, di κακοδαίμων, di κακῶς (ἀπ)ολούμενος, di κλαίειν o κλαίων associato ad un verbo, di μαλίστα, di μᾶλλον μᾶλλον, di πονεῖν, di φθείρεσθαι in senso imprecatório.

All'interno della formula 'tendenza alla minimizzazione, all'ironia e al sarcasmo' sono comprese le espressioni che appartengono alla categoria 'understatement: irony' di Stevens 1976, quali ἄληθες;, οὐκ ἂν φθάνοις, l'uso di τις, τι per indicare qualcuno di importante o qualcosa di valore, ὑγιές οὐδέν, χαίρειν dipendente da ἔαν, λέγειν o κελεύειν.

La nostra etichetta 'forme di espressione pleonastiche o allungate' riprende *verbatim* quella di Stevens 'pleonastic or lengthened forms of expression', nella quale vengono prese in considerazione espressioni come οὕτω, usato nel senso di 'semplicemente'⁵⁶³, l'uso di τό con il genitivo usato perifrasticamente al posto di un sostantivo, l'uso di χρῆμα utilizzato in varie *iuncturae*.

Per quanto riguarda la nostra 'sottoclasse', 'evidenza sensibile ovvero espressioni metaforiche attinte alla fraseologia concreta', va rilevato che essa corrisponde alla categoria 'metaphorical expressions' di Stevens 1976⁵⁶⁴, all'interno della quale si collocano i colloquialismi μιᾶ ὀδῶ, νεανικός⁵⁶⁵, οὐδαμοῦ, ῥᾶων εἶναι/γίγνεσθαι, τρίβων.

Per quanto riguarda, infine, l'uso dei diminutivi, presenti nelle classificazioni di molti studiosi come parte della *Umgangssprache*⁵⁶⁶, essi non vengono considerati come categoria a sé stante in Stevens 1976. Va rilevato che di tale forme si riscontrano soltanto due occorrenze (entrambe del sostantivo

⁵⁶³ Vd. Stevens 1976, 19: «Quite simply».

⁵⁶⁴ Sulle difficoltà poste da un eventuale ampliamento del numero delle espressioni metaforiche comprese nello studio di Stevens 1976 si veda Collard 2005, 353, 379-80.

⁵⁶⁵ Sull'aggettivo si veda anche Collard 2005, 364.

⁵⁶⁶ Su ciò si rimanda al I capitolo.

χλανίδιον), *Supp.* 110 e *Or.* 42, a proposito delle quali Stevens 1976, 5¹² osserva che χλανίδιον poteva non essere più sentito come vero diminutivo⁵⁶⁷.

Si osservi, tuttavia, che sia nel caso di *Supp.* 110 (σὲ τὸν κατήρη χλανιδίοις ἀνιστορῶ), sia nel caso di *Or.* 42 (οὐ λούτρ' ἔδωκε χρωτί· χλανιδίων δ' ἔσω), in concomitanza col diminutivo troviamo la soluzione degli *elementa longa* (rispettivamente, del terzo *longum* e del quarto *longum*). Tale coincidenza potrebbe essere particolarmente rilevante, se si riscontrasse una concomitanza sistematica tra uso dei colloquialismi in Euripide e presenza di soluzioni⁵⁶⁸.

⁵⁶⁷ Collard 1975, 140, *ad Supp.* 110, sottolinea che χλανίδιον non ha alcun «contemptuous overtone». In riferimento al medesimo verso Nicklin 1936, 57 sottolinea che i tragediografi anteriori ad Euripide evitarono l'uso dei diminutivi: «such words were held to be unworthy of the speech of gods and heroes. Euripides was ridiculed by Aristophanes as having a weakness for exhibiting on his stage tattered demalion characters in sorry rags, and his use of the diminutive is of a piece with the costumes he sanctioned».

⁵⁶⁸ Com'è noto, il trimetro euripideo subisce nel tempo un'evoluzione in termini di incremento di soluzioni dovuto a un'adesione sempre più netta del tragediografo alla lingua corrente (cf., e. g., Prato 1975, 111 ss.; in Devine – Stephens 1981, 60-4 si ipotizza un nesso tra soluzioni e «everyday pronunciation»). Tale teoria della stretta relazione tra soluzioni e presenza di parole attinte al *sermo cotidianus*, tuttavia, necessiterebbe di essere sottoposta a verifica, se si tiene conto di alcuni dati. Ho rilevato, infatti, che, nell'arco della produzione che va dall'*Alceste* all'*Elena*, sono pochi i casi di perfetta coincidenza tra colloquialismi e soluzione dei trimetri; essi sono costituiti, oltre che dall'uso del diminutivo χλανίδιον, dal colloquialismo ὑγιές οὐδέν, presente in *Andr.* 448 con soluzione del terzo *longum* (ἐλικτὰ κοῦδέν ὑγιές ἀλλὰ πᾶν πέριξ), *Andr.* 952 con soluzione del primo *anceps* (ὑγιές γὰρ οὐδέν αἰ θύραθεν εἴσοδοι) e *Hel.* 746 con soluzione del secondo *longum* (οὐδ' ἦν ἄρ' ὑγιές οὐδέν ἐμπύρου φλογός), e da poche altre espressioni, come ἀδικοίημεν in *Hel.* 1010 con soluzione del quarto *longum* (ἡμῖν ὄδ' αὐτὸς μῦθος· ἀδικοίημεν ἄν) e l'interiezione φέρε in *Hel.* 1043, con soluzione del terzo *longum* (ἀδύνατον εἶπας· φέρε, τί δ' εἰ κρυφθεῖς δόμοις). A questo elenco si potrebbe anche aggiungere *Hel.* 1202, con soluzione del terzo *longum* (τίς ἔστι; ποῦ ἔστιν; ἵνα σαφέστερον μάθω), per la presenza del tribraco terzo (ἔστιν; ἵνα) in concomitanza con la congiunzione ἵνα che introduce una sorta di finale giustapposta (su questo, vd. *supra*). Ovviamente, va tenuto conto che nei calcoli non vengono prese in considerazione le *Fenicie* e le tragedie dello stile *liberrimus*, e che quindi il quadro da me presentato è suscettibile di variazioni. In ogni caso, anche considerando il solo quadro parziale offerto dai colloquialismi presenti nelle tragedie oggetto del nostro studio, risulterà una sostanziale discrepanza tra i miei dati e quelli offerti da Prato 1975, 126 n. 309, che, considerando nel novero delle «locuzioni desunte dal linguaggio parlato» e dei vocaboli «di tono colloquiale» espressioni che non sono comprese né in Stevens 1976 né nel presente studio, mostra una coincidenza tra soluzioni e colloquialismi ben più grande di quella qui indicata.

CONCLUSIONI

L'indagine fin qui condotta costituisce innanzitutto un aggiornamento del contributo di Stevens 1976. Rispetto all'opera di quest'ultimo, si è cercato di affrontare la questione complessa della natura dei colloquialismi, proponendo una definizione diversa da quella offerta dallo studioso. Questi, come si è visto, individua la lingua colloquiale, partendo da una classificazione generale dei livelli linguistici presenti nella *lexis* euripidea (livello poetico, livello prosastico, livello neutrale e livello colloquiale). Sulla base di questa distinzione Stevens definisce colloquiali quelle parole ed espressioni che occorrono nella conversazione comune e che, se fossero usate in un contesto poetico o prosastico, si differenzierebbero per il loro sapore spiccatamente conversazionale. Rispetto a questa definizione, sulla scorta degli studi compiuti nell'ambito della produzione scientifica di pertinenza delle letterature classiche e della linguistica moderna, si è cercato di ancorare il concetto di colloquialismo alla dimensione diafasica della lingua, suggerendo che la lingua colloquiale può essere identificata con un registro informale, non connotato sociolinguisticamente, sensibile al contesto d'uso e adottato prevalentemente nel dialogo. Tale definizione, che mette al bando sia l'annosa dicotomia scritto *vs.* parlato sia la 'tentazione' sociolinguistica di suddividere in varietà discrete tutte le manifestazioni linguistiche⁵⁶⁹, risulta operativa per lo specifico della tragedia greca; in essa, infatti, non vi è un vasto raggio d'azione per il dispiegamento del registro colloquiale in ulteriori livelli condizionati da altre variabili linguistiche, anche in considerazione del fatto che, come si è già detto, ad eccezione delle *personae minores*, i personaggi delle tragedie sono ἐπιφανείς (Aristot. *Po.* 1453 a 12).

A tal proposito, sulla base dell'analisi compiuta che – certo – si riferisce ad un campione limitato di contesti, tratti da tredici tragedie euripidee, non si è rilevata una particolare tendenza a caratterizzare l'*ethos* o lo *status* dei personaggi attraverso l'impiego di colloquialismi. Ad esempio, l'uso di κᾶγωγε si

⁵⁶⁹ Si rimanda alla nozione di *continuum* offerta in relazione alla sezione *Il concetto di 'colloquiale' in relazione alle lingue nazionali* del primo capitolo.

rinviene indifferentemente in bocca a Iolao (*Her.* 680), ad Ecuba (*Hec.* 231), al coro (*HF* 1110), così come l'uso di οἶσθ' οὖν ὃ δρᾶσον *et similia* occorre tra le parole di Giasone (*Med.* 600), di Iolao (*Heracl.* 451), di Ifigenia (*IT* 759 e 1203), di Creusa (*Ion* 1029), del coro (*Hel.* 315) e di Elena (*Hel.* 1233).

Per quanto riguarda la distinzione qui proposta dei colloquialismi secondo le categorie grammaticali 'fonetica', 'morfologia', 'sintassi' e 'lessico', credo che questa ponga al riparo sia dal rischio di contaminare aspetti di natura prettamente grammaticale con aspetti di natura psicologica⁵⁷⁰ sia dal pericolo di non designare come colloquiali caratteristiche (*e. g.* 'exaggeration: emphasis') che si possono riscontrare anche in altri livelli linguistici⁵⁷¹.

Non trascurabile, anche da un punto di vista metodologico, ritengo che sia la valorizzazione data alle innovazioni morfologiche dello stile euripideo per le ricadute che tali elementi possono avere sul piano della critica testuale. Nella sezione relativa alla morfologia sono infatti state prese in considerazione forme che, per la loro assenza nel *corpus* degli altri tragici o per la rarità nella letteratura coeva, sono state soggette a tentativi di emendazione da parte di una certa critica mossa dalla «sopravvalutazione» della costanza verbale⁵⁷². I dati mettono in luce che certe forme 'inconsuete' presenti in Euripide, stigmatizzate in passato o tutt'oggi (emblematico è il caso della forma οἶδας) come frutto di corruzione dovuta al processo di trasmissione, sono perfettamente accettabili e da ritenere 'sane', se iscritte nella prospettiva del sistema-lingua euripideo. Un analogo processo di scandagliamento di altri aspetti del dettato del tragediografo potrebbe forse condurre ad una nuova *constitutio* del testo euripideo. Ciò, tuttavia, rimane al momento soltanto un *desideratum*. D'altra parte, la complessità del testo e della drammaturgia euripidei non manca di far sorgere altri interrogativi e altre speranze⁵⁷³ riguardo all'esegesi del suo teatro.

⁵⁷⁰ Di questo problema era, come già detto, ben conscio Stevens 1976, 8.

⁵⁷¹ Questo rilievo è mosso da Waś 1983, 27 (si veda il primo capitolo) che, sostenendo che ogni tentativo di categorizzazione sia soggetto ad arbitrarietà, dispone i colloquialismi in ordine alfabetico.

⁵⁷² Cf. Maas 1966², 43.

⁵⁷³ Si veda, *e. g.*, quanto scritto da Collard 2005, 360: «I hope that the additional material in this paper may encourage others to pursue what seem to be some principal questions: to define the colloquial more closely if possible, within not only tragedy but all drama and other genres of Greek literature, and into the Hellenistic period; and to relate the phenomena to dramatic context and character, and to the individual style and purpose of the tragedians themselves».

E in questo groviglio quasi inestricabile di *quaestiones* è da evidenziare che il problema dei colloquialismi in Euripide riveste un ruolo fondamentale, la cui indagine potrebbe essere condotta e illuminare anche su altri aspetti, come la tecnica versificatoria e il presunto rapporto tra colloquialismi e la presenza di soluzioni nel trimetro⁵⁷⁴. Un'altra questione⁵⁷⁵ che potrebbe essere connessa all'impiego dei colloquialismi è la funzione dei tetrametri trocaici catalettici in alcune tragedie (*Eracle, Troiane, Ifigenia Taurica, Ione, Elena, Fenicie, Oreste, Baccanti, Ifigenia in Aulide*). Infatti, dai contributi apparsi sull'uso della lingua colloquiale nei tragici e, in particolare, in Euripide, oltre che dalle considerazioni qui offerte, emerge che una delle funzioni della presenza dei colloquialismi in tragedia è quella di segnalare momenti particolarmente concitati dell'azione scenica in virtù dei quali i personaggi, condizionati da uno stato emotivo alterato, tendono a perdere il controllo sull'appropriatezza dell'uso linguistico⁵⁷⁶. Tale caratteristica potrebbe essere messa in relazione con la presenza dei tetrametri trocaici catalettici, in considerazione del fatto che la valenza drammatica dei tetrametri trocaici⁵⁷⁷, soprattutto quando nelle sezioni dialogiche tali versi sono divisi in *antilabai*, sembrerebbe in generale⁵⁷⁸ analoga a quella dell'occorrenza dei colloquialismi, cioè costituirebbe un elemento atto a sottolineare scene caratterizzate da sentimenti di agitazione emotiva, concitazione e impazienza⁵⁷⁹. Una ricerca sulla correlazione tra i due dati formali, che non sembra essere stata oggetto di uno studio sistematico da parte

⁵⁷⁴ Su questo si rimanda ai cenni fatti alla fine del secondo capitolo.

⁵⁷⁵ Riprendo qui le considerazioni offerte nel contributo *Ricerche sui colloquialismi in Euripide: alcune ipotesi di lavoro sullo stile del tragediografo* al VII Incontro Internazionale di Linguistica Greca. *La morfologia del greco tra tipologia e diacronia*, tenutosi a Cagliari, dal 13 al 15 settembre 2007 (sessione 'Poster'), presenti in forma sintetica nel volume *La morfologia del greco tra tipologia e diacronia, Atti del VII Incontro Internazionale di Linguistica Greca*, Cagliari, 13-15 settembre 2007 (a cura di I. Putzu, G. Paulis, G. Nieddu, P. Cuzzolin), Milano 2010, 544.

⁵⁷⁶ Sulla lingua colloquiale come mezzo per evidenziare lo stato emotivo alterato di un personaggio si ricorda Stevens 1976, 64: «The effect of colloquialism [...] may serve to impart a more casual tone or greater liveliness to dialogue, but it may equally well add force to the expression of pathos, indignation, or any other emotion»; cf. inoltre Rossi 1989, 65.

⁵⁷⁷ Sulla valenza del tetrametro trocaico catalettico nella tragedia si vedano, *e. g.*, i seguenti studi: Krieg 1936, 42-51; Imhof 1956, 125-43; Drew-Bear 1968, 385-405; Centanni 1989, 39-46, e Ead. 1995.

⁵⁷⁸ Per un'indagine sulle varie *nuances* espressive conferite dal tetrametro si veda in particolare Centanni 1995.

⁵⁷⁹ Si vedano, *e. g.*, le scene in tetrametri suddivisi in *antilabai* di *Hel.* 1630-38, in cui il coro tenta, anche a prezzo della propria vita, di trattenere Teoclimeno dall'uccidere la sorella Teonoe, che si è resa complice della fuga di Elena; di *Ion* 530-62, in cui si ha la sconvolgente rivelazione della paternità di Ione e il dialogo tra Xuto e il figlio; di *Ph.* 603-24, in cui vi è il dialogo concitato tra Eteocle e Polinice.

degli studiosi⁵⁸⁰, si presenta dunque come un ulteriore fattore atto a chiarire la complessa questione della presenza e della funzione dei colloquialismi nella trama dei versi euripidei.

Ancora, non sarebbe irragionevole ponderare la questione spinosa delle cosiddette ‘tragicommedie’ euripidee (*Elena*, *Ifigenia Taurica*, *Ione*)⁵⁸¹. Queste opere, accomunate da un intreccio simile (due personaggi legati da vincoli affettivi si separano, si ricongiungono e, infine, si salvano) e da un tono spesso definito non tragico per il realismo di certe scene e per il lieto fine, sono state giudicate come prova del fatto che Euripide avrebbe creato la commedia d’Occidente o che sarebbe stato «der Schöpfer und erste Meister der dramatischen Tragikomödie»⁵⁸². Contro questa lettura delle ‘tragicommedie’ euripidee sono state avanzate riserve⁵⁸³. Forse, quindi, non sarebbe fuori luogo verificare se in tali drammi non vi sia una maggiore incidenza di colloquialismi, come ci si dovrebbe aspettare se *Elena*, *Ifigenia Taurica*, *Ione* fossero davvero delle ‘tragicommedie’.

La panoramica qui offerta mostra quale sia il fascino, la vitalità e, insieme, la perigliosità della questione dei colloquialismi. Su alcuni punti, ad ogni modo, speriamo che le nostre ricerche rappresentino un progresso.

⁵⁸⁰ Qualche osservazione sulla correlazione tra uso del tetrametro trocaico e stile adottato si rinvia nei commentari alle tragedie euripidee. Si veda, *e. g.*, Dodds 1960², 151 ss., *ad Eur. Ba.* 604-41: «The tone of the narrative is correspondingly light, almost humorous [...]. The lightness of tone is matched by the use of light and lively trochaic tetrameter [...]. Euripides employs it most often as vehicle for swift repartee, usually in the familiar style (conversations with servants, *Hel.* 1627.; *Ion* 1250 ff., *Or.* 1506 ff., *IA.* 855 ff.; comedy, *Ion* 510 ff., *IT.* 1203 ff.)». Contro questa interpretazione del tetrametro come strumento espressivo usato in sinergia con lo stile ‘familiare’ del dialogo padrone-servi si veda Centanni 1995, 121 s.

⁵⁸¹ Queste tragedie sono state variamente definite, oltre che ‘tragicommedie’, ‘drammi d’intrigo’, ‘tragedie romanzesche’, ‘melodrammi’ e, addirittura, ‘commedie’ (per quest’ultima etichetta si veda Knox 1979, 250-74). Per una rassegna di tali definizioni si veda Wright 2005, 7-9.

⁵⁸² Così Seidensticker 1982, 247.

⁵⁸³ Si vedano le argomentazioni, *e. g.*, di Mastronarde 1999-2000, 23-39; Basta Donzelli 2000, 63-9; Allan 2008, 66-72.

BIBLIOGRAFIA

I. Bibliografia principale (edizioni, commentari, traduzioni)

- Alberti 1972-2000 = G. B. Alberti, *Thucydidis Historiae*, 3 voll., Romae 1972-2000;
- Allan 2001 = W. Allan, *Euripides, The Children of Heracles; with an Introduction, Translation and Commentary by W. A.*, Warminster 2001;
- Allan 2008 = W. Allan, *Euripides, Helen, edited by W. A.*, Cambridge 2008;
- Arnott 1996 = W. G. Arnott, *Alexis, the Fragments. A Commentary*, Cambridge 1996;
- Arrighetti 1964 = G. Arrighetti, *Satiro, Vita di Euripide*, Pisa 1964 (= SCO 13);
- Babbitt 1928 = F. C. Babbitt, *Plutarch's Moralia, vol. I, Translated by F. C. B.*, London – Cambridge (MA) 1969;
- Barlow 1986 = S. A. Barlow, *Euripides, Trojan Women*, Warminster 1986;
- Barlow 1996 = S. A. Barlow, *Euripides, Heracles*, Warminster 1996;
- Barrett 1964 = W. S. Barrett, *Euripides Hippolytos. Edited with Introduction and Commentary by W. S. B.*, Oxford 1964;
- Basta Donzelli 2002 = G. Basta Donzelli, *Euripides, Electra; edidit G. B. D.*, Monachii 2002 (Ed. correctior editionis prioris);
- Biehl 1965 = W. Biehl, *Euripides Orestes, erklärt von W. B.*, Berlin 1965;
- Biehl 1979 = W. Biehl, *Euripides Ion, edidit W. B.*, Leipzig 1979;
- Biehl 1989 = W. Biehl, *Euripides Kyklops, erklärt von W. B.*, Heidelberg 1986;
- Biehl 1989 = W. Biehl, *Euripides Troades, erklärt von W. B.*, Heidelberg 1989;
- Blaydes 1845 = F. H. M. Blaydes, *Aristophanis Acharnenses. Recensuit et interpretatus est F. H. B.*, London 1845;
- Blaydes 1859 = F. H. M. Blaydes, *Sophocles, with English notes by F. H. M. B.*, vol. I, London 1859;
- Boissonade 1826 = J. F. Boissonade, *Euripides, Curante J. F. B.*, Paris 1825-6;
- Bond 1963 = G. W. Bond, *Euripides, Hypsipyle; Edited by G. W. B.*, Oxford 1963;
- Bond 1981 = G. W. Bond, *Euripides Heracles with Introduction and Commentary by G. W. B.*, Oxford 1981;

- Broadhead 1960 = H. D. Broadhead, *The Persae of Aeschylus. Edited with Introduction, Critical Notes and Commentary by H. D. B.*, Cambridge 1960;
- Bruhn 1894 = E. Bruhn, *Ausgewählte Tragödien des Euripides, Iphigenie auf Tauris*, erklärt von F. G. Schöne und H. Köchly, Auflage, neue Bearbeitung von Ewald Bruhn, II Bändchen, Berlin 1894;
- Burges 1807 = G. Burges, *Euripidis Troades: Partim codicum manuscriptorum partim ope conjecturarum emendata. Subjicitur appendix in qua carminibus Euripideis quae vulgo habentur Monostrophica verus et vetus ordo nunc demum restituitur studio G. B.*, Cantabrigiae 1807;
- Burian 2007 = P. Burian, *Euripides, Helen; with Introduction, Translation and Commentary by P. B.*, Oxford 2007;
- Camper 1831 = P. Camper, *Euripidis 'Electra'*, Lugduni Batavorum 1831;
- Collard 1975 = C. Collard, *Euripides Supplices, Edited with Introduction and Commentary by C. C.*, 2 voll. Groningen 1975;
- Collard 1991 = C. Collard, *Euripides Ecuba, with Introduction, Translation and Commentary by C. C.*, Warminster 1991;
- Conacher 1988 = D. J. Conacher, *Euripides, Alcestis, Edited with Translation and Commentary by D. J. C.*, Warminster 1988;
- Coulon 1923-30 = V. Coulon, *Aristophane, Texte établi par V. Coulon et traduit par Hilaire Van Daele*, Paris 1923-1930;
- Cropp 1976 = M. J. Cropp, *A Stylistic and Analytical Commentary on Euripides' "Herakles" 1-814 with an Introduction of the Play as a Whole*, Toronto 1976;
- Cropp 1988 = M. J. Cropp, *Euripides Electra Edited with an Introduction, Translation and Commentary by M. J. C.*, Warminster 1988;
- Cropp 2000 = M. J. Cropp, *Euripides, Iphigenia in Tauris, with introduction, translation and commentary by M. J. C.*, Warminster 2000;
- Crosby 1946 = H. L. Crosby, *Dio Chrysostom, with an English translation by H. Lamar Crosby*, Vol. 4: Discourses XXXVII-LX, Cambridge (Ma) – London 1946;
- Dale 1954 = A. M. Dale, *Euripides Alcestis. Edited with Introduction and Commentary by A. M. D.*, Oxford 1954;
- Dale 1967 = A. M. Dale, *Euripides Helen, Edited with Introduction and Commentary by A. M. D.*, Oxford 1967;
- Defradas – Hani – Klaerr 1985 = J. Defradas – J. Hani – R. Klaerr, *Plutarque Oeuvres Morales, Tome II, texte établi et traduit par J. D. J. H., R. K.*, Paris 1985;

- Degani 2007 = E. Degani, *Ipponatte, Frammenti; introd., trad. e note di E. D.*, Bologna 2007 (con una premessa di G. Burzacchini e aggiornamenti di A. Nicolosi).
- Denniston – Page 1957 = J. D. Denniston – D. L. Page, *Aeschylus Agamemnon, Edited by J.D.D and D.P.*, Oxford 1957;
- Denniston 1939 = J. D. Denniston, *Euripides Electra, Edited with Introduction and Commentary by J. D. D.*, Oxford 1939;
- Di Benedetto 1965 = V. Di Benedetto, *Euripidis Orestes, introduzione, testo critico, commento e appendice metrica a cura di V. D. B.*, Firenze 1965;
- Di Benedetto – Cerbo 1997 = Euripide, *Medea, introduzione e premessa al testo di V. Di Benedetto, traduzione e appendice metrica di E. Cerbo, note di E. Cerbo e V. Di Benedetto*, Milano 1997.
- Diggle 1970 = J. Diggle, *Euripides, Phaethon, Ed. with Prolegomena and Commentary*, Cambridge 1970;
- Diggle 1984-1994 = J. Diggle, *Euripidis Fabulae, ed. J. D.*, Oxonii 1984-1994;
- Dindorf G. 1828 = G. Dindorf, *Aristophanis Acharnenses, ex recensione G. Dindorfii*, Lipsiae 1828.
- Dindorf G. 1832-1840 = G. Dindorf, *Euripidis Tragœdiae superstites et deperditarum fragmenta ex recensione G. Dindorfii*, 3 voll., Oxonii 1832-1840;
- Dodds 1960² = E. R. Dodds, *Euripides Bacchae. Edited with Introduction and Commentary by E. R. D.*, Oxford 1960²;
- Douglas Olson 1989 = S. Douglas Olson, *Aristophanes Peace, Edited with Introduction and Commentary by S. D. O.*, Oxford 1989;
- Douglas Olson 2002 = S. Douglas Olson, *Aristophanes, Acharnians, Edited with Introduction and Commentary by S. D.O.*, Oxford 2002;
- Dunbar 1995 = N. Dunbar, *Aristophanes Birds; Edited with Introduction and Commentary by N. D.*, Oxford 1995;
- Dyck 1986 = A. R. Dyck, *The Essays on Euripides and George of Pisidia and on Heliodorus and Achilles Tatius*, Wien 1986;
- Edmonds 1961 = J. M. Edmonds, *The Fragments of Attic Comedy after Meineke, Bergk and Koch, Augmented, Newly Edited with Their Contexts Annotated and Completely Translated into English Verse by J. M. E.*, 3 Voll., Leiden 1957-61;
- Elmsley 1825 = P. Elmsley, *Sophoclis Oedipus Tyrannus, ex recensione Petri Elmsley, qui et annotationes suas adjecit*, Oxonii 1825;
- Elmsley 1828 = P. Elmsley, *Heraclidae et Medea, ex recensione Petri Elmsley, qui annotationes suas et aliorum selectas adjecit*, Oxonii 1828;

- Feickert 2005 = A. Feickert, *Euripidis Rhesus. Einleitung, Übersetzung, Kommentar*, Frankfurt 2005;
- Fraenkel 1950 = E. Fraenkel, *Aeschylus Agamemnon, Edited with a Commentary by E. F.*, 3 Voll., Oxford 1950;
- Frijs Johansen 1959 = H. Frijs Johansen, *General Reflections in Tragic Rhesus: a Study of Form*, Copenhagen 1959;
- Fusillo 1997 = M. Fusillo, *Euripide, Elena*, Milano 1997;
- Gagarin 1997 = M. Gagarin, *Antiphon, The Speeches*, Cambridge 1997;
- Garzya 1963 = A. Garzya, *Euripide Andromaca a cura di A. G.*, Napoli 1963 (seconda edizione riveduta e ampliata);
- Garzya 1978 = A. Garzya, *Euripides, Andromacha. Edidit A. Garzya*, Leipzig 1978;
- Gow 1950 = A. S. F. Gow, *Theocritus, Edited with a Translation and Commentary by A. S. F. G.*, Cambridge 1950;
- Gow 1965 = A. S. F. Gow, *Machon, The Fragments, Edited with and Introduction and Commentary by A. S. F. G.*, Cambridge 1965;
- Grégoire 1993 = H. Grégoire, *Euripide, Tome VI, 2e partie, Les Bacchantes, texte établi par Henri Grégoire, avec le concours de Jules Meunier*, Paris 1993;
- Gregory 1999 = J. Gregory, *Euripides Hecuba: Introduction, Text, and Commentary*, Atlanta 1999;
- Hadley 1902 = W. S. Hadley, *The Hippolytos of Euripides, Edited by W. S. H.*, Cambridge 1902;
- Hayley 1898 = H. W. Hayley, *The Alcestis of Euripides, Ed. with an Introduction and Critical and Exegetical Notes by H. W. H.*, Boston 1898;
- Headlam 1904 = C. E. S. Headlam, *The Medea of Euripides*, Cambridge 1902;
- Hermann 1838 = G. Hermann, *Euripidis Andromacha, recensuit G. H.*, Lipsiae 1838;
- Herwerden 1875 = H. van Herwerden, *Euripidis Ion. Recensuit et commentario instruxit H. van H.*, Trajecti ad Rhenum 1875;
- Hude 1985 = C. Hude, *Xenophontis Commentarii, recensuit C. H.*, Stutgardiae 1985;
- Hunt 1912 = A. S. Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri, Part IX, Edited with Translations and Notes by A. S. H.*, London 1912;
- Jebb 1892-1900 = R. C. Jebb, *Sophocles, The Plays and Fragment with Critical Notes, Commentary and Translation in English Prose by Sir R. C. J.*, Cambridge 1892-1900;

- Jerram 1888 = C. S. Jerram, *Euripidis Heracleidae, Edited with Introduction and Notes by C. S. J.*, Oxford 1888;
- Jerram 1896 = C. S. Jerram, *Euripides, Ion; with Introduction, Notes and Critical Appendix for Upper and Middle Forms by C. S. J.*, Oxford 1896;
- Jerram 1880 = C. S. Jerram, *Euripides Alcestis, with Introduction and Notes by C.S. J.*, Oxford 1880;
- Kannicht 2004 = R. Kannicht, *Tragicorum Graecorum Fragmenta, Vol. 5: Euripides*, Göttingen 2004;
- Kannicht 1969 = R. Kannicht, *Euripides, Helena, Hrsg. u. erklärt von R. K.*, 2 voll., Heidelberg 1969;
- Kassel – Austin 1983-2001 = R. Kassel – C. Austin, *Poetae Comici Graeci*, Berolini 1983-2001;
- Kovacs 1994-2002 = D. Kovacs, *Euripides. Edited and Translated by D. K.*, Cambridge (Ma) – London 1994-2002;
- Kyriakou 2006 = P. Kyriakou, *A commentary on Euripides' Iphigenia in Tauris*, Berlin 2006;
- Lee 1997 = K. H. Lee, *Euripides Ion; with Introduction, Translation and Commentary by K. H. L.*, Warminster 1997;
- Lloyd 1994 = M. Lloyd, *Euripides Andromache, Edited with an Introduction, Translation and Commentary by M. L.*, Warminster 1994;
- Mandilaras 2003 = B. G. Mandilaras, *Isocrates Opera omnia, ed. B. G. M.*, vol. I, Monachii et Lipsiae 2003;
- Marchant 1980¹¹ = E. C. Marchant, *Xenophontis opera omnia, recognovit brevique adnotatione critica instruxit E.C. M.*, T. 3: *Expeditio Cyri*, Oxonii 1980¹¹;
- Markland 1822 = *Supplices et Iphigenia in Aulide et in Tauris cum annotationibus Marklandi, Porsoni, Gaisfordi, Elmsleii, Blomfieldi et aliorum*, Lipsiae 1822;
- Masqueray 1930 = P. Masqueray, *Xénophon Anabase; texte trad. par P. M.*, vol. I, Paris 1930;
- Mastromarco 1983 = G. Mastromarco, *Aristofane, Commedie, I*, Torino 1983;
- Mastronarde 1994 = D. J. Mastronarde, *Euripides Phoenissae; edited with introduction and commentary by Donald J. Mastronarde*, Cambridge 1994;
- Mastronarde 2002 = D. J. Mastronarde, *Euripides Medea; edited by Donald J. Mastronarde*, Cambridge 2002;

- Matthiae 1813 = A. Matthiae, *Euripidis Tragoediae et fragmenta. Recensuit, interpretationem Latinam correxit, scholia Graeca e codicibus manuscriptis, partim supplevit, partim emendavit Augustus Matthiae*, vol. I, Lipsiae 1813;
- Matthiessen 2008 = K. Matthiessen, *Euripides Hekabe; hrsg., komment. und übers. von Kjeld Matthiessen*, Berlin – New York 2008;
- Mazzucchi 1992 = C. M. Mazzucchi, *Dionisio Longino, Del sublime; introduzione, testo critico, traduzione e commentario a cura di C. M. M.*, Milano 1992;
- Medda 2001 = E. Medda, *Euripide Oreste; introduzione, traduzione e note di E. M.*, Milano 2001;
- Méridier 1923 = L. Méridier, *Euripide, Tragédies. Tome I, Le Cyclope. Alceste. Médée. Les Héraclides; texte établi et traduit par L. M.*, Paris 1923;
- Méridier 1956 = L. Méridier, *Euripide, Tome II (Hippolyte – Andromaque – Hécube), texte établi et traduit par L. M.*, Paris 1956;
- Mirto 2009 = M. S. Mirto, *Euripide Ione, introduzione, traduzione e commento di M. S. M.*, Milano 2009;
- Monk 1844 = J. H. Monk, *Euripidis Alcestis. Ad fidem manuscriptorum ac veterum editionum emendavit et annotationibus instruxit J. H. Monk, Editio sexta*, Londini 1844;
- Morwood 2007 = J. Morwood, *Euripides, Suppliant women; with introduction, translation and commentary by J. M.*, Oxford 2007;
- Müller C. W. 2000 = C. W. Müller, *Euripides – Philoktet Testimonien und Fragmente, herausgegeben, übersetzt und kommentiert von C. W. Müller*, Berlin - New York 2000;
- Murray 1902-9 = G. Murray, *Euripidis Fabulae; recognovit brevique adnotatione critica instruxit G. M.*, Oxonii 1902-9;
- Napolitano 2003 = M. Napolitano, *Euripide, Ciclope*, Venezia 2003;
- Nauck 1854 = A. Nauck, *Euripidis Tragodiae ex recensione Augusti Nauckii*, Lipsiae 1854;
- Nauck 1876 = A. Nauck, *Euripides, Tragödien*, Leipzig 1876;
- Nicklin 1936 = T. Nicklin, *The Suppliant Women of Euripides: the Oxford Text of Professor Gilbert Murray with Introduction and Explanatory Notes by T. Nicklin*, London 1936;
- Owen 1939 = A. S. Owen, *Euripides Ion*, Oxford 1939;
- Page 1938 = D. L. Page, *Euripides Medea. The Text Edited with Introduction and Commentary by D. L. P.*, Oxford 1938;
- Paley 1872-4 = F. A. Paley, *Euripides. With an English Commentary by F.A. Paley*, 3 voll., London 1872-1874;

- Parker 2007 = L. P. E. Parker, *Euripides Alcestis with introduction and commentary by L.P.E. Parker*, Oxford 2007;
- Paton 1925 = W.R. Paton – I. Wegehaupt, *Plutarchi Moralia, vol. I recensuerunt et emendaverunt W.R. Paton et I. Wegehaupt. Praefationem scr. M. Pohlenz*, Lipsiae 1925;
- Pearson 1903 = A. C. Pearson, *The Helena of Euripides edited by A. C. Pearson*, Cambridge 1903;
- Pearson 1907 = A. C. Pearson, *Euripides, The Heraclidae. Edited by A. C. P.*, Cambridge 1907;
- Pflugk 1857 = A. J. E. Pflugk, *Euripides 2.2: Alcestin recensuit et commentariis in usum scholarum instruxit A. J. E. Pflugk*, Gotha 1857;
- Platnauer 1938 = M. Platnauer, *Euripides, Iphigenia in Tauris, edited with introduction and commentary by M. P.*, Oxford 1938;
- Prato 2001 = C. Prato, *Aristofane, Le donne alle Tesmoforie*, a cura di C. P., Milano 2001;
- Prinz – Wecklein 1898-1926 = *Euripidis Fabulae*, ediderunt R. Prinz et N. Wecklein, Lipsiae 1898-1926;
- Rutherford 1881 = W. G. Rutherford, *The New Phrynichus, a Revised Text of the Ecloga with Intr. and Comm. by W.G. R.*, London 1881;
- Schorn 2004 = S. Schorn, *Satyros aus Kallatis, Sammlung der Fragmente mit Kommentar*, Basel 2004;
- Schwartz 1887 = E. Schwartz, *Scholia in Euripidem collegit recensuit edidit Eduardus Schwarz*, 2 Voll., Berolini 1887;
- Stevens 1971 = P. T. Stevens, *Andromache Euripides; edited with introduction and commentary by P. T. S.*, Oxford 1971;
- Stockert 1992 = W. Stockert, *Euripides, Iphigenie in Aulis*, 2 voll., Wien 1992;
- Susanetti 2001 = D. Susanetti, *Euripide Alceste*, Venezia 2001;
- Usener – Radermacher 1985² = H. Usener - L. Radermacher, *Dionysii Halicarnasei Opuscula, ediderunt Hermannus Usener et Ludovicus Radermacher*, Lipsiae 1985²;
- Van Leeuwen 1896 = *Aristophanis Ranae, cum prolegomenis et commentariis edidit J. van Leeuwen*, Leiden 1896;
- Verrall 1881 = *The Medea of Euripides with an Introduction and Commentary by A. W. V.*, London 1881;
- Verrall 1890 = A. W. Verrall, *The Ion of Euripides, with a Translation into English Verse and an Introduction and Notes by A. W. V.*, Cambridge 1890;

- Way 1928 = A. S. Way, *Euripides with an English Translation by A. S. Way, vol. IV: Ion Hippolytus Medea Alcestis*, London – New York 1928;
- Weil 1905³ = H. Weil, *Sept tragédies d'Euripide: texte grec, recension nouvelle avec un commentaire critique et explicatif une introduction et des notices par Henri Weil*, Paris 1905³;
- West 1987 = M. L. West, *Euripides, Orestes; edited with translation and commentary by M. L. W.*, Warminster 1987;
- Wilamowitz 1889 = U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Euripides Herakles. Erklärt von U. von Wilamowitz-Moellendorff*, Berlin 1889;
- Wilamowitz 1926 = U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Euripides Ion. Erklärt von Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff*, Berlin 1926;
- Wilkins 1993 = J. Wilkins, *Euripides Heraclidae. With Introduction and Commentary by J. W.*, Oxford 1993;
- Willink 1986 = C. W. Willink, *Euripides Orestes, with Introduction and Commentary by C. W. W.*, Oxford 1986;
- Wilson 2007a = N. G. Wilson, *Aristophanis Fabulae; recognovit brevis adnotatione critica instruxit N.G. W.*, 2 voll., Oxonii 2007.

II. Studi

- Alfonzetti 2002 = G. Alfonzetti, *La relativa non-standard: italiano popolare o italiano parlato?*, Palermo 2002;
- Amati 1901 = C. Amati, *Contributo alle ricerche sull'uso della lingua familiare in Euripide*, SIFC 9, 1901, 125-48;
- Atkins 1952² = J. W. H. Atkins, *Literary Criticism in Antiquity: a Sketch of Its Development*, London 1952²;
- Bachmann 1961 = P. Bachmann, *Ellipsen und Anakoluthe als Elemente der Umgangssprache in den "Acharnern" des Aristophanes*, Göttingen 1961;
- Badham 1852 = C. Badham, *Coniecturae in Euripidis Ionem*, Philologus 7, 1852, 161-6.
- Bagordo 2001 = A. Bagordo, *Beobachtungen zur Sprache des Terenz, mit besonderer Berücksichtigung der umgangssprachlichen Elemente*, Göttingen 2001;
- Bain 1984 = D. Bain, *Female Speech in Menander*, Antichthon 18, 1984, 24-42;
- Bakker 1990 = E. J. Bakker, *Homeric Discourse and Enjambment: a Cognitive Approach*, TAPA 120, 1990, 1-21.

- Basset 1979 = L. Basset, *Les emplois périphrastiques du verbe grec μέλλειν: étude de linguistique grecque et essai de linguistique générale*, Lyon 1979.
- Basta Donzelli 1991 = G. Basta Donzelli, *Sulla distribuzione delle battute nell'Elettra di Euripide*, BollClass 3a Ser. 12, 1991, 5-35 (= G. Basta Donzelli, in Ead. *Studi sul teatro antico*, a cura di P. Cipolla, prefazione di C. Miralles, Amsterdam 2008, 217-48);
- Basta Donzelli 2000 = G. Basta Donzelli, *Euripide tra commedia e tragedia*, in M. Cannatà Fera - S. Grandolini, *Poesia e religione in Grecia, Studi in onore di G. Aurelio Privitera*, I, Napoli 2000, 63-9 (= G. Basta Donzelli, *Euripide tra commedia e tragedia*, in Ead., *Studi sul teatro antico*, a cura di P. Cipolla, prefazione di C. Miralles, Amsterdam 2008, 335-41);
- Basta Donzelli 2006 = G. Basta Donzelli, *Precisazioni su una "pseudo-anagnorisis" (Eur. Ion 517-27)*, in P. Mureddu – G. F. Nieddu (a cura di), *Comicità e riso tra Aristofane e Menandro*, Atti del convegno di studi, Cagliari 29 settembre-01 ottobre 2005, 175-85 (= G. Basta Donzelli, *Precisazioni su una "pseudo-anagnorisis" (Eur. Ion 517-27)*, in Ead., *Studi sul teatro antico*, a cura di P. Cipolla, prefazione di C. Miralles, Amsterdam 2008, 393-403);
- Battezzato 1991 = L. Battezzato, *Scena e testo in Euripide, Med. 1053-1080*, RFIC 119, 1991, 420-36;
- Battezzato 1995 = L. Battezzato, *Il monologo nel teatro di Euripide*, Pisa 1995;
- Battezzato 2008 = L. Battezzato, *Linguistica e retorica della tragedia greca*, Roma 2008;
- Bell 1997 = A. Bell, *Language Style and Audience Design*, in N. Coupland – A. Jaworski, *Sociolinguistics: A Reader and Coursebook*, Basingstoke 1997, 240-50;
- Bergson 1959 = L. Bergson, *Episches in den ρήσεις ἀγγελικαί*, RhM 102 (1959), 9-39;
- Bergson 1967 = L. Bergson, *Zum periphrastischen χρῆμα*, Eranos 75 (1967), 79-117;
- Berretta 1994 = M. Berretta, *Il parlato italiano contemporaneo*, in L. Serianni e P. Trifone, *Storia della lingua italiana, vol. II: Scritto e parlato*, Torino 1994, 239-70;
- Berruto 1974 = G. Berruto, *La sociolinguistica*, Bologna 1974;
- Berruto 1985 = G. Berruto, *Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'altra grammatica*, in G. Holtus - E. Radtke, *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen 1985, 120-53;
- Berruto 1987 = G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma 1987;
- Berruto 1995 = G. Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma - Bari 1995;
- Bers 1984 = V. Bers, *Greek Poetic Syntax in the Classical Age*, New Haven 1984;

- Bers 1997 = V. Bers, *Speech in Speech: Studies in Incorporated Oratio Recta in Attic Drama and Oratory*, Lanham – Boulder – New York – London 1997;
- Berti 1930 = M. Berti, *Anacoluti eschilei*, RAL 6, 1930, 231-74;
- Bichel 1973 = U. Bichel, (s. v.) *Umgangssprache*, in Althaus H. P. – Henne H. – Wiegand H. E. (hrsg. von), *Lexikon der germanistischen Linguistik*, Tübingen 1973, 275-79;
- Bishop 1899 = C. E. Bishop, *The Greek Verbal in -teo. Part III*, AJPh 20, 1899, 241-53;
- Björck 1950 = G. Björck, *Das Alpha impurum und die tragische Kunstsprache*, Uppsala 1950;
- Björck 1952 = G. Björck, *Das tragikomische und das Wort νεανικός*, in *Ἑρμηνεία, Festschrift Otto Regenbogen zum 60. Geburtstag am 14. Februar 1941 dargebracht von Schülern und Freunden*, Heidelberg 1952, 66-70;
- Blaydes 1901 = F. H. M. Blaydes, *Adversaria critica in Euripidem*, Halis Saxonum 1901;
- Bloomfield 1933 = L. Bloomfield, *Il linguaggio*, Milano 1974 (trad. it. di F. Antinucci e G. Cardona a L. Bloomfield, *Language*, New York 1933);
- Bo 1962 = D. Bo, *La lingua di Eroda*, Torino 1962;
- Bodson 1978 = *Recensione* a P. T. Stevens, *Colloquial Expressions in Euripides*, RBPh 56, 1978, 445-6;
- Borthwick 1969 = E. K. Borthwick, *Recensione* a *The Tragedies of Euripides by T. B. L. Webster*, JHS 89, 1969, 128-9;
- Bowie 2000 = A. M. Bowie, *Recensione* a A. López Eire, *La lengua coloquial de la comedia aristofánica*, CR 50, 2000, 273-4;
- Brandstaetter 1893 = C. Brandstaetter, *De notionum πολιτικός et σοφιστής usu rhetorico*, Lipsiae 1893;
- Breitenbach 1934 = W. Breitenbach, *Untersuchungen zur Sprache der euripideischen Lyrik*, Stuttgart 1934;
- Brown 2000 = P. G. McC. Brown, *Knocking at the Door in Fifth-century Greek Tragedy*, in S. Gödde – T. Heinze, *Skenika: Beiträge zum antiken Theater und seiner Rezeption: Festschrift zum 65. Geburtstag von H.-D. Blume*, Darmstadt 2000, 1-16;
- Bruhn 1899 = E. Bruhn, *Sophokles: erklärt von F. W. Schneidewin und A. Nauck. 8. Bändchen: Anhang, zusammengestellt von Ewald Bruhn*, Berlin 1899;
- Burnett 1971 = A. P. Burnett, *Catastrophe Survived*, Oxford 1971;
- Campos – González – Romero 2007 = F. J. Campos Daroca – L. P. Romero Mariscal – F. J. García González, *Traducción de las Vidas de Eurípides*, in F. J. Campos Daroca – F. J. García González – J. L. López Cruces – L. P. Romero Mariscal, *Las personas de Eurípides*, Amsterdam 2007, 253-91;

- Cardona 1987 = G. R. Cardona, *Introduzione alla sociolinguistica*, Torino 1987;
- Castelli 2000 = C. Castelli, *Μήτηρ σοφιστῶν. La tragedia nei trattati greci di retorica*, Milano 2000;
- Ceadel 1941 = E. B. Ceadel, *Resolved Feet in the Trimeters of Euripides and the Chronology of the Plays*, CQ 35, 1941, 66-89;
- Centanni 1989 = M. Centanni, *Valenza semantica e funzionalità drammatica del tetrametro trocaico nei Persiani di Eschilo*, QUCC 32, 1989, 39-46.;
- Centanni 1995 = M. Centanni, *Metro, ritmo e parola nella tragedia greca: le scene in tetrametri trocaici*, Lecce 1995;
- Chantraine 1947 = P. Chantraine, *Morphologie historique du grec*, Paris 1947;
- Chiecchi 2008 = F. Chiecchi, *Tracce di lingua d'uso nella oratio recta dell' "Ifigenia in Aulide"*, in G. Avezzù (a cura di), *Didaskaliai II. Nuovi studi sulla tradizione e l'interpretazione del dramma attico*, Verona 2008, 219-39;
- Cilia 2006 = D. Cilia, *Ricerche sui colloquialismi delle 'tragicæ personae' nel dramma satiresco*, in P. Cipolla (a cura di), *Studi sul teatro greco*, Amsterdam 2006, 7-67;
- Cilia 2010 = D. Cilia, *Ricerche sui colloquialismi in Euripide: alcune ipotesi di lavoro sullo stile del tragediografo*, in I. Putzu, G. Paulis, G. Nieddu, P. Cuzzolin (a cura di), *La morfologia del greco tra tipologia e diacronia, Atti del VII Incontro Internazionale di Linguistica Greca, Cagliari, 13-15 settembre 2007*, Milano 2010, 544;
- Cobet 1858 = C. G. Cobet, *Novae lectiones quibus continentur observationes criticae in scriptores graecos scripsit C. G. Cobet*, Lugduni Batavorum 1858;
- Collard 1978 = C. Collard, *Recensione a P. T. Stevens, Colloquial Expressions in Euripides*, CR 28, 1978, 224-6;
- Collard 1986 = *Recensione a Euripidis Fabulae, I: Cyclops, Alcestis, Medea, Heraclidae, Hippolytus, Andromache, Hecuba*, ed. J. Diggle, CR 36, 1986, 17-24;
- Collard 2005 = C. Collard, *Colloquial Language in Tragedy: a Supplement to the Work of P. T. Stevens*, CQ 55.2, 2005, 350-86;
- Colvin 1995 = S. Colvin, *Aristophanes: Dialect and Textual Criticism*, "Mnemosyne" 48, 1995, 34-47;
- Coulon 1962 = V. Coulon, *Beiträge zur Interpretation des Aristophanes*, RhM 105, 1962, 10-35;
- Cropp – Fick 1985 = M. Cropp – M. Fick, *Resolutions and chronology in Euripides : the fragmentary tragedies*, London 1985;

- Csapo 2002 = E. Csapo, *Kallippides on the floor-sweepings: the limits of realism in classical acting and performance styles*, in P. Easterling – E. Hall, *Greek and Roman Actors: Aspects of and Ancient Profession*, Cambridge 2002, 127-47;
- Dawes 1745 = R. Dawes, *Miscellanea critica*, Oxonii 1745;
- De Jong 1991 = I. J. F. De Jong, *Narrative in Drama. The Art of the Euripidean Messenger Speech*, Leiden - New York - København – Köln 1991;
- De Mauro 1970 = T. De Mauro, *Tra Thamus e Theut. Note sulla norma parlata e scritta, formale e informale, nella produzione e realizzazione dei segni linguistici*, Bollettino Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani 11, 1970, 167-79;
- De Poli 2008 = M. De Poli, *Per uno studio dell'anacoluto e dell'aposiopesi in Euripide*, Lexis 26, 2008, 125-48;
- Denniston 1936 = J. D. Denniston, *Pauses in the tragic senarius*, CQ 30, 1936, 73-9;
- Des Places 1934 = È. Des Places, *Style parlé et style oral chez les écrivains grecs*, in *Mélanges Bidez* (= Annuaire de l'Institut de philologie et d'histoire orientales, II, 1933-4), Bruxelles 1934, 267-86 (= È. Des Places, *Études platoniciennes*, 1929-1979, Leiden 1981, 3-23);
- Descroix 1931 = J. Descroix, *Le trimètre iambique des iambographes a la comédie nouvelle*, Macon 1931;
- Devine – Stephens 1980 = A. M. Devine – L. D. Stephens, *Rules for Resolution: the Zielinskian Canon*, TAPhA 110 (1980), 63-79;
- Devine – Stephens 1981 = A. M. Devine – L. D. Stephens, *A New Aspect of the Evolution of the Trimeter in Euripides*, TAPhA 111 (1981), 43-64;
- Devine – Stephens 1994 = A. M. Devine – L. D. Stephens, *The Prosody of Greek Speech*, New York – Oxford 1994;
- Devine – Stephens 2000 = A. M. Devine – L. D. Stephens, *Discontinuous Syntax: Hyperbaton in Greek*, New York – Oxford 2000;
- Di Benedetto 1961a = V. Di Benedetto, *Note al testo dell'Elena di Euripide*, Maia 13, 1961, 286-316;
- Di Benedetto 1961b = V. Di Benedetto, *Note critico-testuali all'Oreste di Euripide*, SCO 10, 1961, 122-155;
- Di Benedetto 1966 = V. Di Benedetto, *Glosse...euripidee*, ASNP 35, 1966, 312-20;
- Dickey 1995 = E. Dickey, *Forms of Address and Conversational Language in Aristophanes and Menander*, Mnemosyne 48 1995, 257-71;
- Dickey 1996 = E. Dickey, *Greek Forms of Address. From Herodotus to Lucian*, Oxford 1996;

- Diggle 1981 = J. Diggle, *Studies on the Text of Euripides*, Oxford 1981;
- Diggle 1994 = J. Diggle, *Euripidea, Collected Essays*, Oxford 1994;
- Dik 2008 = H. Dik, *Word Order in Greek Tragic Dialogue*, Oxford 2008;
- Di Marco 2000 = M. Di Marco, *L' ambiguo statuto del dramma satiresco*, in *Letteratura e riflessione sulla letteratura nella cultura classica, Atti del Convegno di Pisa, 7-9 giugno 1999*, Pisa 2000, 31-49;
- Dittmar 2004 = N. Dittmar, *Umgangssprache - Nonstandard/Vernacular - Nonstandard*, in U. Ammon – N. Dittmar – K. J. Mattheier – P. Trugdill, *Sociolinguistics, Soziolinguistik*, I.1, 2nd Ed., Berlin - New York 2004;
- Dodds 1952 = E. R. Dodds, *Three Notes on the Medea*, *Humanitas* 4 (1952), 14-15;
- Domaschnev 1987 = A. Domaschnev, *Umgangssprache/Slang/Jargon*, in U. Ammon – N. Dittmar – K. J. Mattheier, *Sociolinguistics, Soziolinguistik*, I.1, Berlin - New York 1987;
- Dover 1968 = K. J. Dover, *Lysias and the Corpus Lysiicum*, Berkeley - Los Angeles 1968;
- Dover 1970 = K. J. Dover, *Lo stile di Aristofane*, *QUCC* 9, 1970, 7-23 (= *The Style of Aristophanes*, in *Greek and the Greeks, Collected Papers I*, Oxford -New York 1987, 224-36);
- Dover 1971 = K. J. Dover, *Colloquial formulae in Aristophanes*, in W. Schmid (hrsg.), *Die Interpretation in der Altertumswissenschaft*, Bonn 1971, 118-9;
- Dover 1972 = K. J. Dover, *Aristophanic Comedy*, Berkeley – Los Angeles 1972;
- Dover 1976 = K. J. Dover, *Linguaggio e caratteri aristofanei*, *RCCM* 18, 1976, 357-71 (= *Language and Character in Aristophanes*, in *Greek and the Greeks, Collected Papers I*, Oxford - New York 1987, 237-48);
- Dover 1985 = K. J. Dover, *Some Types of Abnormal Word-Order in Attic Comedy*, *CQ* 35 (1985), 324-43;
- Dover 1987a = K. J. Dover, *The Colloquial Stratum in Classical Attic Prose*, in *Greek and the Greeks, Collected Papers I*, Oxford - New York 1987, 16-29;
- Dover 1987b = K. J. Dover, *The Language of Classical Attic Documentary Inscriptions*, in *Greek and the Greeks, Collected Papers I*, Oxford - New York 1987, 31-41;
- Dover 1997 = K. J. Dover, *The Evolution of Greek Prose Style*, Oxford 1997;
- Drew-Bear 1968 = T. Drew-Bear, *The Trochaic Tetrameter in Greek Tragedy*, *AJPh* 89, 1968, 385-405.
- Duhoux 1997 = Y. Duhoux, *Grec écrit et grec parlé. Une étude contrastive des particules aux Ve-VI siècles*, in A. Rijksbaron (ed. by), *New Approaches to Greek Particles: Proceedings of*

the Colloquium Held in Amsterdam, January 4-6, 1996, to Honour C. J. Ruijgh on the Occasion of his Retirement, Amsterdam 1997, 15-48;

Duhoux 2000 = Y. Duhoux, *Le verbe grec ancien: elements de morphologie et de syntaxe historiques*, Louvain-La-Neuve 2000;

Dyson 1987 = M. Dyson, *Euripidis Medea 1056-80*, GRBS 28, 1987, 23-34;

Elsperger 1907 = W. Elsperger, *Reste und Spuren antiker Kritik gegen Euripides, gesammelt aus dem Euripidesscholien*, Philologus, Supplementband 11.1, Leipzig 1907;

Fraenkel 1962 = E. Fraenkel, *Beobachtungen zu Aristophanes*, Roma 1962;

Fraenkel 1969 = E. Fraenkel, *οὐδ' αὖ μ' ἔάσεις*, MH 26.1, 1969, 158;

Fraenkel 1977 = E. Fraenkel, *Due seminari romani di E. Fraenkel. Aiace e Filottete di Sofocle*, Roma 1977 (con una premessa di L. E. Rossi);

Gautier 1911 = L. Gautier, *La langue de Xénophon*, Genève 1911;

Gerth 1868 = B. Gerth, *Quaestiones de graecae tragoediae dialecto scripsit Bernardus Gerth dresdensis*, in G. Curtius (hrsg.), *Studien zur griechischen und lateinischen Grammatik, herausgegeben von G. Curtius*, I.2, Leipzig 1868, 191-269;

Giles – St. Clair 1979 = H. Giles – R. St. Clair (ed.), *Language and Social Psychology*, Oxford 1979;

Giles – Taylor – Bourhis 1973 = H. Giles – D. M. Taylor R. Y. – Bourhis, *Towards a Theory of Interpersonal Accomodation through Language*, *Language in society* 2, 1973, 177-92;

Gigante 1963 = M. Gigante, *Poesia e critica letteraria nell'Accademia antica*, in I. Lana (a cura di), *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di Augusto Rostagni*, Torino 1963, 234-40;

Goguel 1882 = H. Goguel, *De nonnullis Helenae fabulae Euripidae interpolationibus*, Vratislaviae 1882;

Graf 1997 = F. Graf, *Die lateinische Umgangssprache*, in U. Kramer, *Einleitung in die lateinische Philologie*, Stuttgart - Leipzig 1997, 156-62;

Graffi 1994 = G. Graffi, *Sintassi*, Bologna 1994;

Grube 1965 = G. M. A. Grube, *The Greek and Roman Critics*, London 1965;

Guarini 1925 = G. Guarini, *La lingua degli "Ichneutai" di Sofocle*, *Aegyptus* 6, 1925, 313-29;

Halleran 1982 = M. R. Halleran, *Alkestis Redux*, HSCP 86, 1982, 51-3;

- Halliday 1983 = M. A. K. Halliday, *Il linguaggio come semiotica sociale. Un'interpretazione sociale del linguaggio e del significato*, Bologna 1983 (trad. it.).
- Happ 1967 = H. Happ, *Die lateinische Umgangssprache und die Kunstsprache des Plautus*, Glotta 45 (1967), 60-104;
- Harrison 1942 = E. Harrison, *Attic ῆ and ῆν*, 'I was', CR 56, 1942, 6-9;
- Hartz 1856 = H. Hartz, *De anacoluthis apud Aeschylum et Sophoclem*, Berolini 1856;
- Heath 1762 = B. H. Heath, *Notae sive lectiones ad tragicorum Graecorum veterum quae supersunt dramata deperditorumque reliquias*, III, Oxford 1762.
- Henzen 1954 = W. Henzen, *Schriftsprache und Mundarten. Ein Überblick über ihr Verhältnis und ihre Zwischenstufen im Deutschen*, II Auf., Bern 1954;
- Hermann E. 1912 = E. Hermann, *Schriftsprache, Gebildetensprache und Mundart*, in E. Hermann, *Griechische Forschungen*, I, Hildesheim 1912, 180-221;
- Hermann E. 1912-3 = E. Hermann, *Über die primären Interjektionen*, IF 31, 1912-3, 24-34;
- Herwerden 1885 = H. van Herwerden, *Euripidea*, Mnemosyne 4, 1885, 358-82;
- Hiersche 1970 = R. Hiersche, *Grundzüge der griechischen Sprachgeschichte bis zur klassischen Zeit*, Wiesbaden 1970.
- Hoffmann – Debrunner - Scherer 1969 = O. Hoffmann – A. Debrunner - A. Scherer, *Storia della lingua greca*, Voll. 2, Napoli 1969 (trad. it.);
- Hofmann 1929 = J. B. Hofmann, *Der Begriff 'Umgangssprache'*, IF 47 (1929), 209-13;
- Hofmann 1951³ = J. B. Hofmann, *La lingua d'uso latina*, Bologna 1980 (trad. it. a cura di L. Ricottilli a J. B. Hofmann, *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1951³);
- Hofmann – Szantyr 1965 = J. B. Hofmann – A. Szantyr, *Stilistica latina*, Bologna 2002 (trad. it. di C. Neri a J. B. Hofmann – A. Szantyr, *Lateinische Grammatik*, II: *Lateinische Syntax und Stylistik*, München 1965, a cura di A. Traina, aggiornamenti di R. Oniga, revisione e indici di B. Pieri);
- Holtus – Radtke 1984 = G. Holtus – E. Radtke, *Der Begriff 'Umgangssprache' in der Romania und sein Stellenwert für die Iberoromanistik*, in G. Holtus – E. Radtke (hrsg.), *Umgangssprache in der Iberoromania, Festschrift für H. Kröll*, Tübingen 1984, 1-24;
- Hübner 1981 = U. Bühner, *Text und Bühnenspiel in der Anagnorisisszene der Alkestis*, Hermes 109, 1981, 156-66
- Hunt 1912 = A. S. Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri, Part IX, Edited with Translations and Notes by A. S. H.*, London 1912;
- Imhof 1956 = M. Imhof, *Tetrameterszenen in der Tragödie*, MH 13, 1956, 125-43;

- Jacobs 1796 = F. Jacobs, *Exercitationes criticae in scriptores veteres*, Lipsiae 1796;
- Kakridis 1976 = J. T. Kakridis, *ΑΝΑΚΟΛΟΥΘΟΝ ΣΧΗΜΑ*, WS 10, 1976, 36-47;
- Kells 1966 = J. H. Kells, *More notes on Euripides' Electra*, CQ 16.1, 1966, 51-54;
- Kieffer 1942 = J. S. Kieffer, *Philoctetes and Arete*, CP 37, 1942, 38-50;
- Knox 1979 = B. Knox, *Euripidean Comedy*, in *Word and Action, Essays on the Ancient Theater*, Baltimore – London 1979, 250-274 (= *The Rarer Action, Essays in Honor of Francis Fergusson*, New Brunswick 1970, 68-96);
- Koch 1881 = R. Koch, *De anacoluthis apud Euripidem, Capita Selecta V*, Halis Saxonum 1881;
- Kovacs 1980 = D. Kovacs, *The Andromache of Euripides: an Interpretation*, Chico 1980;
- Kovacs 1986 = D. Kovacs, *On Medea Great Monologue (E. Med. 1021-80)*, CQ 36, 1986, 343-52;
- Kovacs 1988 = D. Kovacs, *Coniectanea Euripidea*, GRBS 29 (1988) 115-134;
- Kovacs 1994b = D. Kovacs, *Euripidea*, Leiden - New York 1994;
- Kretschmer 1920 = P. Kretschmer, *Der griechische Imperativus Aoristi Activi auf –σων*, Glotta 10, 1920, 112-22;
- Krieg 1936 = W. Krieg, *Der trochäische Tetrameter bei Euripides*, Philologus 91, 1936, 42-51;
- La Roche 1893 = J. La Roche, *Beiträge zur griechischen Grammatik*, Leipzig 1893;
- Labiano Ilundain 2000 = J. M. Labiano Ilundain, *Estudio de las interjecciones en las comedias de Aristófanes*, Amsterdam 2000;
- Laks 1982 = A. Laks, *Remarques sur χαίρων ἴθι et le formules apparentées*, Glotta 60, 1982, 214-20;
- Lammermann 1935 = K. Lammermann, *Von der attischen Urbanität und ihrer Auswirkung in der Sprache*, Göttingen 1935;
- Landfester 1997 = M. Landfester, *Einführung in die Stilistik der griechischen und lateinischen Literatursprachen, mit einem Beitrag von B. Kuhn über Formen des Prosarhythmus*, Darmstadt 1997;
- Lautensach 1896 = O. Lautensach, *Grammatische Studien zu den griechischen Tragikern und Komikern, I: Personalendungen*, Gotha 1896;
- Lautensach 1899 = O. Lautensach, *Grammatische Studien zu den griechischen Tragikern und Komikern: Augment und Reduplikation*, Hannover-Leipzig 1899;

- Lautensach 1911 = O. Lautensach, *Die Aoriste bei den attischen Tragikern und Komikern*, Göttingen 1911;
- Lautensach 1916 = O. Lautensach, *Grammatische Studien zu den griechischen Tragikern und Komikern: Konjunktin und Optativ*, Glotta 7, 1916, 92-116;
- Lautensach 1918 = O. Lautensach, *Grammatische Studien zu den griechischen Tragikern und Komikern: Imperativ, Nachtrag*, Glotta 9, 1918, 69-94;
- Lazzeroni 1985 = R. Lazzeroni, *Lingua e società in Atene antica. La crisi linguistica del V secolo*, SCO 34, 1985, 13-25;
- Lee 1968 = K. L. Lee, *Influence of Metre on Tragic Vocabulary*, Glotta 46, 1968, 54-6
- Leo 1912 = F. Leo, *Satyros βίος Εὐριπίδου*, NGG 1912, 273-90 (= Kleine Schriften II, 365-83);
- Lepschy 1989 = G. C. Lepschy, *Nuovi saggi di linguistica italiana*, Bologna 1989;
- Lesky 1996 = A. Lesky, *La poesia tragica dei Greci*, Bologna 1996 (trad. della terza edizione 1972);
- Leumann 1959 = M. Leumann, *Deminutiva auf - ὄλλιον und Personennamen mit Kennvokal υ im Griechischen in Kleine Schriften zur lateinischen, griechischen, indogermanischen und allgemeinen Sprachwissenschaft, hrsg. zum siebenzigsten Geburtstag am 6. Oktober 1959 von Heinz Haefliger, Ernst Risch und Walter Rüegg*, Zürich 1959 (=Glotta 32, 1952-195, 214-25);
- Lloyd 1999 = M. Lloyd, *The Tragic Aorist*, CQ 49.1 (1999), 24-45;
- Lloyd Jones – Wilson 1990 = H. Lloyd Jones – H. G. Wilson, *Sophoclea: studies on the text of Sophocles*, Oxford 1990;
- Lobeck 1820 = C. A. Lobeck, *Phrynichi eclogae nominum et verborum atticorum edidit, explicuit C. A. Lobeck*, Hildesheim 1820;
- Lobeck 1837 = C. A. Lobeck, *Paralipomena Grammaticae Graecae*, I, Hildesheim 1837;
- Long 1968 = A. A. Long, *Language and Thought in Sophocles*, London 1968;
- López Eire 1986 = A. López Eire, *La lengua de la Comedia aristofánica*, Emerita 64, 1986, 237-74;
- López Eire 1994a = A. López Eire, *Situación, entonación, mímica y contexto en la comedia aristofánica*, Humanitas 46 (1994), 129-49;
- López Eire 1994b = A. López Eire, *Historia del ático a través de sus inscripciones I*, Zephyrus 42, 1994, 157-88;
- López Eire 1996 = A. López Eire, *La lengua coloquial de la commedia aristofanica*, Murcia 1996;

- López Eire 2000 = A. López Eire, *Reflexiones sobre la lengua del drama satírico*, Humanitas 52, 2000, 91-122
- López Eire 2003 = A. López Eire, *Tragedy and Satyr-drama: Linguistic Criteria*, in A. H. Sommerstein (ed.), *Shards from Kolonos: Studies in Sophoclean Fragments*, Bari 2003, 387-412;
- López Eire 2005 = A. López Eire, *Jonismos y código literario de la léxis trágica*, Vichiana 7 (2005), 37-85;
- López Eire 2006 = A. López Eire, *En torno a los coloquialismos de la « léxis » de la tragedia griega*, in E. Calderón Dorda, A. Morales Ortiz, M. Valverde Sánchez (ed.), *Koinòs lógos: homenaje al profesor José García López*, Murcia 2006, 497-505;
- López Eire 2007 = A. López Eire, *El nivel coloquial de la léxis de la Tragedia Griega*, Nova Tellus 25.2, 2007, 21-83;
- Lottich 1881 = O. Lottich, *De sermone vulgari Atticorum maxime ex Aristophanis fabulis cognoscendo*, Halis Saxonum 1881;
- Lotz 1866 = B. L. F. Lotz, *De locis quibusdam Acharnensium Aristophaneae fabulae*, Fulda 1866;
- Luppe 2000 = W. Luppe, *The Rivalry between Aristophanes and Kratinos*, in D. Harvey - J. Wilkins, *The Rivals of Aristophanes, Studies in Athenian Old Comedy*, Oxford 2000, 15-22;
- Luzzatto 1983 = M. T. Luzzatto, *Tragedia greca e cultura ellenistica : l'or. LIII di Dione di Prusa*, Bologna 1983;
- Maas 1966² = P. Maas, *Critica del testo*, Firenze 1966² (traduzione dal tedesco di N. Martinelli con presentazione di G. Pasquali);
- Mandilaras 1973 = B. G. Mandilaras, *The Verb in the Greek Non-literary Papyri*, Athens 1973;
- Mastronarde 1979 = D. J. Mastronarde, *Contact and Discontinuity. Some Conventions of Speech and Action on the Greek Tragic Stage*, Berkeley – Los Angeles – London 1979.
- Mastronarde 1999-2000 = D. J. Mastronarde, *Euripidean Tragedy and Genre: the Terminology and Its Problems*, ICS 24-5, 1999-2000, 23-39;
- Mayser 1938 = V. E. Mayser 1938, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*, Bd. 1, Teil 2, *Flexionslehre*, Berlin – Leipzig 1938;
- McClure 1995 = L. K. McClure, *Female Speech and Characterization in Euripides*, in F. De Martino - A. H. Sommerstein, *Lo spettacolo delle voci*, II, Bari 1995 35-60;
- McClure 1999 = L. K. McClure, *Spoken like a Woman: Speech and Gender in Athenian Drama*, Princeton 1999;

- Meillet 1913 = A. Meillet, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque* Paris 1913 (= *Lineamenti di storia della lingua greca*, Torino 1976, trad. it.);
- Menge 1982 = H. H. Menge, *Was ist Umgangssprache*, *Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik*, 49.1, 1982, 52-63;
- Miller – Weinert 1998 = J. Miller – R. Weinert, *Spontaneous Spoken Language: Syntax and Discourse*, Oxford 1998;
- Misiano 2004 = S. Misiano, *Dionigi di Alicarnasso e gli σχήματα ἀνακόλουθα*, *SemRom* 7.1, 2004, 85-98;
- Moorhouse 1966 = A. C. Moorhouse, *Εὐ οἶδα and οὐδὲ εἶς: Cases of Hiatus*, *CQ* 12, 1962, 236-47;
- Moorhouse 1982 = A. C. Moorhouse, *The Syntax of Sophocles*, Leiden 1982;
- Morpurgo Davies 1985 = A. Morpurgo Davies, *Mycenean and Greek Language*, in A. Morpurgo Davies - Y. Duhoux, *Linear B: A 1984 Survey*, Louvain-la-Neuve 1985, 75-125;
- Müller G. 1983 = G. Müller, *Bemerkungen zum 'Ion' des Euripides*, *WJA* 8 (1983), 33-51;
- Müller R. 1997 = R. Müller, *Sprechen und Sprache. Dialoglinguistische Studien zu Terenz*, Heidelberg 1997;
- Munske 1983 = H. H. Munske, *Umgangssprache als Sprachenkontakterscheinung*, in W. Besch – U. Knoop – W. Putschke – H. E. Wiegand, *Dialektologie*, II, Berlin – New York 1983;
- Mureddu 1993 = P. Mureddu, *Il "multiforme" Odisseo: appunti sulla figura e sul ruolo del protagonista del Ciclope*, in R. Pretagostini (a cura di), *Scritti in onore di B. Gentili*, vol. II, Roma 1993, 591-600;
- Narbona Jiménez 1988 = A. Narbona Jiménez, *Sintaxis coloquial: problemas y métodos*, *Lingüística española actual* 10, 1988, 81-106;
- Nauck 1859-62 = A. Nauck 1862, *Euripideische Studien*, 2 voll., St. Petersburg 1859-1862;
- Nencioni 1983 = G. Nencioni, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato recitato*, in G. Nencioni, *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna 1976, 126-79 (= *Strumenti Critici* 29, 1976, 1-56);
- Novelli 2006 = S. Novelli, *L'anacoluto in Eschilo*, *Lexis* 24, 2006, 211-32;
- Oeri 1895 = J. Oeri, *Die Grundzahlentheorie und die Responion des Herakles*, *Neue Jahr. Cl. Phil.* 151, 1895, 521-37;
- Paganelli 1989 = L. Paganelli, *Il dramma satiresco. Spazio, tematiche e messa in scena*, *Dioniso* 59, 1989, 213-82;

- Page 1934 = D. L. Page, *Actors' Interpolations in Greek Tragedy: studied with special reference to Euripides' 'Iphigeneia in Aulis'*, Oxford 1934;
- Pasquali 1927 = G. Pasquali, Recensione a J. B. Hofmann, *Lateinische Umgangssprache*, RFIC 55, 1927, 244-50 (= *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia 1951, 77-84 = *Pagine stravaganti*, II, Firenze, 1968, 329-35);
- Pattoni 2006 = M.P. Pattoni, *Δακρυσίν γελάσαι. Sorridere tra le lacrime nel "Alceste" di Euripide*, in P. Mureddu - G. F. Nieddu (a cura di), *Comicità e riso tra Aristofane e Menandro. Cagliari 29 settembre - 1 ottobre 2005*, Amsterdam 2006, 187-227;
- Perdicoyianni-Paléologue 2002 = H. Perdicoyianni-Paléologue, *The Interjections in Greek Tragedy*, QUCC 70.1, 2002, 49-88;
- Perpillou 1990 = J.-L. Perpillou, *Sur deux verbes signifiant 'cracher' (From 'cough' to 'spit' in Ancient Greek)*, RPh 64, 1990, 9-31;
- Petőfi 1971 = J. S. Petőfi = *Transformationsgrammatiken und eine ko-textuelle Texttheorie*, Frankfurt am Main 1971;
- Petrovic 2003 = A. Petrovic, *Die Sprache des Wächters in der Antigone des Sophokles am Beispiel seines ersten Auftritts (Vv. 223ff.)*, MH 60 (2003) 193-209;
- Philippides 1981 = D. M. L. Philippides, *The Iambic Trimeter Of Euripides: Selected Plays*, New York 1981;
- Platnauer 1942 = M. Platnauer, XPHN: EXPHN, CR 56. 1, 1942, 2-6;
- Poggi 1981 = I. Poggi, *Le interiezioni. Studio del linguaggio e analisi della mente*, Torino 1981;
- Poggi 1995 = I. Poggi, *Le interiezioni* in L. Renzi – G. Salvi – A. Cardinaletti, (a cura di) *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 voll., Bologna 1995, 403-25.
- Porter 1994 = J. Porter, *Studies in Euripides' Orestes*, Leiden 1994;
- Prato 1975 = C. Prato – A. Filippo – P. Giannini – E. Pallara – R. Sardiello, *Ricerche sul trimetro dei tragici greci: metro e verso*, Roma 1975;
- Quincey 1966 = J. H. Quincey, *Greek Expressions of Thanks*, JHS 86, 1966, 133-58;
- Radt 2002 = S. L. Radt, *Aristophanica*, in A. Harder, R. Regtuit, P. Stork & G. Wakker (hrg. von), *Noch einmal zu...Kleine Schriften von S. Radt zu seinem 75. Geburtstag* Leiden - Boston 2002, 301-19;
- Radtke 1973 = E. Radtke, *Die Umgangssprache. Ein weiterhin ungeklärtes Problem der Sprachwissenschaft*, in *Die Müttersprache* 3, 1973, 161-71;
- Rau 1967 = P. Rau, *Paratragodia: Untersuchung einer komischen Form des Aristophanes*, München 1967;

- Rebling 1872 = O. Rebling, *Versuch einer Charakteristik der römischen Umgangssprache*, Kiel 1872;
- Redondo 1997 = J. Redondo, *Sociolecto y sintaxis en la comedia aristofanica*, in *Sociedad, Política y literatura, Comedia Griega Antigua, Actas del Congreso Internacional, Salamanca noviembre 1996*, Salamanca 1997, 313-28;
- Redondo 1999 = J. Redondo, *El discurs ideològic al drama satíric: els Sàtirs Rastreiadores de Sòfocles*, in K. Andresen –J. V. Bañuls –F. De Martino (a cura di), *El teatre, una política*, Bari 1990, 305-29;
- Renchan 1969 = R. Renchan, *Greek Textual Criticism: a Reader*, Cambridge (Ma) 1969;
- Renchan 1975 = R. Renchan, *Greek Lexicographical Notes, series 1*, Göttingen 1975;
- Renchan 1982 = R. Renchan, *Greek Lexicographical Notes, series 2*, Göttingen 1982;
- Renchan 1985 = R. Renchan, *A New Commentary on Euripides, Recensione a Euripides: "Heracles" by Godfrey W. Bond*, CP 80, 1985, 143-75;
- Ricottilli 2003 = L. Ricottilli, *La lingua d'uso in Orazio*, appendice III, in J. B. Hofmann, *La lingua d'uso latina*, Bologna 2003³ (trad. it. a cura di L. Ricottilli a J. B. Hofmann, *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1951³), 465-509;
- Rijksbaron 1991 = A. Rijksbaron, *Grammatical Observations on Euripides' Bacchae*, Amsterdam 1991;
- Risicaro 1950 = A. A. 1950, *Lingua parlata e lingua d'arte in Ennio*, Messina 1950;
- Ritchie 1964 = W. Ritchie, *The Authenticity of the Rhesus of Euripides*, Cambridge 1964;
- Rosenkranz 1930 = B. Rosenkranz, *Der lokale Grundton und die persönliche Eigenart in der Sprache des Thukydides und der älteren attischen Redner*, IF 48 (1930), 127-78;
- Rossi 1971 = L. E. Rossi, *Mondo pastorale e poesia bucolica di maniera: l'idillio ottavo del corpus teocriteo*, SIFC 43, 1971, 5-25;
- Rossi 1972 = L. E. Rossi, *Il dramma satiresco attico. Forma, fortuna e funzione di un genere letterario antico*, Darch 6, 1972, 248-302.
- Rossi 1989 = L. E. Rossi, *Livelli di lingua, gestualità, rapporti di spazio e situazione drammatica sulla scena attica*, in L. De Finis (a cura di), *Scena e spettacolo nell'antichità, Atti del convegno internazionale di Studio di Trento, 28-30 Marzo 1988*, Trento 1989, 63-78;
- Rostagni 1955 = A. Rostagni, *Scritti minori, I*, Torino 1955;
- Rubino 1982 = M. Rubino, *Recensione a P. T. Stevens, Colloquial Expressions in Euripides*, Maia 34, 1982, 84;
- Ruiz Yamuza 2008 = E. Ruiz Yamuza, *Tres verbos que significan "deber" en griego antiguo*, Zaragoza 2008;

- Rydbeck 1967 = L. Rydbeck, *Fachprosa, vermeintliche Volkssprache und Neues Testament. Zur Beurteilung der sprachlichen Niveauunterschiede im nachklassischen Griechisch*, Uppsala 1967;
- Sabatini 1985 = F. Sabatini, *L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche dell'italiano*, in G. Holtus – E. Radtke (hrsg.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, 154-84;
- Saville-Troike 1989 = M. Saville-Troike, *The Ethnography of Communication*, Oxford 1989;
- Schenkl 1874 = K. Schenkl, *Kritische Studien zu Euripides Helene*, ZöstG 25, 1874, 432-57;
- Schoenthal 2000 = G. Schoenthal, (s.v.) *Anakoluth*, in H. Glück (hrsg.), *Metzler Lexikon Sprache*, Stuttgart – Weimar 2000, 39-40;
- Schrjinen 1939 = J. Schrjinen, *Die lateinische Umgangssprache*, in *Collectanea Schrjinen, verspreide opstellen van Dr. J. S.*, Nijmegen – Utrecht 1939, 180-91;
- Schwentner 1924 = E. Schwentner, *Die primären Interjektionen in den indogermanischen Sprachen, mit besonderer Berücksichtigung des Griechischen, Lateinischen und Germanistischen*, Heidelberg 1924;
- Schwyzler 1983 = E. Schwyzler, *Die Parenthese im engern und im weitern Sinne*, in E. Schwyzler, *Kleine Schriften*, herausgegeben von R. Schmitt, Innsbruck 1983, 80-123;
- Seidensticker 1982 = B. Seidensticker, *Palintonos Harmonia. Studien zu komischen Elementen in der griechischen Tragödie*, Göttingen 1982;
- Setti A. 1951 = A. Setti, *Eschilo satirico II*, ASNP 20, 1951, 205-44;
- Setti G. 1884 = G. Setti, *Il linguaggio dell'uso comune presso Aristofane*, Museo di Ant. Class. 1, 1884, 113-30;
- Siebenhaar 2000 = B. Siebenhaar, *Sprachvariation, Sprachwandel und Einstellung: Der Dialekt der Stadt Aarau in der Labilitätszone zwischen Zürcher und Berner Mundartraum*, Stuttgart 2000;
- Silk 2000 = M. Silk, *Aristophanes versus the Rest: Comic Poetry in Old Comedy*, in D. Harvey - J. Wilkins, *The Rivals of Aristophanes, Studies in Athenian Old Comedy*, Oxford 2000;
- Slings 1992 = S. R. Slings, *Written and Spoken Language: an Exercise in the Pragmatics of the Greek Sentence*, CP 87, 1992, 95-109;
- Slings 1997 = S. R. Slings, *Figure of Speech and Their Lookalikes, Two Further Exercises in the Pragmatics of the Greek Sentence*, in E. J. Bakker (ed.), *Grammar as Interpretation, Greek Literature in Its Linguistic Contexts*, Leiden – New York – Köln 1997, 169-214;

- Slings 2002 = S. R. Slings, *Oral Strategies in the Language of Herodotus*, in E. J. Bakker – I. J. F. De Jong – H. Van Wees, *Brill's Companion to Herodotus*, Leiden – Boston – Köln 2002, 53-77;
- Smereka 1936 = I. Smereka, *Studia Euripidea*, Leopoli 1936;
- Sommerstein 1995 = A. H. Sommerstein, *The Language of Athenian Women*, in A. H. Sommerstein - F. De Martino, *Lo spettacolo delle voci*, Bari 1995, 51-85.
- Sommerstein 2002 = A. H. Sommerstein, *Comic Elements in Tragic Language*, in A. Willi, *The Language of Greek Comedy*, Oxford 2002, 151-68;
- Sornicola 1981 = R. Sornicola, *Sul parlato*, Bologna 1981;
- Sornicola 1985 = R. Sornicola, *Il parlato: fra diacronia e sincronia*, in in G. Holtus – E. Radtke (hrsg.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, 2-23;
- Sornig 1990 = K. Sornig, *Umgangssprache: Zwischen Standardnorm und Intim-Variante*, *International Journal of the Sociology of Language* 83, 1990, 83-10;
- Stanford 1942 = W. B. Stanford, *Aeschylus in His Style. A Study in Language and Personality*, Dublin 1942;
- Stelter 2004 = K. Stelter, *Nebensätze bei Aristophanes. Syntax, Semantik, Pragmatik*, Wiesbaden 2004;
- Stevens 1937 = P. T. Stevens, *Colloquial Expressions in Euripides*, CQ 31, 182-191;
- Stevens 1945 = P. T. Stevens, *Colloquial Expressions in Aeschylus and Sophocles*, CQ 34, 1945, 95-105;
- Stevens 1976 = P. T. Stevens, *Colloquial Expressions in Euripides*, Wiesbaden 1976;
- Sutton 1987 = D. F. Sutton, *Papyrological Studies in Dionysiac Literature : P. Lit. Lond. 77: A Postclassical Satyrplay and P. Ross. Georg. I.11: a Hymn to Dionysus*, Oak Park 1987;
- Svennung 1958 = J. G. A. Svennung, *Anredeformen: vergleichende Forschungen zur indirekten Anrede in der dritten Person und zum Nominativ für den Vokativ*, Uppsala 1958;
- Tabachowitz 1946 = D. Tabachowitz, *Phénomènes linguistiques du vieux grec dans le grec de la basse époque*, MH 3, 1946, 144-179;
- Taillardat 1965 = J. Taillardat, *Les images d'Aristophane, etudes de langue et de style*, Paris 1965;
- Tammaro 2006 = V. Tammaro, *Poeti tragici come personaggi comici in Aristofane*, in E. Medda, M. S. Mirto, M. P. Pattoni (a cura di), *Komodotragodia. Intersezioni del tragico e del comico nel teatro del V secolo a.C. - Atti delle Giornate di Studio, Pisa - Scuola Normale Superiore 24-25 giugno 2005*, Pisa 2006.
- Taplin 1977 = O. Taplin, *The Stagecraft of Aeschylus*, Oxford 1977;

- Tarkow 1977 = T. A. Tarkow, *Recensione a P. T. Stevens, Colloquial Expressions in Euripides*, CW 71, 1977, 196-7;
- Tarrant 1946 = D. Tarrant, *Colloquialisms, Semiproverbs, and Word-play in Plato*, CQ 40, 1946, 109-17;
- Tarrant 1958 = D. Tarrant, *More Colloquialisms, Semiproverbs and Word-play in Plato*, CQ 52, 1958, 158-61;
- Tesnière 1959 = L. Tesnière, *Elementi di sintassi strutturale*, Torino 2001 (trad. it. a L. Tesnière, *Éléments de syntaxe structurale*, Paris 1959);
- Thesleff 1967 = H. Thesleff, *Studies in the Styles of Plato*, Helsinki 1967;
- Thesleff 1972 = H. Thesleff, *Colloquial Style and Its Use in Plato's Later Works*, Arctos 7, 1972, 219-27;
- Thesleff 1978 = H. Thesleff, *Recensione a P. T. Stevens, Colloquial Expressions in Euripides*, JHS 98, 1978, 173;
- Thomson 1939 = G. Thomson, *The Postponement of Interrogatives in Attic Drama*, CQ 33, 147-52;
- Threatte 1996 = L. Threatte, *The Grammar of Attic inscriptions*, Vol. 2: *Morphology*, Berlin 1996;
- Trenkner S. 1960, *Le style καί dans le récit oral*, Assen 1960;
- Uhle 1905 = A. H. Uhle, *Bemerkungen zur Anakoluthie bei griechischen Schriftstellern besonders bei Sophokles*, Dresden 1905 ;
- Vahlen 1908 = J. Vahlen, *Iohannis Vahleni Opuscula Academica, Pars Posterior*, Lipsiae 1908;
- Van Looy 1977 = H. Van Looy, *Recensione a P. T. Stevens, Colloquial Expressions in Euripides*, AC 46, 1977, 617-8;
- Volek 1980 = E. Volek, *Colloquial Language in Narrative Structure: towards a Nomothetic Typology of Styles and of Narrative Discourse*, Dispositio 15-6, 1980, 57-84;
- Von Arnim 1913 = H. F. A. von Arnim, *Supplementum Euripideum*, Bonn 1913;
- Wackernagel 1928 = J. Wackernagel, *Vorlesungen über Syntax mit besonderer Berücksichtigung von Griechisch, Lateinisch und Deutsch: Zweite Reihe*, Basel 1928;
- Waś 1983 = J. Waś, *Aspects of Realism in Greek Tragedy*, Oxford 1983;
- Webster 1966 = T. B. L. Webster, *Chronological Notes on Euripides*, WS 79 (1966), 112-20;
- Weil 1979 = R. Weil, *Recensione a P. T. Stevens, Colloquial Expressions in Euripides*, RPh 53, 1979, 151;

- Weinreich 1953 = U. Weinreich, *Languages in Contact*, New York 1953.
- Weisgerber 1996 = B. Weisgerber, *Mundart, Umgangssprache und Standard*, in H. Goebel – P. H. Nelde – Z. Starý – W. Wölck (hrsg.), *Kontaktlinguistik/Contact Linguistics/Linguistique de contact. Ein internationales Handbuch zeitgenössischer Forschung. An International Handbook of Contemporary Research. Manuel international des recherches contemporaines*, I, Berlin – New York 1996, 258-71.
- Weir Smyth 1894 = H. Weir Smyth, *The Sounds and Inflections of the Greek Dialects: Ionic*, Oxford 1894;
- West 1990 = M. L. West, *Colloquialism and Naïve Style in Aeschylus*, in E. M. Craik (ed. by), *in Owls to Athens. Essays on Classical Subject Presented to Sir K. Dover*, Oxford 1990, 3-12;
- Willi 2003a = A. Willi, *The Languages of Aristophanes*, Oxford 2003;
- Willi 2003b = A. Willi, *New Language for a New Comedy: a Linguistic Approach to Aristophanes' Plutus*, PCPhS 49, 2003, 40-73;
- Willi 2008 = A. Willi, *Sikelismos: Sprache, Literatur und Gesellschaft im griechischen Sizilien (8.-5. Jh. v. Chr.)*, Basel 2008;
- Wilson 2007b = N. G. Wilson, *Aristophanea: Studies on the Text of Aristophanes*, Oxford 2007;
- Winkelmann 1833 = F. Winkelmann, *Über die Umgangssprache der Römer*, Neue Jahr. Phil., Suppl. II, 1833, 493-509;
- Witzschel 1839 = A. Witzschel, *Vindiciae Euripideae*, Eisenach 1839;
- Zangrando 1997 = V. Zangrando, *A proposito della dimensione colloquiale nella letteratura greca*, SIFC 15, 1997, 188-207;
- Zangrando 1998 = V. Zangrando, *L'espressione colloquiale nelle Diatribe di Epitteto: contatti con lo stile della predicazione diatribica*, QUCC 59.2, 1998, 81-108;
- Zewi 2007 = T. Zewi, *Parenthesis in Biblical Hebrew*, Leiden – Boston 2007;
- Zielinski 1925 = T. Zielinski, *Tragodumenon libri tres*, Cracow 1925;
- Zuntz 1955 = G. Zuntz, *Three Conjectures in Euripides' Helena*, CQ 5 (1955), 68-71.

III. Strumenti

- Allen – Italie = J. T. Allen – G. Italie, *A Concordance to Euripides*, Berkeley-Los Angeles-London 1954;
- Collard 1971 = C. Collard, *Supplement to the Allen – Italie Concordance to Euripides*, Groningen 1971;
- DELG = P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque: histoire des mots*, Paris 1999;
- Denniston 1954² = J. D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954²;
- Dunbar – Marzullo 1973 = H. Dunbar – B. Marzullo, *A Complete Concordance to the Comedies and Fragments of Aristophanes, New Ed. Completely Rev. and Enl. by Benedetto Marzullo*, Hildesheim - New York 1973;
- Ellendt 1965 = F. Ellendt, *Lexicon Sophocleum*, Hildesheim 1965;
- Italie 1955 = G. Italie, *Index Aeschyleus*, Leiden 1955;
- K. – B. = R. Kühner – F. Blass, *Ausführliche Grammatik der Griechischen Sprache, I: Elementar- und Formenlehre*, 2 voll., Hannover 1890-1892³;
- K. – G, = R. Kühner – B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der Griechischen Sprache, II: Satzlehre*, 2 voll., Hannover-Leipzig 1898-1904³;
- LSJ = H. G. Liddell-R. Scott-H. S. Jones, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1968;
- Schwyzler 1939 = E. Schwyzler, *Griechische Grammatik, auf der Grundlage von Karl Brugmanns Griechischer Grammatik, I: Allgemeiner Teil, Lautlehre, Wortbildung, Flexion*, München 1939;
- Schwyzler 1950 = E. Schwyzler, *Griechische Grammatik, auf der Grundlage von Karl Brugmanns Griechischer Grammatik, II: Syntax und syntaktische Stilistik*, München 1950;
- Schwyzler 1953 = E. Schwyzler, *Griechische Grammatik, auf der Grundlage von Karl Brugmanns Griechischer Grammatik, III: Register*, München 1953.

INDICE

NOTA BIBLIOGRAFICA.....	3
INTRODUZIONE.....	5
CAPITOLO I	8
1. Per il rinvenimento della lingua colloquiale nei testi classici: una ricostruzione dello <i>status quaestionis</i>	8
1.1. Le osservazioni sulla lingua colloquiale in Euripide dall'antichità ad oggi. 8	
1.1.1. I giudizi degli antichi sullo stile di Euripide.....	8
1.1.2. Lo studio dei moderni sulla lingua colloquiale in Euripide.....	19
1.2. Definizioni di lingua colloquiale: prospettive a confronto.....	26
1.2.1. Le ricerche sulla lingua colloquiale in ambito antichistico: i primi studi	26
1.2.2. La comparsa della <i>Lateinische Umgangssprache</i> di Hofmann e gli studi successivi.....	29
1.2.3. L'apporto della pragmatica e della sociolinguistica in ambito antichistico	44
1.2.4. Uno sguardo alla linguistica moderna.....	49
1.2.4.1. Colloquiale o parlato?	51
1.2.4.2. Il concetto di 'colloquiale' in relazione alle lingue nazionali.....	53
1.2.4.3. Qual è la 'varietà' del colloquiale?	54
CAPITOLO II.....	60
2. Colloquialismi in Euripide.....	60
2.1. Definizione e <i>corpus</i> della lingua colloquiale	60
2.1.1. Definizione di lingua colloquiale	60
2.1.2. Il <i>corpus</i> della lingua colloquiale	62
2.2. Le categorie	65
2.2.1. Fonetica e morfologia.....	68

2.2.1.1. Fonetica	68
2.2.1.2. Morfologia	77
2.2.2. Sintassi	114
2.2.3. Lessico	169
CONCLUSIONI	172
BIBLIOGRAFIA	176
INDICE.....	202